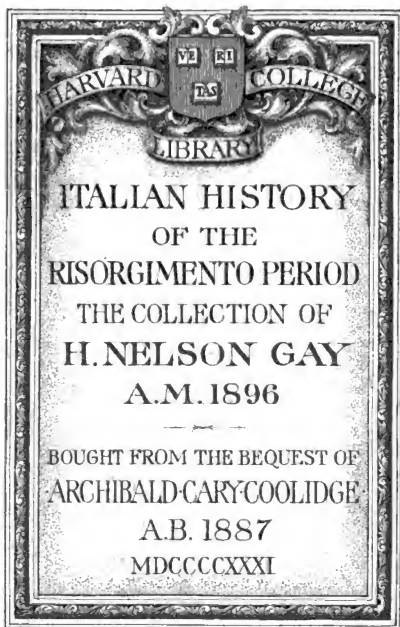


GUIDA DEL VIAGGIATORE IN SICILIA

Salvatore Lanza



Ital 5040.49



GUIDA
DEL
VIAGGIATORE IN SICILIA

NOVELLAMENTE COMPILATA

DA

SALVATORE LANZA

Prete dell'Oratorio di Palermo



PALERMO

PRESSO I FRATELLI PEDONE LAURIEL

1839.



GUIDA
DEL
VIAGGIATORE IN SICILIA

NOVELLAMENTE COMPILATA

DA

SALVATORE LANZA

Prete dell'Oratorio di Palermo.



PALERMO

PRESSO I FRATELLI PEDONE LAURIEL
1859.

Ital 5040.49

✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORRIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

55.313
#17

Stabilimento tipografico-librario
dei fratelli Pedone Lauriel.

F

ALLA MEMORIA
DI GIUSEPPE LANZA
PRINCIPE DI TRABIA
DELLE COSE PATRIE ERUDITISSIMO
IL FIGLIO
IN SEGNO DI GRATO ANIMO
PER LO AMORE INSTILLATOGLI
ALLE GLORIE SICANE
QUESTO VOLUME
REVERENTE CONSACRA
MDCCCLIX

INTRODUZIONE

Mi sono accinto a scrivere la *Guida del Viaggiatore di Sicilia*, facendone così una nuova compilazione, perchè ne fui richiesto da chi riceveva sempre delle dimande per un libro siffatto dai forestieri, che vengono sempre a visitare quest' isola. Nell' eseguire il lavoro spesso mi è venuto in mente il pensiero della difficoltà di un libro di tal natura, poichè non di rado accade che il viaggiatore non trovasi soddisfatto della *Guida*, che ha nelle mani, e ciò per ragioni tutte diverse. V' ha chi trova lunghe e verbose quelle pagine, che ad altri sembrano troppo brevi, perchè alcuni non sanno contentarsi delle poche parole che dicono molto, ed altri non san chiamare buona una *Guida* se non entra nelle erudite e più minuziose particolarità.

Questo mostra quante difficoltà si parano innanzi a chi assume di scrivere una *Guida*, nè ho mancato di fare tali riflessioni. Però, non so tacere che io mi sono adoperato a contentare i desiderii del vario genio dei viaggiatori, poichè ho cercato di descrivere competentemente i luoghi, che reputo degni di essere visitati, ed esibisco un quadro bibliografico a chi ama di volere addentrare le ricerche riguardanti la Sicilia. Non ho trascurato di profittare delle Guide che pria di questa si sono pubblicate, poichè le tre che io conosco, e che credo essere le sole che esistano, offrono dei pregi, che fan tributare lode ed omaggio a coloro che le scris-

LANZA, *Guida*

a

sero. Il Principe di Biscari, ed il professore abate Ferrara si resero benemeriti perchè furono i soli siciliani che compirono l'ufficio importante di dare ai viaggiatori una manuduzione. Ma le loro opere lasciavano qualche cosa a desiderare, ed una straniera, Madama Power, ebbe la felice ispirazione di fare Ella ciò che nessuno siciliano faceva, e ci diede la *Guida per la Sicilia* che fu stampata in Napoli nel 1842. Io ho profittato di questi libri, ho consultato quanto ho creduto a proposito (a), ho fatto il lavoro che offro ai viaggiatori, sperando di avere da loro quel compatimento, che meriterebbero la mia pochezza unita al mio buon volere. Ho premesso un discorso sotto il titolo d' *Idea generale sulla Sicilia*, cercando di esporre la scienza della statistica in rapporto a questa isola che ho preso ad illustrare. In seguito ho descritto le varie sue regioni, alla quale cosa mi è anche giovato la visita locale, che ho fatto dei varii punti della Sicilia. In fine

(a) Mi sono stati di giovamento a questo mio lavoro, il Dizionario topografico di Vito Amico, colle aggiunte del signor Gioacchino Di Marzo; alcuni discorsi sulla storia naturale dell'isola, tra i quali uno sulla *fisionomia delle montagne di Sicilia*, scritto dal chiarissimo Professor Carlo Gemmellaro; e molte opere e monografie di vario genere, che qui sarebbe lungo il ricordare, tra le quali alcune scritte da sommi stranieri che hanno studiato sotto tutti i rapporti la Sicilia, come può vedersi dalla tavola bibliografica che sta in fine a questo volume. Non so tacere però che molte particolarità ho potuto cavare dai manuscritti del mio venerato Genitore, Giuseppe Lanza Principe di Trabia, il quale visitò minutamente ed in tutti i sensi la Sicilia, e tutto accuratamente notò, e con erudizione ne fece l'esame. Io dedico questo volume alla memoria di lui, perchè pochi conosco che abbiano in quel modo amato la Sicilia, e coltivato la sua storia, e perchè è mio dovere mostrargli gratitudine, non potendo dimenticare le lunghe ore nelle quali m' intertenevo con lui ragionando delle cose dell' isola.

vi ho aggiunto varie *Appendici* riguardanti delle materie, che ho creduto utili al viaggiatore. Cosifattamente ho condotto questo qualunque lavoro, che io mi lusingo poter influire a fare sempre più apprezzare questa classica terra, che gli stranieri vengono con tanta premura e con sì grande studio a visitare, e dalla quale poi partono con sentimento di tanto amore, e con sì belle reminiscenze per la mitezza del clima, per la feracità del suolo, pei classici monumenti, per le sue inobliabili reminiscenze. Accettino anche i miei compatriotti questo mio lavoro, che anche a loro io dedico, a loro che con me amano questo suolo nel quale nascemmo, ed al quale abbiamo dedicato mente e cuore.

« Degli errori e delle dimenticanze, io desidero, io domando ai miei colti leggitori, di volermi donare quante più correzioni vengano loro vedute possibili, serbando la natura dell'opera; e di donarmele privatamente o pubblicamente, in qualunque modo paia loro più opportuno e più comodo ». Non so meglio mostrare un tal desiderio se non con queste parole di un sommo ed intemerato Italiano (a).

Palermo 10 maggio 1859.

SALVATORE LANZA
prete dell' Oratorio.

(a) Cesare Balbo. *Prefazione alla terza edizione del Sommario della Storia d' Italia.*

Idea generale sulla Sicilia.

Crediamo far cosa grata al viaggiatore premettendo all'itinerario per l'isola, l'esposizione rapida di quanto potrà servire a formarsene una idea generale, e quindi gli offiremo brevi cenni sulla natura del suolo, prodotti, commercio, storia, ed organizzazione amministrativa.

Sito e forma della Sicilia.

La Sicilia, la più grande tra le isole del Mediterraneo, in mezzo al quale siede come a congiungere l'occidente coll'oriente, giace fra i gradi 36 e 38 di latitudine, e fra i gradi 29 e 33 di longitudine. Ella ha la forma di triangolo, del quale la base è il lato orientale che si distende dal capo Peloro al Pachino e la cima il capo Lilibeo, che guarda l'occidente. La spiaggia orientale è bagnata dal mare Ionio, la settentrionale dal Tirreno, mentre il mare Africo la confina dal lato meridionale. Il continente italiano è distante dall'isola quasi tre miglia nel famoso stretto del Faro, dove ha principio il canale di Messina; e dall'altro lato il capo Lilibeo è lontano dal continente dell'Africa cento miglia, quanto se ne contano da esso capo al capo Bon nello Stato di Tunisi.

Le tre spiagge dell'isola variano nella loro figura. Il lato settentrionale ha molti capi sporgenti e prolungantisi nel mare, come quello di Melazzo, quei di Calavà e di Orlando, e quello di s. Vito. Non vi è che il solo porto di Trapani che apresi vicino alla punta occidentale. Havvi bensì il molo di Palermo, e nel rimanente del litorale ritrovasi qualche riparo come a Milazzo, ad Oliveri, alla Calura, che servono di rifugio alle navi che vi si ritirano nelle traversie di mare. Non così nel fianco orientale, che ha i migliori porti dell'isola, in Messina, scalo naturale tra l'occidente e l'oriente, in Augusta ed in Siracusa. Il lato meridionale manca di golfi propriamente detti, e di qualunque ricovero da poter dare sicurezza alle navi, ma offre per lo più spiagge sabbiose ed aperte. Era in quel lato, anzi proprio vicino alla punta occidentale il famoso porto di Lilibeo, ma ben si conosce come verso il 1582 fu chiuso da D. Giovanni D'Austria per timore da lui concepito che potesse servire di asilo ai Turchi.

Natura del suolo.

Delle rocce primitive sono in Sicilia solamente lo gneis, lo schisto micaceo e lo schisto argilloso. Il granito ed il calcario primitivo non vi si trovano che accidentalmente e subordinatamente, e non formano alcuna montagna. Occupano questi terreni l'angolo dell'isola che va a terminare al capo Peloro. Il Dinnamare, la più alta montagna del Peloro, è un bel saggio di gneis; a Fiume di Nisi osservasi lo schisto micaceo, ed i Capi Ali e di s. Alessio mostrano lo schisto argilloso.

Il calcario secondario, che occupa tutto l'alto terre-

no di Sicilia, e che compone il fronte settentrionale dell' isola, comincia dalla formazione dello schisto argilloso di s. Alessio e della comune di Forza, si dirige verso ponente, spesso alternandosi coll'arenario secondario frai boschi di Caronia, forma la massa delle Madonie e la roccia di lumachella di Cefalù, passa per la montagna di Termini, pei monti di Palermo, (a) di Alcamo, Inici, Baido e termina in s. Giuliano.—Scendono da questa catena vari rami, che sono diretti a mezzogiorno. Dalle Madonie passa il primo per Gangi e monte Artesino, ricomparisce ai fianchi di Nicosia, e poscia a Scalpello, Iudica e Rammacca.—Dalle Madonie vien pure la montagna di Caltavuturo, e quelle di Sclafani e Busammara.—Da quella di Termini e Montecuccio segue il calcario secondario verso Corleone, Busacchino ed il monte Genuardo, d' onde si rivolge per Castronuovo sino a Cammarata, mentre per un altro braccio va a formare il monte san Calogero di Sciacca.

Ma se il terreno secondario è così abbondante in Sicilia, il terziario vi è maggiore, ed abbraccia la più parte delle formazioni dell'isola. La più estesa è il calcario di varie epoche, segue l'arenaria, e finalmente l'argilla *blù*.—Le varie epoche del calcario terziario si osservano nelle montagne presso Pietraperzia, Mazarino ed Aidone, a Gibliabibi presso Caltanissetta, nella catena Iblea che da Melilli si estende sino a Floridia per levante, e nel val di Noto in generale, ad e-

(a) Le montagne che cingono l'agro palermitano sono, a cominciare dalla parte di levante Catalfano, Bagaria, Grifone, Falcone, Monreale, Caputo, il Cuccio, dove è una celebre grotta detta delle quattro arie, Bellicmi, da dove si cava un marmo del quale sono le colonne in molte chiese di Palermo; Gallo ed il Pellegrino.

sclosure dei luoghi vulcanici.—Il terreno arenario, quantunque si elevi in montagne quando è cumulato sopra altri terreni calcarii per lo più di antica data, come a Graniti e nel territorio di Aidone, generalmente non forma che basse e rotondate colline, come le terre forti di Catania e tutto il territorio di Comiso.

Il centro della Sicilia è tutto di formazione terziaria. Il territorio di Piazza e di Aidone, gran parte di quello di Caltanissetta, Castrogiovanni, Valguarnera-Caropepe e Leonforte sino alla montagna di Iudica, che ne resta fiancheggiata da ponente a mezzogiorno sono coperti da questo arenario, che costituisce tutte le principali colline, le quali per la forma rotondata ed emisferica, per la mancanza di grandi vallate, per la poca attitudine alla vegetazione di alberi di alto fusto, si fanno conoscere anche a distanza. Le montagne eziandio di s. Giuliano presso Caltanissetta e le non lontane di Sambucina e Capo-d'arso appartengono all'arenario.

Nella formazione dell'argilla *blù* si contiene il gesso, il calcario arenario e lo zolfo, come nelle montagne di Centorbi, di Villarosa, di Serradifalco, di Suttera. L'insieme di tutta questa formazione, tranne poche particolari eccezioni, dà un aspetto ondeggiato al terreno, sparso di piccole rotondate e continuate elevazioni, valli ampie e poco profonde, di cui va piena tutta la parte meridionale della Sicilia.

I terreni alluviali risiedono sempre nel bassofondo delle valli, e costituiscono le pianure a piè delle montagne e delle colline, d'onde è derivato tutto il materiale di che sono composti. Un saggio di essi si osservava nella famosa piana di Catania e nelle pianure di Terranova e di Licata.

Finalmente interessa moltissimo il parlare dei terre-

ni vulcanici. L' Etna può dirsi un aggregato di vulcani, che formano una immensa montagna, tutta opera e lavoro del fuoco. Nella *guida* noi ne faremo la descrizione al viaggiatore. Nè trascureremo di additare eziandio altri luoghi dell' isola, nei quali se il fuoco è oramai estinto, pure gli effetti dell' opera sua rimangono e chiaramente si osservano. Noi intendiamo parlare dei campi *flegrei* che si osservano particolarmente nelle regioni dove sono *Militello-val-di-Noto*, *Buccheri* e *Buscemi*. Aggiungeremo che tutte terre vulcaniche sono le isole che circondano la Sicilia, tra le quali isole non mancavano di esservene talune che sono tuttora vulcani esistenti, come *Vulcano* e *Stromboli*.

Dal fin qui detto sulla natura del suolo siciliano ben può conoscersi, che nell' isola il terreno primitivo apparisce nell' angolo orientale; percorrendo la spiaggia settentrionale si osserva il secondario, e quello di terza formazione costituisce il rimanente dell' isola sino alla punta occidentale. I terreni alluviali e vulcanici si offrono nei luoghi che di sopra abbiamo indicato. Giova in fine l' aggiungere che molte pietre assai belle s' incontrano nei varii terreni della Sicilia e particolarmente nei territorii di Giuliana, di Villafranca e nei terreni vulcanici, che capaci di politura fanno bellissima mostra delle varietà dei loro colori; e celebri sono le *agate*, delle quali si fanno dei lavori tenuti in grandissimo pregio, osservandosi in varii tempj dei magnifici altari, che sono non ultimo ornamento delle eleganti chiese consacrate al culto cattolico.

Acque.

Classifichiamo i fiumi della Sicilia secondo i mari in

cui sboccano. Si scaricano nel *mar Tirreno*, il fiume *Torto*, il fiume *Grande* che è l'antico *Imera Setten-trionale* ed altri di minor conto. La *Giarretta* anticamente *Simeto* è il fiume principale, che mette foce nel mare Ionio, al quale vengon dietro il *Cantara* e l'*Abiso*. Finalmente sboccano nel mare Africano il *Belici* anticamente *Crimiso*, il *Platani* che è il *Lycus* degli antichi, il *Salso* o *Imera meridionale* e l'antico *Gela* ora detto fiume di *Terranova*. Tutti gli altri fiumi sono di poca o nessuna importanza, e la maggior parte possono dirsi più tosto torrenti, che in inverno ingrossano, e nella state hanno poca o nessuna acqua.

Aggiungeremo un cenno sui laghi. Tra essi primeggia quello di *Lentini* che si estende in cerchio per dodici miglia, ed anche più nell'inverno, e sono importanti quello di *Pergusa* vicino Castrogiovanni, e quello di *Naftia* o Palagonia. Nel corso della Guida ci occuperemo della descrizione di ciò che questi laghi offrono d'importante.

Sono poi nell'isola delle acque termali e termo-minerali, assai proficue per le malattie cutanee e per le reumatiche. Le più celebri sono quelle di *Alì*, di *Termini* di *Castro*, di *Sclafani*, di *Termini Imerese*, di *Segesta* e di *Sciacca*.

In molti punti dell'isola sono pure delle sorgive di belle acque, che danno vita a molti giardini, o di nocciuoli, come a *Piazza* ed a *Polizzi*, o di agrumi, come presso *Messina*, a *Scillato*, nelle vicinanze di *Palermo* ed in altri luoghi.

Clima.

Il clima della Sicilia è temperato. I giorni veramente

freddi sono pochi nel centro dell'inverno. Il caldo vi si sente non poco nella state, ma i venti periodici così nelle ore meridiane come in quelle della sera temperano moltissimo quel calore. È poi esagerato e favoloso quanto si è voluto dire circa gli effetti del caldo prodotto dallo scirocco di Palermo. Si è voluto far credere che il piombo si liquefà per effetto di quella caldissima temperatura. È una favola ed una bugia. Vero è che quel vento produce uno spossamento di forze che ne mostra l'impressione malefica, ma non mancano dei compensi. Il vero sirocco di Palermo è di non lunga durata; la temperatura raramente arriva a 30 gradi del termometro di Reaumur. Queste ed altre riflessioni furono sagacemente esposte dal celebre professore Niccolò Cacciatore in una lettera apposta diretta all'illustre Mr. Don Giuseppe Capece-Latro (a).

Prodotti della Sicilia.

Incominceremo coi prodotti inorganici.

I metalli, che si trovano in Sicilia, sono l'argento, che trovasi in Limina, Fiumedinisi, Francavilla; il rame che trovasi in Fiumedinisi; l'antimonio, il ferro. ec. Bisogna però notare che le speculazioni, che si sono tentate nelle miniere metalliche, non han dato dei favorevoli risultamenti, e gl'intraprenditori si sono scoraggiati ed han lasciato l'impresa (b).

Piuttosto assai importante tra i prodotti minerali della

(a) Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia. Ottobre 1833.

(b) L'ab. Ferrara racconta le particolarità riguardanti le miniere. Vedi *la Storia generale della Sicilia* da lui scritta vol. 9, pag. 42 e seg.

Sicilia è lo *zolfo* il quale, sì per l'abbondanza che ne offrono le viscere del suo territorio, sì per le mille speculazioni delle quali è stato lo scopo, merita l'attenzione di chi vuole studiare sotto tutti gli aspetti l'isola della quale ci siamo accinti a dare una idea. Può dirsi che chiunque si farà a penetrare sotto la scorza del terreno, in tutta la regione che stendesi nel centro della Sicilia, e nella quale van compresi *Lercara*, *Caltanissetta*, *Villarosa*, *Valguarnera*, *Caropepe*, *Radusa*, ed avvicinandosi alla spiaggia di *Licata* e di *Girgenti*, comprende *Ravanusa*, *Sommatino*, s. *Cataldo*, *Serradifalco*, *Comitini*, *Grotte*, *Regalmuto* e *Favara*, in tutta questa regione non altro ritrova che questo bello e ricco minerale. Le più celebri miniere sono quelle di *Villarosa*, di *Gebbia rossa*, di *Sommatino*, di *Comitini*, di *Regalmuto*, di *Favara* e di *Lercara*. Bellissime sono le varietà di cristallizzazione, che offre questo minerale, e sono assai ammirevoli quei gruppi di cristalli di zolfo di color giallo o violetto, così belli a vedersi.

Merita anche attenzione il *sale*, che se non è così abbondante quanto lo zolfo, è però un prodotto tutto speciale di alcuni punti dell'isola, e si esporta in lontanissimi paesi. Le saline di acqua marina sono nelle vicinanze di *Trapani* e di *Marsala* e presso *Agosta*. Nella prima regione sono trentacinque, presso *Agosta* sei. *Trapani* esporta gran quantità di questo minerale, anzi può dirsi che vive con esso, consistendo più la sua ricchezza o nel sale in genere, o nel pesce salato, ed è appunto di questa mercanzia che van cariche le navi che vi approcciano.

Vicino *Alimena* è una bellissima cava di *sal gemma*, del quale si fa consumo nell'interno dell'isola, e

nei territorii di *Ragalmuto* e di *Mussomeli* sono anche delle miniere di sale assai pregevole.—Potrebbe meritare attenzione l'*ambra* che si raccoglie nelle spiagge meridionali della Sicilia.—Il *corallo* trovasi in qualche scoglio non lontano alla Sicilia, ma esso non è di quella pregevole qualità del corallo che viene pescato vicino le coste di Barbaria.

Popolazione.

Nella intera Sicilia si contavano nel 1798 1,660,267 abitanti, alla fine del 1831 1,943,366 e finalmente alla fine del 1852 2,208,392.

Prodotti vegetabili.

Trai prodotti vegetabili il primo e importante è il *grano* che in molta abbondanza si raccoglie in tutti gli angoli dell'isola. Sono poi con particolarità celebri per ogni specie di granaglia, la *Piana di Catania*, quelle di *Terranova* e di *Licata*, e le regioni centrali dell'isola, come *Caltanissetta*, *san Cataldo*, *Mussomeli*, *Villalba* ed altri luoghi.—Il *riso* negli appositi terreni vi si produce in abbondanza, ma le giuste ragioni sanitarie non possono accordarsi colla coltivazione di esso dove sono o paesi abitati o pubbliche strade. Esso viene coltivato presso Ribera al fiume Verdura, e lo era molto nel territorio di Termini, dove però si è providamente sostituita la cultura del cotone (1).

(a) Vedi: *Sulla Utilità di sostituirsi la coltivazione del cotone alle micidiali risaje nelle contrade d'Imera; memoria di Mariano di Michele.* Palermo 1846.

XVIII

Una coltivazione assai proficua è quella del *sommacco*, pianta, possiamo dire, esclusiva della Sicilia, che ridotta in polvere è adoperata con successo nella concia delle pelli. Essa coltivasi particolarmente nel territorio di Termini, in Militello Val di Noto, nella pianura presso Palermo ec. e vi si produce di bellissima qualità. Va introducendosi in altri territorii, ed anche si coltiva in *Carini*, in *Girgenti*, in *Trapani* ed eziandio in *Messina* ed in altri luoghi.

È anche una importante coltivazione quella della *liquirizia*, la di cui radice viene ridotta a pasta, ed è esportata per le ricerche che vengono dall'estero. Se ne fa molta speculazione in Termini.

Nelle piane di Catania e di Lentini viene anche coltivato lo *spinello*, dal quale si fa la cenere di soda, che adoprasi nelle manifatture del vetro e del cristallo.—Il *lino* è da per tutto coltivato, ed il *canape* lo è eziandio in grande abbondanza e con vantaggio nelle regioni di Catania e nelle finitime. Il *cotone* è anche una pianta della quale la cultura va sempre crescendo, e se ne osserva in molti punti dell'isola, come in *Biancarilla*, *Pachino*, *Marsala*, *Terranova*, s. *Caterina*, *Termini* ed altri territorii.

Dalle piccole piante passiamo agli *arbusti* ed agli *alberi*, e troveremo importantissimi prodotti nell'isola della quale ci occupiamo. L'*ulivo* vegeta da per tutto, e vi si coltiva con successo. Si osservano smisurati alberi di ulivo, che alla loro fisionomia fan conoscere come continuo più secoli di vita. Sono molto abbondanti di ulivi i territorii di *Caltabellotta*, di *Cefalù*, di *Militello val di Noto*, di *Militello Valdemone*, di *Noto*, di *Avola*, di *Termini*, di *Palermo* e dei territorii confinanti, mentre può dirsene anche sparsa ogni regione dell'isola. L'olio della Sicilia, che sempre è richiesto dal-

l'estero, è uno dei generi che rende più importante il commercio dell' isola.

Un' altro prodotto vegetabile che abbonda in Sicilia è il *vino*. Estesissimi territorii sono coltivati a vite. I più celebri sono quelli di *Milazzo*, di *Bagheria*, di *Partinico*, di *Alcamo*, di *Marsala*, di *Castellammare*, di *Castelvetrano*, di *Vittoria*, di *Siracusa*, di *Mascali*, di *Savoca* e delle *terre forti dell' Etna*, che tutti producono vini poderosi, dei quali quei di *Marsala* e di altri luoghi, fatturati negli Stabilimenti Woodhouse, Wood, Ingham, Florio ed altri, che s'innalzano nell'amena spiaggia di *Marsala*, han reso celebre questa città, ed han procurato ad essa cotanto commercio, porgendo ai suoi cittadini il mezzo di rendere operosa la propria industria.

Abbondantissima eziandio in tutte le regioni dell' isola è la coltivazione del *mandorlo*, del di cui frutto si fa molta esportazione. Nell' interno dell' isola sono estesissime regioni arricchite dalla sua bella vegetazione, ed è notevole che esso è il primo a vestirsi quando dopo la nullità invernale, la natura si fa bella nella nuova stagione.

Il *frassino*, quantunque ristretto a pochi territorii, come quelli di *Cefalù*, di *Cinisi*, di *Capace* e qualche altro, dà il pregevole e proficuo prodotto della *manna*, della quale si fa esportazione assai vantaggiosa agli speculatori.

Sono poi molte le specie di frutta, delle quali abbondasi da per tutto, e che, a causa del clima e della terra ferace, sono così celebri e squisiti. Gli *aranci* ed i *limoni* sono assai proficuamente coltivati. I primi sono per la grossezza e squisito sapore delle loro frutta famosi, particolarmente quei di *Scillato*, di *Spe-*

dalotto, delle campagne di Palermo, e vengono mangiati con grandissimo gusto. I limoni hanno frutto simile al cedro, dal quale si estrae un succo avuto in grandissima estimazione.—Le altre frutta sono anche assai belle, ma la pianta che è speciale della Sicilia è quella della *fico d'India* che dà un frutto assai gustoso, che suole a prima giunta disgustare a chi per la prima volta lo assaggia, a causa dei nocciolotti involuppati nel suo succo conglutinato, ma che poi, resi abituali, non più impediscono che si renda gradevole al gusto, mantenendo la sua qualità di nutritivo. Se ne fa grandissimo consumo, ed oramai l'industria chimica ha saputo estrarne anche l'*alcool*.

Notevole è anche in Sicilia il *carrubo*, del quale il frutto, non tanto pegli uomini ma più pei cavalli, va proficuamente esportato nei paesi dove non essendo abbondanti le biade, va usato in loro vece. I territori di Avola, di Noto, Spaccaforo ed altri in quella regione della Sicilia ne offrono in grandissima quantità. Non è a tacere che anche se ne è cavato l'*alcool*, ed in fatti nella esposizione del 1857 fu data per tale esperimento la medaglia d'oro ai signori Vincenzo Florio, Merle, e Pisani.

Il *gelso* è coltivato da per tutto nella punta orientale della Sicilia, a cominciare da *Capo d'Orlando* sino ai paesi che sono nella spiaggia del Ionio a trenta miglia oltre Messina. Negli altri luoghi della Sicilia si contano pochissime onorevoli eccezioni, poichè non si può comprendere perchè vada generalmente trascurata una coltivazione che riuscirebbe assai proficua. Però non bisogna tacere che il bne. Felice Pastore presso Alcamo nella sua vasta possessione della *Fico*, ed il fu D. Gaetano Greco nelle campagne della Grazia

presso Palermo, sono le due persone che noi sappiamo aversi meritato una lode, che dovrebbe servire di sprone ad altri proprietari.

Il *pistacchio* è anche un' albero che producesi in Sicilia, e del quale il frutto si ha in grande estimazione in commercio. Viene più particolarmente ne' contorni di Piazza, di Caltagirone e di Bronte, e nel 1857 fu data medaglia a Monsignor Biuso da Bronte, per avere esibito una completa collezione di un tale prodotto.

Non mancano in Sicilia dei boschi, ma generalmente, nonostante le leggi che regolano l'economia delle foreste, v'è poca cura a conservarli, tra per l'ingordigia di grossi e prematuri guadagni, tra per volere sottomettere all'aratro ed alla zappa dei terreni nei quali, per molti secoli han vegetato gli olmi e le querce. Nelle regioni dell'Etna e nelle falde della immensa montagna, nel territorio di Caronia ed in molti altri punti del distretto di Patti, nelle Madonie, sotto Busammara e nei luoghi confinanti sono belli boschi, nei quali abbondano particolarmente varie specie di querce e di olmi, e non mancano di quando in quando gli ombrosi faggi, castagni, ed in qualche regione dell'Etna i severi abeti. Il legno di cotesti alberi boschivi serve o per ceneri o per la costruzione delle case o anche per la struttura delle barche.

Come specialità aggiungeremo alcun che sull'*aloè*, che cresce smisurato e si osserva particolarmente lungo le pubbliche vie, perchè se ne fa uso come siepe. È una pianta filamentosa e se ne fanno dei tessuti.

Qui però noi, in proposito dell'agricoltura della Sicilia, aggiungeremo un voto, che è comune in tutti coloro che ardentemente desiderano e vogliono il bene

di questo paese, cioè che « bisogna oramai occuparsi ad introdurre nella rotazione agraria dell'isola la cultura di quelle piante industriali per le quali lo straniero non può sostenere la nostra concorrenza, e per le quali, qualunque si fosse l'abbondanza della produzione, lo spaccio sarà sicuro. Nell'abbondanza stessa, se il prezzo ribassa, il genere non resta invenduto nè si perde. Il sommacco, la soda, l'olio, il vino, i frutti secchi ci danno di ciò pruova sufficiente ». Queste parole furono scritte da un' uomo assai amante del proprio paese in proposito della introduzione in Sicilia del *sorgo a zucchero*, ed oramai, ed egli che diede la spinta, ed il cav. Giuseppe Atanasio che ha saputo coraggiosamente incominciare, e quanti vi han preso parte possono gloriarsi di aver prestato un servizio alla agricoltura siciliana (a).

Animali.

Per dare un cenno sul regno animale soggiungeremo che i cavalli in Sicilia sono in generale mediocri, e, meno qualche sforzo fatto da qualche proprietario, più a proprio diletto che ad utile generale, sotto questo punto di vista vi è poco da notare. I muli però e gli asini, particolarmente quelli di alcune regioni dell'isola, si hanno in gran pregio. Van celebrati gli asini della *contea di Modica* e dell'isola di *Pantelleria*. Anche i buoi della *contea di Modica* sono tenuti in grandissima estimazione, e bisogna dar lode ai proprietari di *Modica*, *Scicli* e dei paesi finitimi, i quali hanno grandissima cura di mantenere sempre belle le

(a) Sul *Sorgo a zucchero*, memoria del Barone Francesco Anca. Palermo 1836, scritta in Parigi nel luglio di quell'anno.

razze dei buoi e dei muli, togliendo rigorosamente quegli animali che mostrano un difetto qualunque riguardante le loro forme. Dal che ne avviene che in quella parte della Sicilia si trovano belli quegli animali, ben conservate le loro razze.—Non mancano dei saggi ed industriosi proprietari i quali hanno introdotto delle nuove razze o di pecore o di capre, e loro ne sia lode, colla speranza che il buono esempio trovi molti seguaci, onde così siano migliorate le lane e le pelli.

Nella esposizione del 1857 furono premiati: il sig. Liborio Conti per avere introdotto le due ottime razze merine di Rambouillet e di Sassonia e per la bella collezione delle lane merine; il sig. Casimiro Fiamingo per l'introduzione ed incrocicciamento fatto delle pecore indigene colla famosa razza Dishley di Leicester; il sig. Marchese Vincenzo Salvo da Termini per una pelle e varie mostre di pelo di capra della rinomata razza del Thibet; il sig. Barone Antonino Agnello da Cefalù per le sue lane di razza merina, non che per quelle di razza comune.

Pesci. Il regno animale in Sicilia offresi in vero importantissimo nei pesci. Da per tutto abbondante, ne appresta una numerosissima schiera che sono per lo più assai gustosi. Ma quelli che offrono una maggiore specialità sono i pesci così detti di *passa*, perchè in alcune particolari stagioni passano pei mari della Sicilia, e si pescano con particolari congegni, che offrono tanta singolarità, che mentre danno grandissimo diletto, popolano i mercati di pesci bellissimi a mangiarsi. Noi alludiamo alle *tonnare* colle quali si pescano i *tonni*, le *alalunghe*, i *pesci spada*, ed altri pesci, che tutti appartengono a quella famiglia che i naturalisti chiamano

col nome generico di *Scomber*. L'ordigno col quale vengono pescati è composto di varii scompartimenti, che si chiamano camere, che dal lato di levante sono aperte in modo che i tonni e gli altri pesci facilmente vi entrino, e difficilmente possano uscirne. Per una serie di scompartimenti pei quali passano, vengono i medesimi pesci condotti fino all'ultimo, che chiamasi camera della morte, perchè da una rete, che vi è collocata, vengono stretti da tutti i lati, e poi cavati dall'acqua del mare per via di appositi uncini. La pesca dei tonni riesce assai dilettevole, ed è meravigliosa, a causa particolarmente della loro quantità, e della loro grossezza, arrivando non di rado a quattro e qualche volta anche a cinque quintali di peso. In tutto il litorale dell'isola si contano molte tonnare, delle quali le più importanti sono quelle di *Favignana*, *Formica*, s. *Giuliano*, *Castellamare*, *Scopello* (a), s. *Vito*, *Vergine Maria*, *Rinella*, *sant'Elia*, *Solanto*, *san Nicola*, *Trabia*, *san Giorgio di Patti*, *Oliveri*, *Milazzo*, *Tonnara di dietro*, *santa Panagi a Fiume di Noto*, *Marzamemi* e *Capopassaro*. Queste ultime si chiamano di ritorno, perchè sono più tardive, e quando i pesci suddetti lasciano le spiagge siciliane. Le prime pescano nei mesi di Maggio e Giugno, le ultime in Luglio ed Agosto.

Aggiungeremo che una specialità assai notevole offre la pesca del *pescce spada* nel celebre canale di Messina. Per via di una freccia lanciata con massima de-

(a) È da notare che nel luogo dove è *Scopello* fu già una città romana chiamata *Cetaria*, col quale nome solevano additarsi i paesi delle spiagge pescose. Ciò mostra che sin da quegli antichi secoli fu tenuta in pregio la pesca di questi pesci così grandiosi.

strezza nel corpo del ricercato animale, cui si è data la caccia nei modi più insidiosi, prendesi cotesto pesce, del quale il gusto supera qualunque altro dell'isola. I Messinesi vanno giustamente superbi di questa altra specialità del loro incantevole canale, cui presiede la regina del Faro.

Commercio.

I prodotti che di sopra ricordammo, ed altre produzioni, non escluso il pesce salato, apprestano la materia al commercio di esportazione che si fa in Sicilia; in cambio ai quali prodotti ella riceve le estere manifatture, che hanno spaccio nelle città marittime a preferenza, ed anche nelle città dell'interno dell'isola nelle occasioni dei mercati. *Messina* per la sua situazione tiene il primato tra le città commerciali della Sicilia. Il suo porto è sempre popolato di navi, chiamativi anche dal notevole privilegio del *Porto Franco*, fondato sin dal 1695, confermato nel 1714, nel 1728, ed ampliato nel 1784. Quindi menomato, ma poi nuovamente ampliato negli ultimi anni. *Palermo* che ha molte navi mercantili appartenenti al suo porto, viene dopo la regina del Faro. *Trapani* per l'esportazione del sale; *Marsala* per quella dei vini; *Girgenti*, *Licata* e *Terranova* per grani, zolli ed altri prodotti; *Scoglitti*, *Mazzarelli* e *Pozzallo* che sono come gli sbocchi della contea di Modica; *Siracusa* per i vini che produce il suo territorio; *Catania* pei non pochi prodotti sì della sua *Piana* che delle feracissime falde dell'Etna; *Milazzo*, *Termini*, *Cefalù*, chi più chi meno, hanno un commercio attivo, secondo la minore o maggiore copia dei prodotti dei loro territorii.

Nè sia vano l'augurio del miglioramento delle condizioni commerciali della Sicilia per il taglio dell'istmo di Suez. L'isola si troverà necessariamente in mezzo alla grande linea tra le regioni asiatiche e quelle di Europa.

Manifatture.

Dal commercio passiamo a dire delle manifatture. Veramente la Sicilia è più adatta e deve trarre i suoi vantaggi a preferenza dall'agricoltura e dal commercio, ma pure giova il cennare che i Siciliani si sono anche rivolti alla industria delle manifatture, e, nonostante le forti concorrenze col vicino continente e colle grandi nazioni manifatturiere, pure sono riusciti a qualche cosa che li onora, e non deve essere ignorata dallo straniero. Nel 1857, l'esposizione delle manifatture siciliane esibì moltissimi saggi che sorpresero la maggior parte degli osservatori. I tessuti di seta e di lana di Catania della fabbrica Nicosia-Sorge, i damaschi manifatturati in Palermo da Aliotta, da Morvillo, da Pavin nell'albergo dei Poveri, i lavori degli ebanisti, ed altre manifatture mostrarono che per alcuni articoli per gli sforzi e l'industria dei particolari si è progredito di molto.



CENNI SULLA STORIA DI SICILIA.

Pare importante che il viaggiatore abbia sott' occhio una rapidissima esposizione della storia dell' isola.

L' anno 734 avanti la venuta di Gesù Cristo vennero in Sicilia le prime colonie greche e vi fondarono Nasso.

L' anno seguente, cioè nel 753, venne fabbricata Siracusa. Indi mano mano le altre città o da nuove colonie greche, che sovraggiungevano, o dagli abitanti delle città già prima fondate. Il tempo che corre dall' anno 734 al 212 avanti Cristo, nella storia dell' isola viene chiamata l' *Epoca Greca*, che fu gloriosissima per la Sicilia, perchè allora fiorì di uomini insigni nella guerra, nel governo, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti.

Nel 212 avanti Cristo Marcello console di Roma prese la città di Siracusa. Indi la Sicilia costituì due provincie della Romana repubblica, e venne governata da due pretori, l' un dei quali risiedeva in Lilibeo, l' altro in Siracusa, che eran le capitali delle due provincie, e talvolta anche in Panormo e Messina.

Distrutta la repubblica e sorto l' impero di Roma, la Sicilia restò nelle medesime condizioni, però i governanti non erano più detti *pretori*, ma sotto Augusto vennero appellati proconsoli.

Costantino sul principio del secolo quarto dell' èra volgare divise l'impero in quattro parti, e a ciascuna prepose un prefetto. La Sicilia fu sotto il prefetto d' Italia, e occupò l'ottavo posto fra le diciassette provincie soggette a quello. Cessati i proconsoli succedettero i consolari: semplicissima mutazione di titolo.

Andando sempre più in rovina il romano impero, specialmente dopo la sua divisione in occidentale ed orientale, alla morte di Teodosio nel 395 di Cristo, la Sicilia fu anche essa travagliata dalle inondazioni dei barbari. L'isola fu quattro volte invasa; nè voglionsi in queste comprendere le frequenti scorrerie dei pirati, che la saccheggiavano; nè tampoco quelle non rare dei Saraceni, che dalla vicina Africa venivano a quando a quando a predare non solo nei luoghi vicini al mare, ma ad introdursi anche nell'interno della Sicilia. Ecco l'epoca delle quattro suddette invasioni.

Nel 440 la Sicilia fu occupata dai Vandali capitanati da Genserico loro re.

Nel 490 Teodorico re dei Goti si fece padrone di tutta l'Italia, ed ebbe dai Vandali quanto essi ancor possedeano in Sicilia.

La dominazione dei Goti si tenne ferma in Sicilia fino al 535, nel quale anno il famoso Belisario l'ebbe vinti. La Sicilia venne allora sotto al greco imperatore Giustiniano I.

Nel 548, Totila re dei Goti si recò, meglio a saccheggiare che a conquistare l'isola. Dopo due anni di depredazioni l'abbandonò.

La Sicilia nel 551 tornò tutta quanta sotto il dominio del greco imperatore per opera di Artabano, che avendovi trovato solamente quattro presidii di Goti gli scacciò.

Nell' 827, regnando in Oriente Michele II il Balbo, l'isola fu occupata dai Saraceni, i quali la tennero presso a due secoli e mezzo, sino a quando i Normanni, già signori della Puglia e delle Calabrie, si accinsero alla conquista della Sicilia; sotto il comando di Rugiero, ultimo figlio di Tancredi conte di Altavilla nella Normandia.

Dalla conquista dei Normanni comincia la storia della monarchia Siciliana, della quale essi furono i fondatori. La cronologia dei sovrani della Sicilia è come segue:

CRONOLOGIA DEI RE DI SICILIA.

Normanni.

1070 Rugiero I conte.

1101 Simone I conte.

Simone figlio primogenito di Rugiero morì in età molto tenera. V'ha chi il crede morto prima del padre. Altri collocano la morte di lui al 1105.

1105 Rugiero II conte, figlio di Rugiero I.—Quando Rugiero II ebbe il dominio della Puglia e delle Calabrie assunse il titolo e la corona di re, dopo avutane approvazione prima nel parlamento di Salerno, poscia in quel di Palermo. Ciò accadde nel 1130.

1130 Rugiero I re.—Lo stesso che sino a quel tempo era stato Rugiero II conte di Sicilia.

1154 Guglielmo I, detto il *Malo*, figlio di Rugiero I.

1166 Guglielmo II, appellato il *Buono*, figlio a Guglielmo I.

1189 Tancredi, già conte di Lecce, figlio di Rugiero duca di Puglia. Morì nel 1194.

1193 Rugiero II coronato in quest' anno, figlio di Tancredi che l' associò a se nel regno. Morì nel medesimo anno **1193**.

1193 Guglielmo III, altro figlio di Tancredi, associato al padre nel regno.

Il regno di Tancredi, Rugiero II e Guglielmo III fu travagliato dalle guerre con Arrigo VI imperatore di Germania. Il quale come marito a Costanza, figliuola postuma del re Rugiero I, pretendeva il regno di Sicilia e i ducati di Puglia, di Napoli e delle Calabrie, ed era già riconosciuto qual re da molti baroni al di là del faro. Per la morte di Tancredi, che poco sopravvisse al figliuolo, Arrigo venne al possesso del regno. Per inganno ebbe poi il picciolo Guglielmo III, che martoriato in varie guise, morì in Germania nel **1197**.

Svevi.

1195 Arrigo VI di Svevia imperatore di Germania, morto nel **1197**, e la regina Costanza, che regnò sola fino ai 5 novembre del **1198**, in cui si morì.

1198 Federico I, figlio a Costanza ed Arrigo VI, comunemente appellato Federico II, perchè con tal titolo va tra gl' imperatori di Germania, alla qual dignità fu innalzato nel **1211** per opera del papa Innocenzo III. Questo sommo pontefice fu da Costanza lasciato balio del regno nella minorità di Federico.

1250 Corrado I, figlio di Federico II imperatore.

1254 Corrado II, figlio di Corrado I, detto comunemente **CORRADINO**. Questo infelice principe fu giustiziato in Napoli nella piazza del Carmine per comando di Carlo d' Angiò ai 26 di ottobre **1269**. Corradino non regnò mai in Sicilia, la quale sino al **1258** fu in preda

alle varie fazioni che la desolavano. In quell'anno per la falsa voce della sua morte fu acclamato e coronato re Manfredi, il quale avea amministrato il regno da balio di Corradino.

1258 Manfredi, figliuolo di Federico II imperatore, per volere del parlamento coronato re in Palermo ai 10 agosto 1258.

Nel 1266 Carlo duca d'Angiò e conte di Provenza, fratello di s. Luigi IX re di Francia, ricevuta dal papa Clemente IV l'investitura del regno, si accinse a conquistarlo. Nella famosa battaglia di Benevento, Manfredi, abbandonato dai baroni napolitani, perdette il regno e la vita.

La Sicilia venne così sotto la dominazione dell'Angioino, che vi esercitò per mezzo dei suoi ufficiali un durissimo governo per ben sedici anni.

Nel 1282 i Siciliani, non potendo più soffrire il danno e l'onta di quel tirannico giogo, il martedì di pasqua celebrarono il famoso *Vespro*.

Aragonesi.

1282 Pietro I.—Allora venne chiamato a re di Sicilia Pietro re di Aragona, perchè marito di Costanza, figliuola ed erede del re Manfredi.

1285 Giacomo, figlio di Pietro I.

Questo principe nel 1291 fu chiamato al regno di Aragona per la morte di Alfonso suo fratello senza figliuoli. Egli dovea in forza del testamento paterno cedere il regno a Federico terzogenito di Pietro I. Ma invece il costituì solamente suo vicario. Quando però Giacomo cedette perfidamente la Sicilia a Carlo II di Angiò re di Napoli, i Siciliani gridarono re Federico II.

1296 Federico II, figlio di Pietro I.

1337 Pietro II, figliuolo a Federico II.

1342 Ludovico, figlio di Pietro II.

1355 Federico III, figlio di Ludovico.

1377 Maria, figlia di Federico III.

Siccome la regina Maria alla morte del re Federico III era in tenera età, le fu da costui destinato a balio Artale Alagona, gran giustiziere del regno, coll'autorità di vicario generale del regno.

Questi, affin di governare più tranquillamente la Sicilia, chiamò a partecipare della sua autorità il grande ammiraglio Manfredi Chiaramonti, il marchese di Geraci e il conte Guglielmo Peralta.

Gravissime turbolenze accaddero di quei tempi in Sicilia per la scambievole gelosia de' baroni siciliani e spagnuoli.—Raimondo Moncada nel 1383 rendutosi padrone della regina Maria, la condusse in Sardegna. Nel 1385 fu recata in Ispagna, dove le fu dato a marito Martino, figliuolo di Martino duca di Momblanco, secondogenito di Pietro IV re di Aragona.

1392 MARTINO I qual marito della regina Maria.—Questa principessa morì senza figliuoli il 25 maggio 1402.

1409 MARTINO II, soprannominato il *vecchio*, padre di Martino I.—Martino II fu anche re di Aragona.

Questo re morì senza figliuoli: quindi si dovea provvedere ai troni di Sicilia e di Aragona.

I Siciliani voleano eleggersi un re proprio e si divisero in due partiti. Altri voleano il conte di Luna figliuolo naturale di Martino I: altri Niccolò Peralta conte di Caltabellotta congiunto di sangue colla real casa di Aragona. A costui volean dare in isposa la regina Bianca di Navarra vicaria del regno, vedova del re

Martino I. Il papa Giovanni XXIII volea la Sicilia per sè, come feudo della Chiesa Romana.—Quindi fazioni ardentissime.—Intanto da un consesso di nove arbitri venne eletto re di Aragona e di Sicilia Ferdinando di Castiglia.

Sin da Martino II i re di Sicilia furono contemporaneamente re di Aragona. Perciò fin da quel tempo l'isola fu governata da vicerè o luogotenenti o presidenti del regno con maggiore o minore autorità. Ma tutti i re rispettarono l'*indipendenza* della Sicilia.

Castigliani.

1412 Ferdinando I detto il *Giusto*.

1416 ALFONSO, soprannominato il *Magnanimo*, figlio di Ferdinando I.

1458 GIOVANNI, fratello di Alfonso, già re di Navarra qual marito della regina Bianca erede di quel reame.

1479 FERDINANDO II, soprannominato il *Cattolico*, figlio del re Giovanni.

Ferdinando riunì sotto il suo dominio anche i regni che nella Spagna aveano i Mori, la Castiglia pel matrimonio colla regina Isabella, e il regno di Napoli conquistato col valore del gran capitano don Consalvo di Cordova, ma al tempo stesso con vile perfidia, da parte del re di Spagna.

Questo principe non lasciò di sè figli maschi. Quindi gli successe Carlo, poi troppo noto al mondo col titolo di Carlo V imperatore di Germania, nato da Giovanna la pazza, sola figlia di Ferdinando II, e da Filippo arciduca d'Austria. Così ebbe principio la dominazione dei principi d'Austria nella Spagna e negli stati dipendenti da quella monarchia.

Austriaci.

1516 CARLO V come imperatore di Germania, I qual re di Sicilia.

1556 FILIPPO II di Spagna, I di Sicilia, figlio di Carlo V, il quale abdicò gli stati ereditarj in favore di lui nel 1556, due anni prima di morire.

1598 FILIPPO III di Spagna, II di Sicilia, figlio di Filippo II.

1621 Filippo IV di Spagna, III di Sicilia, figlio di Filippo III.

1675 CARLO II, figlio di Filippo IV.

Carlo morì senza figliuoli nel 31 marzo 1700. Dopo molte incertezze, pria di morire lasciò nel suo testamento erede della corona di Spagna Filippo, pronipote di Luigi XIV re di Francia, colla condizione di conservare intera in tutti i suoi stati la vasta monarchia spagnuola.—Vittorio Amedeo di Savoia e Carlo arciduca d' Austria vantavano dritti alla successione di Spagna per avventura più forti di quei del principe francese. Quindi arse una fierissima guerra, la quale, dalla causa che l' eccitò, venne detta la *guerra della successione*.

La Sicilia dunque nei primi trentaquattro anni del secolo XVIII o per trattati o per forza di armi ebbe varj principi di tre case regnanti diverse. Ma perciocchè allora cominciarono a dominare in quest' isola i re della casa Borbone, e Vittorio Amedeo e Carlo VI ebbero regno breve e contrastato, perciò qui stabiliamo il principio della dominazione dei

Borboni.

1701 FILIPPO V di Spagna, IV di Sicilia, dei Borboni di Francia.

1713 *Vittorio Amedeo*, duca di Savoia, cui pel trattato di Utrecht fu data la Sicilia col titolo di re.

1718 *Filippo V* che nuovamente occupò l'isola coll' astuzia e colla forza.

1720 *Carlo VI* imperatore di Germania, che s'impadronì della Sicilia, scacciandone gli Spagnuoli, e la tenne sino al 1734, in cui Carlo infante di Spagna, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, conquistò il regno di Napoli e quel di Sicilia, e n' ebbe dal padre la cessione e l' indipendenza dalla Spagna.

1734 CARLO III Borbone.—Questo principe per la morte del fratello Ferdinando VI, re di Spagna, senza figliuoli, fu chiamato a quel trono nel 1759. Recato quindi seco il secondogenito, il quale fu poi Carlo IV, giacchè il primogenito Filippo era scemo e di sanità debolissima, lasciò i due regni di Napoli e Sicilia al terzogenito Ferdinando, che allora avea nove anni, con una reggenza.

1759 FERDINANDO III di Sicilia, IV di Napoli, poi I *Re del regno delle due Sicilie.*

1825 FRANCESCO I, figlio di Ferdinando I.

1830 FERDINANDO II, figlio di Francesco I.

1859 FRANCESCO II, figlio di Ferdinando II.

CENNI INTORNO ALLE SCIENZE E LE LETTERE IN SICILIA.

Non è della natura di questo scritto il dir molto circa la storia delle scienze e delle lettere in Sicilia, e quindi ci contenteremo di cennare solamente ciò che riguarda la storia della cultura delle menti in quest'isola, e nominare i più celebri personaggi, che han legato il proprio nome colle ricordanze e le memorie siciliane.

Non prima della trentesima Olimpiade, cioè 463 anni avanti G. C., le scienze e le lettere incominciarono generalmente a fiorire in Sicilia. Oltre all'arrivo delle greche colonie influì molto alla cultura delle menti la vicina scuola di Pitagora, che insegnava scienze nella Magna Grecia. I suoi discepoli viaggiavano per l'isola, ed egli stesso la visitò per diffondere da per tutto l'amore del sapere. Caronda, caldissimo seguace di lui, diede leggi a Catania e vi fondò scuole pubbliche con professori stipendiati per l'insegnamento dei cittadini. Ci contenteremo di aggiungere che nei tempi della cultura di quei secoli classici si resero celebri Stesicoro, Epicarmo, Gorgia, il sommo filosofo Empedocle, Dicearco, l'impareggiabile Archimede, e mille altri che qui sarebbe lungo nominare.

Celebri furono eziandio in quei secoli varii principi,

che pregiaronsi riunire nella propria corte gli scienziati, e fa d'uopo rammentare fra essi Gelone II, Dionigi il vecchio e Gerone II, modello degli ottimi principi.

Si aggiunga che le epoche più felici pel sapere in quei secoli dell'antichità furono con particolarità: quella in cui, per opera di Timoleonte, Siracusa fu avviata al regime popolare, e l'altra in cui Gerone II regnava nella nominata città. Nella prima epoca fiorì Empedocle, nella seconda Archimede.

Sotto i Romani la cultura andò estinguendosi, e la Sicilia non può rammentare come felici i giorni della loro dominazione.

Sotto la dominazione degli Arabi, la cultura delle menti non fu trascurata in Sicilia, e non vi mancarono dei dotti scrittori, come ha dimostrato Michele Amari (a).

Sopravvenuti i Normanni, essi chiamarono dall'estero parecchi scrittori, dei quali alcuni narrarono le loro gesta. Son da ricordarsi Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, Ugone Falcando, Romualdo arcivescovo di Salerno, Pietro e Guglielmo di Blois.

Volendo poi rammentare le epoche e gli uomini che in Sicilia han conservato il fuoco sacro del sapere e delle lettere, noi, avuto riguardo allo scopo di questo scritto, ci contenteremo di dirne sommariamente quanto qui soggiungeremo.

Epoca di grande cultura delle menti fu nell'isola quella di Federico II degli Hoenstauffen. La corte di questo principe fu in Palermo la riunione di molti eletti ingegni, ed un centro di cultura mentale, che restò celebre negli annali della storia letteraria d'Italia.

(a) Storia dei Musulmani di Sicilia. Firenze, Lemonnier.

lia. La letteratura quindi rinasceva in Sicilia per la cura di Federico e di Manfredi figliuolo di lui ; ma tosto per la morte immatura del primo e le ree vicende e la tragica fine del secondo, ricadde nel bujo, da dove cominciava ad uscire. Ed in vero, nel sec. XIV per le continue guerre intestine cui soggiacque il regno di Sicilia, non si scorge alcun vestigio d'incoraggiamento dato alle lettere, anzi appare che non furono più coltivate le accademie e le pubbliche letterarie adunanze, e fuori di qualche cronista non si possono annoverare altri uomini di lettere. Niccolò Speciale, Michele di Piazza, Simone di Lentini, cronisti all' epoca aragonese, ed il celebre Tommaso Campailla, amico del Petrarca, antiquario pregiatissimo, sono i soli che possiamo con onore ricordare.

Il risorgimento ebbe luogo per mezzo di Alfonso il magnanimo, e fu allora fondata l' Università di Catania (1435-1440).

Nel secolo XV s' intrapresero viaggi sino a Costantinopoli per acquistare i codici dei classici greci, ed il primo tra tutti a compiere un ufficio così importante in rapporto allo studio della classica letteratura, fu Antonio Casserino di Noto, il quale portò da Grecia i codici di Platone e di Plutarco, che dal greco tradusse in Latino. Giovanni Aurispa, anche egli di Noto, recò molti codici in Sicilia ed a Venezia e li sparse per altre città d' Italia.

L' arte tipografica fu trapiantata in Sicilia da Enrico Aldingh, che nel 1477 stabilì una tipografia in Messina, e poi passò a Palermo.

Ed in questo medesimo secolo fiorirono gli uomini celebri che qui sotto nominiamo: Antonio Beccadelli, detto il *Panormita*, primo ministro del re Alfonso, cui

fu sempre consigliere e cooperatore nelle istituzioni tendenti a diffondere i lumi; Niccolò Speciale, Monsignor Ubertino de Marinis, Niccolò Tedeschi, detto l'ab. Panormitano, Leonardo di Bartolomeo, i quali si resero celebri nello studio della giurisprudenza sacra e profana. Fra gl' insigni matematici fu il domenicano Salvo Cassetta, e fra gli storici Pietro Ranzano, anche egli dell'ordine medesimo e celebre storiografo. Per la filologia fu celebre Lucio Marineo nato in Vizzini, che morì in Ispagna. Fu anche coltivata in Sicilia la poesia, ed Antonio Veneziano da Monreale va rammentato con onore.

Nel secolo XVI la cultura delle menti si accrebbe, e lo studio della storia ebbe presso noi preferenza. Claudio Arezzo da Siracusa diede alla luce nel 1537 un libro intitolato *sul sito della Sicilia*. Tommaso Fazello (n. 1498 m. 1570) si elevò sugli altri perchè diede al suo lavoro un orizzonte più largo, e dopo aver visitato i munumenti tutti dell'isola, scrisse la sua importante opera *de rebus siculis*. Ed il celebre Francesco Maurolico pubblicò dipoi il *Compendio delle cose di Sicilia*. Il quale Maurolico fu sommo astronomo, e coltivò tutte le scienze col suo altissimo ingegno.

Nel secolo XVII bisogna rammentare per le storie Antonino De Amico per le ricerche eruditissime sulla Sicilia, Rocco Pirri, autore della *Sicilia sagra*, Filippo Paruta, che fu il primo a studiare la storia di Sicilia colle medaglie e colle monete, il padre Ottavio Gaetani, che scrisse *le vite dei santi Siciliani*, Agostino Inveges dotto ed eruditissimo investigatore delle cose siciliane, ed altri del medesimo genere.

E nel medesimo secolo non furono trascurati gli altri studii, e però si resero celebri nelle matematiche

Benedetto Castrone Domenicano (dal quale fu segnato un *calendario perpetuo*, che tutt' ora si osserva nella porta d' ingresso della biblioteca, nel convento di s. Domenico di Palermo), Gabriele Bonomo, Michelangelo Fardella. Nelle scienze naturali può la Sicilia vantare Antonino Scilla, Andrea Cirino, i due botanici Silvio Boccone e Francesco Cupani; nell' astronomia Giovan Battista Odierna, e Giuseppe Scala; per la medicina Giovan Filippo Ingrassia da Regalbuto, che la professò nella Università di Napoli.

Nel secolo XVIII le erudite ricerche e gli studii delle scienze non vennero meno, ed alla comunicazione dei lumi letterarii e scientifici influì non poco l' istituzione di molte accademie, che furono sempre promosse da uomini che amavano il sapere e desideravano diffonderlo, e se non sempre vi riuscirono ciò era per i metodi falsi e per lo scolasticismo che prevaleva. In quei dì si resero celebri Antonio Mongitore, prodigio di erudizione, instancabile nel lavorare sulle memorie storiche della sua patria, che amò affettuosamente non senza essere qualche volta inciampato nel municipalismo; Giov. Battista Caruso, che in Francia conversò coi celebri Padri Maurini, ed in ispecie col celeberrimo padre Mabillon, da cui fu spinto ad applicare la critica allo studio delle storie siciliane; Girolamo Settimo, che possedeva una biblioteca ricca di codici e di classici libri e che coltivava gli studii patrii; Michele Del Giudice, letterato di gran nome per le sue dotte opere; Giovanni Di Giovanni, che compilò il Codice Diplomatico della Sicilia; Francesco Testa, sin da giovane conosciuto come uomo insigne e straordinario, e tale fu da Canonico del Duomo di Palermo, da Vescovo di Siracusa, da Arcivescovo di Monreale; sempre scrittore

istancabile che alla dottrina accoppiò una sagacia ed una critica, che lo fa giustamente annoverare frai sommi.

E questo celebre Arcivescovo influì molto a trapiantare il gusto presso noi, avendo chiamato nel suo seminario arcivescovile de' professori che additassero ai giovani le pure fonti della letteratura e del sapere. Basta il rammentare che vi condusse il celebre Francesco Murena delle Scuole Pie, il quale formò una mano di discepoli, che per molto tempo fecero sempre ricordare il nome di lui. Aggiungeremo che l'onore di aver dato vita ai buoni studii nei loro seminarii devesi ad altri vescovi, che qui sarebbe troppo lungo tutti nominare.

Basta in fine nominare Vito Amico, Salvatore Di Blasi, il Principe di Torremuzza, il Principe di Biscari, Domenico Schiavo, Evangelista Di Blasi, Rosario Di Gregorio, perchè si conosca una serie di uomini i quali si dedicarono allo studio delle cose patrie.

Nè bisogna tacere, in proposito del secolo XVIII, che parecchi privati ebbero la ispirazione di fondare una pubblica biblioteca, ed incominciarono dal donare i proprii libri. La quale biblioteca incominciata nel 1775 sotto la protezione del Senato di Palermo ebbe di poi esistenza più certa, ed oramai è la prima dell'isola, perchè fornita dei più moderni libri in ogni ramo di scienze, oltre che possiede una pregevolissima raccolta di autografi degli illustri scrittori siciliani.

Aggiungeremo che nella seconda metà del secolo passato si fondò l'Università di Palermo; si eresse l'osservatorio astronomico nel palazzo reale e ne fu affidata la direzione al celebre Padre Piazzi; fu riformata e meglio regolata l'Università di Catania; dal benemerito M. Gioeni fu fondato in Palermo il seminario Nautico, che ha dato alla Sicilia i più abili piloti.

In somma in quei giorni ebbe luogo un vero progresso perchè non solo si diffondesse il sapere, ma si venissero a creare delle classi nella società.

Conchiuderemo quanto riguarda il secolo XVIII col nominare i due sommi siciliani Niccolò Spedalieri e Vincenzo Miceli. Il primo fu celebre per il famoso libro dei *dritti dell' Uomo*, e per alcune opere apologetiche. Nacque in Bronte, fiorì fuori di Sicilia, e morì in Roma nel 1795. Il Miceli da Monreale, fu uno dei più grandi filosofi che abbia avuto la Sicilia, e lasciò manuscritti i principii della sua metafisica. La sua mente era di un acume straordinario, morì nel 1781.

Veniamo a questo secolo, e ci contentiamo di dire che la cultura delle menti non venne meno, e la Sicilia può vantare sommi uomini, che han coltivato con onore le scienze le lettere.

Per le matematiche e per l'astronomia ci basta nominare Niccolò Cacciatore, che fu scolare del Piazzì, ed a lui successe nella direzione dell' osservatorio astronomico di Palermo; Domenico Marabitti, Gaetano Batà, il canonico Alessandro Casano, Lorenzo Maddem, il canonico Muzio, il canonico Mucoli, Estiller, Federico Napoli, ed altri.

Per la fisica ed altri rami delle scienze naturali primo tra tutti bisogna ricordare il chiarissimo Domenico Scinà da Palermo, e poi l' abate Francesco Ferrara da Trecastagne; i professori Maravigna e Carlo Gemmelaro da Catania, Agatino Longo, il canonico Giuseppe Alessi, il padre Gregorio Barnaba La Via, Pietro Calcara ed altri.

Nella botanica meritano onorevole ricordanza Antonino Bivona, Vincenzo Tineo, Filippo Parlatore, cotanto conosciuto in Europa, perchè direttore dello

Orto Botanico del Gran Duca di Toscana; il p. Francesco Tornabene attuale professore in Catania, Agostino Todaro, che attualmente dirige l'orto Botanico di Palermo e vi detta lezioni, Giuseppe Inzenga direttore dell'Istituto Agrario.

Nella economia politica celebre fu il sommo abate Paolo Balsamo che il primo dettò lezioni di questa moderna scienza nella Università di Palermo, e dopo lui si distinse il suo allievo Ignazio Sanfilippo, mentre Salvatore Scuderi ne era professore nella Università di Catania. Nè mancarono di coloro che invaghiti di questa bella scienza la coltivarono per proprio genio, come il chiarissimo Niccolò Palmeri da Termini, Saverio Scrofani membro dell'Istituto nazionale di Francia, l'Abate Antonino Scoppa, Carlo Cottone principe di Castelnuovo, il quale studiosi a promuovere l'agricoltura colla pubblicazione di un calendario addetto a questa utile scienza, Francesco Ferrara, Raffaele Busacca, ed altri che si sono fatti anche conoscere ed apprezzare fuori di Sicilia.

Saria lungo il nostro dire se tutti vorremmo qui nominare coloro che si sono distinti nello studio del Diritto. Trai molti ci basta nominare Emerico Amari, che ha fatto conoscere sè nella scienza del Diritto Penale, e monsignor Benedetto d'Acquisto, professore di Diritto di Natura nella Università di Palermo, ora Arcivescovo di Monreale. Col tacere gli altri noi non intendiamo negare un tributo al loro merito, ma se noi volessimo entrare nei particolari ci allontaneremmo dal vero scopo di queste pagine.

Nè taceremo che la medicina ha anche avuto sommi uomini. E vanno con lode celebrati e grande fama lasciarono di sè: Arcangelo Spedalieri da Bronte, già

professore in Pavia, Domenico Greco, Mariano Domini, Michele Foderà, Giovanni Salemi. Trai viventi basta nominare il professore Giovanni Gorgone, autore di un corso applaudito di anatomia descrittiva e professore una volta di detta facoltà nella regia università di Palermo, ed ora nella Clinica chirurgica dello spedale Civico; ed aggiungeremo che il professore Socrate Polara professore di oftalmia è una notabilità conosciuta e riverita per tutta l'Italia.

Nel diritto pubblico siciliano si resero chiari il canonico Rosario Gregorio, il canonico Stefano Di Chiara, ed altri.

Non pochi altri per la cultura delle scienze e delle lettere fecero conoscere il loro nome, e quasi tutti nel coltivare il loro ingegno hanno applicato i proprii studii alla Sicilia. Il sommo Domenico Scinà ne diede l'impulso colla sua voce autorevole, perchè sapiente, colle dotte opere che scrisse, come regio storiografo, e che ebbero sempre un tema siciliano. E con lui bisogna nominare sotto questo punto di vista Salvatore Morso, Niccolò Palmeri, Celidonio Errante, Pietro Lanza principe di Scordia, Giuseppe Alessi, l'Abate Giuseppe Bertini, Luigi Garofalo, Francesco Paolo ed Ignazio Avolio, Alessandro Casano, il cav. Ferro, Baldassare Romano, Niccolò Buscemi, Carmelo Lafarina, Vincenzo Natale, dei quali tutti deploriamo la perdita. E trai viventi han seguito la medesima ispirazione Agostino Gallo, Domenico Lofaso duca di Serradifalco, Monsignor Giuseppe Crispi, Gregorio Ugdulena, il canonico Pietro Sanfilippo, il sacerdote Girolamo Di Marzo e Ferro, Michele Amari, Vincenzo Mortillaro, Giuseppe Lafarina, Gioacchino Di Marzo.

Una specialità riguardante la Sicilia è in fine la poesia scritta in vernacolo siciliano. Lasciando di altri che vi si son provati, a noi basta il nominare il celebre abate Giovanni Meli, del quale la spontaneità e la naturalezza è ammirata da per tutto e gli ha meritato il nome di Teocrito Siciliano.



CENNO SULLE BELLE ARTI.

Architettura.

Trai moltissimi scrittori siciliani i quali si sono rivolti a fare delle ricerche intorno alle cose di Sicilia, nessuno ci ha dato la storia delle belle arti, invano invocata e dagli amatori dell'isola desiderata. Nella mancanza di un libro dal quale potessimo cavare quanto potrebbe interessare il viaggiatore diamo qui un cenno sulle belle arti in Sicilia, mettendo insieme quel che ci è venuto fatto di raccogliere dai libri, e di osservare nelle visite delle varie città e luoghi dell'isola. Trattandosi di una materia nella quale siamo stati obbligati ad andare spigolando, ben conosciamo il pericolo in cui siamo di poter inciampare in qualche equivoco, e quindi volentieri ci sottomettiamo a tutti i richiami che ci verrebbero fatti, e le correzioni che ci si proporrebbero. Incominciamo dall'architettura. Che questa arte fiorì in Sicilia sin da tempi antichissimi può ben vedersi dai monumenti che esistono. Lasciando di far parola dei monumenti cimmerici, che accennano ad una epoca della storia del genere umano anteriore a quella delle belle arti, diremo più tosto che antichissime mura si osservano nella rocca sopra Cefalù, le quali vengono dagli scrittori siciliani chiamate ciclopiche, e che sono di certo di antichissima data,

erette con quei caratteri proprii delle costruzioni dei popoli nelle di cui mani nacque l'arte ; senza cemento e di pietre non riquadrate tra loro commesse. Che se questi sono i soli monumenti che accennano quegli antichissimi tempi, i secoli della greca civiltà offrono l'arte già divenuta classica, ed un grande numero di edifizii ne rende testimonianza perenne. Il tempio di Segesta, le imponenti rovine di Selinunte, i classici e bellissimi tempi di Girgenti, i teatri di Siracusa, di Catania, di Taormina, di Tindari esistono tuttavia, dànno la più solenne testimonianza del floridissimo stato delle belle arti nell'epoca de' greco-sicoli, e mostrano come l'architettura ebbe in quei giorni fortunati lo slancio proprio del genio.

E divenuta di poi la Sicilia provincia romana, l'amore alle arti belle non vi si spense; e lasciando di ogni altra cosa, basta il notare che in varie città furono allora eretti degli anfiteatri, particolarmente in Siracusa, in Catania, in Termini-Imerese.

Le vicissitudini e le guerre cui andò soggetta l'isola nei bassi tempi, quando Bizanzio e non più Roma imperava su di essa, impedirono che l'architettura facesse mostra di sè. Nè i Goti e i Vandali, che vennero a devastare anche questa misera terra, avean fama di ergere edifizii, ma più tosto di abatterli. Ed i Longobardi, che nelle italiane province sostenevano una civiltà e lasciavano le tracce della loro arte, non misero giammai il piede nell'isola, ma qualche paese fu popolato dalle loro colonie.—Conseguentemente per molti secoli l'architettura non fiorì affatto in Sicilia, e devesi agli Arabi il risorgimento di essa, la quale se non puossi affatto comparare al classico purismo dei tre ordini greci , o al composito che dalla riunione

di essi promana, ha però un carattere suo proprio; ed oramai che gli studii sul medio-evo sono assai progrediti, i suoi monumenti si ammirano con maggiore attenzione che nell'età scorsa, e quelli della Sicilia han meritato gli studii degli amatori delle belle arti e degli archeologi. I monumenti arabi, che tuttavia esistono, danno chiara testimonianza del modo con che l'architettura fiorì in Sicilia. Nei dintorni di Palermo, i Castelli di Maredolce, la Cuba, la Zisa, un avanzo di un palagio presso l'Altarello di Bajda, sono come testimoni di una tal verità.

Che se in alcuni di essi monumenti una qualche modificazione si osserva, e vedesi che i Normanni vi misero anche essi la mano, non è da tacere che questi, entrati nel possedimento di una terra popolata di Arabi, che vi dominavano da oltre due secoli, rispettarono molto le loro costumanze, e spesso eressero degli edifizii, seguendo lo stile degli Arabi.—I quali castelli furono come l'espressione delle costumanze degli Arabi, che in luoghi freschi, abbondanti di acqua e piacevoli per la loro postura amavano respirare il puro aere della campagna, e passare lieti e piacevoli i giorni.

Ma un monumento che conservasi genuino, e che solo è stato bruttato negli ultimi tempi, è forse il meno osservato; intendiamo parlare de' bagni di Cefalà, a diciotto miglia da Palermo, dove la sala interna, poco fa suddivisa e bruttata da alcuni sconci muracciuoli che la deturpano, è assai bella, e merita essere visitata da chi intende conoscere ed apprezzare i monumenti siciliani.

Venuti i principi Normanni al dominio dell' isola, se conservarono o modificarono i detti edifizii, resero an-

che più celebre il loro nome edificando le immense, ricche ed imponenti basiliche che tuttavia s'innalzano nell'isola, ammirate, venerate e dagli amatori del bello incessantemente studiate. Palermo, Messina, Monreale, Cefalù sono nomi assai conosciuti e che nessuno ignora possedere di monumenti siffatti. Aggiungeremo bensì che in molti altri punti della Sicilia le chiese normanne manifestano a qual grado di grandezza sia arrivata l'architettura in quei giorni, e basta vedere la chiesa di s. Spirito vicino Caltanissetta e ciò che avanza tuttavia di normanno in Troina per averne la pruova. Ne è da passare sotto silenzio che in Giuliana, comune della Provincia di Palermo, da dove dista 40 miglia, la chiesa maggiore è un bel saggio di architettura del medio-evo, nella quale l'accoppiamento degli archi acuti alle colonne mozze è uno dei molti esempi dell'architettura mista colla quale fabbricavasi allora in Sicilia. Pena che un tal monumento il quale, a nostro credere, dovrebbe meritare l'attenzione degli artisti e degli amatori dei monumenti della Sicilia, va generalmente poco visitato a causa della sua situazione in un paese poco frequentato.

Dai Normanni in poi si edificarono in Sicilia tempj e palagi i quali tutti ricordano quei secoli, come quelli nei quali l'architettura fu coltivata non poco nell'isola, che in tutti i suoi punti offre degli edifizii e degli avanzi che testimoniano tale verità. Il viaggiatore, percorrendo l'isola col nostro itinerario, potrà conoscere quali monumenti bisogna riferire a questa epoca. — Nè si taccia che non pochi monumenti di interesse architettonico noi abbiamo nel gran numero dei castelli che sursero nell'epoca feudale, e non si trascura di far cenno nell'itinerario.

Dal secolo XVI l'architettura del medio-evo venne

meno, e di quel secolo noi abbiamo a pena qualche edificio che accenna all'epoca del rinascimento. Diremo che in Palermo, a giudizio degli archeologi, esistono di un tal carattere la chiesa di Porto Salvo, e quella di Piedigrotta nel loro esterno solamente, perchè l'interno accenna un'epoca anteriore. Non è però da tacere che in Castelvetro la chiesa maggiore è un bellissimo saggio di architettura del cinquecento, e fa piacere che nel restaurarsi non si è urtato nel solito errore delle sconcezze e delle brutture, ma vi si è conservato il primitivo e proprio stile.

Il secolo XVII offre in Sicilia una grandissima quantità di sagri edifizi, ma quanto lontani da un qualunque puro ordine di architettura! Invano il sommo Bramante avea dato l'esempio di belli edifizi di purissime forme; generalmente si andò dietro a quel falso metodo della maniera e degl' inopportuni ornati dei quali furono sopraccariche le fabbriche. Dal che ne venne che i monumenti di quella età, per lo più grandiosi, sono scompagnati dalle pure e regolari forme, e lontanissime da quella severa semplicità che va cotanto ammirata in rapporto al culto cattolico. Il tempio di s. Giuseppe, quello di Casa Professa dei Gesuiti ed altre chiese confermano questa verità.

Per trovare una epoca di vero risorgimento dell'architettura in Sicilia bisogna trasportarsi alla seconda metà del secolo XVIII. Giuseppe Venanzio Marvuglia fu quei che, elevandosi per ingegno al di sopra dei suoi contemporanei, seppe distrigarsi dai ceppi della decadenza e rivolgersi al vero gusto. Egli, detestando il falso metodo delle generazioni anteriori a lui e della contemporanea, volse gli occhi agli antichi monumenti, studiò in Roma quanto della severa e grandiosa

architettura romana tuttavia vi si conserva, si rivolse in Sicilia ai magnifici avanzi della greca architettura; e dopo tanto studio e dopo tanta solerzia, negli edifici che eresse diede mostra del suo ingegno, del suo gusto e del profondo studio che aveva fatto nell' arte che professava. Esistono in Palermo, a testimonianza perenne dell' ingegno di questo grande uomo, l' Oratorio dei Padri Filippini, che gli meritò di essere ascritto all' Istituto di Francia, eleganti ornati nella Chiesa dell' Olivella, il palazzo Belmonte (ora Riso), quello del Marchese Geraci, il palazzo Costantini, la villa Belmonte all' Acqua santa ed altri belli ed eleganti edifizii.

Aggiungeremo, in conchiusione di questi cenni sull' architettura in Sicilia, che tra gli edifizii moderni due sono stati eretti con vero gusto perchè modellati sui monumenti dorici, il Ginnasio dell' orto botanico di Palermo sul disegno del Francese de Fourny, e lo stabilimento agrario, elevato nella pianura di Palermo a spese del munificentissimo Carlo Cottone Principe di Castelnuovo, diretto dal professore Antonino Gentile.

Nè taceremo che tra i viventi meritano di essere ricordati Niccolò Puglia, Carlo Giaccheri, Caldara, Basile, Di Bartolo.

Scultura.

Passeremo a far parola della scultura.—Questa mirabile arte, che ha cotanti vantaggi, e che offre perciò moltissimi ostacoli da superare, fiori molto nel tempo delle arti greche, e basta dare uno sguardo a quelle piccole raccolte di oggetti antichi che si sono fatti in Sicilia onde trovarne la pruova. Noi invitiamo i viaggiatori a dare uno sguardo alle celebri metope sculte

che, trenta e più anni or sono, furono scoperte in mezzo alle rovine di Selinunte, onde vedervi rappresentate le varie epoche della scultura greca in Sicilia, e conoscere di che fu capace l'arte nell'isola nostra. Lasciamo di toccare delle altre statue, ritrovate nei varii luoghi delle città di Sicilia che fiorirono nei giorni dell'antica civiltà, ma non sappiamo tacere come oltremodo ammirevole è veramente quella bellissima di Venere, che rinvenuta tra le rovine di Siracusa, rende attoniti i riguardanti nel museo di quella città. Grande sventura si è che vi manchi la testa, che non è stato possibile il ritrovare, ma ciò non toglie che essa per bellezza di forme, per colossale grandezza, pel morbido della carnagione può venire al paragone ed anche contendere colla famosa Venere, che è una dei principali adornamenti di quel santuario delle arti posto nel Palazzo degli uffizii di Firenze, e nominato la Tribuna.

Se dell'epoca greca si passa alla Romana, quantunque non manchi qualche monumento di scultura, pure quei secoli non possono affatto paragonarsi agli antecedenti.

I tempi dei Saraceni, l'epoca normanna, ed in generale il medio evo, non mancano di offrirci dei saggi riguardanti la scultura in tutti quegli archi di porte che esibiscono così belli e svariati lavori. Basta rammentare le Basiliche di Monreale e di Cefalù, e nella Cappella Palatina di Palermo osservasi un candelabro di squisito lavoro.

Venendo ai secoli posteriori ci si offre il nome di Antonio Gagini (nato 1480, morto 1571) scultore di grandissima vaglia, del quale può vantarsi la Sicilia per le molte bellissime opere che fece, e per essere stato capo d'una scuola, che per lungo tempo fiorì

tempo fiorì in Sicilia. Nella Cattedrale di Palermo le molte statue che ne decorano l'interno, i moltissimi basso-rilievi che ne abbellano le pareti, gli altari, i fonti dell'acqua santa devono meritare l'attenzione degli amatori delle belle arti, e fanno stupire chiunque con vera attenzione si fa ad osservarli. Non poche chiese in Palermo vantano delle opere di così insigne artista. Nè Palermo solamente è decorato dei bellissimi saggi usciti dallo scalpello del Gagini e dalla scuola di lui, ma poche sono quelle città che manchino delle sculture gaginesche. Se ne ammirano in Messina, in Catania, in Nicosia, in Castelvetro, in Alcamo, in Burgio, in Pollina ed in moltissimi altri luoghi.

Dopo la morte di Antonio si mantenne a lungo in fiore la di lui scuola per mezzo dei suoi figli Vincenzo, Giacomo, Fazio e dei suoi nipoti Niccolò, Giuseppe, Nubilio e di altri suoi scolari, frai quali ebbero grido Giacomo e Ludovico del Duca fratelli, che si recarono poi a Roma a perfezionarsi sotto Michelangelo Buonarroti, e produssero delle pregevoli opere. Questa scuola cominciò però a mancare del primitivo splendore in Giovanni Travaglia e Antonio Anello Palermitani, e coll' inoltrarsi della corruzione del secolo, si perdette finalmente nella *maniera*. Nel medesimo secolo fu celebre Annibale Scudaniglio da Trapani, che lavorò con gusto squisito.

Nel secolo XVII segnalossi frate Umile Pintorno da Petralia Minore Riformato, il quale lavorò molte sculture in legno, esprimenti le immagini del Santissimo Crocifisso, che si ammirano in molti paesi dell'isola: e merita anche ricordanza Giov. Batt. Livolsi da Nicosia.

Ed in seguito fiorì Giacomo Serpotta (1655-1732)

LANZA, Guida

d

che può dirsi ultimo fra gli allievi della scuola del Gagini, e che ito a Roma si fe' imitatore del Bernini. Si rese celebre pei lavori in istucco, tra i quali i bassi rilievi in piccole dimensioni sono di lavoro veramente prodigioso, e vanno molto ammirati. Le sue statue sono in vero sforzate e piene di *maniera*, ma non mancano di un carattere che le rende interessanti in rapporto alle belle arti.—Ignazio Marabitti (1719-1797) legò il suo nome alla storia della scultura in Sicilia, poichè in Palermo, in Monreale ed in altre città della Sicilia lasciò monumenti che lo resero assai celebre.—Leonardo Pennino e Federico Siracusa scolari di Marabitti furono in seguito coloro i quali conservarono il nome della Sicilia in rapporto alla scultura. Ma a loro bisogna accoppiare il chiarissimo Valerio Villareale, il quale superò di gran lunga tutti coloro che lo avevano preceduto nei passati secoli ed i suoi contemporanei. Egli, scolare del sommo Canova, studiò profondamente e con solerzia i monumenti greci, e tal purismo seppe adottare nelle sue opere che celebre si è reso il di lui nome, ed i suoi lavori sono oramai tenuti in grandissimo pregio (1777-1854).—Trai contemporanei viventi nomineremo il professore Nunzio Morello, Rosolino Labarbera, Delisi, Anastasi, Zagara.

Della pittura in Sicilia.

Intorno a quest' arte volentieri terremo parola, poichè il viaggiatore troverà nell' isola non pochi quadri, i quali sono così belli che spesso si sono attribuiti a sommi dipintori, e di poi i documenti che si sono scoperti, han fatto conoscere essere stati opere di Siciliani; ed aggiungiamo che se gli ernditi, avendone lo

agio, svolgessero le antiche carte, rinnoverebbero dei fatti, che han dato bellissimi chiarimenti alla storia delle belle arti di Sicilia (a).

Dell'epoca antica ci rimangono dei monumenti, che mostrano come anche quest'arte fiorì nell'isola; ed a testimoniarne il vero basterebbe che il viaggiatore nei musei osservi qualche avanzo di greche dipinture, le quali, quantunque poche, pure addimostrano che il greco pennello lasciò anche in Sicilia le tracce del genio.

Senz'altro dire, veniamo a discorrere degli ultimi secoli, a contare dal risorgimento delle belle arti, e daremo un cenno della storia della pittura in Sicilia, facendone la divisione in due parti, delle quali la prima conterrà quel che riguarda Palermo e tutte le altre città dell'isola, e la seconda sarà appositamente consagrada alla città di Messina, che può vantare una scuola propriamente detta. Aggiungeremo in fine un cenno sui pittori non Siciliani qui venuti a dipingere.

(a) Alludiamo a due belle scoperte fatte in questi ultimi anni dal cav. Ignazio De Michele da Termini, il quale per via di documenti autentici ha fatto conoscere che un bel trittico che trovasi nella chiesa di s. Maria di Polizzi, e che era stato attribuito ad Alberto Durer, non può essere dipinto da questi, ma dal fiamingo Ugo Vander Goes. L'altro fatto importante riguarda una bella croce antica con figure dipinte a tempera sopra fondo dorato, da ambo i lati, che fu sempre ammirata in generale come monumento del medio-evo, e che ora il nominato De Michele ha provato con carta autentica essere opera di Pietro Ruzzulone, dipintore siciliano del secolo XVI. Vedi sopra *un'antica croce del Duomo di Termini-Imerese cenno d'Ignazio di Michele*. Palermo 1859.

Vedi anche quanto dice sul proposito il sig. Gioacchino Di Marzo nella sua *storia delle belle arti in Sicilia* alla pagina 71 e seg. del 1 volume.

Palermo ed altre città dell'isola.

Secolo XV. Primo fra tutti va nominato Antonio Crescenzo, il quale viveva tuttavia in sul finire del secolo XV e deve riconoscersi come un capo scuola, ed un ingegno assai potente. A lui viene attribuito un meraviglioso dipinto ad encausto, che osservasi nelle pareti del cortile dello Spedale Grande di Palermo, che nel 1853 è stato cambiato in caserma militare, chiamata ora della Santissima Trinità. Questo dipinto, che va perdendosi di giorno in giorno, e che oramai pare destinato ad essere assolutamente distrutto, offre la *morte a cavallo, o il trionfo della morte*. Vi si osserva la morte che colla falce va mietendo gli uomini di ogni classe e di ogni condizione; e così trovasi in Palermo un bel monumento che ricorda i famosi affreschi dell'Orcagna, che rendono anche più interessante il magnifico camposanto di Pisa. Nel cortile medesimo era anche dipinto il giudizio universale, da gran tempo distrutto.

Scolare di Antonio Crescenzo fu Tommaso Vigilia che viveva tuttavia nel 1494.—Di quel secolo abbiamo molte belle dipinture, delle quali s'ignora spesso l'autore, che vennero attribuite sovente ad illustri stranieri, mentre qui non mancavano dipintori che lasciavano celebrità. Ma che forse cotesti uomini lasciarono un gran nome senza aver esibito ai contemporanei i prodotti del genio che li animava? Questa idea è bastevole perchè si prendano le mosse a rivendicare ai proprii autori così importanti monumenti dell'arte della pittura. E sia lode a chi tra i Siciliani ha dato oramai tale avviamento alle ricerche archeologico-artisti-

che, facendo così conoscere che in quel secolo felice delle arti, quale fu il secolo XV massime nella seconda metà, anche in quest'isola fiorivano grandi dipintori. Ci basta ricordare Pietro Ruzzolone, che Francesco Baronio, erudito scrittore di cose siciliane, dice essere stato generalmente ammirato come colui che *suo penicillo Raphaelis Urbini penicillum aequavit* (a).

Secolo XVI. Merita onorevole ricordanza Antonello Crescenzo, del quale abbiamo bei quadri, che ce lo dimostrano egregio dipintore (b). Si rese anche celebre Vincenzo Anemolo da Palermo, che fu scolare di Raffaele Sanzio. Dimorò in Roma sino al 1527, nel quale anno lasciò la metropoli dell'orbe cattolico dilapidata pel terribile sacco che le feron patire le orde barbare venute da settentrione. L'Anemolo accoppiossi al dolce Polidoro da Caravaggio, e lasciato quest'ultimo in Messina, tramutossi a Palermo sua città natale, e vi dipinse bellissimi quadri che decorano tuttavia parecchi templi della Capitale, monumenti perenne della di lui valenzia nell'arte che esercitò così bene (c).

(a) De Maiestate panormitana lib. 3, cap. 2, pag. 102. Pa-
uormi apud De Isola 1630.

(b) Di lui abbiamo due copie della Spasimo di Sicilia, una in Palermo nella chiesa del Carmine, ed un'altra nel Monastero Fazzello nella città di Sciacca. Vi si legge il suo nome. Altro quadro a lui attribuito è nella sagrestia dei cappuccini di Scicli, ed in fine quello della Madonna di Monserrato nella chiesa di santa Maria degli Angeli in Palermo. Agostino Gallo crede che Antonello sia l'istesso che Antonio Gagini. Vedi il giornale il Vapore, anno 3, num. 66 e 67.

(c) I più celebri, e tutti belli ed ammirevoli, sono: nella Martorana l'Ascensione di Nostro signore, in Valverde santo Antonio Abate, in santa Zita la deposizione dalla Croce, in s. Pietro Martire la Madonna, e la Discesa dalla Croce, nella Pietà altro sul medesimo soggetto, nella chiesa dei Pisani i Quaranta martiri. Lo Sponsalizio in s. Maria degli Angeli.

Il secolo XVII offre un maggior numero di artisti, ma di un merito inferiore all'Anemolo, che conservò il purismo della scuola raffaellesca. Colla quale comparazione non è nostro intendimento il defraudarli da quel merito che essi hanno, o non rendere loro quelle lodi alle quali hanno diritto. Sommo tra loro fu il celebre Antonio Novelli da Monreale, detto il *Monrealese*. Il suo merito lo rende celebre sotto tutti i rapporti, ma non può dirsi della purezza dei seguaci di Raffaello. Nei suoi dipinti bisogna ravvisare l'influenza dei fiaminghi, ed è da sapersi, essere qui venuto il celebre Antonio Wandyk, del quale appresso terremo parola. Del Novelli abbiamo quadri in molti angoli dell'isola, ma Palermo, Monreale, il Monastero di s. Martino delle Scale dei Padri Cassinesi a sette miglia da Palermo, la chiesa dei Cappuccini di Ragusa esibiscono le sue opere più classiche.

Furono suoi scolari Giacomo Lo Verde da Trapani, Michele Blasco da Sciacca.

Ed in questo medesimo secolo fiorirono Giuseppe Salerno, detto lo Zoppo di Ganci, perchè nato in questa città e col difetto naturale che viene espresso dal soprannome; Pietro Asaro, detto il monocolo di Recalmuto; Andrea Carrega da Trapani; Vincenzo Barbera da Termini; Gherardo Asturino; Pietro dell'Aquila, che fece poche opere, perchè datosi di poi all'arte di incidere; Antonino Grano e qualche altro.

Nel secolo XVIII. Quantunque seguaci della scuola della *maniera* si segnarono Gaspare Screnario, Vito D'Anna, Gioacchino Martorana, Antonino Manno, dei quali ognuno ebbe dei pregi che li fan tenere in estimazione dalla posterità. Essi avevano franchezza nell'operare, e con tutte le loro mende non si può nega-

re che le loro dipinture sono di grande effetto, sì per la vivacità del colorito, come per la distribuzione e collocamento delle figure.

Veniamo al secolo XIX. Pria di ogni altro bisogna ricordare Giuseppe Velasco o Velasquez, nato in Palermo nel 1777 morto nel 1827, il quale non uscì mai di Sicilia, e quindi non vide i grandi originali, ma acquistò molto merito per la forza dell'ingegno e per lo studio. Le sue tele sono notevoli particolarmente per il disegno. Vincenzo Riolo, nato in Palermo nel 1772 morto nel 1837, studiò in Roma, e può dirsi che influì non poco a scuotere la crescente gioventù perchè si avvezzasse a studiare le norme dell'arte nei grandi modelli dei classici pittori. Egli al disegno seppe accoppiare il bel colorito. Dopo i due nominati bisogna far menzione di Giuseppe Patania, che dipinse molto perchè per alcuni anni può dirsi essere stato il solo cui gli avventori potessero rivolgersi dovendo commettere qualche lavoro di pittura. Riuscì particolarmente nei ritratti e nei soggetti di piccola dimensione. Merita anche onorevole ricordanza Giuseppe Erante da Trapani, che si rese celebre in Roma.

Dei viventi ci basta ricordare il nome, poichè del merito di ognuno di loro il giudizio viene desunto dalle opere che il pubblico ha avuto innanzi gli occhi. Si distinguono in Sicilia Giuseppe Bagnasco, Giuseppe Carta, Andrea d'Antoni, Giuseppe Di Giovanni, Salvatore Loforte professore dell'accademia della Università di Palermo, Giuseppe Meli, Giovanni Patricola, Raffaele Politi, Pietro Volpes ed altri. Bisogna bensì rammentare Natale Carta e Michele Rapisardi, dei quali il primo, nato in Palermo ha acquistato fama in Roma, ed il secondo, che ha Catania per patria, già si ha fatto un nome in Firenze.

Scuola messinese.

In questa città, nei suoi più lieti giorni, fu così universale il gusto per le belle dipinture che non solo le chiese e i pubblici edifizii e i palagi dei grandi, ma ancora le case dei privati erano adornate di quadri dei più insigni pittori così patrii che forestieri. Pure le sue molte e fatali disgrazie sono state eziandio fatali a questa nobilissima arte. Le epoche più celebri sono: il contagio del 1524 che vi estinse i più sublimi artisti; le rivoluzioni del 1664 e le guerre che seguirono, nel qual tempo furono portati in Francia ed in Ispagna molte bellissime opere di pittura, e dopo le quali vicende molti artisti messinesi emigrarono. Si aggiungano la pestilenza del 1743 che spense la vita a molti pittori, ed i tremuoti del 1783 pei quali quasi l'intera città andò in rovina e sotto le macerie restarono sepolti moltissimi monumenti dell'arte pittorica. In fine gl'incendii del settembre del 1848 incenerirono anche dei pregevoli quadri.

Nonostante tutti questi disastri la regina del Faro possiede tuttavia non picciol numero di quadri, nei quali viene espressa come la serie delle vicende della sua scuola di pittura. Giova qui rammentare i più celebri di essa, notandone i pregi, e ricordandone per sommi capi la biografia.—La famiglia degli Antonii è la prima che ci si offre, e che segna l'epoca del risorgimento delle belle arti.—Antonio degli Antonii fu contemporaneo a Cimabue, e di lui sappiamo che nel 1267 dipinse una tavola del martirio di s. Placido.—Iacopello degli Antonii nel secolo XV dipinse un san Tommaso d'Aquino, che era nella chiesa di s. Domenico.—Antonello, che viene sentito sotto il nome di

Antonello da Messina, fu il più celebre di quella famiglia. Egli, nato in Messina nel 1442, non si rimase nel chiuso del paese natio, ma peregrinò nell'estero onde studiarvi quei modelli di arte che il genio italiano aveva già creato, studiò sulle immortali opere del Masaccio, e fu il primo a dipingere ad olio. La quale invenzione lo colloca in un posto luminosissimo nella storia delle belle arti in Italia.—Furvi un'altro Antonio, nipote di Antonello, ed Antonello di Saliba, del quale si ammirano bellissimi dipinti.—A Iacopello di sopra nominato fu scolare Alfonso Franco, notevole per il disegno: morì nella pestilenza del 1524. Il quale terribile contagio spese anche la vita di Girolamo Alibrandi, al quale può darsi l'onorevole nome di *Raffello di Messina*. Egli nacque in questa città nel 1470 ed anche egli andò peragrando pei paesi dove viveano sommi artisti, i quali hanno reso immortale il loro nome. In Venezia ebbe dimestichezza col Giorgione, in Milano conobbe quel sommo uomo di Leonardo da Vinci, e poi in Roma l'immortale Raffaello di Urbino. Nel 1514 fece ritorno in patria, dove dipinse quel famoso quadro della *Candelora* che basta onde testimoniarcì di che egli era capace. La distribuzione delle figure, l'espressione ed il collocamento di ognuna di esse, la ricca architettura ed il paese che vi si ammira nel fondo, tutto mostra che l'autore viveva non oziosamente nell'aureo secolo di Raffaello. Egli però nel meglio dei suoi anni veniva estinto dalla pestilenza, ed in lui pareva finita la scuola messinese. Ed in vero quest'altra sventura avrebbe colpito quella inclita e celebre città se non fosse in essa arrivato il celebre Polidoro Caldara da Caravaggio, il quale dopo il famoso sacco di Roma del 1527 lasciò quella

dimora, come tanti altri uomini celebri praticarono, e si diresse a Messina, che va gloriosa di aver ospitato un tanto uomo, e deve a lui il rinnovamento della sua scuola di pittura. Egli ripristinò il gusto per questa arte sublime, ed oltre ai varii quadri che dipinse ebbe opportunità di rendere popolare la sua maniera di dipingere quando nel 1535 gli furono commesse delle dipinture per gli archi trionfali che in quella città innalzaronsi per l'arrivo dello Imperatore Carlo V.—Messina godeva cosiffattamente della influenza di questo genio italiano, quanto ne fu barbaramente priva per opera di un ribaldo calabrese, suo scolare, a cui egli aveva molta fiducia, il quale lo assassinò nel proprio letto. Questo però non tolse che si risentisse la sua felice influenza nella scuola messinese e che molti suoi scolari perpetuassero in Messina il nome di lui. Il più famoso fu Diodato Guinaccia, nato in Napoli, ma passato da fanciullo a Messina, e che deve perciò aversi come gloria della scuola messinese. Gli altri scolari furono Stefano Giordano, Mariano Riccio, Antonello Riccio, Iacopo Vignerio, Alfonso Lazzaro, i quali fiorirono nel secolo XVI.—Diodato Guinaccia, che abbiamo detto essere il più celebre tra gli scolari del Polidoro, ebbe i suoi discepoli, i quali, avendo appreso da lui l'arte della pittura, si resero anche celebri nella scuola messinese. Essi furono Cesare di Napoli, Francesco e Giov. Simone Comandè, ed Antonio Catalano, che viene inteso Catalano l'*antico*, a distinguerlo da altro Antonio Catalano, detto il *giovane*, che fu scolare del Comandè.

Dopo la metà del secolo XVI estinti quei grandi uomini che in quei dì avevano reso così celebre l'Italia, ed acquistato sì grande nome, non veniva il loro luogo occupato da altri genii che potessero equipa-

arli. Però han diritto alla lode dei posterì quegli artisti i quali, se non arrivarono alla celebrità di coloro che li avevano preceduto, conservarono nondimeno sempre vivo il sacro fuoco delle arti e non interruppero la serie delle celebrità artistiche nel bel paese italiano. I Caracci, nella loro scuola di Bologna, sostennero l'arte della pittura, ed il terribile Michelangelo Amerighi o Morigi da Caravaggio, e Giuseppe Cesari, detto il cav. D'Arpino, dipinsero con genio, ebbero lode, formarono discepoli, influirono tutti quanti a conservare in Italia il genio per questa sublime arte. I Messinesi profittarono di questi maestri. Mario Meniti nato in Siracusa nel 1577, ma che visse sempre in Messina, fu scolare del Caravaggio. Egli teneva dodici giovani, i di cui lavori emendava e ritoccava e poi vendeva come suoi; morì nel 1640.—Luigi Rodriquez fu seguace del cav. D'Arpino, studiò prima in Napoli presso Belisario Corenzio, ed indi in Roma col Cesari. Ritornato in Napoli vuolsi che il Corenzio lo abbia fatto avvelenare per invidia del merito acquistato. La biografia così ben conosciuta del rissoso Corenzio potrebbe accreditare tale imputazione: — Alfonso Rodriquez fratello di Luigi, nato in Messina nel 1578, studiò in Venezia, e poi fe' ritorno in patria, dove morì nel 1648.—Quest' ultimo ebbe il primato in Messina finchè non venne in nominanza Antonio Ricci soprannominato il Barbalunga, il quale fu allievo della scuola dei Caracci ed imitatore del Domenichino. Egli era nato nel 1600. In Roma dipinse qualche quadro, ma molto lavorò in Messina, dove morì nel 1649, lasciando nella sua patria una scuola di bravi dipintori, i quali mantennero per lunga stagione vivo lo stile del Domenichino e la purità dei Caracci.

I più riputati furono Domenico Maroli, Onofrio Ga-

briello ed Agostino Scilla, tutti e tre Messinesi, i quali si trovarono poi involti nei politici avvenimenti di Messina degli anni 1674-75 e 76 ed emigrarono.

Bartolomeo Tricomi fu anche discepolo del Barbalunga, restrinse però l'esercizio dell'arte solamente nel fare ritratti. Ebbe scolare Andrea Suppa nato nel 1628, morto nel 1671.

Finalmente Antonino Bova fu l'ultimo della scuola del Barbalunga, ed in lui, che morì nel 1711, si estinse.

In sul cadere del sec. XVII e cominciare del XVIII la pittura inclinava a decadere, e veramente si sarebbe perduta se non fossero surti il Sacchi, Carlo Maratta, e Pietro Berrettini da Cortona. La maggior parte dei loro scolari caddero nella *maniera*, e segnaronsi quelli che evitarono in qualche modo un tal difetto nel quale caddero quasi tutti.—Filippo Tancredi nato in Messina nel 1655 fu scolare di Carlo Maratta. Dipinse anche in Palermo, dove morì nel 1725.

L'arte decadeva di giorno in giorno, ed i seguaci del Maratta e del Cortona, senza avere alcuno dei loro pregi e senza saperli imitare, caddero in molti difetti. Le onorevoli eccezioni che potrebbero farsi sarebbero il Conca, il Giordano, il Solimene e pochi altri.—Di quest'ultimo fu scolare in Napoli Giovanni Porcello da Messina, e seguaci del Maratta riputaronsi Antonio Paolo e Giacomo Filocamo da Messina, che erano pieni di zelo per la loro arte, quantunque non arrivarono a grande fama. Perirono tutti tre nella pestilenza del 1743.—Per nominare coloro che meritano di essere ricordati, quantunque vissuti in epoca di decadenza e che perirono tutti nella terribile pestilenza poco fa commemorata, bisogna rammentare Litterio Paladino e Giovanni Tuccari nato da Antonio Tuccari, il quale Antonio era stato della scuola del Barbalunga. Gio-

vanni prevalse nel dipingere battaglie.—Ultimo nel secolo XVIII va ricordato Luciano Foti, il quale impegnossi a studiare sulle opere di Polidoro.

In questo secolo Messina può vantare a preferenza il Panebianco.

*Di alcuni dipintori non Siciliani venuti
in Sicilia.*

I più celebri pittori non Siciliani venuti a dipingere in Sicilia sono i seguenti:

Cesare da Sesto, detto anche da Milano, che verso il 1514 si tramutò a Messina, dove dipinse molto.

Polidoro Caldara da Caravaggio, il quale dopo il sacco di Roma nel 1527 passò a Messina, dove nel 1535 fu incaricato ad eseguire gli apparati e gli archi trionfali pel solenne ingresso dello Imperatore Carlo V. in quella città. Egli, coi suoi scolari, eseguì tutte le opere di pittura, che gli meritano grandissima lode. Esegui molte opere a fresco, che per lo più furono distrutte dai tremuoti del 1783. Qualche tavola da lui dipinta rimane tuttavia. Nel 1543, dopo 16 anni di dimora in Messina, fu barbaramente ucciso da un suo discepolo, (Tonno Calabrese) che volle rubargli una somma, che Polidoro aveva raccolto e ritirato dal pubblico banco, per fare poi ritorno a Roma.

Di Deodato Guinaccia; napoletano si è detto di sopra.

Fu anche qualche tempo in Messina Alessandro Fei, detto altrimenti il Barbiere, il quale ebbe per patria Firenze; ritornò nell'estero, e morì in Germania.

Filippo Paladino, nato in Firenze verso il 1544 fu un celebre dipintore. Da Milano, da dove fu obbligato a fuggire per un delitto commesso, venne in Sicilia, dove dipinse molto, come testimoniano i molti quadri

che vi esistono, e dove spesso si osservano le figure situate nelle più semplici e naturali attitudini, e per lo più ritte, ed in conseguenza assai belle. Adornava le teste di una grazia tutta sua propria. Le sue dipinture sono molto ammirate.

Venne anche in Sicilia, e precisamente a Messina Siracusa e Palermo, Michelangelo Amerighi, o Morigi da Caravaggio, cotanto noto e celebre per la stranezza della sua condotta, e pel suo modo di pingere anche strano. Era nato nel 1569 morì a Porto-Ercole nel 1609.—Lorenzo e Lazzaro Calamech, Vincenzo Gotti, Francesco Maffei, Abramo Casembrot, Giovanni Van-Houbracken sono tutti dipintori non Siciliani, che lasciarono delle opere particolarmente in Messina. Aggiungeremo Giovan Paolo Funduli, Cremonese, che fu uno dei più valenti imitatori del Correggio. In Palermo, in Messina, in Castelvetro si ammirano buone opere del suo pennello.

In fine meritano ricordanza onorevole: Antonio Wanddyck, celebre pittore Fiamingo, il quale da Genova, dove si trattenne lungo tempo, passò a Palermo, ove ritrasse il Principe Filiberto di Savoia. Continuò i suoi viaggi, e poi morì in Londra nel 1644.—Matteo o Mattia Stomer o Sthom, anche egli Fiamingo, discepolo del famoso Gherardo Honthorst, generalmente inteso col nome di Gherardo delle notti. Lo Stomer fu imitatore del maestro, e sono bellissime due importanti sue opere esprimenti una la Natività di Gesù Cristo nella chiesa dei Cappuccini di Morreale, ed un'altra s. Isidoro Agricola nella chiesa di s. Agostino in Caccamo. Guglielmo Borromans, nato anche egli nelle Fiandre, dipinse molti affreschi in varie città della Sicilia, come a Caltanissetta nel Duomo, a Palermo in s. Antonio di Padova ed in altri luoghi.

Attuale divisione amministrativa e giudiziaria della Sicilia e materie ecclesiastiche.

Il supremo regime amministrativo della Sicilia è affidato ad un Ministro Segretario di Stato che risiede in Napoli presso il Re, al Luogotenente Generale dell'isola, che ha la sua sede in Palermo, ed è assistito da quattro direttori Generali dei quali gl'incarichi van divisi così: 1. Interno, 2. Polizia, 3. Giustizia ed affari ecclesiastici, 4. Finanza. In Palermo è una Consulta che esclusivamente è dedicata a discutere ed a dare il parere sugli affari della Sicilia, poichè ad essa Consulta sono rimessi i progetti di legge e tutte quelle materie sulle quali il governo richiede il suo avviso.

La Sicilia presentemente va divisa in sette province, delle quali ognuna è suddivisa in varii distretti, che formano in tutto il numero di ventiquattro, e sono nel modo seguente:

PROVINCIE	DISTRETTI
Palermo	{ Palermo Termini Cefalù Corleone

Messina	{ Messina Castoreale Patti Mistretta
Catania	{ Catania Caltagirone Nicosia Aci-Reale
Girgenti	{ Girgenti Sciacca Bivona
Noto	{ Noto Siracusa Modica
Trapani	{ Trapani Mazara Alcamo
Caltanissetta.	{ Caltanissetta Piazza Terranova.

In ogni Capo luogo di Provincia risiede un Intendente con un Segretario generale ed il consiglio d'Intendenza. In ogni capo luogo di Distretto è un Sotto Intendente, ed in ogni comune il Decurionato, che è una specie di consiglio municipale, amministra le cose del pubblico interesse, ed il sindaco, che è come il capo del municipio, ne esegue le determinazioni, dopo che sono autorizzate dal Governo.

In Sicilia i collegi giudiziarii sono i seguenti:

La corte suprema di giustizia, che risiede in Palermo e cui si presentano i ricorsi contro le decisioni dei collegi inferiori.—In Palermo, in Messina ed in Catania è la gran corte civile, che esamina e decide in seconda istanza le materie civili. In Palermo esiste una gran corte criminale; in Messina ed in Catania le medesime corti che pronunziano sugli affari civili decidono sugli affari criminali. In ogni altro capo luogo di Provincia è una gran corte criminale che esamina in prima istanza i reati.

In quanto poi agli affari civili in ognuna della città capoluogo di provincia è un tribunale di prima istanza che va col nome di tribunale civile.

Vi è poi un ordine inferiore di giudici, chiamati giudici regii, che hanno una competenza più limitata, e sono in tutti i comuni di una certa importanza, e spesso un circondario è composto di varii comuni.

Altre particolarità riguardanti il regime amministrativo, giudiziario e finanziario sarebbero inopportune, e forse non a proposito per la natura di questo scritto. Aggiungeremo bensì qualche cosa sulla divisione ecclesiastica, e parleremo del privilegio dell'Apostolica Legazia annesso alla corona di Sicilia.

ARCIVESCOVATI

VESCOVATI

Palermo	{ Cefalù
	{ Mazzara
	{ Trapani

Messina	{ Patti Lipari Nicosia
Monreale.	{ Catania Girgenti Caltanissetta
Siracusa	{ Caltagirone Piazza Noto

Prelati con autorità vescovile.

Archimandrita di Messina

Abbate di santa Lucia

Cappellano Maggiore

Questo ultimo prelato esercita giurisdizione vescovile sui siti e sulle case reali, sulle truppe di mare e di terra, sulle fortezze e sul comune di Calascibetta.

Il Sommo Pontefice Urbano II nel 1098 investì il conte Ruggiero Normanno del carattere di Legato Apostolico, da trasmettersi a tutti coloro che sarebbero stati suoi successori nel trono di Sicilia. I sovrani dell'isola esercitarono sempre una tale giurisdizione per via di un delegato, che si chiama Giudice della Monarchia, che dai tempi di Filippo II, essendo Sommo Pontefice Pio V, è stato sempre un ecclesiastico.—Nel principio del secolo XVIII il Pontefice Clemente XI abolì questo tribunale, la quale abolizione diede luogo a forti dissapori tra i sovrani dell'isola e la corte di Ro-

ma, da venirne degli interdetti, e delle resistenze, che tennero molto inquieti gli animi per parecchi anni. Essendo poi sovrano dell'isola l'Imperatore Carlo VI, si venne ai desiderati accordi colla Santa Sede, occupata allora da Papa Benedetto XIII, e ne venne la Bolla *Fidelis ac prudentis dispensatori*, colla quale furono convalidate e ratificate le prerogative e preëminenze della Corona di Sicilia, e ristabilite e confermate le attribuzioni del Giudice Ecclesiastico della Monarchia. Il sommo Pontefice Pio IX ha confermato il privilegio ma ne ha modificato l'esercizio.

Istituzioni letterarie e scientifiche.

Chiuderemo questa *idea* che sulle cose di Sicilia abbiamo voluto dare al viaggiatore, facendo un cenno sulle istituzioni letterarie e scientifiche che esistono presentemente in Sicilia.

La Sicilia ha tre Università: una in Palermo, altra in Messina ed una terza in Catania. Quest'ultima è la più antica tra tutte. Varie città hanno un Liceo, dove, oltre all'insegnamento degli studii elementari, si dà lezione di varie scienze. Potremo nominare Aci-Reale, Termini, Castelvetro, lasciando di altri. In ogni comune dovrebbe essere per legge una scuola gratuita. In Palermo risiede anche l'Istituto d'Incoraggiamento per le arti e mestieri, ed in ogni Capoluogo di Provincia è una società Economica, con cui corrisponde.

Nelle città Vescovili sono dei seminarii chiericali, ed in difetto di altri mezzi spesso i genitori collocano i proprii figli in luoghi siffatti, che sarebbero istituiti esclusivamente per coloro i quali si addicono allo stato ecclesiastico.

I Padri della Compagnia di Gesù hanno parecchi licei nei loro collegi, come in Palermo, in Caltanissetta, in Noto, in Modica, in Marsala ec. Esistono anche dei collegi di educazioni, nei quali si ha luogo pagando una corrispondente pensione. Meritano essere ricordati quelli di s. Rocco, dei Gesuiti, dei Padri delle Scuole Pie, del Salvatore in Palermo. In Messina quello dei Padri Teatini, il Cutelliano in Catania, quello dei Gesuiti in Caltanissetta ed in Noto.

Nè è da preterire che in Palermo sono tre istituzioni fondate a formare tre classi oltremodo importanti. Esse sono: 1. Il Seminario Nautico fondato dal benemerito Monsignor Gioeni, e che ha dato e dà sempre alla navigazione degli audaci ed intelligenti capitani di altura; 2. L'istituto Agrario, fondato ai Colli nelle vicinanze di Palermo da Carlo Cottone Principe di Castelnuovo, e che tende a formare degli abili agricoltori; 3. Il Ventimilliano, fondato dal cav. don Gaetano Ventimiglia onde educarvi gli artigiani. È anche in Palermo un Istituto pei sordo-muti.

Merita anche di essere qui rammentata una bella ed importante istituzione perchè i giovani venissero spinti allo studio profondo delle belle lettere, delle lingue dotte e della storia. Essa fu fondata da Monsignor D. Paolo Di Giovanni, Abate di s. Anastasia, il quale di proprio suo danaro lasciò una pensione di onze cinquanta all'anno, da godersi per otto anni da quel giovane che sarà stato il migliore tra i concorrenti, i quali devono estemporaneamente tradurre in latino un tratto di qualche classico greco, in italiano quello di qualche classico latino, ed anche scrivere in italiana favella un fatto cavato dalla storia sacra, ed un'altro da quella di Sicilia. Sono più di trenta anni

che il venerando fondatore , allora vivente , diede principio a così bella opera, e possiamo dire che bellissimi effetti se ne son veduti, poichè varii personaggi, che hanno nome nella repubblica delle lettere, nei primordii della loro onorevole carriera ebbero la gloria di riportare il primato. Nomineremo monsignor Antonino De Luca, dotto, erudito, di penetrante ingegno, ora Nunzio Apostolico in Vienna; Pietro Matranga, che fu intimo al celebre Cardinal Mai, poi scrittore alla Vaticana, e che immaturamente morì in Roma nel 1855; Gregorio Ugdulella, di vasta dottrina che ha incominciato a pubblicare una traduzione della Bibbia fatta in italiano dal testo originale e dottamente annotata; Vito La Mantia, che ha dato principio ad una pregiata storia della Legislazione civile e criminale in Sicilia.

Conchiuderemo col far menzione delle Biblioteche. Tre pubbliche ne esistono in Palermo, quella del Comune, quella del Collegio dei Gesuiti, e l'altra dell'Olivella, che è la più antica. Sono cotidianamente aperte al pubblico. In Messina, in Catania, in Trapani, in Siracusa, in Aci-Reale ed in altre minori città sono anche delle Biblioteche, che vengono aperte dove più dove meno a comodo della gioventù studiosa. Diremo in generale che la gioventù ama di coltivare l'ingegno, e coteste fonti di sapere non sono invano aperte agli ingegni siciliani.



PALERMO

Palermo, una volta *Panormo*, città di origine fenicia, di qualche celebrità presso i greci ed i romani, non salì all'alto rango dal quale non venne mai meno, se non che sotto l'impero Bizantino, e nel dominio dei Saraceni. Capitale del regno, e sede dei sovrani della Sicilia, fu celebre nelle dominazioni Normanna, Sveva ed Aragonese, e, quando i re dell'isola non più stanziarono dove i loro predecessori avevano dimorato, i Vicere, che a nome di quei governarono, ebbero in Palermo la loro sede.—Giace in fondo ad un golfo, rivolto a settentrione e ad oriente, che ha termine col monte Catalfano a levante, col Pellegrino a tramontana, che sono come le due punte della catena di montagne che ne cinge la pianura. Il viaggiatore non vi troverà monumenti che accennino alla età greca e romana, il medio evo, e la bella architettura che in Sicilia caratterizza quella età, vi è splendidamente rappresentata. Noi ci ingegneremo a descrivere questa città in modo che il viaggiatore possa comodamente visitarla. La sua simmetrica divisione, che nasce dal crocicchio delle due primarie Strade Toledo e Macqueda, volgarmente dette Cassaro e strada Nuova, e che convergono in una piazza ottagonale, che è il centro della città,

LANZA, Guida.

rende assai facile la visita di essa. — Incominceremo dalla parte più alta, cioè dal Palazzo Reale. È uno dei più sontuosi edifizii dell' antica Palermo, ma per le varie aggiunzioni fattevi, nella sua parte esteriore, poco vi rimane della sua forma primitiva. Quella parte, che chiamasi Torre di santa Ninfa, che è la più alta dell'edifizio, e dove è collocato l'Osservatorio Astronomico, vuolsi sia la sola che rimane delle quattro, che una volta formavano l'insieme della Regia. Entrando per l'ingresso della punta di mezzogiorno, salite le scale, si arriva ad un portico nel quale è l'ingresso alla Cappella Palatina, che è una sontuosa chiesa di costruzione ed architettura normanna, veramente bella, ed unica nel suo genere. Lungo il muro esterno di essa sono dei musaici assai pregevoli, lavoro moderno eseguito dai musaicisti, dei quali esiste in Palermo una scuola, fondata del magnanimo Carlo III. La chiesa nell'interno offre quanto più di interessante può desiderarsi; gli absidi, la cupola, le mura, gli archi tutto va decorato di musaici o vestito di finissimi marmi. Le colonne della nave sono prese da edifizii più antichi, e sono di vario marmo, ed alcune di granito. I loro capitelli sono del tempo, non esattamente uguali, ma tutti ornati di fogliami senza alcuna miscela di figure. Gli archi sono tutti a sesto acuto. Il tetto non è meno bello. Esso è di legno ed a stile Arabo. Il centro è composto di serie di rosoni o di stelle con dei pendenti in mezzo, e sopra i limiti di tali scompartimenti osservansi delle iscrizioni in caratteri cuffici, che accoppiano le memorie musulmane ad un tempio cristiano. In uno dei lati del Coro osservasi un candelabro di marmo, copiato dall' antico, ma con la mescolanza di ornati normanni. — L' effetto de' raggi solari, che penetrano a traverso delle finestre a lancetta è meraviglioso. Questa cappella fu edificata dal re Ruggiero, e sembra sia stata compiuta nel 1152. È chiaro che nella costruzione di questa cappella furono adoperati così gli artefici Greci che i Saraceni, appartenenti alle nazioni conquistate, delle quali lo stile ebbe predominio sopra quello de' Normanni che li adoperarono. I musaici furono un adorno posteriore. — Forse pochi edifizii, considerati in rapporto allo stato delle arti offrono tanto interesse quanto questa Cappella Reale di Pa-

lermo. In Sicilia solamente i Greci, i Saraceni ed i Normanni si trovarono insieme uniti, e per la loro accidentale unione, lo stile Settentrionale, il classico e quello dell'Oriente si accoppiavano al Romano, al Greco ed al Musulmano. Il viaggiatore visiti con interesse un luogo così singolare.

Contigua alla Cappella Palatina è la sagrestia, dopo la quale è l'Archivio dove si conservano le carte e gli atti originali relativi alla Cappella, e ve ne sono parecchi dell'epoca Normanna, e se ne trovano scritti in greco, e anche in greco ed arabo. È degno di essere osservato l'atto di fondazione del tempo del Re Ruggiero che è scritto in carattere di oro sopra seta porporina secondo lo stile degli editti degli Imperatori Bizantini, che sarebbe una delle prove della diligenza con cui dai Re Normanni di Sicilia venivano imitate le usanze dei Bizantini.—Sotto la Cappella ve ne è un'altra anche antica, quantunque le mura sieno vestite di moderno intonaco. Vi si venera il crocifisso che era collocato nel Tribunale della Inquisizione sino a quando esso fu abolito. Pria di lasciare questa Cappella bisognerebbe osservare una iscrizione, che è incastrata nel muro esterno, e che ricorda l'esistenza di un orologio, che il Re Ruggiero fece costruire, e che essendo a pendolo era in quei tempi una grandissima rarità. Essa è in Latino, Greco ed Arabo. La versione latina dice così.

Hoc opus horologii praecepit fieri
 Dominus magnificus Rex Rogerius
 Anno Incarnationis Domini 1142.
 Anno vero regni ejus 13 Feliciter

Negli appartamenti quella che veramente merita essere visitata come monumento archeologico è una camera tutta incrostata di mosaici dei tempi normanni, e decorata di colonnette negli angoli e di tutti quei fregi propri del carattere del tempo. Essa viene chiamata la camera di Ruggiero. Merita anche di essere osservato un ariete di bronzo, che nell'epoca greca era collocato in uno degli edifizii di Siracusa. È un raro monumento della classica antichità. Meritano di essere osservati gli affreschi della volta di una

galleria esprimenti i fatti del conte Ruggieri, uno del Prof. Rioli, un'altro del Patania, ed il terzo dell'Ab. Patricola. Nella grandiosa galleria che chiamasi di Ercole, vi si ammira la storia di Ercole, e nella volta la sua apoteosi, stupendamente dipinte da Giuseppe Velasquez. Si può salire all'Osservatorio Astronomico, fondato nel 1790-91 dal celebre Professore Giuseppe Piazzi, che scoprì nel 1801 un nuovo pianeta fra Marte e Giove, e cui mise il nome di Cerere Ferdinanda. Nella sommità della specola è il circolo dei passaggi costruito in Inghilterra da Ramsden. — Ai sopraindicati luoghi, che nel Palazzo Regio di Palermo meritano di essere visitati, aggiungeremo come curiosità, la Scuderia, che nei tempi andati fu sala dei Generali Parlamenti, e dove si osservano gli avanzi degli affreschi che decorano quelle pareti dipinti nel 1656. Essi furono eseguiti da vari artisti diretti da Pietro Novelli, ed additano l'apertura del Parlamento fatta da don Giovanni De Moncada e vari fatti relativi a questo vicerè, non che qualche scena relativa al Tribunale dell'Inquisizione. — Uscendo dal Palazzo si può vedere la statua di Filippo V. opera moderna di Nunzio Morello, e poi, prendendo per la strada a destra offresi assai interessante e degna di essere visitata la *Chiesa di san Giovanni degli Eremiti* la quale col monastero contiguo fu edificata dal Re Ruggiero. Se la storia non ci facesse conoscere con certezza e con documenti l'epoca in cui fu dal detto re costruita, questa Chiesa potrebbe parere una moschea convertita in usi cristiani, tanto è l'aspetto orientale, che ha il suo esterno. La singolarità del suo esteriore nasce dal numero delle sue piccole cupole simili a quelle, che vedonsi in Oriente. Essa Chiesa aveva in origine cinque cupole, tre sopra le navi, ed una per parte sopra i due lati della crociera. Le cupole sono sostenute da un curioso ordine di mensole in ogni angolo, il che nasce dall'essere sovrapposto un circolo ad un quadrato. Questa chiesa è costruita di pietre riquadrate, è di croce latina, con tre absidi nella punta orientale, non ha ali laterali, nè è molto grande, segno che in quell'epoca i Normanni non avevano ancora incominciato a fabbricare sopra larghe proporzioni. Nel contiguo monastero merita di essere visitato il chiostro di architettura normanna.

Qui presso è la *Chiesa de' Padri di Monte Oliveto*, dove ammirasi una statua di Maria Santissima col Bambino, bella opera di Antonio Gagini, e dove è una copia del famoso quadro dello Spasimo dipinto da Raffaello, che decorò una volta altra chiesa degli Olivetani, e fu poi per intrigo rapito, e portato via per decorare le sale regie dei monarchi spagnuoli. — Ritornando sulla piazza del palazzo regio si può entrare dentro il quartiere militare per visitarvi la Chiesa di *san Giacomo la Mazzara*, che credesi edificata nel 1088 ma che è certamente di origine normanna, ed ha la pianta di forma quadrangolare, e presenta cinque navate, che partono da quattro file di colonne, la quale particolarità non si trova in alcuna altra chiesa di quei tempi, poichè le più grandiose non superano mai le tre navate. In questa chiesa merita attenzione un antico quadro esprimente i ss. Cosmo e Damiano. Uscendo dal quartiere militare, si passa innanzi ai Regii Ministeri, al Seminario Arcivescovile, al palazzo dell' Arcivescovo, e si arriva sulla piazza della *Cattedrale* che è magnifica nel suo esterno. Fu fabbricata da Gualtiero Offamilio Inglese, Arcivescovo di Palermo nel 1469. Ha subito molte modificazioni, ma l'esterno sarebbe perfetto nel suo genere, se non fosse stato bruttato coll'aggiunzione della cupola di ordine toscano, che l'architetto Fuga volle farvi in sul finire dello scorso secolo. Però questo difetto non toglie che il viaggiatore debba ammirarne pregi. I campanili di svelta architettura, le finestre finitissime, che l'adornano, gli archi vasti ed arditi che congiungono il tempio col palazzo arcivescovile, l'insieme del sontuoso edificio rendono l'esterno di questa chiesa assai importante a chiunque si fa a visitarla. Se poi l'attenzione si rivolge ad ammirarne i minuti lavori d'intaglio e nel portico, che guarda mezzogiorno, che fu costruito nel 1426, e nel prospetto occidentale, dove è la porta maggiore con lavori squisiti e magnifici, allora chi si fa a visitare la Cattedrale Palermitana, non può fare a meno di collocarla tra i lavori più finiti dell'arte, e tra i più celebri monumenti del Medio-Evo. Peccato che entrandovi trovasi un inaspettato mostruoso contrasto tra la parte esteriore e l'interno. Noi dunque ci contenteremo di additare al viaggiatore i particolari di questo tempio grandioso,

deplorando con chiunque ha gusto alle belle arti, lo ssem-
pio che vi si fece di ogni buona ragione di arte per ope-
ra di architetti estranei al paese, quì appositamente inviati.
Tutte le statue ed i bassirilievi, dei quali viene esibito un
bel saggio in ognuno dei fonti dell' acqua benedetta, che of-
fresi alle porte laterali e negli altari delle due cappelle del
T sono di Antonio Gagini. A diritta dell' ingresso principale,
due sfondi di cappelle sono dedicati alle tombe porfiriche
e veramente magnifiche di vari sovrani della Sicilia, cioè del
Re Ruggiero, di Costanza Imperatrice, di Enrico VI. di Fe-
derico II. degli Hoenstaufen, di Costanza figlia di Manfredi
re, moglie di Federico II. Aragonese. Rimpetto ai detti se-
polcri si osserva il fonte battesimale scolpito con lodevole
pensiero da Filippo e Gaetano Pennino padre e figlio paler-
mitani. Nell' altare dedicato a s. Ignazio di Lojola, il quadro è
di Pietro Novelli detto il Morrealese. Nei due altari del T
meritano di essere esaminati i bassi rilievi del Gagini. In
quello del lato degli evangeli è una antica immagine del ss.
Crocifisso, nell' altro un quadro dell' Assunta di Giuseppe Ve-
lasquez. Nella cappella del santissimo Sacramento è un ci-
borio di lapislazuli, e nella Cappella di Santa Rosalia, dove
sono collocate in una cassa di argento di bellissimo lavoro le
ossa della Santa Patrona, sono ammirevoli i bassi rilievi nei
quali è espressa la miracolosa liberazione dalla pestilenza,
accaduta in Palermo nel 1624, e che sono opera del Pro-
fessore Valerio Villareale, non è guari tolto ai viventi che
può dirsi a buona ragione il capolavoro di quel celebre disce-
pulo del sommo Canova. I fregi che circondano questi due
quadri sono squisite opere del Gagini, del quale sono, come
cennammo, tutte le sculture del coro, che altra volta, pria
dei pretesi restauri della Basilica erano collocate in modo di-
verso.—Per una porta a sinistra di chi guarda l' altare mag-
giore si scende alla Cripta, importante monumento, restau-
rato pochi anni sono, e rimesso in istato da potervisi eserci-
tare il sacro culto. Il carattere delle colonne, gli archi accu-
minati, le colonne lungo il muro, delle quali alcune di grani-
to, le tombe di varie epoche sparse sotto quelle volte, danno
a queste luogo tutta l' importanza architettonica. Trai sarco-
tagi meritano attenzione quello di Federico di Antiochia, fra-

tello di due arcivescovi, e che vi è effigiato giacente; uno assai bello del trecento; l'altro di Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo, protettore del Gagini, di cui è opera la bella statua giacente; ed altre urne vi sono o greche antiche quivi trasportate, o normanne, tutte di qualche interesse. In fondo al sotterraneo è un antico altare, dedicato a san Cosmo Vescovo ed assai opportunamente, non è guari, quivi collocato. Ritornando in chiesa si può andare alla Sagrestia, dove altre ai giogali sagri sono da osservarsi gli oggetti preziosi, che furono rinvenuti nel cadavere della Regina Costanza, quando furono aperte le tombe regie, delle quali sopra abbiamo parlato. Tra essi la Cuffia della Imperatrice Costanza è assai bel monumento delle fogge dei tempi. — Dalla cattedrale, uscendo dal lato settentrionale, sulla porta di una casa vedesi un ornamento di musaico con una iscrizione; e lì dentro è qualche antico affresco riguardante la coronazione dei Re di Sicilia. — Scendendo verso la piazza del Papireto si va alla chiesa dello Spedale dei Sacerdoti-dove è degno di tutta l'attenzione il quadro del cappellone che rappresenta la Madonna della Pietà, opera stupenda di Sebastiano Luciani soprannominato del Piombo. In uno degli altari è un quadro di Wandyk rappresentante s. Rosalia. — vicino la Cattedrale è un monastero di monache chiamato la *Badia Nuova*, nella chiesa del quale sono da osservarsi gli affreschi della volta, opera del Morrealese. Poco dopo è il *monastero dei Sette Angeli*, che ha una chiesa ornata di marmi, e dentro il quale monastero è un quadro di Vincenzo Anemolo dove sono dipinti i Sette angeli. — Rimpetto alla Cattedrale è la via dello Spedale che conduce ad un antico edificio, che per quattro secoli fu dedicato ad accogliere gli ammalati, ed ora è cambiato in quartiere militare. Il viaggiatore oltre ad un affresco del Morrealese, vi troverà un dipinto ad encausto assai pregevole attribuito a Crescenzo, nel quale con vasta immaginazione si esprime la Morte a cavallo o il trionfo della morte, che colla falce miete indistintamente ogni classe della società. È desiderio di chiunque ama il bello, che la conservazione di sì pregevole monumento non venga trascurata. — In esso bisogna ravvisare uno dei saggi di quelle credenze e di quei sentimenti del Me-

dio-evo che all'Orcagna ispiravano i terribili affreschi del Cimitero di Pisa, ed al genio di Michelangelo il Giudizio Universale della Cappella Sistina.—Ritornando sulla via Toledo, e, dirigendosi verso il centro della città, incontreremo sulla sinistra la chiesa del *Collegio dei Gesuiti*, nella quale è osservabile la cappella dedicata a s. Luigi per la figura del Santo, sculta da Marabitti. Gli arabeschi delle colonne, l'architrave, i fregi e le cornici sono del Gagini, gli affreschi della volta del Tancredi. La Biblioteca, dedicata alla istruzione pubblica è di gran pregio, essa conta quasi 45,000 volumi. Il musco fu fondato nel 1750 dal P. Ignazio Salnitro. In esso meritano particolarmente attenzione gli oggetti, che seguono. Una lapide mutilata, che apparteneva all'anfiteatro di Palermo, del quale esistevano le vestigia ai tempi di Fazello. Molti lavori in terra cotta, vetri, gemme incise, vasi greco-sicoli, dei quali un buon numero di fabbrica agrigentina; moltissime medaglie, tra le quali la raccolta di quelle che riguardano la Sicilia può dirsi completa. Ve ne sono molte riguardanti la Spagna, Gallia, Italia, Grecia, Asia Minore, Siria, Egitto, Cirenaica, Mauritania. Ve ne sono molte dei tempi moderni. Non mancano degli oggetti arabi, come dei pezzi di marmi sepolcrali, una mensa di bronzo istoriata con motti del Corano, e con arabeschi. Si osservano ancora dei quadri di qualche pregio, del Caravaggio una s. Agata, del Muziani Cristo deposto dalla Croce, la Visitazione di Giacomo Loverde, i vespri siciliani di Salvator Rosa, del quale è anche il ritratto di Masaniello. Da poco si è formato per opera dell'insigne P. Giuseppe Romano un pregevole museo di Storia Naturale, che trovasi al primo ingresso. In questo Collegio vi è anche un pregevole gabinetto di fisica.—Continuando a percorrere il Toledo incontrasi la *Chiesa del Santissimo Salvatore*, nella quale la cupola è dipinta da Vito D'Anna. Il monastero nella via laterale, che si chiama del Protonotaro offre dei belli avanzi di architettura normanna. Per la via di Monte Vergine si va alla abitazione del Duca di Verdura, dove una moderna raccolta di quadri potrebbe meritare l'attenzione del viaggiatore vi sono buoni quadri del quattrocento e dei secoli più a noi. — Continuando a percorrere il Toledo si osservano sulla sinistra

due palagi di bella architettura del Marvuglia, uno del Marchese Geraci, l'altro di Belmonte, ora di Riso. Sulla dritta apresi la piazza Bologni, dove è la statua di Carlo V. in bronzo, opera di G. B. Livolsi eretta nel 1650. Pria di arrivare alla piazza centrale ottagonale, è alla dritta il vasto e magnifico *Tempio di san Giuseppe dei Padri Teatini*. La navata maggiore viene sostenuta da colonne, delle quali otto servono di sostegno alla cupola; esse sono di gran dimensione e di un solo pezzo. L'altare maggiore è di pietre dure, il Crocifisso, ad eccezione delle braccia è un sol pezzo di avorio, quello che sta nella cappella a sinistra presso la sagrestia è scoltura di frate Umile da Petralia. Il quadro di san Gaetano è del Novelli. Gli affreschi della volta sono del messinese Tancredi, quei della cupola di Guglielmo Borromans e quei degli spigoli degli archi, i primi quattro a destra di Giuseppe Velasquez, e gli altri di Antonino Manno. Gli ornati a stucco sono veramente assai pesanti, ma sono grandiosi, e per altro rappresentano il gusto dei tempi nei quali furono fatti. Sotto questo tempio è un'altra chiesa, dedicata alla *Madonna della Provvidenza*, nella quale sorgono larghi pilastri per sostenere la detta chiesa di san Giuseppe. È una opera, che merita di essere visitata.—Dalla chiesa di s. Giuseppe, per la porta del lato orientale si passa alla Piazza Senatoria decorata da una bella fontana, ricca di statue e con abbondanti zampilli di acqua. Essa è opera degli scultori fiorentini Camilliani e Vagherizzo nella prima metà del secolo XVI. Da un lato è il *Palazzo Senatorio o della Città*. Chiamasi Senatorio perchè in Palermo il Magistrato Municipale chiamasi Senato e fa in questo luogo le sue riunioni, dove anche radunasi il Decurionato, che è il corpo che amministra l'azienda comunale, e qui anche risiede il Pretore, che è il capo dell'Amministrazione municipale. Entrando nel Palazzo per la porta maggiore si osserva il Genio di Palermo sopra una mezza colonna di porfido, il di cui capitello è ornato di bassirilievi. Nelle aule di questo palazzo si fanno anche le riunioni scientifiche dell'accademia di Scienze e Lettere, una volta chiamata accademia del Buon gusto. Vicino a questo palazzo è la *chiesa di santa Caterina* ricchissima di marmi nelle pareti, nel pa-

vimento e negli altari. La cupola è di Vito D'Anna.—Uscendo dalla chiesa di santa Caterina dalla porta maggiore, si presenta di rimpetto l'ingresso alla chiesa di *santa Maria dell' Ammiraglio*, detta volgarmente la *Martorana* fabbricata da Giorgio di Antiochia, Grande Ammiraglio del re Ruggiero. Male che nell' ingrandimento che se ne fece non si conservò il medesimo stile, e quindi vi si osserva chiaramente quali sieno le parti aggiunte. Quel che esiste di normanno offre il carattere proprio, nei lavori a mosaico particolarmente, tra i quali sono notevoli due quadri incastrati nelle mura di due cappelle aggiunte, dei quali l'uno esprime il re Ruggieri coronato dal Salvatore e l'altro Giorgio di Antiochia ai piedi della Vergine. Ammirasi sull'altare maggiore la tavola dell'Ascensione, opera stupenda di Vincenzo Anemolo.—Uscendo dalla chiesa per la porta che mette al parlatorio, vedesi un basso rilievo di marmo bianco, situato a guisa di architrave su quella porta, rappresentando rami di alberi intrecciati, animali e personaggi; è degna poi di osservazione una antiporta di legno ben conservata, la quale certamente non apparteneva al luogo ove oggi ritrovasi. Quindi segue la torre di figura svelta e bizzarra, che serve di campanile alla chiesa, e che è quello che di antico rimane al fuori.—Nel contiguo edificio della Posta delle lettere, è la chiesa di *san Cataldo* assai interessante per la storia dei monumenti siculo-normanni, sì perchè conserva intera la sua forma primitiva come anche perchè mostra ciò che presso a poco avrà dovuto essere la chiesa di santa Maria dell'Ammiraglio prima delle moderne trasformazioni. La pianta è un rettangolo un poco prolungato, cosicchè appalesa la sua forma greca. Agli archi acuti vengono sottoposte delle colonne, che sembrano senza fallo tolte, come era uso a quei tempi, da antichi edifici. Vi si innalzano tre cupole semisferiche. Due colonne minori delle prime stanno ai fianchi dell'abside. Gli antichi ornati sono spariti, ma il pavimento è ricco di mosaici, di pietre dure, di lastre di porfido e di serpentino, scompartite a vari disegni.—Dall' edificio delle Poste, attraversando solamente la via Macqueda, entrai nella regia *Università degli studii* dove, oltre alle scuole nelle quali si fa il corso delle varie Facoltà, si trovano una rac-

colta di oggetti antichi, un gabinetto di storia naturale, quello di fisica, un'altro di anatomia ed una raccolta di quadri. Alla raccolta degli oggetti di antichità si entra dal fondo del cortile, e noi avvertiamo il viaggiatore, che se essa non è ricca per numero, è doviziosa per oggetti rarissimi anzi unici, quali sono le Metope sculte, rinvenute nel 1824 nelle famose rovine dei templi di Selinunte. Sono situate in giro e sono dieci di numero. Noi invitiamo il viaggiatore a fermare la sua attenzione a quella in cui si osserva Ercole che porta Candalo e Atlante sospesi ad una pertica, che ha sulle spalle; all'altra nella quale vedesi Perseo in sul punto di immergere nella gola di Medusa l'arpe donatagli da Mercurio, a quella della quadriga, e così in seguito alle altre che non possono tutte avere una spiega chiara, ma che sono del più grande interesse in rapporto alle arti. « Questi bassi rilievi, dice il chiarissimo Duca di Seradifalco, dei quali la originalità non può venire contrastata, sono per ogni riguardo monumenti di primo ordine, e tali da poter essi solamente riempire la vasta lacuna esistente nella storia della greca scultura, non pur la conoscenza apprestandoci di una scuola antichissima di quest'arte, ma segnando ancora della stessa tre epoche ben pronunziate e distinte, imperocchè di esse quelle trovate nell'acropoli son da riferirsi a quella remotissima età nella quale lo sviluppo comincia dell'arte figurata, di che non si aveva alcun monumento; le altre trovate nel tempio centrale, che sono due, ne mostrano i primi progressi, e quelle infine che furono rinvenute nell'altro tempio ne additano la perfezione ». Meritano anche attenzione in questa piccola, ma importante raccolta una statua consolare trovata nelle rovine di Tindari, le statue di Minerva e di Giove, l'altra di Iside colle Sfingi, e due candelabri cavati dalle rovine di Solunto, una statua di Esculapio dalle rovine del tempio di Ercole in Agrigento, una Baccante di Pompei e varie altre pregevoli antichità. Qui si ammira anche per ora depositata la bellissima statua di Psiche, opera veramente classica del cav. Valerio Villareale scolaro di Canova, morto nel 1854. — Salendo nei piani superiori, sulla diritta si va ai gabinetti di fisica e di storia naturale, ed al teatro anatomi-

co, dove si conservano tutte le parti del corpo umano modellate in cera assai maestrevolmente dal fiorentino Ferri; sulla sinistra si attraversa un cancello di legno, e si offre quello che può interessare riguardante la pittura, e la scuola del disegno. Serve a questa scuola la raccolta dei gessi e delle stampe, per cui si esibiscono le copie dei celebri modelli della scultura, come l'Apollo del Belvedere, il Laocoonte, ecc. Pria di avanzarsi a visitare la sala dei quadri noi invitiamo il viaggiatore ad entrare nella stanza che è a sinistra, sulla porta della quale si vede al di fuori un bel trittico, e nell'interno un dittico. Nella medesima stanza sono dei piccoli, ma pregevoli dipinti, fra' quali la stupenda testa di Cristo che spira sulla croce, del Correggio, una copia a bozzetto del gran quadro dello Spasimo di Raffaello, la famiglia di Rubens ritratta dal Wandych, la sacra famiglia sopra tavola di Schidone, un bel ritratto sopra tavola di Holbeins, una battaglia del Morrealese, una Madonna col Bambino e san Giovanni di Benvenuto Garofalo, il Paradiso terrestre di Pietro Breughel, la deposizione di Cristo dalla croce di Luca Cambiase da Genova, vari bozzetti di Polidoro ec. Dopo aver visitato questa pregevole raccolta, passando per il corridore nel quale sono disposti i gessi ed i disegni di sopra cennati, si va alla quadreria, della quale nomineremo le migliori opere. Una B. Vergine col Cristo morto sulle ginocchia che si crede dello Spagnoletto, una sacra famiglia del Bubens, una Madonna circondata da un coro di angeli in fondo di oro attribuita a Pietro Rozzalone palermitano, che fiorì nel secolo XVI e fu chiamato il Raffaello di Sicilia, un san Antonio sopra tavola opera di egregio artefice del 1500, san Pietro liberato da un angelo dalle cercheri, il ritratto di un giovinetto, ed una Madonna con san Giovanni e s. Rosalia, bellissime opere del Morrealese, di cui vi è pure il ritratto dipinto da qualche suo allievo; un san Girolamo di scuola napolitana, la caduta di san Paolo di Marco da Siena, alcuni paesi di Paolo Brill ec. Nella stanza in fondo a questagalleria è una piccola conca di marmo bianco sottostante ad un bellissimo bronzo che rappresenta Ercole che atterra la cerva, dalla bocca della quale versavasi l'acqua, magnifica opera rinvenuta negli scavi di Pompei, d'onde an-

che si conservano vari preziosi utensili. Da poco tempo vi si è collocato un Tritone antico e pregevole lavoro.

Dalla Università degli studi, uscendo dalla porta laterale, si va facilmente alla grandiosa chiesa di *Casa Professa* della Compagnia di Gesù, tutta decorata di bellissimi lavori di marmo, e nella quale sono da osservarsi gli affreschi della volta, di Filippo Randazzo, denominato il Monocolo di Nicosia; la cupola del cavalier Gaspare Serenario; nelle mura laterali del cappellone due grandi quadri ad olio, uno esprimente la Trasfigurazione, e l'altro Gesù Cristo che mostrando alle turbe un fanciullo le esorta ad umiliarsi, copia eseguita dal Pomarance, l'una dall'originale di Raffaello e l'altra fatta da un opera di autore fiorentino del XVI secolo. Merita anche di essere osservata la cappella dedicata a sant' Anna contigua al cappellone dal lato del vangelo, nella quale osservasi la cupoletta dipinta a fresco dal Morrealese, e vi è collocata sull'altare una buona copia di un quadro di Raffaello rappresentante la sacra famiglia. Nel T sono quattro quadri mezzani ad olio, che rappresentano il giudizio di Salomone, Sansone che uccide il leone, l'invenzione del fanciullo Mosè e Giuseppe Giusto che esce dalla cisterna, dipinti da Giacomo Loverde Trapanese, di cui sono eziandio nella seconda cappella a sinistra della porta altri due quadri ad olio esprimenti s. Agata, che professa la fede innanzi al tiranno Quinziano, ed il suo martirio. Nelle mura laterali della terza cappella dell'ala sinistra sono due superbi quadroni del Novelli, uno esprimente san Filippo di Aggira che esorcizza un energumeno, l'altro alcuni santi eremiti. Nelle pareti laterali di un'altra cappella della medesima ala sono da osservarsi altri due bei quadri di Rosalia figlia del Novelli, uno rappresentante l'Annunziazione copiata in parte su quello del padre nel monastero di san Martino delle scale, altro la presentazione di Gesù Bambino al tempio.—Uscendo da questa chiesa si può andare alla *Biblioteca comunale* formata dalle contribuzioni di illustri cittadini, dei quali leggonsi i nomi in una tavola di marmo poco fa collocata nelle pareti delle scale, ed i ritratti si osservano nella Biblioteca. Contiene n. 80,000 volumi, e sempre vi si fanno pregevoli acquisti di opere moderne per l'utile

degli studenti, che in gran folla la frequentano. Vi è un'ampia e pregevole raccolta di manuscritti riguardanti le cose della Sicilia.—Vicino a questa biblioteca è la Chiesa di san Michele Argangelo, che noi additiamo al viaggiatore perchè conosca che nella forma; che anticamente aveva Palermo, il più profondo punto del porto del lato meridionale della città era qui vicino, e qui si fabbricavano le navi. Nella chiesa sono da rimarcare due iscrizioni una quadrilingue, latina, greca, ebraica ed araba, e un'altra trilingue, greca, latina ed araba, che quantunque non altro contengano che un epitaffio, pure non mancano d'interesse in rapporto alla storia di Sicilia.—Da questo punto può agevolmente andarsi alla Chiesa del *Carmine Maggiore* nella quale è da osservare qualche quadro antico di ignoto autore, quello della B. Vergine del Carmelo copiato su quello in antico esistente di Tommaso Vigilia, l'altro del morrealese nella cappella dedicata a s. Andrea Corsini e la statua di marmo che rappresenta s. Caterina segnata nel piedistallo dell'anno 1521.—Nella chiesa di san Alberto si conserva un antico quadro in cui si legge il nome del pittore de Parucho e l'anno 1412.—Nella chiesa di s. *Francesco Saverio* da qui non molto lontana il quadro del Santo è del Novelli.—Ritornando un poco sui propri passi si può passare presso la Parrocchia dell'Albergheria dove il campanile, tutto di pietre riquadrate è un avanzo anzi può dirsi un saggio delle molte torri, che difendevano le varie parti della città, che formavano l'antico Palermo, e che erano murate. Meriterebbero non lungi da qui di essere visitati, gli avanzi di alcune fabbriche del medio-evo nel palazzo del Conte Federico (torre di Bossuena), come anche la Chiesa di san Giovanni dell'Origlione nella quale sono da osservare le pitture del Novelli che sono nella volta; un san Giovanni Battista delle migliori opere di Vito d'Anna e un san Benedetto di Gaspare Serenario. Non è da qui lontana la chiesa di s. Chiara dove si ammira il quadro della Pietà, ossia Nostro Signore deposto dalla croce, che è una delle più belle opere del Novelli: il quadro di s. Chiara è di Olivio Sozzi.

Da questo punto si può ritornare verso Casa professa e per la via del Ponticello si esce nella via Macqueda presso

la *Chiesa di san Niccolò Tolentino*, che è nel sito dove anticamente era una moschea. In detta chiesa meriterebbero l'attenzione del viaggiatore nella grande cappella del T dalla parte del vangelo il quadro che rappresenta S. Niccolò Tolentino, l'altro esprimente la Vergine, G. Cristo e s. Agostino nella cappella opposta ed il s. Casimiro, re di Polonia, in un'altra dell'ala destra, i quali quadri sono tutti di Pietro Novelli.—Lungo la medesima via Macqueda è la *chiesa di s. Orsola*, nella quale il quadro dell'altare maggiore è di Giuseppe Patania, i due laterali del cappellone di Manno; e quello della cappella di s. Orsola, di eccellente composizione, come pure nella cappella contigua la Madonna col Bambino sono di Pietro Novelli.—Piegando i passi sulla sinistra e proprio per la strada dei Divisi offresi la *chiesa di Santa Maria di tutte le grazie*, che ha una antichissima porta fregiata elegantemente di ornati di pietra, e che merita di essere osservata come un raro monumento dell'architettura del medio evo. Nell'interno il quadro esprime san Michele è del messinese Filippo Tancredi.—Da questo punto si può agevolmente andare alla chiesa del *Monastero di santa Rosalia* nella quale il quadro rappresentante s. Benedetto che abbatte gl'idoli e l'altro di s. Niccolò di Bari sono del cav. Serenario. Prossima alla cennata chiesa è la *Parrocchia di san Giovanni dei Tartari* dove meritano di essere osservate una statua di s. Giovanni Battista del Gagini, e nel battistero due piccole sculture a bassorilievo di squisito lavoro.—Non è da qui lontana la *chiesa del convento di Montesanto* nella quale il bel quadro ad olio che rappresenta s. Maria Maddalena dei Pazzi è del Morrealese.—Siamo sulla via di *porta di Termini*, e piegheremo i passi verso la *Badia della Magione* che fu una volta dei cavalieri Teutonici, e perciò porta questo nome di *Magione*. La Chiesa è di stile bizantino a tre navi ed a tre porte, e conserva il carattere suo primitivo, quantunque nel 1818 si fosse stimato di restaurarla togliendo le pitture, i mosaici, gli stemmi, i trofei, le vestigia normanne, facendo così sparire tante belle fattezze della primitiva architettura. Meritano di essere osservati la Madonna della Pietà opera di Vincenzo Gagini, un bel quadro di santa Cecilia di Vincenzo Marchese dipintore del secolo XVII ed

un'altro del cav. Giuseppe Patania rappresentante la flagellazione di Gesù Cristo. Nel chiostro annesso, che fa pena vedere così bruttato e guasto, è da ravvisare un avanzo pregevole dell'architettura del Medio-evo. Merita anche attenzione un affresco antichissimo rappresentante la Vergine col Bambino; e nell'Archivio sarebbero da ammirare molti pregevoli diplomi riguardanti la Badia.—Ritornando sui proprii passi, sulla via di porta di Termini si osserva l'antico *palazzo di Ajutamicristo* fabbricato da Guglielmo Ajutamicristo barone di Misilmeri nel 1485-98, costruito di pietre quadre con merli nella estremità, e che ha varii cortili, dei quali uno è considerevole per l'architettura, che, meno qualche deturpamento, si conserva secondo la forma primitiva.—Si attraversa la piazza della Fiera vecchia, e sulla diritta si vede la *chiesa di san Carlo Borromeo* di figura ellittica con una cupola corrispondente. Il quadro di s. Carlo Borromeo nella seconda cappella del lato sinistro è stimato, eccellente ed è opera di Vincenzo Vallone, giusta quanto ne dice il Cannizzaro, scrittore di cose siciliane. Nella seconda cappella del lato destro è del Morrealese il quadro della Beata Vergine col Bambino ed i Santi Benedetto e Luigi re, ma pessimamente ristorato.—Dopo poco tratto di via, prima di andare alla chiesa di s. Francesco si può divergere sulla sinistra, e merita di essere visitata nella chiesa della *Compagnia di s. Maria di Gesù* una tavola, che offre un dipinto del secolo XIII e che deve essere riconosciuto per uno dei più antichi monumenti della pittura in Sicilia. Nel prospetto della vicina chiesa di s. Anna la *Misericordia* i gruppi di marmo al naturale sono opere di Giacomo Pennino e di Lorenzo Marabitti sui disegni del Serpotta.—Nel palazzo del Principe di Campofranco merita di essere ammirata una pregevole raccolta di quadri.—Ritornando sui proprii passi, pria anche di andare a san Francesco, si potrebbe nel palazzo del Principe di Malvagna ammirare un bellissimo trittico di Alberto Durer. Prossima al palazzo Malvagna è la *chiesa di s. Francesco D'Assisi*, nel di cui prospetto rivolto ad occidente attirasi lo sguardo la porta maggiore architettata nel XV. secolo, con archi ricchissimi di squisiti ornati e sostenuti da otto marmoree colonne in una delle quali sono

scolpite due iscrizioni arabe, il che addimostro essere appartenute a qualche edificio saraceno. Nell' interno sono da rimarcare le statue di stucco, che rappresentano le virtù, lavorate dal Serpotta, e sulla porta d'ingresso un affresco rappresentante l'incontro dei santi Francesco e Domenico, unico avanzo delle opere di simil genere che vi esistevano, tutte dipinte da Pietro Novelli, e che andarono perdute pei guasti del tremuoto del 1823. Meritano anche attenzione varie cappelle da ambe le ali con eccellente disegno, adorne di bei marmorei bassorilievi del 500; il quadro dove è effigiato l'Angelo Custode, che è una copia eseguita dal Velasquez sull'originale, che vi era del Domenichino, trasferito nella regia quadreria di Napoli nel 1797; la gran cappella dedicata alla B. Vergine Immacolata incrostata di marmi a fiorami; e finalmente nella cappella dell'Ecce.Homo sono da osservarsi i due bassirilievi delle pareti dei lati, uno esprimente la flagellazione, altro il viaggio di Cristo al Calvario, ed un terzo nel paliotto dell'altare rappresentante il morto Nazareno fra le braccia della Vergine, tutti opera del Marabitti. Nell'antisagrestia deve essere osservata la bellissima cappella di s. Giorgio, con una magnifica statua del santo, a cavallo in atto di ferire un dralone, fra due colonnette lavorate ad arabesco e sei medaglioni a mezzo-rilievo effigiati dei Santi Giambattista, Stefano, Girolamo, Lorenzo, Cristofaro e Sebastiano e ricinti di stupendi arabeschi; ella è una delle più magnifiche opere del 500 lavorata in marmo bianco da Antonello Gagini.—Riuscendo dalla chiesa è a pochi passi nella strada a destra la *Compagnia di san Francesco nella chiesa di s. Lorenzo*, egregiamente ornata di stucchi del Serpotta, tra i quali spiccano gli stupendi rilievi sotto le finestre e rimpetto l'altare maggiore, su cui è un quadro che rappresenta la natività di Cristo con s. Lorenzo e s. Francesco di Michelangelo da Caravaggio. I seggi dell'oratorio sono pregevoli intagli di ebano intarsiati di madreperla e di avorio.

Da questa contrada passando per Toledo non è molto lontana la vasta *Piazza della Marina*, dove è il Palazzo delle Finanze, che contiene buona parte dei pubblici ufficii, e nel lato opposto verso oriente quello dei Tribunali, che mantiene tutta la sua fisionomia del medio-evo, e che ha

avuto un tale destino, dopo essere stato la sede del Tribunale della Inquisizione. Fu detto dello Steri, e vi accaddero molti avvenimenti nelle vicende tra la regina Bianca e Bernardo Cabrera.—Contigua al palazzo dei Tribunali è la Dogana, dove la chiesa merita di essere visitata come uno dei monumenti sagri dell'architettura del medio-evo.—Da qui a pochi passi è il *palazzo Palagonia*, dove merita di essere ammirato il quadro di s. Corrado, che deve essere riputato come uno dei capolavori di Vincenzo Anemolo.—Il prospetto laterale della *chiesa di s. Maria degli Angeli* si offre vicino a questo palazzo. L'esterno è tutto di pietre riquadrate ed è del secolo XV. Nell'interno meritano di essere osservate due magnifiche opere di Vincenzo Anemolo, esprimenti uno lo sponsalizio della B. Vergine con s. Giuseppe, altra la natività di Gesù nel presepe; un eccellente quadro sopra tavola che rappresenta la Madonna di Monserrato di Antonello palermitano dipintore del XV e XVI secolo, ed il s. Pietro d'Alcantara sopra tela di Pietro Novelli. Nei pilastri presso l'altare maggiore sono stati collocati poco fa quattro grandi ton-di di bellissima scultura, de' quali i due presso l'altare maggiore si attribuiscono a Gagini. Ed in vero la Vergine e l'Angelo sono lavoro squisito. Le altre due sculture esprimenti san Ludovico Vescovo e san Bernardino da Siena sono anche pregevoli. Nè bisogna lasciare inosservate le sculture del pulpito e quelle vicino l'ingresso laterale. Per una stretta via si va allo *Spasimo*, dove si osservano gli avanzi di una chiesa del medio-evo, della quale l'arco principale esiste tuttavia. Questo luogo è celebre perchè qui era il famoso *Spasimo* del Redentore dipinto da Raffaele di Urbino, che poi nel secolo XVII, fu per intrighi rubato alla Sicilia e trasportato in Ispagna, dove è uno dei più belli ornamenti delle gallerie regie di Madrid. Al di là della cennata stretta via sono il *Monastero e la chiesa della Pietà*. Era un privato magnifico palazzo, fabbricato nel 1495. Le mura, le porte, le aperture mantengono ancora l'antica forma, comechè l'edificio fosse stato tramutato in monastero. Le finestre non sono a sesto acuto, ma di forma quadra ripartite da tre delicate colonnette. Gli ornati della porta sono la cosa la più singolare, essendo formati da travi legati da serpenti. Nella

chiesa, che è assai posteriore, si ammira una tavola della Pietà dipinta da Vincenzo Anemolo, pessimamente restaurata. Vi meritano anche attenzione due grandi tele di Pietro d'Aquila nei lati della tribuna, una Abramo con Melchisedech, altra il ritorno del figlio prodigo alla casa del padre. Il quadro che rappresenta san Domenico e quello della Madonna del Rosario sono di Olivio Sozzi; la volta fu dipinta da Antonino Grano, ed il quadro di s. Girolamo che si osserva nella sagrestia è copia eseguita da valoroso pennello. Volgendo i passi per la via sulla quale è il prospetto della chiesa della Pietà si va *alla chiesa di s. Mattia dei Padri Crociferi*, nella quale è considerevole sull'altare maggiore un quadro dei migliori di Giacomo Loverde, che rappresenta il ricevimento di s. Mattia all'apostolato, ed in una cappella del fianco sinistro un altro del Morrealese, esprimente la visita di Maria ad Elisabetta. Nella contigua casa merita di osservarsi una grande scala di pietra di 444 scalini costruita a chiocciola, che sembra mirabilmente sospesa. Poco lungi da qui è la *chiesa di santa Teresa*, della quale il prospetto è di buona architettura, e vi si osserva un medaglione di marmo a scodella, ammirevole opera di Giuseppe Milanti trapanese, fiorito dopo la metà del XVII secolo. Nell'interno il quadro di santa Teresa è di Guglielmo Borromans, e quello della B. Vergine del Rosario con s. Giovanni della Croce del Conca.—In fondo alla piazza è l'ingresso al *Palazzo del Marchese Forcella*, dove il proprietario, non è guari tolto ai viventi, essendo amatissimo dell'architettura, edificò una bella fila di stanze, delle quali ognuna rappresenta un particolare stile di architettura. Ed in vero, vi si osserva con piacere la camera alla Pompejana, quella a stile dorico, ve ne è un'altra a stile jonico, una è di stile siculo-normanno, ed in fine vi si ammira una magnifica sala moresca, dove con appositi disegni eseguiti sul luogo, sono imitate le magnificenze dell'Alhambra. La porta della città su cui è questo palazzo chiamasi dei Greci.—Ritornando verso la chiesa della Pietà, si va verso Toledo per la via Butera, e sulla diritta s'incontra l'*Albergo della Trinacria*, dove i viaggiatori trovano quanto è omogeneo alle loro abitudini nei più civili paesi dell'Europa. Il *palazzo Butera*, che è in continuazione, merita di essere vi-

sitato per le sue belle stanze, per la vastità della sua galleria, per alcuni mobili adorni di corallo, e per la lunga loggia, che guarda il mare. Rimpetto al palazzo Butera è da visitare quello del *signor Pojero*, dove è una collezione di quadri, nella quale principalmente si distinguono una piccola tavola che rappresenta la Pentecoste di scuola fiorentina del XVI secolo, altra stimata di Holbeins, varie opere del Novelli, una Immacolata attribuita al Morillo, due tavole di Vincenzo Anemolo, una tela del Caravaggio, quattro bellissimi quadretti del Ribera ed una eccellente deposizione del Pontormo. Dalla piazza contigua ha principio una delle due principali vie, che tra loro s'intersecano nella piazza centrale. La porta della città quivi vicina chiamasi *porta Felice* per la quale si va alla pubblica passeggiata lungo il mare, e della quale appresso parleremo. Percorrendo la via Toledo, incontrasi sulla diritta la *Chiesa della Catena*, così detta perchè nei tempi antichi in questo punto legavasi una catena che chiudeva l'antico porto. Il portico è uno de' più belli monumenti del secolo XIV che esistano in Palermo. Dentro la chiesa, nella seconda cappella si vedono quattro statue di marmo della scuola del Gagini; la tavola dell'altare è del quattrocento, ma il carattere e le tinte ne sono così contraffatte dalle restaurazioni che appena se ne ravvisa l'epoca. Nella seguente cappella la Madonna con varii angeli ad alto rilievo è anche opera del quattrocento, e con molta probabilità di un'epoca anteriore al vecchio Gagini. Nell'ala opposta sono in due cappelle due quadri del Novelli.—Nell'uscire da questa chiesa, che è ad un angolo della piazza Marina, e non molto lontana dall'*Hotel de France*, che è una locanda delle migliori, si percorre un tratto della via Toledo, si volta a diritta, all'angolo dove è la *chiesa di Porto Salvo*, che nel suo esterno ricorda l'epoca del *rinascimento*, e nell'interno offre un bel saggio di architettura del medio-evo, e si va alla chiesa parrocchiale di s. *Giacomo la Marina*, che fu fondata nel 1539 sopra le rovine di una delle prime moschee dei Saraceni fabbricate in Palermo; una parte è di stile normanno. Nella maggiore cappella del lato della epistola il quadro della flagellazione di Cristo e gli altri dipinti sono bellissima opera di Vincenzo Anemolo. Nella contigua

chiesa di s. Maria la Nuova è notevole il portico di architettura del medio-evo:—Si va avanti per pochi passi ed incontrasi una piazzetta dietro il *tempio di s. Domenico*, che è il più vasto della città. Da questo lato vi si entra per un ingresso preceduto da una lunga scalinata, mentre l'ingresso principale è rivolto all'occidente sulla piazza decorata da alta colonna, in cima alla quale è una statua in bronzo di *Maria Santissima Immacolata*, eseguita sul modello di *Serpotta*. In questo tempio possono contenersi 44,949 persone. Sono rimarchevoli in esso, il quadro della discesa dello Spirito Santo, pregevole monumento della pittura siciliana del secolo XV, il quadro della *Madonna del Rosario* di Vincenzo Anemolo, quello di Cristo Crocifisso e s. Tommaso d'Aquino del cremonese Fundulli, s. Domenico e s. Raimondo di Pennafort, due opere del Paladino, varie sculture, fra le quali merita attenzione un marmo dei tempi di mezzo, che esprime la Triade. Qui si sono erette in questi ultimi anni dei monumenti dedicati ad uomini illustri siciliani, tra i quali a Pietro Novelli dipintore, a Giovanni Meli celebre poeta siciliano, a Giuseppina Turrisi, tolta nel fiore degli anni alla famiglia, alla patria, alla letteratura, e che lasciò di sé tanta fama colle patetiche e dolci poesie della sua vena sentimentale. Da questo tempio si passa alla *Compagnia del Rosario*, che deve riputarsi come uno dei luoghi più interessanti della città sotto il rapporto delle belle arti. La volta è dipinta dal Morrealese, i due quadri tondi dal Borromans. Il quadro dell'altare maggiore è uno dei capolavori del Wandyk. La disputa di Gesù coi dottori è dal Morrealese, i due quadri che seguono sono della sua scuola. L'Annunziata è di Giacomo Loverde. Del Novelli è la discesa dello Spirito Santo; l'orazione all'orto fatta da N. Signore e l'Annunziazione di Maria sono di Luca Giordano; la flagellazione è di Matteo Stommer; gli stucchi sono del Serpotta.—Continuando diritto la via verso porta s. Giorgio, vedesi la *Chiesa di Valverde*, nella quale è del Novelli il quadro dell'altare maggiore, e di Vincenzo Anemolo la bellissima tavola dove è effigiato s. Antonio. Indi si passa alla *chiesa di s. Zita*, nella quale è celebre la Deposizione dipinta in tavola, opera stupenda di Vincenzo Anemolo. La comunione di san-

ta Maria Egiziaca è del Novelli, come della sua scuola, o come alcuni vogliono, della figlia di lui è il quadro di s. Anna. Il s. Tommaso, che disputa contro l'eretico Averroe, è di Antonello di Messina; un' altro quadro mezzano sopra tavola rappresentante anche la deposizione di Cristo dalla croce è del messinese Alibrandi. Finalmente merita di essere ammirato nel coro, dietro l'altare maggiore, un bellissimo altare di marmo istoriato di un bassorilievo del 400, che esprime la nascita di G. Cristo, sul quale vedesi una stupenda cappella anche di marmo bianco ad eccellenti fregi e figure di diversi artisti di vario merito del 500. Pena che nella maggior parte questo stupendo lavoro sia occupato dall'organo, che in altri tempi vi fu collocato.—Contiguo a questa chiesa è l' *Oratorio del Rosario*, dove i quindici misteri del Rosario effigiati di stucco mostrano di che fu capace la valenzia del Serpotta. Nell'altare di questo oratorio il quadro è di Carlo Maratta.—Rimpetto alla chiesa di s. Zita è il *Conservatorio di musica*, istituito collo scopo di formare abili professori di musica così nel suonare gli strumenti o il piano forte ovvero nel canto. Il quale edificio va annesso alla chiesa della *Santissima Annunziata*, la quale tra le molte edificate nel medio evo è forse una delle pochissime che sieno state conservate nel loro primitivo disegno, e che non è stata molto bruttata da barbari restauri. Fu incominciata nel 1545. Ha tre absidi, archi acuti nella nave circondati da ricche modanature di carattere greco, e sostenuti da colonne di marmo con capitelli a fogliame di buon lavoro. Nella fronte di ogni capitello è la figura di una Sibilla. L'arco della porta è acuto, ma circondato dal zig-zag normanno. Sopra la finestra vi si legge l'anno 1504, nel quale probabilmente fu finito il prospetto.

Nella piazza contigua è la chiesa di s. *Giorgio dei Genovesi*, adorna di bei lavori in marmo di Carrara, e nella quale meritano attenzione la Madonna del Rosario di Luca Giordano, il s. Luca del Paladino, il s. Giorgio, il battesimo di Gesù Cristo e l'Annunziazione di Maria Vergine che sono di Giacomo Palma, ed il s. Lorenzo, che si attribuisce all'Asturino.—Da questa contrada per la via laterale alla chiesa di s. Zita si va facilmente al Seminario delle colonie Greco-Al-

banesi di Sicilia fondato nel secolo XVIII, ed allo Istituto dei Sordo-Muti, dove le applicazioni dei moderni sistemi onde educare questi esseri sventurati, han dato dei favorevoli risultamenti. Qui vicino è anche l'abitazione del sig. Agostino Gallo cultore esimio delle belle arti, molto inteso della erudizione patria, e che, oltre a varii pregevoli quadri, ha una collezione dei ritratti degli uomini illustri siciliani così antichi che moderni.

Procedendo innanzi si esce in una piazza, dove è la *chiesa dell' Olivella dei Padri dell' Oratorio di s. Filippo Neri*. Per eleganza di ornati supera qualunque altra della città. La volta è dipinta da Antonio Manno. Trai quadri degli altari meritano preferenza una preziosissima tavola, nella quale sono espressi il Bambino Gesù, Maria ss. s. Giovanni ed un angelo. Viene attribuita a Raffaele Sanzio; è nella seconda cappella a destra di chi entra. San Nicolò di Bari, che libera i naufraghi, è opera dell' egregio e valente Salvatore Loforte, attuale professore della Università di Palermo. Il quadro della Madonna degli Angeli è di Filippo Paladini, del quale è anche il martirio di s. Ignazio vescovo di Antiochia, che gli sta di rimpetto. L'altare maggiore è tutto di pietre dure ricco di agate e diaspri siciliani, di lapislazzuli, ed è bene adorno. Nelle cappelle a sinistra di chi entra in chiesa, meritano attenzione quella del Crocifisso per i ricchi adorni, che vi si osservano, e le pietre preziose che la decorano, tra le quali un topazio di straordinaria grandezza; il quadro del B. Sebastiano Valfrè anche del Loforte ed il quadro di s. Filippo Neri del Cav. Sebastiano Conca, del quale è anche la Triade dell'altare maggiore. Nella sagrestia è depositata una statua della Immacolata, recente lavoro fatto in Palermo, nella quale merita attenzione la squisita opera del cesello. Sarà quanto prima collocata nella chiesa. — Contiguo alla chiesa, è l'Oratorio, edificato nella seconda metà del passato secolo, con architettura corinzia da Venanzio Marvuglia. Vi si osserva una buona tela di Gioacchino Martorana, esprimente Maria, il Bambino Gesù e san Filippo Neri. — Ritornando in chiesa, si va alla segrestia che è dipinta dal Borromans; dopo la quale in altra stanza è un bel quadro di s. Isidoro Agricola d' incerto autore. Nella Casa sono rimar-

chevoli la Biblioteca e la sala dei quadri. La Biblioteca, che tre ore al giorno è aperta al pubblico, contiene più di 22000 volumi, e meritano di esservi osservati varii manoscritti in pergamena, alcuni libri di prima stampa, e particolarmente un magnifico codice manoscritto della Divina Commedia di Dante Alighieri, che il sommo e dotto Cardinale Angelo Mai riconobbe come opera della fine del secolo XIV o del principio del XV. Nella raccolta dei quadri meritano l'attenzione, un quadro rappresentante un villano, che si attribuisce a Tiziano; s. Antonio e s. Francesco, l'Annunziazione ed un frammento col Divino Spirito fra un coro di angioletti, che sono del Morrealese; una madonna di Carlo Maratta, due quadri di scuola veneziana che esprimono Giacobbe con Isacco, ed Isacco con Labano, quattro piccole battaglie del Borgognoni, l'adorazione dei re Magi dello Zoppo di Ganci ed il ritratto di un padre dell'Oratorio dipinto da Vito D'Anna. Vi è anche l'effigie di s. Filippo Neri sculta in marmo, pregevole lavoro fatto in Roma.

Per una via all'angolo della piazza che è innanzi alla chiesa descritta, si va alla piccola chiesa di san Pietro Martire, dove sono due pregevolissimi quadri di Vincenzo Anemolo.—Da qui è poco lontano il *Palazzo Trabia*, dove sono osservabili una pregevole raccolta di medaglie e monete antiche, e anche alcuni camei. Sono notevoli e di molto pregio archeologico un torellino antico tutto di oro con una iscrizione fenicia, ed una patera a getto anche di oro. Vi è eziandio una biblioteca assai pregevole e per opere che riguardano la Sicilia e per varii manoscritti, come anche merita di essere osservata una buona raccolta di quadri, frai quali sono rimarchevoli la Madonna col Bambino che si crede di Agostino Caracci, una mezza figura di donna, che se non è di Tiziano è certo una bellissima tela della scuola di lui, e qualche quadro del Benvenuti. In un portico si osservano i modelli dei bassirilievi riguardanti s. Rosalia, opera pregevolissima del cav. Valerio Villareale. Gli oggetti sopradescritti furono tutti acquistati e raccolti da Giuseppe Lanza Principe di Trabia, tolto ai vivi nel febbrajo del 1855, il quale alla cultura della mente univa l'amore alle memorie patrie, ed alla ricordanza di cui lo scrittore di queste pagine

con queste parole intende prestare un omaggio di filiale rispetto ed amore.

Ritornando sopra i proprii passi, e piegando sulla diritta si va alla *chiesa di s. Agostino*, dove è assai notevole la porta maggiore di architettura del medio-evo, con una bellissima finestra circolare con bei lavori a traforo.—Da questa chiesa si passa alla piazza del Capo, alla quale è vicina la *chiesa del Monastero della Concezione*, che è decorata nella volta di affreschi del cav. Sozzi, e dove si ammira nel cappellone un quadro ad olio esprimente la Vergine dipinto dal Morrealese, nel coro un affresco anche di questo dipintore e che esprime il viaggio di Cristo al Calvario, e nella prima cappella del lato della epistola il quadro di s. Benedetto che abbatte gl' idoli, opera di Giuseppe Velasquez. Qui vicino è la *Confraternita di s. Giovanni e Giacomo*, che ha una chiesa assai antica e che segna il sec. XV. Nel 1654 qui furono trasportati i cadaveri appartenenti alla confraternità di s. Giacomo la Mazara, e tra essi le ossa del celebre scultore Antonio Gagini. Agostino Gallo, esimio cultore delle patrie memorie, eresse addì nostri un marmo che ricorda un tal fatto, e supplì in tal modo alla trascuranza di chi ci precedette e non prestò onore a chi rese celebre il suolo natio. Nella *chiesa di santo Vito*, non molto da qui lontana, è notevole il quadro che rappresenta la B. Vergine con varie verginelle che ascendono un monte portando la croce sugli omeri, opera di Pietro Novelli; l'autore vi si ritrattò colla sua famiglia. Vi sono altri quadri del Morrealese; ma meritano attenzione due quadri di mezzana figura, tra i quali una Annunziazione, dipinti da Rosalia figlia di Pietro e nei quali si osserva come la figlia era imitatrice del padre.—È anche vicino alla piazza del Capo la *chiesa dei santi Cosmo e Damiano* nella quale è un magnifico quadro sopra tavola che rappresenta i due santi fratelli titolari, di scuola siciliana della fine del XV secolo e principio del XVI. Merita di essere visitata la *chiesa dei ss. Quaranta martiri dei nobili pisani*, nella quale è dell' Anemolo il magnifico quadro dei martiri nell'altare maggiore.

Conchiuderemo la descrizione dell' interno della città di Palermo col nominare varie chiese, che non abbiamo incon-

trato nel giro che ne abbiamo fatto. La prima è *la chiesa di santo Rocco*, nella via Macqueda, dove merita di essere osservato un quadro che rappresenta la Beata Vergine con san Rocco e s. Sebastiano del cremonese Paolo Fundulli. Poco dopo è *la chiesa dei Padri Crociferi*, dove entrando per la porta maggiore si osserva a destra un sepolcro col busto di don Giuseppe Giurato e con delle statue scolpite in marmo bianco da Ignazio Marabitti. Il gran quadro ad olio sul muro del cappellone rappresentante le quattro sante vergini palermitane e i quattro dottori della chiesa, a fresco, sono di Gioacchino Martorana; nella cappella del Crocifisso sono del Serpotta le tre statue di stucco, del Borromans gli affreschi della cappella di s. Giuseppe, e finalmente meritano attenzione in sagrestia il quadro di s. Cecilia, creduto un'antica copia sull'originale del Zampieri, e l'altro della Madonna col Bambino del Lanfranco.—Non è lontana da qui *la chiesa del Monastero del Cancelliere* dove meritano attenzione la statua di s. Lucia in marmo, opera assai antica; il quadro di s. Benedetto dello Zoppo di Ganci, ed una pregevolissima tavola di scuola messinese, e forse del celebre Antonello da Messina, esprimente l'Epifania del Signore. Il quadro di san Benedetto nell'altare maggiore ed altre pitture che rappresentano la vita del Santo sono del cav. Serenario. Gli affreschi sotto il coro che sovrasta alla porta maggiore sono del Carrega, e quelli del coro sopra l'altare maggiore di Pietro Novelli. Nella *chiesa dei tre Re* che è qui vicino meritano di essere osservati il quadro ad olio sopra tela del Martorana, rappresentante l'Epifania, e nelle sue mura laterali due grandi affreschi di Vito d'Anna.—Un'altra bella ed importante chiesa, che crediam dover additare al viaggiatore, e che è lungo la via Toledo, è *quella di s. Matteo*, che sulla porta maggiore è adorna nella parte esterna di una marmorea statua che rappresenta la Beata Vergine e di due altre di san Matteo e s. Mattia apostoli, opere al naturale di egregio ma ignoto scarpello della scuola del Gagini. L'interno offre interessanti e degni di essere osservati gli affreschi della volta e della cupola di Vito D'Anna, il quadro che rappresenta Gesù Cristo colle anime del Purgatorio, che è di Antonio Manno, i bassirilievi di marmo bianco rappresentanti i quat-

tro dottori, opera del Marabitti, il san Gregorio Magno, che offre il sacrificio della messa dello Zoppo di Ganci, due bei dipinti del Morrealese e un altro del Carrega.—Non è lontana da qui la *chiesa parrocchiale di san Antonio*, dove sono osservabili un quadro di san Carlo Borromeo dello Zoppo di Ganci e quello di s. Antonio che è del Novelli. Nell' androne si osservano alcune sculture gaginesche. Questa chiesa è nel sito dove sorgeva la torre di Baych, che era alla punta della città, e guardava il mare. Circostanza, che sarà meglio compresa quando, più sotto, parleremo della forma che aveva l'antica Palermo.

Queste sono le cose più interessanti, che si contengono dentro le mura dell'attuale città. Pria di passare a descrivere i suoi dintorni, ci piace il soggiungere che il moderno Palermo è talmente cambiato da quel che era nei tempi vetusti che, anche trovandosi sul luogo, il viaggiatore può difficilmente credere ciò che la storia ci narra, e quanto poche tracce tuttavia esistenti ci obbligano a credere. Nei tempi antichi, e sino alla fine del secolo XIV, il mare, dopo aver formato un vasto porto nel luogo in cui esiste tuttavia il piccolo porto della Cala, era diviso in due rami distinti da una penisola, ciascuno dei quali penetrava nel centro dell'attuale città. La città che occupava questa penisola era suddivisa in tre quartieri, ognuno dei quali avea le sue proprie mura. Nel lato opposto dei due porti erano due sobborghi, dei quali il più grande conosciuto sotto il nome di Chalesa (oggi la Kalsa) era nella parte orientale. La presente Marina in quel tempo formava parte di Chalesa, e le acque la dividevano dalla stessa città. Nell'altro lato della penisola il mare bagnava sino i luoghi vicini alla presente Cattedrale ed introducevasi sino presso a Denisinni, che è fuori le mura della città. Le tracce degli antichi edifizii, che si è conosciuta essere stati all'orlo delle acque, i nomi delle vie, i livelli delle varie parti di Palermo ci attestano tuttavia i luoghi una volta occupati dalle acque, delle quali la fossa del Garofalo nel lato orientale, e Denisinni nell'occidentale accennano il termine, poichè i torrenti degli anzidetti luoghi si scaricavano nel mare, che da essi non era molto lontano. La torre di Bossuena (ora murata dentro il palazzo del Conte Federico)

era alla sponda di uno dei due seni , la Dogana , giusto sotto la Cattedrale, era sul lato opposto , mentre la chiesa di s. Antonio, edificata sopra il sito della torre Baych, segna la punta della penisola.—L' antico nome di Palermo (Panormus) coincide coi fatti suindicati, poichè il nome significa che esso aveva porti in ogni lato; ed il numero delle flotte cartaginesi che in epoche diverse stanziarono in Palermo (quantunque a quei bastimenti bastasse poca acqua) mostra abbastanza quanta piccola parte degli antichi porti dovea essere la Cala, che ne è il solo avanzo. Fu per guardare l' ingresso di entrambi i porti, che Adalcam Saraceno eresse la fortezza di Castellamare, che fu ricostruita dai Normanni e fortificata da Carlo V.—Come potremo noi spiegare così grande cambiamento? È probabile che i due seni non sieno stati giammai molto profondi, che i due fiumi Oreto e Papiro che avevano l' uscita ne' due seni portavano giù costantemente dei depositi di materiale dalle colline; il necessario ripulimento dei porti fu trascurato, e si vide di poi con quanta poca facilità potevasi ottenere; le arene e le macerie fecero il resto: ma il risultamento è che essendo priva la città del suo porto primitivo, fu obbligata a formarsene uno con grande spesa costruendo un molo, che è lontano dalla città, e non è assolutamente sicuro pei bastimenti di qualunque grandezza in tutti i tempi procellosi.—Da quanto si è detto ben si conosce che una gran parte del moderno Palermo occupa il luogo dove era il letto del mare.



DINTORNI DI PALERMO.

Descritte così le cose più importanti dell'interno di Palermo, invitiamo il viaggiatore a visitarne i dintorni, che sono assai ameni, essendo la città circondata da una pianura sparsa di borgate e di ville, fra le quali non mancano degli insigni monumenti, che ricordano le famose epoche saracena e normanna.

Alla punta della via Toledo, dalla parte di mare, è Porta Felice, di sopra nominata, sulla diritta della quale è il *Foro Borbonico*, lungo circa un miglio, con a sinistra un largo rialto sul mare, lastricato e adorno di sedili, ed a diritta più filari di alberi. Un lungo spazio ne occupa il centro e dà passaggio a più ordini di carrozze. Vi sono le statue poco fa collocatevi dei sovrani della Sicilia di famiglia Borbone. A metà della passeggiata è un palco di pietra, dove nelle sere della state si eseguono i più scelti pezzi di musica; trattenimento che protraesi sino alla mezza notte.

Alla punta del Foro Borbonico è la *Villa Giulia*, pubblico giardino, dentro il quale è da osservare una statua di Marabitti, che esprime Palermo con i suoi emblemi. Un cancello di ferro divide questo giardino dall'Orto Botanico, che ha un magnifico edificio di stile dorico-sicilo, architettato da Fourny, e che è dedicato alla scuola di botanica, all'appo-

sita biblioteca ed all'orto secco. Vi è una bella stufa lavorata poco fa in Parigi per collocarvi le piante esotiche.—Merita di essere anche osservato un Paride di Nunzio Morello.

Battendo la via che conduce alla chiesa di s. Antonio di Padova incontrasi sulla diritta *l'abitazione del conte Tasca*, nella quale il proprietario ha modernamente eretto parecchie stanze di vario stile, ed ha fatto eseguire da artisti italiani contemporanei molti quadri e parecchie statue, che adornano e rendono interessante quella casa, la quale è adobbata di bellissimi mobili e stoffe squisitamente lavorate in Palermo. Meritano particolare attenzione nella galleria la volta esprimente Cerere che insegna l'agricoltura, ed alcune bambocciate di Giuseppe Di Giovanni; i quadri storici di Di Giovanni, di Riolo e di Meli. Nella loggia coverta le pitture sono del Mantovani, la statua della Malinconia di Obici, l'Eva dell'Angelini e ben presto vi sarà collocato un Fauno del Tenerani. Le pareti delle varie stanze sono decorate di bei quadri così antichi che moderni, e noi invitiamo il viaggiatore ad osservare fra gli antichi un quadro del Correggio, e frai contemporanei il Vespro Siciliano del Riccardi romano, la veduta di Taormina di Della Volpe, napoletano, ed il quadro del signor Domenico Morelli di Napoli, esprimente il Duca Valentino in Capua. Ve ne sono anche degli altri che qui sarebbe lungo il numerare. Non taceremo che ve ne sono due dei fratelli Induno di Milano, del Consoni, del cav. Natale Carta.

Pochi passi dopo la casa Tasca, piegando sulla sinistra, si va al *Ponte dell'Ammiraglio*, così chiamato perchè fu fatto edificare da Giorgio di Antiochia grande ammiraglio del re Ruggiero. È costruito di grosse pietre riquadrate, ed è composto di cinque semplici archi a sesto acuto. L'arco centrale è assai più grande degli altri. Il corso del fiume è stato cambiato nei tempi moderni, ed il ponte nella maggior parte è sopra il terreno asciutto in ottimo stato di conservazione.—Dal ponte dell'Ammiraglio si può passare alla *chiesa di san Giovanni dei Leprosi*, che fu edificata dal Conte Ruggiero, in memoria del luogo nel quale si accamparono le sue schiere prima della presa della capitale. L'edifizio è piccolo ed una parte di esso è ricostruito, ma le mura ester-

ne dei due lati, e la punta orientale della Chiesa, sono della origine, come anche la sua piccola cupola. Le mura sono ben costruite di pietre riquadrate di grandezza regolare. Le finestre e le porte nelle mura laterali sono ad arco acuto e semplici, ma hanno due affondature. Nei tre absidi nella punta orientale le finestre hanno la cima circolare. La cupola di pietra poggia sopra quattro archi a sesto acuto, dell'istesso modo che in s. Giovanni degli eremiti. Nelle parti più antiche non vi è traccia di mosaico o di alcuna specie di ornati. A questa chiesa fu di poi aggiunto uno spedale per ricevervi le persone afflitte di lepra. Lo spedale è stato da lungo tempo demolito, ma ha lasciato alla chiesa la sua distintiva denominazione. Esisteva qui presso un bel boschetto di alberi di palma, che furono per rabbia tagliati nel 1525 dal Conte Squillaci Ammiraglio di Roberto re di Napoli, quando fece un sbarco sopra la spiaggia di Palermo, e devastò la pianura circostante.

Avvicinando un poco alle colline si arriva a *Mare-dolce o Favara*. È quivi un altro castello saraceno, non così solido quanto la Cuba e la Zisa, che appresso descriveremo, ma avente un cortile più spazioso. Le mura esterne sono decorate da quadri ad arco acuto incavati nella pietra, e le finestre esterne, ad arco acuto, nella parte superiore sono con tre affondature. In una estremità del castello esistono le rovine de' bagni a vapore, simili a quelli che i Musulmani usano abitualmente, che sono formati dalle sale a volta con delle camere al di sotto, nelle quali l'acqua veniva riscaldata, e da dove s'innalzava il vapore. I tre tubi che comunicavano il fumo ed il vapore esistono tuttavia, come anche i doccionati pei quali passava l'acqua. Questo castello costruito nei tempi dei Saraceni, essendo poi maleandato, fu restaurato da' principi normanni. Eravi contiguo un lago, nel quale, ai tempi di Federico II Svevo si facevano anche le corse delle barche. L'amenità del luogo, la copia delle acque, la frescura dell'aria offre quanto ricercavano i Saraceni per formare siti di delizia, ed a buona ragione i principi amarono di dimorarvi per attendere alla caccia, alla pesca e ad altri principeschi dilette.—Quindi si vedono gli *Avanzi della Naumachia*, del quale edificio non rimangono

che tre archi situati al piede del Monte Grifone. Al di sopra sono le grotte di Maredolce, altrimenti dette di s. Ciro, per la vicina chiesa dedicata a questo santo, nelle quali grotte trovansi in grande copia depositate ossa fossili d'ippopotami, di elefanti e di altri animali.—Non è da qui lontano il *convento di s. Maria di Gesù*, da dove si gode una bellissima veduta della città, delle adiacenti campagne e del mare. Vi sono degli intagli in pietra, e vi si osservano delle porte di un bel carattere del medio-evo. In una congregazione si osservano gli avanzi di un affresco del Crescenzo, che dovrebbe essere gelosamente conservato come interessante monumento delle arti siciliane.—Da questo convento, avvicinandosi alla città, ed attraversando la valle della Guadagna, per la quale transitando vedesi un edificio del medio-evo inteso col nome di *Torre de' Diavoli*, si va alla chiesa di s. Spirito, eretta nei tempi normanni, e ne conserva i caratteri. Qui il 30 marzo 1282 ebbe luogo il famoso vespro siciliano. La tomba del sommo Scinà e di altri illustri siciliani mietuti dalle stragi choleriche del 1837 attirano necessariamente l'attenzione ed il cordoglio del viaggiatore. In quei di luttuosi le loro ossa furono confuse colle altre di migliaia e migliaia che sparirono in pochi giorni.

Avvicinandosi alle mura e preso il viale che cinge tutta la città, nel punto della porta di s. Antonino, e piegando sulla sinistra, si arriva alla Piazza di s. Teresa, e per la via al fianco della chiesa della santa, entrali in un borgo che continua sino al Manicomio, cioè casa dei Matti, che acquistò grandissima celebrità per le scientifiche pratiche direzioni date dal barone Pietro Pisani, e dove si adoperano con solerzia e sagacità tutti i mezzi che possono sollevare l'uomo in ogni specie di alienazione mentale.—Nella villa Camastra, ora proprietà Tasca, sono varii quadri, dei quali uno di Tommaso Vigilia, assai importante per la storia delle arti.—Nella strada di Mezzo-morreale, sulla diritta è l'*Albergo dei Poveri*, immensa fabbrica, eretta dalle fondamenta dalla munificenza di Carlo III. Quando s' incominciarono i lavori per ergere questo edificio si rinvenne un gran numero di tombe, entro le quali erano ossa di cadaveri, utensili sepolcrali e idoletti. Tale rinvenimento si è riprodotto tutte le volte che si sono fatti dei discavi su questo suolo.

A man sinistra della strada, dopo la chiesa della Vittoria, è il *Castello di Cuba*, fabbricato da Guglielmo il Buono, come addita una iscrizione araba che ne cinge la cima. Esso era come il centro di un magnifico giardino, del quale non può formarsi una qualche idea, se non si pensa che questa via per Morreale fu fatta nel secolo XVII. La villa che vi esisteva fu luogo di piaceri dei re Normanni, Svevi ed Aragonesi. Nel lato opposto, dentro il giardino del cavalier Napoli, osservasi un *padiglione a volta*, che è forse il più genuino vestigio dello stile saraceno che si osservi nei dintorni di Palermo. È fabbricato di pietra d'intaglio, ed è formato di quattro archi acuti, che sostengono una piccola cupola. Gli archi sono circondati da ornati similissimi a quelli che adornano le finestre della parte antica della Cattedrale di Palermo. Nel centro del pavimento del padiglione era una fontana, che ora è secca.—Per un apposito viale, che apresi nella via di Mezzomorreale, si va al Convento dei Cappuccini, dove sono quelle sale sepolcrali, alle quali allude Ippolito Pindemonti nei suoi *Sepolcri*; e non molto lontano da quivi, avvicinando alle mura della città, è una spaziosa catacomba incavata a volta nella viva pietra con molti sentieri e stanze sotterranee sì a destra che a sinistra, dove erano sepolti scherettri umani e con varii spiragli tagliati nelle pareti laterali per introdurre il lume, corrispondenti alla superficie del suolo. Furono scoperte nel 1785 dal celebre Gabriello Lancellotto Castelli Principe di Torremuzza e da lui ne fu fatta una descrizione.

Procedendo dai Cappuccini verso il Monte Caputo, vicino alla borgata dell'Altarello di Baida, in una proprietà dell'Arcivescovo di Palermo sono i pregevoli avanzi di un edificio del medio-evo che esibisce in piccolo quanto in grande osserveremo nel castello della Zisa. È certamente quel che rimane di qualche luogo di delizia edificato dai Normanni, ed al quale allude il Falcando, e di cui parla Leandro Alberti, viaggiatore Toscano, che venne in Palermo nel 1526.—Da questo punto continuando a percorrere la parte occidentale dell'agro palermitano, si può salire al *Convento di Baida*, sotto Monte Cuccio. Da questo convento si gode una deliziosissima veduta di tutto il golfo di Palermo. Nella chie-

sa merita di essere ammirata una statua di s. Giovanni Battista, che è una delle più belle opere del Gagini.

Avvicinandosi alla città è indispensabile che si visiti nella borgata dell'Olivuzza il *Castello della Zisa*. È di origine saracena, e vi si osservano delle addizioni normanne. Per formarsene una idea esatta fa d'uopo che il viaggiatore sappia che dove ora passa la pubblica via, nei tempi andati era il giardino annesso al castello, ed in questo modo era tuttavia nel 1526, quando Leandro Alberti visitò Palermo. Essendo stato il castello cambiato in abitazione moderna, molte parti originarie sono scomparse, ma la sua conservazione devesi nell'insieme ad un tale uso che ne fecero i proprietari. Interessa osservare la grande sala, che vedesi anche dalla pubblica via attraverso di un largo segmento, ed in fondo alla quale si osserva un lavoro a volta, che offre un saggio di quelle decorazioni che chiamansi a *favo di miele*, e che rammenta un lavoro, che è comune nell'Alhambra. La vasca nella quale si scarica l'acqua è a forma di croce, nella quale circostanza molti archeologi ravvisano la mano cristiana. Salendo per le scale, che sono moderne, ed arrivandosi in cima al castello, trovasi uno spazioso terrazzo, dal quale godesi la più estesa ed amena veduta dell'agro palermitano. Nel muro che cinge il terrazzo, nella parte esterna è incisa una iscrizione araba, che è molto corrosa. Negli appartamenti, che sono stati mutati dalla primitiva loro forma, non si osserva di arabo, che l'avanzo di una camera in un angolo del castello.—Nella contrada dell'Olivuzza sono notevoli la Villa Butera e quella del Duca di Serradifalco.

Da questa borgata si può passare alla *chiesa di s. Francesco di Paola*, dove meritano l'attenzione del viaggiatore le figurine a mezzo-rilievo del XV secolo esprimenti s. Francesco di Paola, la B. Vergine col Bambino e s. Oliva sopra la porta maggiore; un angelo che reca lo scudo dell'Ordine dei Minimi scolpito in marmo da Ignazio Marabitti in fondo al cappellone; il marmoreo sepolcro di Giovanna de Caravelli col ritratto in intero della stessa giacente; il busto di terra cotta del santo fondatore, opere di Vincenzo Gagini, il quale venne quivi sepolto; un bel trittico, che rappresenta l'Epifania, dipinto del XVI secolo; un bellissimo quadro espri-

mente s. Andrea Apostolo di scuola fiorentina; e finalmente la volta decorata di affreschi dello Zoppo di Ganci, di cui sono anche due quadroni nelle pareti del cappellone ed altri affreschi nel cortile del convento. In quest' ultimo è una buona libreria, che ha qualche pregevole libro di prima stampa, e dove anche si osserva una bellissima tavola del cinquecento, dove è dipinta Maria Santissima.—Dirimpetto alla detta chiesa vedesi la *Villa Filippina* eretta pei congregati dell' Istituto di s. Filippo Neri, nella quale le pareti dei portici sono dipinte a fresco da Vito d'Anna e da Antonino Manno.—Si passa da qui alla piazza di santa Oliva, dove è eretto da poco un edificio per l' *Istituto di Beneficenza di Arti e Mestieri*. Poco dopo, in linea alla via Macqueda s' incontra una strada modernamente aperta, e che oramai è un amenissimo passeggio che decora la Capitale. Essa conduce anche alla contrada dei Colli, sparsa tutta di belle ed amene ville, della quale più sotto terremo parola.

Per conchiudere la descrizione dei luoghi circostanti a Palermo, diremo che il Molo, alla punta del quale è un faro, fu costruito nella seconda metà del secolo XVI (1563-1590) e che merita di essere qui notato il Collegio Nautico, fondato all' *Acqua-santa* nel 1788 dal benemerito mr. Giuseppe Gioeni, e da lui medesimo qui trasportato nel 1792. Da questo collegio sono usciti in gran numero abili ed audaci piloti, che sono andati in lontanissime regioni, non pria visitate da altri capitani siciliani. Al di là del Lazzaretto è assai bella la incantevole situazione del magnifico palazzo Belmonte, nella contrada dell' *Acqua Santa* alle falde di Monte Pellegrino.



BAGHERIA, PARCO, MONREALE, S. MARTINO, COLLI, MONTE PELLEGRINO.

Allungando il raggio, e spingendo i passi ai luoghi che sono a maggior distanza da Palermo, interessa il visitare i luoghi che qui sotto descriveremo, nei quali, dove più dove meno, si trovano delle cose importanti a vedere.

Incominceremo dalla **Bagheria** che è a nove miglia da Palermo, dove non esistono monumenti, ma che per l'amenità della via che vi conduce, per la bellezza del paese, per la purezza dell'aria, è un luogo assai caro ai Palermitani e dall'antica aristocrazia palermitana fu scelto per erigervi belle e grandiose ville. Meritano di esser vedute la villa Valguarnera per la sua bella posizione, quella di Palagonia per la grandiosità delle gallerie, e quella di Butera per le bizzarrie che vi si trovano.

Il Parco, è un villaggio sette miglia distante da Palermo. Esso fu luogo di delizia dei re di Sicilia. Federico II Aragonese vi fondò la Badia di s. Maria di Altofonte, il quale nome addita le acque copiose che vi scaturiscono. Nella chiesa si osserva una scultura del medio-evo, che deve essere osservata non senza qualche interesse in rapporto alla storia delle belle arti. Vi si legge MCCCXXVIII. È il solo monumento che vi esista. Lungo la via, e da quel punto eminente la

veduta è incantevole. Continuando la strada si va alla **Piana dei Greci**, della quale appresso parleremo.

L'altro luogo da noi soprannominato, e che diciamo essere indispensabile al viaggiatore il visitare, è **Monreale**, dove il Duomo, di architettura del medio-evo, è una delle più belle chiese non che della Sicilia di tutta l'Italia. È senza dubbio il più ricco ed il più augusto monumento che abbiano innalzato in Sicilia i principi normanni nel tempo della loro dominazione. Lasciando di parlare delle leggende relative alla sua origine, che non sarebbe veramente del nostro scopo, ne daremo brevemente la descrizione al viaggiatore, al quale certamente la visita di un così importante monumento lascerà una sublime impressione.—L'esterno di questo tempio, benchè abbia subito in varie epoche molte modificazioni, nella parte posteriore è intatto, ed ornato a varii disegni formanti degli archi di pietre bianche e nere combinate insieme e con archi al di sotto assai ben disposti. Nella parte di tramontana vedesi un portico arcuato, che vuolsi sia stato fatto costruire dal cardinale Alessandro Farnese Arcivescovo di Monreale, nel 1569. Un'altro portico di architettura barocca sta nel prospetto principale, dove si osservano due torri terminanti in piramidi. Nel passato secolo fu scelto il modo più disacconcio e più fuori proposito per ripararne i guasti, facendovi delle brutte modificazioni. Le due porte di bronzo sono di moltissimo pregio perchè lavoro di Bonanno Pisano, fatte nel 1186 e sono la sola opera che esiste di lui, essendo state distrutte dall'incendio del 1596 quelle che erano nel duomo di Pisa. Vi si legge così: A. D. MCLXXXVI. IND. III *Bonannus Civis Pisanus me fecit*. Sono scompartite a riquadri ed in ciascuno di essi è rappresentato un tratto di storia sacra. È da notare che vi è un'aggiunzione fatta in Sicilia, poichè vedesi chiaro che i due battenti non corrisposero al vano della porta, e fu necessità ingrandirli. Un tale ingrandimento consiste in una striscia di bronzo ben lavorata, e della quale i fregi hanno tutto il carattere arabo, che non si ravvisa affatto nel rimanente. All'entrare in chiesa lo spettatore resta sorpreso dalla vastità e dalla ricchezza di un tempio così prezioso. La pianta è a croce latina, e nella sua lunghezza è divisa in due piani, dei quali il secondo

si eleva sopra cinque gradini. La lunghezza totale dell' interno di questa basilica è di palmi 504, la maggior larghezza palmi 130, la minore palmi 90. Gli archi a sesto acuto poggiano sopra colonne, che dovettero, secondo l' opinione di dotti scrittori, essere tolte da antichi edifizii. Ciò è dimostrato da alcuni capitelli, che sono assolutamente di antico lavoro, mentre gli altri appartengono all' epoca normanna, e sono ornati di fogliami, da cui escono delle volute in figura di cornucopie di un lavoro assai squisito. Tutte le pareti delle tre navi, le absidi, gli archi sono ripieni di mosaici rappresentanti tutta la storia sacra e molte immagini di Santi. Le figure hanno poco più sviluppo di quelle della cappella Palatina e di s. Maria dell' Ammiraglio in Palermo, e si rilevano con varii colori sopra fondo di oro; sono vestite per lo più secondo il costume greco, e portano delle analoghe iscrizioni. Nell' insieme di questo immenso numero di figure l' egregio e dotto Padre D. Benedetto Gravina con ingegno e vastità di vedute fa ravvisare una sagra epopea, per la quale tutte le parti van connesse tra loro a cominciare dalla Creazione sino al Giudizio Universale, percorrendo tutti gli stadii della storia così dell' antico che del nuovo patto. Nei due lati del coro sonovi il soglio reale e quello dell' arcivescovo, ricchi di mosaici, di porfido e di altri marmi pregevolissimi a diversi disegni, e del medesimo gusto vedesi lavorato il pavimento della solea. Nella nave sinistra laterale (le cui mura nella parte inferiore sono decorate di grandi lastre di marmo con ornamenti moreschi) vi sono le tombe de' due Guglielmi re di Sicilia, una delle quali è stata presso che consunta dall' incendio del 1814, incendio fatale che addì 11 novembre di quell' anno era quasi per distruggere il più magnifico tempio eretto dalla Normanna dinastia, e che ne bruciò interamente il tetto, il quale per altro è stato restaurato secondo il primitivo disegno. Consiste esso in una vasta travatura riccamente ornata di dorature e di disegni a vaghissimi colori. — Tra le cose di più moderna data, ma degne anche dell' attenzione di chi scorre un paese per osservarne le bellezze d' arte, rammenteremo il ricco altare di argento, che è il maggiore, e la cappella di s. Benedetto, che sta nel fianco sinistro del tempio, ed è adorna

di sculture del Marabitti, forse le migliori di sì valente artista del passato secolo. In questo tempio si conservano le viscere di s. Luigi re di Francia.—Per quanto ci fossimo industriati a descrivere questo tempio, noi possiamo assicurare il viaggiatore di aver detto assai meno del vero e che la visita di così raro e magnifico monumento deve essere accompagnata dalla più piacevole sorpresa unita a stupore e meraviglia.—Nel contiguo monastero dei Benedettini è un bellissimo chiostro del medio-evo, che si desidera e sperasi restaurato, dopo che l'abbandono di varii secoli, e l'indebito uso che altra volta se ne fece, lo ebbero assai deteriorato. Consiste in un vasto piano ricinto da un portico ad archi acuti, che poggiano sopra geminate colonne. Queste colonne in numero di 200 sono di varia figura ed ornate di musaico, e ne' capitelli vedonsi varie bizzarre sculture lavorate con una delicatezza maravigliosa per quei tempi, il che fa viepiù deplorare la distruzione dell'intero monastero dalla parte di mezzogiorno. In uno degli angoli del chiostro è una fontana di marmo di carattere saraceno. Questo chiostro fu anche opera di Guglielmo II.—In questo monastero meritano di essere osservati parecchi quadri, dei quali due nelle pareti delle scale, uno del Novelli esprimente s. Benedetto ed i capi delle Congregazioni benedettine, che è uno dei migliori quadri del nominato autore, l'altro di Velasquez, dove si vede il rinvenimento del tesoro che dicesi essersi fatto da Guglielmo il Buono. Nei dormitorii sono una Madonna greca, altri quadri di antica scultura, ed un'altro dove si osserva dipinto il martirio di san Placido, opera di Filippo Paladino. È poi interessante nella Biblioteca una pregevole raccolta cronologica di libri di prima stampa, nella quale a contare dal 1468, sono rappresentati tutti gli anni del secolo XV. Ai Cappuccini è degno di essere osservato un bellissimo quadro di Matteo Stommer sullo stile di Gherardo Delle-notti esprimente la Natività di Nostro Signore.

Da Monreale per alcuni sentieri assai ripidi, ovvero più comodamente per la via di Boccadifalco si va al celebre **Monastero di san Martino delle Scale**, dei Benedettini Cassinesi. Noi raccomandiamo al viaggiatore la visita di questo monastero, che è in mezzo ai monti a sette miglia

da Palermo, e che può dirsi un santuario dedicato alle arti ed al sapere per la copia dei quadri che vi si osservano, e per la sua ricca Biblioteca, cose tutte che qui insieme riunite hanno anche il pregio di offrire come un contrasto col luogo romito e così aspro nel quale è eretto l'edifizio. Il viaggiatore potrebbe prima visitare la chiesa, nella quale meritano l'attenzione varii quadri: nelle due grandi cappelle del T, a diritta di chi entra il quadro di s. Bendetto ed i capi delle Congregazioni e degli ordini cavallereschi benedettini, opera di Pietro Novelli, e rimpetto il s. Martino dipintura di Filippo Paladino, del quale è anche il s. Giovanni che predica nel deserto, in una delle piccole cappelle del lato opposto. Dello Zoppo di Ganci è l'adorazione dei Magi. Gli intagli di noce del Coro sono pregevolissima opera del secolo XVI, di gusto veramente squisito. L'organo è stato costruito quivi stesso ed è assai bello. Entrando nel Monastero meritano di essere visitati i luoghi e gli oggetti che qui sotto indicheremo. Nel vestibolo della Biblioteca è un bellissimo quadro del Novelli esprimente l'Annunziazione della B. Vergine, ed una Natività di Gesù di molto merito dello Spagnoletto. Vi sono anche altri quadri, come una Erodiade del Guercino, il patriarca Giacobbe e la deposizione della croce, scuola del cav. Calabrese. La Biblioteca, fondata da illustri monaci che amavano le scienze e le lettere, va sempre accrescendosi. Vi sono molti codici manuscritti in pergamena, tra i quali merita attenzione, anche come curiosità relativa alla storia del passato secolo, quello arabo che servì come mezzo d'impostura al maltese Giuseppe Vella, che volle far credere esservi registrati dei fatti che avrebbero riempito la lacuna esistente nella storia degli Arabi di Sicilia, mentre esso codice non altro contiene che l'Alcorano.

Dalla Biblioteca si può passare all'appartamento del Padre Abate, che è decorato di bellissimi quadri, tra i quali noteremo i seguenti: Giuditta che recide il capo ad Oloferne, che si attribuisce a Raffaele di Urbino, ma ristorato; la sacra famiglia di Vecellio; san Paolo primo eremita e san Pietro che piange il peccato del Ribera; la deposizione di Cristo dalla croce di Wandych, ed il ritratto di questo pittore da lui stesso dipinto; tre opere di Novelli, cioè il martirio di san

Lorenzo, il ritratto di un filosofo, una nascita di Cristo con paese a neve; la creazione di Giacomo Bassano; una scena campestre di Bassano il giovane; un paese di Lebrun; due dipinti di Gherardo Delle-notti; la natività del Verbo, s. Giacomo esercitatore, s. Francesco di Assisi del Muziano; una Madonnina col putto sulle ginocchia, bel dipinto sopra tavola di scuola romana; il ritratto originale d' Ignazio Marabitti incisore scultore, che sempre abbiamo ricordato, il quale ritratto è del Velasquez.—In una magnifica sala, dove hanno termine le grandiose scale del monastero, si ammira il busto marmoreo di Pio VII lavorato dal Pennino, scultore palermitano; la testa però ne è lavorata dal sommo Canova, di cui fu allievo il Pennino. Scendendo per le scale, che sono tutte adorne di marmi e di alabastri cavati dalle vicine montagne e che le rendono bellissime, si va al museo, dove merita particolarmente attenzione la raccolta delle monete antiche e delle medaglie così antiche che moderne. Vi sono varii oggetti di storia naturale, qualche monumento dei principii del risorgimento delle arti e qualche altra rarità. Scendendo anche più giù vicino la porta si osserva una statua colossale di san Martino a cavallo che dà il mantello ad un povero, opera di Ignazio Marabitti.—Aggiungeremo che nel noviziato è un quadro di media grandezza del Novelli, che rappresenta la Vergine col Bambino, san Benedetto e santa Scolastica. Nella volta del refettorio di està è dipinto a fresco dal Novelli un eccellente *sotto in sù*, che rappresenta Daniello nella fossa dei leoni, coll'angelo che vi mena in soccorso il profeta Abacuc. — Da quanto abbiamo esposto si può argomentare che la visita di questo celebre Monastero non deve assolutamente lasciarsi da chi ama di vedere il bello.

Nè lasceremo questi luoghi senza fare un cenno del **Castello di s. Benedetto**, inteso col nome di **Castellaccio di Monreale**. È in un punto assai alto tra Monreale e s. Martino. Dicesi essere stato una fortezza saracena, convertita in Monastero da Guglielmo II. Le sue grosse mura e le torri gli conservano l'apparenza del suo primo destino, ma in uno dei lati di uno spazioso cortile dentro le mura voi trovate una Chiesa Cristiana. Che che ne sia del cam-

biamiento di questo edificio ad uno scopo sacro nel duodecimo secolo, esso fu altra volta usato per fortezza nel XIV, e molto danneggiato dai militi della famiglia Chiaramonte, dai nemici della quale era stato pria di loro occupato. Questo edificio consiste in uno spazioso rettangolo di semplicissima costruzione. Le mura sono molto larghe e le porte e finestre primitive sono a sesto acuto.

Per dar compimento alla descrizione dei luoghi di sopra nominati, bisogna parlare dei Colli e di Monte Pellegrino.

La pianura dei Colli, detta forse così perchè signoreggiata dal Monte Pellegrino, dal Gallo e dal Billiemi è tutta sparsa di amenissimi giardini con ville assai deliziose, tra le quali ci contendiamo di nominare la villa Pandolfina, ora Ranchibile, quella di Airoidi, di Resuttana, di Niscemi, dove è la serie cronologica dei ritratti dei re di Sicilia, quella di Lampedusa con un pregevole osservatorio astronomico eretto dall' attuale Principe.

Quello poi che deve meritare l' attenzione del viaggiatore è l' Istituto Agrario per la educazione ed istruzione dei coloni, fondato dallo illustre Carlo Cottone Principe di Castelnovo. L' architettura dell' edificio è di ordine dorico-sicilo, diretto dal valente architetto Antonino Gentile. Vi si osserva una bella distribuzione di stanze, per varii usi agli svariati rami della educazione. Sotto il vestibolo in una marmorea medaglia è scolpito il ritratto dell' immortale fondatore, il quale lasciò erede lo Stabilimento delle sue grandi ricchezze, e rimpetto vi si legge una epigrafe, che ne tramanda ai posteri la memoria. Merita anche l' attenzione del viaggiatore in questo ginnasio agrario una raccolta di tutti i legni della Sicilia nel numero di circa dugento saggi. Finalmente bisogna aggiungere che in questa contrada è anche una Villa Reale, formata dal re Ferdinando I quando dimorò parecchi anni in Palermo, e che ha termine sotto la montagna di Gallo, dove è una palude, nella quale non è guari si sono fatti dei lavori idraulici, pei quali si è menomata, se non del tutto estinta, la malsania annuale, e si è dato a quella pianura, che è finitima al mare, un aspetto assai delizioso.

Monte Pellegrino (*Ercta* degli antichi) vuole anche essere visitato non perchè vi sieno dei monumenti antichi,

ma e pei magnifici punti di vista sì della pianura che del mare, come anche per le memorie religiose che vi si legano. Su di esso si ritirò s. Rosalia di regio sangue, che le delizie della corte mutò nella solitudine pria della Quisquina e poi di questo monte. Una via selciata, che fu pel monte praticata quando nel 1624 furono rinvenute le ossa della eroina, conduce al santuario, che ha molto dell'orroroso e del singolare, ma che mette nell'animo un fremito di venerazione e di stupore. La veste della statua giacente della santa è assai ricca, ed è un bel lavoro del passato secolo, avendovi molto concorso la munificenza di re Carlo III. Nella sagrestia sono notevoli alcune pietre cavate da questa montagna, che apprestano dei bei saggi di quelle che chiamansi *ruiniformi*. Ad un miglio dal santuario, in un posto assai alto a vista del mare vedesi eretta una statua colossale della Santa. Lo spettacolo che si gode da questo punto è assai bello.—Qui noi diamo compimento alla descrizione di Palermo e dei suoi dintorni, ed invitiamo il viaggiatore ad incominciare a percorrere l'isola per visitarne le più importanti città e le venerande anticaglie.



DA PALERMO A TRAPANI PER SEGESTA.

Incominceremo il giro dell'isola, dirigendoci verso il lato occidentale, alla città di **Trapani**.—Si esce da Porta Nuova e passando per **Monreale**, che già abbiamo descritto, la strada internasi nei monti, e per un' aspra gola esce ad una pianura di magnifica vegetazione, nella quale si scende per Borgetto, ameno paese, e si va a Partinico e sempre in mezzo a belle campagne si arriva ad **Alcamo** a 32 miglia da Palermo. Alcamo è una città della popolazione di 49955 anime, Capoluogo di Distretto della Provincia di Trapani, da cui dista 36 miglia, e che giace ai piedi del Monte Bonifato. È piana, ben fabbricata ed in mezzo ad un ferace territorio, assai produttivo di vini. Si vuole che, piantata da Adelmam in cima al monte nell'anno 858, verso il 1250 sotto il regno di Federico II Svevo fu tramutata nel sito che ora occupa. Vi nacque il celebre Ciullo.—Nella chiesa delle *Anime del Purgatorio* è un quadro che rappresenta le Anime Sante, ed il Sacrificio della santa Messa. Nella maggior chiesa sono osservabili delle sculture della scuola del Gagini e particolarmente un Crocifisso che si attribuisce a Gagini.—Nella *chiesa dei Minori Osservanti* si ammira un dipinto che è veramente un capo d'opera. È la Vergine con varii santi, che sono, massime nelle teste, di un effetto meraviglioso. Si attribuisce

a Pietro Perugino, ma, quantunque veramente se ne ignori l'autore, pure la mano che lo fece fu quella certamente di un gran maestro. Dalla parte settentrionale di Alcamo è un castello anche antichissimo, detto **Calatub**, che fu forse innalzato da Saraceni.

Al di là di **Alcamo** la strada continua in mezzo a bellissime campagne, va ad incontrare un gruppo di monti che chiude la pianura, stendesi nel mare ed ha termine all'immenso golfo di Castellamare, così chiamato dal paese che vi è eretto, e va a finire al Capo di san Vito, dove è un sacro edificio dedicato al Santo. Dopo una salita di sette miglia in circa, si arriva a **Calatafimi** paese di 10,000 anime, che sorge in mezzo ad un fertile territorio. Da questo paese, dove non esistono monumenti, meno alcune iscrizioni incastrate nel muro della casa dell'Arciprete Avila, si va al sito dell'antica **Segesta**, dove il viaggiatore seguendo questo itinerario, incomincerebbe a vedere i più bei saggi dei monumenti greco-sicoli, che decorano e rendono singolare questa isola.

SEGESTA

Segesta, che sino ai tempi dei Romani si chiamò *Egesta*, non lontana dal fiume Scamandro oggi *fiume freddo*, fu edificata nel 1185 avanti Gesù Cristo e venne distrutta ottocento anni dopo della sua origine. Dà testimonianza di sè con due bellissimi monumenti, cioè il tempio ed il teatro.

Il tempio è un parallelogrammo lungo palmi 257. 5. 5 largo palmi 102.8. Poggia su quattro gradini, dei quali il primo è meno elevato e l'ultimo è solo compiuto dalla parte di settentrione; quelli degli altri tre lati mancano di molte pietre intermedie. Girano attorno il peristilio trentasei colonne con capitelli e senza scanalature, formate di pietra calcarea, in dieci o dodici pezzi, cioè quattordici di esse sui lati maggiori, e sei, comprese le prime angolari, ai lati minori. Esse 36 colonne sostengono l'architrave fornito di goccioline, e sormontato dal listello; il fregio è ornato di triglifi e di metope piane con cornice a modiglioni; i due lati minori sono coronati da bassi frontoni; l'altezza delle colonne, compreso il capitello, è di palmi 55. 11; il diametro palmi 7. 3. 9. La lun-

ghezza del tempio preso dall'esterno delle colonne è di palmi 225. 4. 5; la larghezza come sopra palmi 89. 10. 8; l'altezza, non compresi i gradini, palmi 62. Dalla mancanza dei buchi ove dovevano penetrare le travi del tetto, dalle bugne rustiche dei gradini, le quali bugne in alcuni punti sono tolte, ma interamente veggonsi nel primo gradino, e dalla mancanza della cella, non vi è bisogno di un occhio molto penetrante per accorgersi che il tempio non fu mai portato a compimento. L'essere situato fuori le mura dell'antica Segesta, in campagna solitaria, benchè amena, fa vedere essere stato dedicato a Cerere, chè, come osserva Vitruvio, in luoghi campestri si solevano costruire i suoi templi. Esso è dominato dai monti Pispisa, Inici e Barbaro. I raggi solari, nelle prime e nelle ultime ore del giorno, attraversando nell'intercolunnio e proiettandone le ombre, producono un effetto classico e meraviglioso.

Salendo rimpetto a questo tempio su di un isolato monte detto Barbaro o Varvaro, prima di giungere al sito ove era piantata l'antica Eggesta, nella parte più elevata del monte a settentrione, si vede il Teatro, il risorgimento del quale dovesi ai valenti architetti Zanth ed Hittorf, che lo fecero totalmente sgombrare dalle macerie che lo seppellivano. Bisogna anche aggiungere che la Commissione di Antichità e Belle arti ha avuto grande cura di conservare questi venerandi avanzi. Il suo intero diametro è di palmi 244, il semidiametro di palmi 122. Come la maggior parte dei teatri greci, poggia per quasi metà dell'altezza sul pendio di una rupe. La sua forma è semicircolare, la *cavea* è divisa da sei scale che conducono in sette cunei di venti sedili: quelli delle due estremità hanno in larghezza la terza parte di quella degli altri. L'ultima fila dei primi cunei è adorna di una spalliera, particolarità che non si osserva negli altri teatri di Sicilia, dietro la quale vi ha unica precinzione, che divide la *cavea* in due parti. La parte inferiore è perfettamente conservata, mentre la superiore è molto rovinata; essa poggia su di un piccolo muro, che si eleva palmi 6 sulla precinzione. I cunei superiori sono divisi da due vomitorii, uno più vicino, l'altro più lontano dall'asse del teatro. Ciò che vi è di notevole si è che la parte del teatro apposta alla rupe vie-

ne sostenuta da piloni fabbricati di pietre con calce, disposti a raggi e fortificati da piccole mura. Questo teatro è cinto da muraglie di grandi pietre riquadrate. Della scena non rimangono che le fondamenta, ed ai due fianchi si vedono tuttora le parti inferiori di due satiri scolpiti ed anche una fascia adorna di listelli e di gole, sopra la quale è scolpito in lettere greche il nome di un personaggio, al quale il popolo Segestano dedicò questo monumento in onore delle sue virtù. Tra l'orchestra ed il prospetto della cavea vi sono quattro pietre simmetricamente disposte a livello del terreno, ed in mezzo dell'orchestra se ne osserva una quinta, la quale ha nel centro un forame quadrato. Inoltre si vedono sparsi qua e là brani di colonne, di fregi e di cornici. A pochi passi verso sud-ovest, sono alcuni avanzi di un antico castello; al mezzodì era piantata l'antica Egesta. Questo sito presenta una bellissima prospettiva di amene campagne attraversate da torrenti, da fiumi, circondate da alte montagne, e che han termine al golfo di Castellamare.

Due miglia e mezzo circa dal Monte Barbaro a settentrione, presso il fiume Gaggera (uno delle due braccia del fiume san Bartolomeo) e propriamente vicino il ponte detto dei Bagni, trovansi gli antichissimi e rinomati Bagni Segestani. Le acque scaturiscono da sei sorgenti, delle quali quattro sono alla riva sinistra del Gaggera e due alla destra. La prima che sbocca nel centro del fiume Gaggera veniva nominata dagli antichi Erbesus. A poca distanza cade la seconda dall'erta riva del fiume; vicino a questa la terza si precipita in una stretta conca detta volgarmente il bagno di *Calamet*, nome derivatole dal vicino castello arabo detto Calata Iamet, che più non esiste. La quarta sgorga da un antro sotterraneo, ed è detta il bagno delle femine. La quinta, che è assai calda, è chiamata fonte di Fra Girolamo. E l'ultima, mezzomiglio lontana dall'antecedente, chiamasi Gorgo Caldo, perchè contiene un calore maggiore delle altre.—Qui giova il notare che nel viaggio in Sicilia di Mohammed-Ebn-Diobair, che venne in quest'isola sotto il regno di Guglielmo il Buono, viaggio poco fa pubblicato per la prima volta da Michele Amari, si legge quanto segue: « Partiti da Alkamah allo spuntare del giorno incontrammo nel viaggio, a poca distanza,

un castello molto ragguardevole ed ove trovansi grandi bagni. Dio fa scaturire in questo suolo varie polle d'acqua caricata di tali sostanze che i corpi umani non possono sopportarla a causa dell'eccessivo calore ».—È importante dunque il notare che in quei tempi esisteva uno stabilimento per bagni assai ragguardevole in questo luogo, che ora ne manca assolutamente, mentre il benefico uso di queste acque è generalmente riconosciuto, e la sua temperatura è così calda, che, trasportata anche sino ad Alcamo, vi arriva a tale grado di calore da doversi aspettare che si raffreddi.

Da Calatafimi, continuando il viaggio per Trapani, nello scendere dal Comune si offre assai bello, alla distanza di poche miglia il tempio di Segesta che dà al paese un bellissimo ornamento. A tre miglia, sulla sinistra, incontrasi la strada di Salemi e di Castelvetro, cui sono vicine le antichità di Selinunte, alle quali andremo per altra via. Si continua per Trapani, e dopo non molta distanza si vede il monte Erice o s. Giuliano, ed in fondo le isole che sono rimpetto Trapani.

TRAPANI

A 68 miglia da Palermo si arriva alla città di **Trapani**. Questa è l'antica *Drepanum*, che vanta la sua antichità, che le dà origine assai remota (1654 av. G. C.) ma della quale non esistono affatto monumenti. La città però è moltissimo interessante e per la regolarità e nettezza delle vie, e per la cultura delle menti, e più pel commercio, tenuto in grande attività per l'esportazione del sale marino, che producesi nelle sue spiagge.—La via primaria, detta *Via grande o Loggia*, ha suo principio dal *palazzo Comunale*, che ha un bel prospetto di marmo. Sulla detta strada è la *chiesa di san Lorenzo*, elevata non è guari a Cattedrale. Vi si osservano, un quadro di san Giorgio a cavallo che si vuole della scuola del Guercino, un altro assai bello del Ss. Crocifisso colla Vergine e s. Giovanni, dipinto da Wandyk, e sotto l'altare della cappella del ssimo. Sacramento si vede l'immagine di Cristo morto, lavoro di alabastro colorato, la cui carnagione colle lividure è favorita dal color della pietra. È opera di Giacomo Tartaglia Trapanese. Pena che per incuria di chi lo

maneggiava, sono pochi anni, fu fatto in pezzi. Nella medesima strada sono la chiesa ed il collegio dei Padri della compagnia di Gesù. Nella chiesa, al secondo altare a sinistra vedesi un s. Francesco Borgia del Monrealese, il s. Ignazio è d'ignoto pennello ed un bassorilievo è d'Ignazio Marabitti. Nella sagrestia gli armadii sono tutti di noce con intagli assai minuti e di un lavorio portato colla estrema delicatezza. Vi sono varii gruppi e figure di rilievo, che meritano una ben marcata attenzione. I dodici quadretti, che si osservano all'aprire della prospettiva, e nei quali sono dipinti i dodici apostoli, si attribuiscono a Giuseppe Ribera, inteso meglio col nome di Spagnoletto. Nel collegio, dove è il Liceo, merita di esser veduta la raccolta dei quadri, tra i quali un Antigono di Giuseppe Errante. In *san Giacomo* è assai pregevole la Biblioteca Fardelliana, che ha un tal nome per essere stata fondata dal Generale Giovan Battista Fardella, benemerito cittadino trapanese, del quale il busto sculto in marmo osservasi collocato in fondo. La biblioteca è di 14,000 volumi, e vi sono molto belle edizioni moderne pregevoli per il lusso tipografico. Ne raccomandiamo la visita al viaggiatore, il quale vi trova anche degli oggetti antichi insieme raccolti ed ordinati. In s. Michele si trovano in legno i gruppi esprimenti tutti i fatti della Passione di Gesù Cristo. Sono lavoro di artisti trapanesi.

Trovansi dei buoni quadri per le chiese di Trapani. Del Carrega, dipintore trapanese, se ne trovano nella chiesa della Badia Nuova, in s. Andrea, in s. Maria di Gesù, nella chiesa dei Padri Minori. Nella Badia nuova è la Madonna del Rosario del Monrealese, ed in s. Rocco sono dei buoni quadri di Vito d'Anna e dello Spagnoletto. Nella strada della Giudica merita di essere osservata una torre di architettura del medio-evo.—Sono anche da osservarsi la collezione di *Camei* del sig. Barbieri, e varii quadri assai pregevoli presso il Barone di s. Gioacchino. Nella chiesa di s. Giovanni dei Padri dell'Oratorio meritano di essere osservati i quadri seguenti: quello di s. Isidoro Agricola di scuola tedesca, quello di san Giovanni Evangelista di Andrea Carrega, e nell'Oratorio l'Angelo custode di questo medesimo dipintore.—Sulla spiaggia di Trapani è rimarchevole anche la Colombaja, anticamente

Peleide, scoglio che sorge dal mare, dove è una torre di forma ottagonale, che serve di prigione, e dove è il faro pei naviganti.

MONTE S. GIULIANO

Da Trapani parrebbe indispensabile al viaggiatore il fare una visita al Monte s. Giuliano, anticamente Erice. Vi conduce una moderna carreggiata. A due miglia si vede alla destra la chiesa dell'Annunziata, che è il celebre santuario della Madonna di Trapani, che noi abbiamo reputato meglio di riserbarci a descrivere ora, quantunque ci fossimo incontrati in questo magnifico fabbricato, nel venire da Palermo. Questo tempio era già compito nel 1352, ed il simulacro della Vergine Sma già eravi stato collocato verso il 1291. L'edifizio così nell'esterno che nell'interno è sontuoso. Nella chiesa, che è ad una larga nave, sono osservabili il Nazzareno, che abbraccia la croce del Carreca, il quadro del Battesimo di Gesù Cristo, scuola del Giorgione, il martirio di san Andrea del cav. Mattia. In mezzo al coro è un leggio di bronzo composto artificiosamente di cinque pezzi, dell'altezza di palmi nove, ricco negli ornati, che mostrano l'immaginazione copiosa, franca e risoluta di Annibale Scudaniglio, Trapanese, che ne fu l'autore, e mostra il buon gusto del secolo nel quale fiorì. Fu fatto nel 1582. L'oggetto però delle ricerche e della venerazione dei fedeli è il Santuario dietro l'altare maggiore, nel quale è la famosa statua della Vergine, in marmo, di grandezza naturale, coperta di un manto nel quale sono alcune iscrizioni, e col Bambino nel braccio sinistro. È una bella statua, sull'antichità della quale molto si contende, e che da alcuni viene attribuita alla scuola di Niccolò Pisano.—I devoti l'hanno sempre arricchito di doni. Nel contiguo convento i chiostri ed i dormitorii sono assai spaziosi ed hanno della magnificenza.

Progredendo nella via, si volta sulla sinistra, e si sale al Monte san Giuliano, famosissimo nell'antichità sotto il nome di Erice. La città di un tal nome vi fu edificata 1184 anni prima di Gesù Cristo. Celebre era il tempio ivi dedicato a Venere. Di essa città rimangono tuttavia le antiche mura, di

quella costruzione, che appartiene al passaggio dalla Ciclopea alla regolare. Si osservano anche alcune cisterne. Tra le reliquie del tempio di Venere, e lì presso si sono rinvenuti pregevoli camei; dei quali se ne osservano nella collezione del signor Barbieri. Nel castello si fa vedere un pozzo, che chiamano bagno di Venere. Non ispira interesse alcuno. —Nella chiesa di san Giovanni la statua del titolare è opera del Gagini, come pure l'altra di santo Alberto. La maggior chiesa è di singolare architettura, ed è di antica data. Vi si venera l'immagine della Madonna detta di Custonaci, che è una tavola antica.—L'occhio dalla cima di questo monte che, in Sicilia, dopo l'Etna è il primo per altezza, si può spaziare per un lunghissimo orizzonte. L'immensità del mare così al di qua che al di là del Capo Lilibeo, la spiaggia coltivatissima ed ubertosa di Marsala e di Mazzara, l'isola di san Pantaleo dove fu Mozia, Trapani stesa sul mare e da esso circondata in tre lati, le isole di Favignana, Levanzo e Marettimo, che rendono assai variato l'orizzonte, il mare Tirreno, che bagna la base del monte in cui siete, le interne vallate e le alte creste dei monti, che accennano l'interno della Sicilia, ecco l'insieme di uno spettacolo, tanto interessante quanto unico.

Da Trapani può andarsi al gruppo delle isole **Favignana, Levanzo e Marettimo**, che formano quel gruppo che presso gli antichi si chiamò *Egades*. Non vi sono monumenti di arte, ma tra esse Favignana è assai coltivata, ed è la sola che può dirsi veramente abitata, essendo nelle altre due assai scarso il numero di coloro che le coltivano.



DA TRAPANI a GIRGENTI PER SELINUNTE.

Da Trapani per il litorale dell'isola il viaggio è assai dilettevole. L'uscita dalla città è singolare perchè si transita in mezzo alle saline, le quali, e per le girandole che danno moto ai mulini del sale, e per questo prodotto ammonticchiato onde caricarsi nelle barche, e per le varie *caselle* per le quali si va formando questo minerale, offrono un insieme di un genere tutto proprio. Questo prodotto, ricercato da tutti i punti del mondo commerciale, è quello che mantiene il maggior traffico della città.

Dopo passati il piccolo casale di Xitta ed il grazioso paese di Paceco, che ha un territorio assai coltivato, ad un miglio di distanza dalla spiaggia, sei da Marsala e dodici da Trapani, offresi sulla diritta l'isola di s. Pantaleo, dove fu l'antica **Mozia**. Questa città fu edificata in tempi antichissimi dagli Guidi, ed i Fenicii vi accrebbero la popolazione. Dionigi tiranno di Siracusa, vedendo l'importanza di questo sito, dapoichè il gran porto del Lilibeo veniva serrato dalla città di Lilibeo da una parte e da Mozia dall'altra, vi andò ad espugnarla. La città di Mozia, situata sopra un'isola, avea una strada edificata per passare da essa al lido della Sici-

lia. Dionigi assaltò la città da ogni banda; i cittadini fecero valida resistenza. Dionigi rovinò, debellò, fece stragge, diede il sacco, distrusse Mozia, ed i superstiti cittadini furono trasportati in Lilibeo. — **L' isola di san Pantaleo**, che abbiamo alla dritta, era l' intera città, che ne occupava tutta la circonferenza. Ben si vede ancora visibilmente e con chiarezza la traccia di quella via edificata per passare nel lido della Sicilia, quantunque venghi adesso coperta dal mare, ma per dove una barca anche piccola non può transitare. Questo sentiero metteva nella città nel sito ove anche ora si vede come lo spazio dell' ingresso fra due grosse costruzioni di fabbriche, come se fossero avanzi di forti mura, o torre. Da questo sito pare con l'immaginazione vedere e conoscere la posizione di Mozia, quale la descrive Diodoro Sicolo nel capitolo 47 del libro 14. — Tutto questo tratto di mare che dal Capo s. Todaro o s. Teodoro si estende sino alla città di Marsala e propriamente sino al Capo Boeo, va inteso col nome di *Stagnone*. Tutti i bassi fondi che anticamente formavano il grande porto di Lilibeo, compresa anche l'imboccatura di esso, ora formano l'estensione di circa dieci miglia. I punti dove il mare è più profondo non sono che di pochi passi, e spesso le barche incagliano e vengono fermate; ad evitare la quale cosa si osservano dei segni di cannuce o legni conficcati, che additano i sentieri ove vogare. Nella detta estensione di mare, oltre all' isola di s. Pantaleo, della quale si è tenuta parola, ve ne sono altre quattro di minor conto, che tutte influiscono a rendere più variata la scena. — Qui era il famoso porto di Marsala, il maggiore che avesse la Sicilia, e che verso il 1582, per consiglio del serenissimo D. Giovanni d' Austria, fratello naturale di Filippo II, allora re di Sicilia, fu colmato, pel timore che i barbareschi, terribile flagello della Sicilia in quei dì, potessero impadronirsene, e molestare tutta l' isola. Il quale stolto rimedio portò grandissimo danno al commercio siciliano. Oramai il viaggio da Trapani a Marsala si fa per una bella strada carrozzabile, che attraversa un fertilissimo territorio, nel quale abbonda la coltivazione della vite, e che è reso molto variato dalle ville e dalle case di campagna, che vi sono in gran numero.

A miglia 24 da Trapani si arriva a **Marsala**, che è eretta dove fu una volta Lilibeo, città celebre nell'antichità, che vuolsi essere stata fabbricata da' Pelasgi ed in seguito ingrandita alla caduta di Mozia verso l'anno 385 av. G. Cristo.

Dell'attuale città, che è molto fiorente, diremo quel che interessa visitare. — Per quadri, sono da osservarsi, nella chiesa di s. Giovanni Battista la natività del Santo di Pietro Novelli, in quella del Ss. Salvatore la Trasfigurazione, che si vuole scuola di Raffaello, in s. Francesco di Assisi una dipintura sopra tavola, nella chiesa Maggiore vi è un quadro della Purificazione. Nel monastero di san Girolamo si osservava un quadro rappresentante un Crocefisso, il quale servi di bandiera all'esercito di D. Giovanni D'Austria, che ne fece dono a questo monastero. In s. Giordano è un quadro rappresentante questo santo assai bello, e nel monastero di san Pietro è degno di attenzione quello di s. Benedetto. Nella chiesa dei Carmelitani è degno di ammirazione il campanile, il quale al suonar della campana, dondola visibilmente. Si disputa sulla spiega di questo fenomeno. Fuori della porta, che guarda il mare, a sinistra, si vede la chiesa di s. Giovanni, entro la quale è una scala che porta alla grotta della Sibilla. Forse Lilibeo non mancò di averne una, come ne ebbero tante celebri città dei tempi antichi. — Sono anche meritevoli di attenzione le celebri fattorie dei vini, che hanno dato tanto nome a questa città, e le hanno aperto una fonte d'industria per la speculazione del benemerito sig. Woodhouse e di altri negozianti. Fu anche per opera del nominato inglese che ebbe principio un grazioso molo, che poi fu compito per ordine sovrano.

Da Marsala sono dodici miglia alla città di **Mazzara**. È alla spiaggia del mare, cinta di mura, con vie assai strette. Nella Cattedrale si conservano tre antichi sarcofagi di marmo scolpiti a bassorilievo. Nell'altare maggiore le statue, che esprimono la Risurrezione di Gesù Cristo, sono tutte del Gagini. Il fiume Mazaro si scarica dove è un piccolo porto che non è senza qualche interesse.

Dalla città di Mazzara possiamo incamminarci ad uno de' più interessanti siti della Sicilia, cioè alle colossali rovine del-

l'antica **Selinunte**. Ad otto miglia, pria di arrivare a **Campobello**, in un sito inteso col nome di **Rocche di Cusa**, si osservano le cave da dove furono estratti i massi di tufo calcareo, che servirono ad edificare i templi. Vi si osservano dei massi intagliati, che furono lasciati in questo luogo; e percorrendo la linea, che da questo sito va diritto alle rovine di Selinunte, se ne incontrano anche per via. Da Campobello si potrebbe andare direttamente alle rovine di Selinunte, ma varrebbe meglio andarvi da **Castelvetro**. Questo è un bel paese di moderna costruzione, in mezzo ad un fertile territorio, che è assai coltivato, e molto produttivo di vini, olii ed altre derrate. Sono notevoli i seguenti oggetti di arte: la Chiesa Maggiore, che conserva l'importante architettura del cinquecento, una bellissima statua del Gagini esprimente san Giovanni Battista nella chiesa dedicata a questo santo, nella quale è anche un quadro della Madonna col Bambino di Pietro Novelli. Presso i Domenicani osservasi una copia dello Spasimo di Sicilia sublime dipinto di Raffaello, fatta da Giovan Paolo Fondulli Cremonese.

Da Castelvetro sono quasi otto miglia alle **rovine di Selinunte**. Esse sono poco lontane dal mare, e vanno divise in due colline, una verso ponente e l'altra verso levante. Secondo il nostro itinerario incontrasi prima la collina della parte di levante, dove sono in vero le più notevoli rovine di questa interessante città dei tempi antichi. Vi si ammirano gli avanzi di tre templi colossali, dei quali ci contenteremo di notare quanto qui appresso. Il primo è verso tramontana, e primo si offre a chi viene da Castelvetro. Le sue vaste moli superano in grossezza quelle di ogni altro monumento dell'isola. Il suo peristilio era adorno di quarantasei colonne scanalate, con capitelli, e senza base, cioè diciassette per ogni lato maggiore ed otto pei minori, comprese le prime angolari; avea un doppio portico al prospetto sostenuto da altre sei colonne. Questo tempio fu atterrato pria di essere compiuto, come si rileva da' massi di colonne, dei quali alcuni sono lisci, alcuni scanalati. È il più grande di tutti, colossale in tutte le sue parti, ha le colonne coniche e lisce, formate di massi di pietra calcarea gialla, di seconda formazione ma che in oggi hanno una pa-

tina biancastra. Ogni masso ha il diametro di palmi 43 e $\frac{1}{2}$, e palmi otto in nove di altezza. Nel centro di ciascun masso si osserva nella parte superiore o inferiore un incavo del diametro di un palmo quadrato, profondo once sei. Questi incavi non potevano avere altro oggetto se non che quello del trasporto dalla latomia all' edificio. È da credere che in detti incavi venisse situato l' asse della macchina, che rotolandolo lo trasportava al luogo d'uso, poichè è da notare che i massi nell'uscir dalla cava erano perfettamente cilindrici. Vedonsi le smisurate pietre, che formavano il cornicione, i pezzi del di cui architrave sono lunghi palmi ventisette e mezzo, in circa, ed alti palmi nove. La lunghezza dell'intero tempio era di palmi 425. 2 e la sua larghezza di palmi 89. 10. Esiste tuttora intera una colonna, dalla quale si può argomentare benissimo di quali forme colossali esso fosse. Questo tempio per vastità, magnificenza e solidità era il terzo fra tutti quelli, che furono innalzati in Grecia, in Italia, in Egitto e nell' Asia Minore. Il più vasto era quello di Diana in Efeso, veniva in secondo luogo quello di Giove Olimpico di Agrigento; e dopo, questo di Selinunte. A dugento passi circa da questo tempio sono gli avanzi di un edificio di figura rettangolare con pezzi di fregi con triglifi, cornici ed altri oggetti di simil natura.

Scendendo verso mezzodì si vedono le rovine di un altro tempio, intorno al peristilio del quale giravano 56 colonne, con 48 scanalature, senza base e con capitelli; cioè quattordici ad ogni lato maggiore, e sei ad ognuno dei minori, comprese le prime angolari. Un doppio portico sostenuto da una fila di quattro colonne con venti canali che partivano dalla terza colonna de' lati maggiori, ornava il suo prospetto; la cella n'era stretta ed il peristilio largo, la forma del *pronaos* è quadrilatera, e nel *naos* era il sacrario. La cornice di questo tempio era fregiata di meandri e di fogliami poco rilevati a colori verde, rosso e giallo, come si ravvisa da taluni frammenti. La lunghezza di questo edificio dall' esterno delle colonne è di palmi 293, la larghezza di pal. 94. In questo tempio si rinvennero due frammenti di metope, che abbiamo osservato in Palermo. Dirigendo i passi anche verso mezzogiorno, a trentacinque passi dal secondo si osservano gli a-

vanzi del tempio, che aveva quindici colonne scanalate senza basi e con capitelli ad ogni lato maggiore, sei, comprese le prime angolari, ai lati minori, due al portico e due al pronao con pilastri. La sua lunghezza è di palmi 263. 6, la larghezza palmi 98. 8, la lunghezza della cella pal. 195. 4. 8, la larghezza palmi 56. Nel 1851 fra le rovine di questo tempio si rinvennero cinque stupende metope che anche abbiamo osservato nel museo di Palermo. Queste rovine formano in alcuni punti un mucchio di magnifiche pietre, scorgendosi tra esse le rovesciate colonne, i capitelli e gli altri pezzi di grandiosa architettura. — Dalla collina di levante, attraversando una valle, si va a quella parte della città, che era nella collina verso ponente, o sia nella cittadella, dove si osservano le rovine di tre templi in poca distanza l'uno dall'altro, uno dei quali è simile in eleganza al secondo dei templi della collina di levante di sopra descritta. A poca distanza ve ne è un'altro simile, ma più piccolo. L'architettura di questi templi è assai più rozza che non è quella dei templi verso levante, certamente furono i primi ed i più antichi edifizii innalzati dai Selinuntini, in essi furono rinvenute le prime metope. Attorno alle rovine della cittadella o acropoli e nei circonvicini terreni, che restano nel giro delle mura, si osservano gli avanzi degli edifizii privati, e dalla parte che guarda levante si scorgono gli avanzi delle mura glie, e qualche segno di porta, fuori della quale si veggono molte rovine, che probabilmente erano un sobborgo. Questi sono gli avanzi dell'antica Selinunte, città celebre degli antichi tempi, edificata dai Fenici, occupata poi ed ingrandita dai Megaresi guidati da Pamilio, intorno all'anno 626 avanti G. Cristo, 125 anni dopo la fondazione di Roma. Essa fu patria di Aristossene, il più antico poeta di Sicilia, encomiato da Epicarmo. La sua durata non fu molto lunga, poichè fu distrutta da Annibale Cartaginese figlio di Giscone l'anno 409 avanti Gesù Cristo, e quindi non ebbe per allora che tre secoli in circa di vita. Fu in seguito riabitato il sito da un picciolo sopravanzo della disfatta popolazione. Ma venne alla fine a mancare interamente intorno all'anno 250 avanti Gesù Cristo, quando venne atterrata la risorta piccola città dagli stessi Cartaginesi, i quali vollero assolutamente costringere

gli abitanti a stabilirsi in Lilibeo. Vi sono molte monete coniate in Selinunte. Le sue rovine sono le più imponenti ed interessanti. Della sua grandezza abbiamo dunque testimonii perenni questi imponenti avanzi, poco fa descritti, e le celebri sculture, delle quali parlammo quando fu da noi descritto il museo della Università di Palermo.

Da Castelvetro una via carrozzabile porta a **Salemi** e da lì a Palermo, come di sopra fu cennato. Salemi è in un territorio assai ferace, ed offre anche degli oggetti di belle arti. Il suo castello è un ragguardevole edificio fabbricato in uno stile di architettura arabo-bizantina. In due finestre nella torre rotonda si osservano in caratteri intralciatissimi delle iscrizioni greco-latine, interpretate dall' egregio e dotto Ab. Gregorio Ugdulena: *Mater Salvatoris omnipotentis. Iesus Nazarenus Crucifixus rex Iudeorum.*—Meritano anche attenzione gli oggetti seguenti, nelle chiese che qui sotto dichiariamo. Nella *chiesa maggiore* il quadro di s. Maria degli Angeli del famoso Smeriglio ed una marmorea statua di s. Giuliano. In *santa Maria della Catena* il quadro di Maria Ssma del 500 ed altri due rappresentanti Giuditta e David. Nella *chiesa di san Biagio* i quadri del Carrera rappresentanti s. Rocco ed i Santi Filippo e Giacomo con altro piccolo quadro creduto di scuola fiaminga ed esprimente s. Francesco. Nell' *Oratorio di sant' Anna* è una buona tela che rappresenta il Salvatore ed un bel Crocifisso scolpito in legno dal Milanti Trapanese. Nella chiesa di s. Agostino un quadro rappresentante Cristo coronato di spine che è attribuito al famoso Gherardo delle Notti, un dipinto sopra tela di scuola romana esprimente la Madonna e l'eccellente marmorea statua di s. Luca scolpita dal Gagini, del quale è anche una statua della Vergine nella chiesa del Carmine. Nella *chiesa dei Cappuccini* è una copia della Trasfigurazione di Raffaello, il quadro dell' Addolorata della scuola del Correggio, e la Maddalena e Gesù Bambino copie dello Zampieri. In una cappella della chiesa dei Padri della stretta osservanza è un crocifisso scolpito dal celebre Fra Umile da Petralia. Nella *chiesa dei padri Gesuiti* il quadro di san Gioacchino è di scuola romana. Nella chiesa del Monastero di s. Chiara il dipinto rappresentante la Maddalena sullo stile del Correggio, una sacra famiglia, la deposizione

dalla croce copiata dall' originale del Rubens ed il quadro di s. Chiara di Giuseppe Patania.

Continuando ora a percorrere la via lungo il litorale dell'isola, indirizziamo i nostri passi alla città di **Selacca**. Da Selinunte a questa città sono venticinque miglia, si valica il Belice, fiume che divide la provincia di Trapani da quella di Girgenti, si passa per *Menfi*, moderno e pulito paese, e dopo si arriva alla sopranominata città di *Sciacca*, anticamente *Termae Selinuntiae*, fondata dal re Cocalo per opera di Dedalo, che vi cresse i bagni (Terme) non lontani da Selinunte. Ne sorse un villaggio di vasellai, ed il celebre Agatocle figlio di Carcino vasajo o scodellajo vi ebbe i natali. Nulla vi è di antico, ma offre moltissimo interesse pei monumenti del medio-evo, per le sue acque termo minerali, e per le sue famose stufe. Le vie pulite, decorate spessissimo di case con porte e finestre ad arco acuto, e tra le quali una con prospetto a punta di diametro è assai bella, i due castelli che tra loro si guardano, ora in parte diruti, e che furono altra volta residenza dei Luna e dei Perollo, famiglie emule, e delle quali l'odio reciproco, diuturno e crudele è così famoso nelle storie siciliane; l'insieme di questi monumenti è del più grande interesse per coloro che amano di leggere la storia nei monumenti dell'arte. Le chiese sono per lo più pulite, ed offrono degli oggetti di arte interessanti. Nella maggior chiesa si osserva una tribuna di marmo bianco, col ciborio nel mezzo, e la storia di G. Cristo in varii scompartimenti, opera eccellente del secolo XVI. Nella chiesa di s. Agostino è un quadro di Michele Blasco allievo del Novelli, rappresentante s. Tommaso di Villanova. Nella chiesa del monastero di s. Caterina ammirasi anche un quadro del Blasco rappresentante la diramazione dell'ordine Benedettino. Nel convento del Carmine il chiostro fu tutto bruttato da restauri, pei quali tutto fu rovinato, ma ne rimane la bellissima porta del secolo XV. Dopo la soppressione della compagnia di Gesù, il collegio fu dato ai padri della Congregazione del ssimo Redentore istituita da s. Alfonso de Liguori. Nella chiesa è un dipinto ad olio rappresentante la B. Vergine colla iscrizione « *Abbas D. Michael Blasco Saccensis anno 1655* » ed un'altro dove si vede an-

che dipinta la B. Vergine, nel quale si legge *Ioannes Portulani pingebat 1630*. La chiesa di s. Margherita è adorna di una pregevolissima porta laterale di marmo bianco, assai lavorata, e molto interessante in rapporto allo studio delle belle arti in Sicilia. Da qualcuno erroneamente si attribuisce al Gagini, poichè lo stile ne è assolutamente diverso, sebbene di carattere siciliano del principio del XVI secolo. Dentro la chiesa è una tribuna di marmo, che ha nel mezzo la Madonna, ed all'intorno varii scompartimenti con bassi-relievi rappresentanti la storia di s. Margherita. Nella chiesa di santa Lucia si osservano due quadri di Mariano Rossi da Sciacca rappresentanti la morte di s. Rosalia e la sua incoronazione. Finalmente nella chiesa dei cappuccini è un Cristo dipinto con molto ingegno nel secolo XVII giusta la tradizione da fra Benedetto di Trapani cappuccino. Lo spedale vecchio è decorato di una bellissima porta del secolo XV.

Ma una visita di grande importanza è quella del *Monte di s. Calogero*, che isolato, sta ritto ed acuminato dalla parte orientale della città. Pria di salirvi si va ai bagni termominali, dove sono quattro sorgenti di varie acque, cioè acqua molto calda e sulfurea, acqua da bere, acqua purgativa ed acqua glutinosa calda e salsa. È desiderio di tutti che acque così preziose ed utili pel risanamento delle malattie erpetiche e reumatiche fossero circondate da edifizii, che offrano ai bagnanti tutti i comodi della vita. E l'istesso dicasi delle famose *Stufe* che stanno in cima al monte. Per andare alle quali, verso sud, nel salire si passa presso un piccolo buco profondo e tortuoso, ove odesi il rovesciare di non poca acqua, e puossi contare con certezza che da lì si scarichi l'acqua sulfurea che forma i bagni descritti. Sulla vetta s'innalza il Santuario dedicato a san Calogero, nel quale v'ha poco da osservare. A poco distanza, per appositi anditi, si va a varie grotte tra le quali è assai interessante quella della *Grande stufa* nella quale entrase per un piccolo uscio, nell'aprirsi il quale si sente uscire una corrente di un caldo tepido, che eccita insensibilmente un sudore salutare e proficuo. È per ciò che queste stufe danno la guarigione alla maggior parte di coloro, che affetti di reuma vanno al Monte s. Calogero. Sin da tempi antichissimi se ne fece uso; e come

monumento, che lo contesta, sono da osservarsi in giro alla grotta diciotto sedili, comodi per sedervisi gl'infermi, e che sono di antica data, e nei quali si veggono degli antichi caratteri in gran parte sdruciti, i quali additavano le malattie, che in quel sito si guariscono. La qual cosa se accenna un cotal pregiudizio degli antichi, fa fede però del grandissimo pregio nel quale ebbero queste stufe salutari. Come fenomeno, questa corrente di aria calda, che parte dalle viscere della montagna, ha molto del singolare, tra per avere certamente relazione colle acque termo-minerali delle quali abbiamo parlato, tra per potersi annoverare tra i fenomeni relativi allo immenso lavoro, che la natura vulcanica fa sotto il suolo di questa isola, che tanta varietà offre di fenomeni, che ne rendono interessante lo studio.

Da Sciacca per Girgenti non vi è che un sentiero. Si valica il fiume di Caltabellotta; e poi il Platani dopo il quale si passa pel sito dove fu Eraclea, città che fu fondata dagli Spartani sotto Dornèo 449 anni av. G. C. distrutta dai Cartaginesi 360 anni av. l'era volg. poi rifatta da Agatocle, ma, che mancò per intero all'epoca dei Saraceni.—Poi si attraversa Siculiana, e dopo 12 miglia si arriva a

GIRGENTI

Questo è un sito dei più interessanti non che della Sicilia e della Italia, ma di tutta l'Europa, e chi è vago di vedere i monumenti che accennano la civiltà degli antichi, non può nè deve omettere gli avanzi di questa città, che, e per la copia dei monumenti, e per la splendidezza, eleganza e grandiosità di essi, e per le memorie storiche che li rendono celebri, e per il sito amenissimo nel quale sono sparsi riempiono l'animo di non so quale sentimento, che, mentre allarga il cuore al grandioso ed al magnifico, lo stringe al pensiero della fugacità delle cose di quaggiù ed al termine delle umane grandezze. Siccome la visita delle antichità agrigentine richiede una intera giornata perchè sieno i monumenti osservati con una qualche attenzione, così noi invitiamo il viaggiatore a recarvisi dall'attuale Girgenti, ed è da questo punto che si parte la nostra descrizione.

Questo luogo, occupato ora dalla città, non era che la fortezza o l'acropoli dell'antica. In essa non altro si additano che gli avanzi del *tempio di Giove Polieo*, del quale sono visibili ancora alcuni gradini appartenenti allo stilobato settentrionale, in cui poggiano sette tronchi di colonne scanalate. Vuolsi non sia stato condotto a fine, e che Falaride, invece di impiegare il danaro a lui affidato dagli Agrigentini onde condurlo a compimento, ne avesse fatto uso per occupare la tirannide. Sarebbero anche interessanti i sotterranei, nei quali si scende dalla casa del sig. Valvo per una apertura per la quale fa d' uopo della scala a piuolo. Vi si trova una specie di laberinto composto di corridoi e di stanze di ogni forma e grandezza, tagliati nella rupe calcarea, contenenti avanzi di fossili organici. Da qualche tempo non si permette di scendere in questi sotterranei.

La *Cattedrale*, che è nella sommità della città, è molto interessante. In essa, sulla sinistra della navata maggiore si vede un' antico sarcofago, che serve di fonte battesimale, e che in tutti i quattro lati offre storiati in basso ed alto rilievo gli amori di Fedra pel figliastro Ippolito. Gli archeologi ne han dato l' illustrazione. La scultura è mediocre. Nella medesima chiesa è notevole in una delle grandi cappelle del T un quadro rappresentante Maria Sma col Bambino dipinto da Guido Reni.

Meritano anche di essere osservati alcuni quadri dipinti dal Canonico Nunzio Magro, che fu discepolo del Novelli. Del quale Magro sono anche dei quadri nella chiesa dei PP. Carmelitani, e nella sagrestia dei pp. dell' Oratorio di s. Filippo Neri.

Ma usciamo dal chiuso della città attuale, onde ammirare i monumenti dell' antica, che ne testimoniano tuttavia la magnificenza. Si esce per porta di Ponte. Per iscendere bisogna piegare sulla diritta. Sulla sinistra è il convento di s. Vito, e dietro la rupe Atenea, da dove, come anche da Girgenti, la veduta è magnifica, e massime nelle prime e nelle ultime ore del giorno, quando i raggi solari danno risalto agli angoli di quei magnifici templi, che sembrano come indorati, e progettano le loro ombre in mezzo ad una ferace e coltivatissima campagna. Lo spettacolo è proprio sorprendente.

Sulla rupe Atenea era una volta il tempio di Giove Atabirio e di Minerva, ma non ne esistono avanzi.

La parte della città di Agrigento che era in questo sito si chiamò *Camico*; al di là del fiume s. Biagio, *Agragas* degli antichi era *Neapoli* o città nuova, della quale non rimangono avanzi; e giù in quel recinto, del quale vedonsi così chiari e pronunziati i limiti, era la parte migliore e più grande della città, come testimoniano i magnifici monumenti, che vi si ammirano, e che c' incaminiamo a visitare.

Nello scendere, sulla diritta è la *chiesa di san Niccolò*, la quale merita una visita perchè eretta nel secolo XV e conserva tuttavia la sua genuina ed originaria forma, quantunque faccia pena il vedervi adoperato del materiale, che una volta fe' parte degli edifizii dell' antica civiltà. Lì presso è un edificio, che chiamano la *cappella di Falaride*, ma impropriamente, essendo un edificio romano, del quale avrà potuto essere sacro il destino, ma in tempi assai posteriori a quel tiranno di Agrigento. Andando più giù, il viaggiatore trovasi in centro ad una linea, per la quale sono distribuiti i più magnifici ed imponenti avanzi dell' antica Girgenti.— Sulla sinistra avete a voi più vicino *il tempio di Ercole*, che fu decorato di oggetti rarissimi e ricchissimi. Sono alcuni anni, vi si rinvenne una statua di Esculapio, che si conserva nel museo della Università di Palermo. Questo tempio era adorno di trentotto colonne scanalate, cioè quindici per ogni lato, e sei, comprese le prime angolari, ad ogni prospetto. La cella era cinta di mura con due colonne al pronao, e due al postico. Delle sue rovine rimangono ancora massi riquadrati, colonne distese a terra, capitelli, teste di leoni scolpite, frammenti di alto rilievo, pezzi di fregio della trabeazione, alcuni dei quali sono scolpiti, alquanto rilevati e dipinti con colori rossi, blu, cilestri e fini disegni greci, con teste di leoni, una mezza colonna che sta tuttora in piedi, ed altri rottami ancora. Vi si osserva parimente gran parte dei gradini. La sua lunghezza, oltre i gradini, è di palmi 295. 2. 8, la larghezza di palmi 97. 10, la sua altezza è quasi due volte e mezzo la larghezza. Ha due colonne al pronao e due al postico; un piccolo muro divide in tre cellette l' epistodemo, particolarità che non si osserva in al-

cun altro tempio greco. Nella cella non si sono rinvenute tracce di colonne. Due scale ai lati del portico portano alla soffitta. Secondo il chiarissimo duca di Serradifalco era questo tempio ipetro, cioè senza tetto e lo adornavano belle pitture e sculture. Questo tempio viene considerato come un capo d'opera greco, interessante non meno per l'architettura che per l'archeologia.

Dal tempio di Ercole passando vicino ad avanzi di sepolcri, si va al famoso *tempio della Concordia* che ha il pregio di essere il meglio conservato di tutti. La quale cosa deveasi all'essere stato per tanti secoli dedicato al culto cristiano, quantunque fossero stati aperti gli archi a traverso le mura della cella. Questo tempio è adorno di trentaquattro colonne con venti scanalature, senza base, e poggianti su quattro gradini, che sostengono la trabeazione, ed ha due frontoni l'uno ad oriente l'altro ad occidente, con due colonne al postico e due al pronao della cella non che de' pilastri. Dalla parte orientale della cella vi sono due scale che portano al soffitto, quella a sinistra di chi entra è ancora praticabile. La lunghezza del tempio, oltre i gradini è di palmi 452. 7, largo palmi 65, l'altezza presso l'ultimo gradino è di palmi 46. Una iscrizione che vi fu rinvenuta nel passato secolo, e che non poteva appartenere a questo edificio, gli fe' dare il nome di tempio della Concordia. Il tempio è di architettura dorica, l'iscrizione è romana, dunque nessuna commessione tra l'edificio e la lapide, che gli archeologi non han potuto finora conoscere a quale edificio apparteneva. Dal tempio che abbiamo visitato si va a quello di Giunone Lucina, che poggia sopra una magnifica gradinata, ed è di bella architettura. È di forma rettangolare; sorge su di un alto basamento, sormontato da quattro gradini; 54 colonne con venti scanalature formano il peristilio, di cui tuttora esiste gran parte, con capitelli, architrave, ed un pezzo di fregio. Sei di queste colonne sono poste ai lati minori e tredici ai maggiori, comprese le angolari delle prime. La cella ha quattro colonne, cioè due al portico e due al pronao, ai due lati della porta della cella vi sono gli avanzi di due scale, che portavano alla soffitta. La lunghezza di questo tempio, presa al di fuori delle colonne, è di palmi 448. 3,

la larghezza palmi 63 3, l'altezza compresi i gradini ha palmi 35, non compresi i frontoni che più non esistono. Il sito di questo tempio è assai pittoresco.

Da questo tempio si può scendere a quello di *Esculapio*, del quale rimangono gli avanzi di tre gradini, alti palmi 3 5, su cui poggiano i pilastri e le mura della cella, con due mezze colonne senza base, di ordine dorico e scanalate.

Secondo il metodo da noi adottato di far centro dalla via carrozzabile, bisogna ritornare sui proprii passi per vedere i templi dell'altro lato, dei quali il primo che incontrasi è quello di *Giove Olimpico*. Di esso, che era il più vasto e magnifico che fosse in Sicilia, non rimangono che ingenti masse, le quali però sono oltremodo imponenti e fan conoscere chiaramente di quali grandi proporzioni doveva essere. Quelle poi che rendono singolari queste rovine sono le cariatidi dette volgarmente *i Giganti*, delle quali cariatidi una che li si ammira, formata da varii pezzi accozzati dalla industria del professore Raffaele Politi, serve a poter pigliare l'idea della grandiosità del tempio, del quale fortunatamente Diodoro Siculo ci ha lasciata la descrizione, dalla quale si desume che nell'esterno era cinto di un muro decorato in ognuno dei due lati da quattordici colonne ad ognuna delle quali nell'interno corrispondeva un pilastro, così che ciò che nella parte esterna era colonna, nella interna era pilastro, eccetto però le angolari che erano di forme rotonde. Dei due prospetti minori quello che guarda l'occidente avea sei colonne, comprese le prime angolari, delle quali resta tuttora un avanzo a nord-ovest; l'altro lato ad oriente ne avea sette. L'interno del tempio era diviso, nella sua lunghezza in tre scompartimenti da due fila di pilastri, (dodici per ogni lato) e da un muro; il pronao era pure diviso dalla cella da un piccolo muro in forma di piazzetta.

Dalle imponenti rovine del tempio di Giove Olimpico, si può dare di passaggio uno sguardo ad un monumento di forma quadrilatera, che termina in piramide, e che viene additato col nome di *Sepolcro di Terone*, che viene da alcuni stimato essere greco, ma che il duca di Serradifalco reputa non essere altro se non che un cenotafio di epoca romana. Nel dirigere i passi al tempio di *Castore e Polluce* si può andare ad

un piccolo vallone nel quale varii scrittori, attenendosi a ciò che ne dice Diodoro, credono che esisteva la famosa Piscina. Il medesimo Diodoro riferisce che aveva venti cubiti di profondità ed un miglio di circuito. Tuttora si osservano gli avanzi di quattro condotti, dei quali due partono dall'angolo nord-ovest del tempio di Castore e Polluce e vanno a perdersi presso quel vallone, e gli altri due, al lato apposto, a levante del tempio di Vulcano. I due templi ora nominati sono i soli che ci rimane a vedere; e prima visitiamo quello di Castore e Polluce, che era adorno di trentaquattro colonne, tredici nei lati e sei in ogni prospetto comprese le prime angolari. Su quattro gradini s'innalzano tuttavia tre colonne con capitelli, che sorreggono l'architrave il fregio e la cornice adorna di teste di leoni. L'insieme di loro è bello a vedersi, e pregevole pel finito lavoro. Si vedono pure gli avanzi delle pitture di colore rosso, azzurro e paglino. Bisogna notare che questo tempio fu per ordine della Commissione delle antichità di Sicilia, fatto sgombrare dalla terra che lo copri per tanti secoli, per opera del valente scultore Villareale, e degli architetti fratelli Cavallaro, i quali ne rilevarono la pianta, e restaurarono le tre colonne di cui abbiamo fatto parola. Il Duca di Serradifalco crede questo tempio fabbricato dai Greci e quindi restaurato dai Romani.

Ci resta a parlare oramai del *tempio di Vulcano*, che dianzi fu da noi nominato, e che consiste in due fusti di colonne senza base, con canali striati, piantate sopra alcuni gradini, che poggiano in parte sulle fondamenta. Dai ruderi, che vi esistono, si è rilevato che questo tempio è di architettura romana, ed oramai non altro offre che un sito assai pittoresco.—Molti altri avanzi o tracce di antichi edifizii, che han servito agli archeologi per tirare delle induzioni non vengono da noi additati, perchè il viaggiatore in mezzo a così venerandi e grandiosi monumenti ha poco da occuparsi di oggetti così menomi.—Questo è quello che oramai offre il sito dell'antica Agrigento, che fu edificata dai Geloi 584 anni avanti Gesù Cristo, che nei giorni della civiltà antica era la seconda città della Sicilia e che si vuole avesse avuto 800000 abitanti, che fu patria del sommo Empedocle. Essa venne distrutta da Annibale Cartaginese 405 anni avanti Gesù

Cristo. Nell'anno 236 prima dell'Era Cristiana, sebbene non restituita all'antica grandezza, si contava nondimeno fra le città ragguardevoli di Sicilia. Asdrubale generale Cartaginese la distrusse in gran parte, per opera di Cartalone suo luogotenente, il quale fece anche smantellare le sue muraglie. Dopo avere così esaminato gli avanzi dell'antica Agrigento, il viaggiatore potrà arrivare alla *Marina di Girgenti*, dove è un molo costruito nel passato secolo e dove è surta una bella borgata, cui ha dato esistenza il commercio dei grani, e più quello dei zolfi, dei quali esiste una raffineria.

Pria di continuare a percorrere il litorale dell'isola lungo il mare Africo, noi, quantunque ci riserbiamo a descrivere in seguito tutti i luoghi importanti dell'interno dell'isola, non sappiamo tacere quel che crediamo opportuno intorno ad un interessante fenomeno, che si osserva nella collina di

MACALUBBA

Essa è a quattro miglia da Girgenti, ed ha una pianura dove nella state e nell'autunno presenta dei fenomeni assai curiosi e singolari. Sterile è da per tutto, formata di materie calcaree ed argillose, e sparsa di moltissimi piccoli fori, che terminano a cono rovescio, fori che sono alti palmi tre in circa. L'argilla che vi si osserva è bigia e secca, e poggia sopra sostanze umide e molli. Spesso si odono dei tuoni sotterranei, e dai piccoli coni esce arena con piccole pietre, il che cagiona degli scuotimenti al suolo. Ma l'ebullizione delle acque si sente di continuo, e l'aria, che da quei gorgi si solleva al di fuori, in forma di piccole boccettine, screpolando la terra con rumore simile ad un fiasco di birra sturacciata, deposita alla bocca di quei coni dell'argilla. L'acqua che sgorga da questi crateri sente di gas idrogeno solforato, è di sapore salso, talora con mescolanza di asfalto. L'inverno a causa delle piogge fa perdere a quei coni la forma esterna di sopra enunciata, e perciò in quella stagione l'osservatore, perduta la traccia di essi, camina su cedevole e molle terreno. A prima vista sembra doversi attribuire questi fenomeni all'azione del fuoco, ma cosa si dirà quando si osserverà con il celebre Commendatore Dolomieu

che mettendo dentro il vaso del cratere il termometro, questo si abbassa tre gradi in rapporto all'aria aperta? Che calandovisi il braccio, esso si raffredda? Che la sabbia, che viene fuori, non dà verun senso di calore? Bisognerà allora conchiudere con sì rinomato naturalista, che l'agente di tali fenomeni sia il gas idrogeno, anche perchè egli fece degli esperimenti con bottiglie capovolte applicate all'apertura ove evaporava il gas, e nelle quali introducendo delle candele, queste tosto si accendevano. Inoltre facendo il saggio delle sostanze eruttate non trovò in esse nulla di vulcanico, ma asfalto, gesso, solfato di calce e mescolanze di pietre calcaree e salnitro. — Dopo additato al viaggiatore un luogo così singolare, ritorniamo al nostro itinerario, continuando la descrizione del litorale della Sicilia.



DA GIRGENTI A SIRACUSA PER LA CONTEA DI MODICA

Da **Girgenti** a **Palma** sono 44 miglia, e da questo paese a **Licata** sono quattordici. Questa città è nel sito dell'antica **Finzia**, che fu fabbricata alle falde dell' Ecnomo, e sulla riva dell'Imera meridionale da Finzia tiranno di Agrigento, che vi destinò ad abitarvi il popolo di Gela, dopo che questa era stata distrutta. **Finzia** poi venne meno nell'epoca dei Romani. Incominciò a risorgere in tempi assai posteriori, ed ora Licata è di non poco interesse commerciale pel grano e per lo zolfo. Meritano di essere osservati alcuni quadri del Paladino, particolarmente uno nello spedale: vi si raffigura G. C. che guarisce il paralitico. Nella chiesa maggiore merita attenzione la magnifica cappella del Sacramento, e nella sagrestia è una bella tavola della Natività di Nostro Signore, dove si legge notato l'anno 1572. Presso la porta della città è un antico bagno, che da qualche tempo fu murato.—Parlare della pretensione di Licata di occupare il posto dove fu una volta Gela, sarebbe superfluo, poichè gli archeologi convengono che un tale privilegio devesi a *Ter-ranova*, che dista da Licata 18 miglia, e dove il viaggiatore, percorrendo una spiaggia poco amena, può recarsi passando

per Falconara. Sulla sinistra, nelle alture vedesi il *Castello di Bulera*, architettura normanna. **Terranova** occupa un bel posto su di una collina lunga più di due miglia; città, che sempre migliora di condizione e pei prodotti del suo territorio e pel commercio delle sue derrate e dei zolfi. Ad $\frac{1}{4}$ di miglio dall'abitato verso oriente esiste tuttavia, ma crollata, una gran colonna di forma dorico-greca, avanzo imponente di un tempio, che dovette essere magnifico, essa era stata spostata dal suo centro pel tremuoto del 1695, e rovinò nel 1750. Questo monumento dovrebbe bastare perchè si argomenti sulla importanza di Gela. — Questa città che fu fondata 688 anni avanti Gesù Cristo da Antifemo Rodio ed Entimo Cretese, fu distrutta da Finzia dopo 408 anni da che era stata edificata, 284 anni av. G. Cristo. — A quattro miglia da Terranova è un lago che è l'antico Coccánico. A cinque miglia dentro terra è notevole una bella opera idraulica, per la quale le acque del fiume Gela vengono arginate, e per mezzo di appositi canali distribuite pei campi, che ne vengono irrigati. Essa fu edificata nel passato secolo a spese del duca di Terranova signore del luogo.

Continuando a percorrere il litorale dell'isola lungo il mare, il primo luogo importante che ci si offre, è a 22 miglia da Terranova, nel sito della celebre **Camarina**, che viene additato dal nome di una torre, che chiamano **torre di Camarana**. La città di Camarina era stata edificata dai Siracusani discendenti dai Corinzi, 602 anni avanti G. Cristo, e fu distrutta dagli stessi Siracusani 46 anni dopo la sua fondazione per essersi ribellata. Fu in seguito riedificata verso l'anno 506 av. G. C. da Ippocrate tiranno di Gela, e venne altra volta distrutta da Gelone tiranno di Siracusa 485 anni in circa av. G. C. Fu anche altra volta riedificata dagli espulsi Camarinesi coll'aiuto dei Geloi circa 462 prima dell'Era Cristiana, indi fu rovinata dei Romani l'anno 258 avanti G. Cristo. Finalmente fu per intero rovesciata da' Saraceni. Or sulla collina dove fu quella città, ed alla quale arriyasi dopo la borgata di Scoglitti ed il fiume Camarana, non altro s'incontrano che rottami di vasi fittili, ed un pezzo di muraglia che apparteneva alla cella di un tempio, e questo solo addita al viaggiatore una città, che andò soggetta a tante vi-

cende. Il materiale delle antiche fabbriche è scomparso a poco a poco per l'uso che se ne è fatto nelle moderne fabbriche di Terranova. Il celebre lago, il prosciugamento del quale fu così celebre in rapporto alla caduta di Camarina, esiste tuttavia pieno di piantepalustri.

Noi siamo entrati in una importante regione della Sicilia, che è la **Contea di Modica**. Con questo nome si addita una feracissima regione che comprende le città di Modica, Ragusa, Scicli, Vittoria, Chiaramonte, Monterosso che hanno territorii ubertosi e molto popolati. Trovandoci in Camarina noi siamo a poche miglia da Vittoria, nel di cui territorio è molto coltivata la vite, e avanzando i passi incontriamo **S. Croce**, piccolo paese assai fiorente per l'industria agricola e per l'aere puro che vi si respira. A poche miglia, dopo la marina di Mazzarelli ed il fiume Ragusa, è il santuario della Madonna delle Milizie, dove si osserva un bel quadro del Pascucci Romano e che esprime un fatto miracoloso, che le tradizioni sagre rapportano come accaduto ai tempi della conquista del Conte Ruggiero. - Due miglia al di là è la città di Scicli, che occupa il posto dell'antica **Casmene** edificata dai Siracusani 647 anni av. G. C. e poi distrutta dai Cartaginesi. Vi si rinvencono appena dei vestigi della città antica, e nulla di monumentale. Nella chiesa di s. Maria la Nuova il cappellone assai ragguardevole pel disegno, è opera di Giuseppe Venanzio Marvuglia. Vi si ammirano due dipinti di scuola romana, dei quali è del Conca quello rappresentante la Natività della Vergine nell'altare maggiore. Il quadro del Rubens esprime s. Adriano, che conservasi nell'aula dei canonici, è assai bello. È notevole l'altare maggiore di belle agate siciliane. Nella chiesa di san Bartolomeo è il gran quadro del martirio del s. Apostolo, opera del romano Pascucci. Ammirevole è una porta laterale della chiesa di s. Maria della Consolazione; e nell'Oratorio dello spedale il bel dipinto rappresentante la B. Vergine col Cristo morto sulle braccia è della scuola messinese. Nella chiesa dei Cappuccini un bel dipinto che vi si osserva, esprime la deposizione dalla Croce, è di Filippo Paladini. Nella sagrestia è un quadro di Antonio Panormita segnato coll'anno 1497. Nei punti più alti della città, si osservano avanzi di antiche costruzioni tra le quali merita attenzione un

pavimento a mosaico. — Da Scicli in poi si può comodamente andare in carrozza. A quattro miglia incirca di strada carrozzabile incontrasi la via che conduce alla dritta a Noto e Siracusa, e sulla sinistra alla città di Modica, che è di 30,000 abitanti incirca, assai fiorente, e centro di tutta la regione, che fu da noi di sopra enunciata. Lasciando quanto potrebbe riguardare la pretesa di alcuni che qui fosse stata *Motuca*, che non viene additata da monumenti, pare che a questa città debba più importare di essere visitata e per la prosperità ed industria dei suoi abitanti, per la civiltà che vi si osserva, e per la grandiosità dei suoi edifizi. Vi sono chiese grandiose, ma tra esse quella che dovrebbe meritare l'attenzione di chi va in cerca di monumenti, è quella di s. Maria di Betlem, dove esiste un avanzo dell'antica chiesa, che andò in rovina nei tremuoti del 1693. Alludiamo ad una cappella intera che vi rimane a sinistra del cappellone, che è pregevolissima architettura del medio-evo.

Presso i Padri Osservanti esiste un chiostro del medio-evo, che fortunatamente sopravvisse alla comune rovina. Esso chiostro esibisce l'arco rotondo sostenuto da colonne più tosto mezze. Gli archeologi non devono trascurarlo. Nella chiesa annessa al nominato Convento sono anche molti avanzi di architettura del medio-evo. A 12 miglia da Modica alla spiaggia del mare Africo è **Pozzallo**, paese di molto traffico, perchè è come a dire lo sbocco di tutta questa regione e va sempre crescendo e prosperando in modo che da 1787 abitanti che contava nel 1831 ora ne ha più di 2660.

Però, se Modica non offre monumenti antichi, è ad essa non lontano un luogo della più grande importanza, inteso sotto il nome di **Cava Ispica** *. Questo luogo è tra Modica e Spaccaforno, ed incontrasi a cinque miglia della prima, facendosi viaggio verso il secondo. È una valle coltivata di ortaggi e piena di alberi di noce, nella quale girando lo sguardo a dritta e a sinistra si vedono stanze

* Quantunque il Cluverio, madama Power ed altri scrittori non siciliani la chiamino Ipsica, si è seguito il modo di chiamarla usato dai nostri scrittori siciliani, tra i quali basta nominare l'Ab. Amico ed il celebre Ignazio Paternò Principe di Biscari.

incavate nella roccia, che rimontando a secoli antichissimi, ed anteriori alla storia di qualunque antica civiltà, accennano una città trogloditica. Essa valle è di sei miglia circa, ed entrandovi dalla punta che incontrasi venendo da Modica, sul fianco sinistro merita di essere visitata una importantissima caverna, che chiamasi Lardaria o Altaria, che era come il sepolcreto di quegli antichissimi abitatori, poichè vi si osservano delle nicchie orizzontali da per tutto, incavate nel pavimento, nelle pareti, ed anche nei pilastri, che ne sostengono la volta. Continuando a percorrere la valle si vedono vastissime grotte incavate dalla mano dell'uomo nel vivo sasso, che sono a varii piani, che essendo in parte andate in rovina, fanno bellissima mostra del loro interno. Si incontra dopo una rupe, che chiamano Castello d'Ispica. Avvicinandosi a Spaccaferno si trovano da ambo i lati nella rocca, di tali incavi, alcuni isolati, ai quali non si poteva salire che per via di scale, altri riuniti a due a tre piani sovrapposti l'uno all'altro, a quattro, a cinque sino a sei ordini, ed anche più. Alla quale altezza quegli antichissimi abitatori non potevano salire che per via di scale a piuolo, o con altri mezzi, che ignoriamo, o che le catastrofi che avran potuto cambiare l'aspetto dei luoghi, non han fatto arrivare a noi. È notevole che in un punto sul lato diritto della valle si trovano alcuni piani che hanno l'interna comunicazione, e vi si saliva certo con delle scale levatoje. La visita di questa valle non deve essere trascurata dal viaggiatore.

La punta della valle che abbiamo descritto è presso Spaccaferno, grosso paese di 8535 anime, che dista 15 miglia dalla città di **Noto**, alla quale si arriva dopo aver passato il fiume Abiso e il Falconara. Noto, oggi capoluogo di provincia, non è lontano dal sito dell'antica *Neo o Netum*. Essa fu fondata da Ducezio re dei Sicoli poco prima dell'anno 448 avanti Gesù Cristo. Sino all'anno 1693, memorabile pei tremuoti che desolarono tutta questa parte della Sicilia, Noto fu nel medesimo sito dell'antica città, in quel luogo non lontano dall'eremitaggio di s. Corrado, che viene chiamato Noto Vecchio. I superstiti a quella catastrofe sentirono tanto orrore a rimanersi lì dove molti dei loro concittadini ave-

vano avuto tomba sotto le rovine della propria abitazione, che vollero ad ogni costo edificare altrove la nuova città. Così sorse la moderna Noto, nella quale non possono conseguentemente esservi monumenti di sorte alcuna. Meritano però attenzione, la casa comunale, dove è una buona biblioteca, e la raccolta dei ritratti degli uomini illustri notinesi, che non è guari fu donata dal Barone Astuto. Essa era stata fatta eseguire dal Barone Don Antonino Astuto nel passato secolo e nei primordii del presente. Ed in proposito di quest'uomo insigne non è da tacere che egli fondò nel proprio palazzo un museo, nel quale si osservavano delle pregevoli sculture antiche, dei vasi fittili, ed un pregevole monetario; le quali cose sono state alienate dagli eredi.

Nella chiesa del Monastero di s. Chiara è degna di essere ammirata una bellissima tela del professore Salvatore Loforte, esprimente s. Benedetto e s. Scolastica: è uno dei più belli quadri, che l'età presente abbia veduto venir fuori in Sicilia.

Dalle alture di Noto si gode una bellissima veduta, che comprende tutta la punta meridionale dell'isola sino a Capo Passaro, o Pachino. Non vi sono monumenti, solo fra Vindicari e Marzamemi si addita un luogo, nel quale si vuole sia stata **Iehana**, città di fondazione greca e della quale è celebre ricordanza per l'assedio con che la strinsero i Siracusani, i quali ad onta di ogni sforzo non poterono espugnarla.—Da Noto verso il mare Jonio, è distante poche miglia un monumento, del quale non si conosce l'origine, ma che si chiama colonna Elorina. È tra il fiume Eloro oggi Abiso, e l'Assinaro oggi Falconara o di Noto. Eloro fu edificata dai Siracusani 650 anni av. G. Cristo, fu poi distrutta all'epoca dei Romani. Una torre che si chiama *Sta in pace* fu edificata nel 1512 da Blasco di Alagona. La colonna di sopra nominata, un sotterraneo incavato nella rocca, alcune nicchie in cui si leggono caratteri greci, alcuni sepolcri, e le latomie da dove furono cavati i materiali che servirono a fabbricare quella città sono le cose che la ricordano.

Da Noto a Siracusa sono 24 miglia di una amena strada carrozzabile che a quattro miglia dalla prima città passa per Avola, paese anche moderno perchè riedificato nel passato secolo dopo i disastri del tremuoto del 1693.—Noi describe-

remo appresso gli importantissimi monumenti della metropoli della Sicilia nei tempi della civiltà greca, poichè amiamo di additare al viaggiatore un'altra via, che da Terranova conduce a Siracusa. La via, che abbiamo accennato è sempre nelle regioni piane e non sale ai monti; quest'altra, lasciando la marina ed i luoghi ad essa finitimi, va su pei monti, dove non ancora la via carrozzabile come nei luoghi piani fa scorta al viaggiatore, ma sentieri spesso disastrosi bisogna che sieno battuti onde visitare i luoghi e le città, che vi sono. Per altro mentre noi scriviamo è in istato di costruzione una via che da Terranova condurrebbe a *Vittoria e Comiso*, dove è già una via carrozzabile che conduce a **Ragusa e Modica**.

Vittoria, che fu solamente da noi nominata di sopra, è un fiorente paese, in mezzo ad un ferace territorio, dove abbonda la coltivazione della vite. Essa porta questo nome perchè edificata nel principio del secolo XVII, per volere di Alfonso Enriquez conte di Modica che la dedicò al nome della celebre Vittoria Colonna, madre di lui.

Lungo la medesima via s'incontra **Comiso**, grosso ed industrioso paese, dal quale una apposita via conduce a **Chiararamonte** paese edificato nelle alture, da dove si scopre l'intera spiaggia ove Camarina, Gela e Finzia sorgevano, e l'occhio può spaziarsi per un larghissimo orizzonte del quale le lontane colline sulla diritta, il mare ed il monte Ecnomo (ai piedi del quale è Licata) sulla sinistra, chiudono l'immensa curva. Lo spettacolo è bellissimo. In Chiararamonte si osservano due statue di scultura de' bassi tempi, una esprime il ssimo Salvatore nella chiesa ad esso dedicata, e l'altra nella chiesa della Madonna delli Gulfi alle falde del monte. Quest'ultima è in un santuario, dove è anche qualche oggetto di archeologia cristiana, e precisamente un fonte che servì altra volta per amministrarsi il battesimo, quando qui era un casale.

Da **Comiso** la via sale per la montagna e si va alla città di **Ragusa** che ha 23,504 abitanti ed offre non molto a se lontani gli avanzi di una gran fortezza che per la solidità della sua costruzione e pel sito ove è piantata difficile era ad espugnarsi: i suoi sotterranei sono fabbricati a volta. In altri punti occorrono anche le traccie di antiche mura e partico-

larmente vicino ai Cappuccini. I suoi dintorni offrono gran numero di cisterne, e ad un miglio circa dalla città, a ponente, si osserva un antico sepolcreto sparso di tombe, ed accanto a tal sepolcreto ve ne è un altro a guisa di laberinto. Questo mostra chiaramente che qui fu di certo qualche antica città. Si vuole sia stata *Ibla Minore*, ma le dispute che qui potrebbero entrare sarebbero estranee al nostro scopo, poichè ci basta dire che oltre a Ragusa, altri paesi dell'isola si vantano di occupare il posto dove nei tempi antichi fu la nominata città. Della moderna Ragusa, che è ben fabbricata, e che è in gran parte ricostruita dopo i tremuoti del 1693, diremo che nella chiesa di s. Giovanni che è grandiosa è stato poco fa collocato un'organo uscito dalla famigerata fabbrica dei Sarassi di Bergamo. Un grandioso ponte a due ordini di archi cavalca una profonda valle. Devesi alla industria di un frate cappuccino (P. G. Battista Ragusa) assai benemerito, e del quale osservasi il ritratto nel vicino convento.—La chiesa di s. Maria della Scala costruita in antica forma, e che era sopravvissuta alle rovine de' tremuoti, fu con pessimo consiglio svisata, ed oramai è metà di moderna ricostruzione, ed il rimanente avanzo pregevolissimo dell'antico. Vi si osserva un grande quadro a scultura in pietra esprimente l'Assunzione di Maria ssima e che è segnato dell'anno 1538.

Nella chiesa di s. Giorgio, che è anche molto bella e di gentile ed elegante architettura, una lapide sepolcrale ricorda il Conte Bernardo Cabrera celebre nelle guerre feudali ed intestine del secolo XV. L'iscrizione speciosa che vi si legge dice così:

Tumulus Comitis Bernardi Caprerae.

Vis primum Domini Comitatus lector amice

Vis regum stirpem, vis celebremque sophum?

Siste pedem, claudit Bernardum tumba Caprera.

Hic voluit jaceant molliter ossa sua 1425.

Non mancano dei quadri di qualche interesse nelle varie chiese di questa città, come nella nominata di S. Giorgio uno di Vito d'Anna, ed altro del Manno, ma è importantissimo a vedere nella chiesa dei Cappuccini, una stupenda tela di Pietro Novelli, esprimente l'assunzione di Maria Santissima.

In varii punti della città si vedono avanzi di edifizii del medio evo, ruderi, che sopravvissero alle rovine del tremuoto del 1693.

Continuando questo itinerario, da Ragusa per luoghi assai scoscesi si va a **Palazzolo**, città di moderna costruzione perchè anche andata in rovina pei tremuoti del 1693. Essa è di 9629 anime ed ha il vanto di possedere bellissimi monumenti, che ricordano l'antica Acre della quale occupa il posto. Acre fu costruita 667 anni avanti G. C. e fu distrutta sotto l'impero greco. Nelle sue vicinanze accadde la celebre battaglia tra l'esercito Romano capitanato dal console Marco Marcello e le truppe di Siracusa comandate dal generale Ippocrate, che restò vinto intorno all'anno 214, av. G. C. Quanto rimane di Acre è della più alta importanza, e chi ama di ammirare gli insigni monumenti della civiltà degli antichi deve essere contento di arrivarvi, nonostante le disastrose vie. Per altro non bisogna tacere che dalla parte di Noto si è incominciata una via carrozzabile che vi condurrebbe agevolmente. Da qualunque parte vi si conduca il viaggiatore, noi ne facciamo qui la descrizione.—La montagna su cui è eretta Palazzolo chiamasi Acremonte, e la sua distanza da Siracusa corrisponde a quanto ne dicono gli antichi scrittori, e quindi il sito di Acre è incontrastabile. Merita attenzione il teatro antico, scoperto dal Barone D. Gabriele Iudica benemerito cittadino, assai zelante pei monumenti della sua patria. Il teatro ha la sua cavea intagliata nella rupe e divisa dalle scale in nove cunei, in ognuno dei quali erano dodici sedili, di cui restano pochi avanzi. Dalla parte di mezzodì si vedono alcune tracce di altri sedili. Non vi è alcun vestigio di precinzione. Trovansi due nicchie nelle reliquie del proscenio; esistono gli avanzi dell'orchestra non che di due porte da ambo i lati della scena, dietro la quale sono delle conserve di acqua. L'intero diametro di questo teatro è di pal. 63 5. Ad occidente sotto la rupe su cui è piantato il teatro, scopronsi gli avanzi di un picciolissimo Odeo, incavato nella roccia e nel quale i sedili, che erano sovrapposti venivano divisi in tre cunei da due gradinate. Alla sinistra della cavea sono gli avanzi della scala, che menava al teatro. Si vedono i fondamenti di fabbrica rettangolare, situata presso il diametro della cavea

dell'Odeo. Nella latomia dietro il teatro veggonsi scolpite in alto rilievo varie figure, fra le quali alcune mancano di testa, o, di braccia o di mezzo corpo. È intatta la figura che si vede nel centro, la quale rappresenta un guerriero.—Un monumento singolarissimo e forse unico in Sicilia, è quello che osservasi nella contrada detta del Santicello rimpetto la torre Pinnita, ove era l'antica necropoli, dove sulla base della collina sono intagliate a due ordini molte nicchie nelle quali veggonsi scolpite ad alto rilievo varie figure, alcune di grandezza naturale altre piccolissime. Al di sopra del secondo ordine si vede una donna con il corpo ignudo dai fianchi in poi. Prossimo a costei è un uomo con manto ed asta, ed un cane gli sta ai piedi; un'altra figura sorge rimpetto. Nella parte superiore è spesso rappresentata una donna di colossale figura, armata di asta e collo scudo, o sedente, o in piedi, o sola o con altri personaggi, talvolta con piccolissime figure. Queste figure interessano per la loro originalità benchè molto sieno rovinate dalla decomposizione della roccia. I contadini le chiamano i *Santoni*. Forse avran fatto parte ornamentale di qualche villa. —I moltissimi oggetti rinvenuti qua e là dal Barone Judica furono da lui insieme riuniti nel proprio palagio, dove si osservano gli avanzi di quella pregevole collezione, avanzi che bastano a testimoniarne la celebrità. Vi si osservano vasi greco-sicoli, idoletti di bronzo, strumenti rustici e gli altri oggetti, che sogliono additare i gradi della civiltà e della industria dei popoli antichi, ed è notevole un astuccio di rame che chiudeva un foglio dello stesso metallo, contenente a caratteri greco-fenicii i patti di vassallaggio che Acire doveva tributare a Siracusa. Sperasi che almeno gli avanzi di questo musco, frutto dei travagli e delle spese del Judica, non vadano dispersi, come spariti sono degli oggetti assai pregevoli, che altra volta vi si osservavano.—Da Palazzolo, sono poche miglia di una via disastrosa lungo la valle, che è sotto Ferla e Cassaro, e si va alla *Pantalica* dove si osservano gli avanzi di altra città trogloditica, come quella d' Ispica, che di sopra abbiamo descritto. Sulla rupe Pantalica fu *Erbesso* fondata all'epoca dei Greci e Cartaginesi. Diodoro di Sicilia narra che impadronitisi i Tindaritani di molte città di Sicilia o colla forza o colla negoziazione, cogli Erbessani

vollero pace. Ed inoltre che Marco Marcello lasciata una parte del suo esercito all'assedio di Siracusa, si portò coll'altra ad espugnare Erbeso, amica de' Cartaginesi. Essa fu distrutta nell'epoca dei Saraceni.

In questi luoghi sono varie grotte che abbondano di stalattiti. Bisogna però dichiarare che l'interesse prodotto dai monumenti sopra citati, che accennano popoli antichissimi, è assai superiore a quello che potrebbe essere destato dai monumenti naturali che in altri luoghi si trovano ripetuti. La più rimarchevole è la grotta detta della *meraviglia*.—Un miglio dopo Pantalica è Sortino, da dove si devono percorrere diciotto miglia per arrivare a Siracusa, scopo del nostro viaggio, e che ora descriveremo.

SIRACUSA

Ortigia è la parte più antica di Siracusa. Si vuole edificata dagli Etoli prima della venuta dei Sicani, e da loro tenuta sino all'arrivo dei Sicoli, dai quali vennero scacciati 4450 anni av. G. Cristo. Costoro poi l'anno 437 av. G. C. furono discacciati dai Corinzi, sotto la condotta di Archia, i quali ingrandirono Siracusa. Essa poi di tempo in tempo si elevò a tanta grandezza che venne ad essere costituita da quattro rioni così estesi e popolati che formavano quattro città in continuazione, cioè Ortigia sopra una isoletta, ed è l'attuale Siracusa, Acradina, Tica e Neapoli. In cima alla città vi era un luogo elevato chiamato Epipoli, perchè tutto reciso d'intorno, ed ivi una fortezza chiamata Labdalo. Fu patria di Archimede celeberrimo geometra e matematico, ucciso, non conosciuto, nella presa di Siracusa con vivissimo cordoglio di Marco Marcello che lo volea salvo. Siracusa soffrì gravi danni quando Marco Marcello Console Romano la prese di assalto l'anno 214 avanti G. Cristo. Fu poi distrutta da Sesto Pompeo figlio del gran Pompeo. Cesare Augusto ristorò la sola Ortigia, che è l'attuale Siracusa, essa conta appena 48,088 abitanti. Nessun luogo fa tanto conoscere la fugacità delle cose terrene quanto la moderna Siracusa. Gli storici hanno distintamente descritto la grandezza della città antica, e rimangono così grandi avanzi di essa da confirmare la

verità del loro racconto. Il porto, che fe' di Siracusa l'emporio del mondo, esiste sempre, ma il porto contiene solo poche barche, e la Siracusa che ora esiste è un misero avanzo della passata grandezza. Volgete intorno gli sguardi dai punti più eminenti di questa regione. Dov'è Neapoli? Dove è Tica? Dove Acradina? senza dubbio furono lì, ma adesso che cosa esiste in quel luogo? Nulla assolutamente; ed i pochi monumenti, che vi si ammirano, bastano appena per potere immaginare quanto di grandioso doveva esservi.

Per procedere con metodo noi faremo la visita di Siracusa, mettendone i monumenti in rapporto a quella parte di città alla quale appartennero.—Incominciamo da Ortigia, che è come dicemmo l'attuale Siracusa. In essa è importante la Cattedrale, che fu tempio dedicato a Minerva, del quale esiste non poca parte, che forse non più sarebbe se non fosse stato destinato al culto cristiano. Esistono ventitré colonne, delle quaranta, che ne formavano il nobile ed elegante peristilio. Nell'interno si osservano anche alcune parti, che appartennero al tempio antico. Il fonte bettesimale è di marmo bianco, e fu rinvenuto nelle catacombe di s. Giovanni, vi si legge una iscrizione greca, che dice: *Zosimi Deo donum hoc vas (sive) hunc craterem*. È sostenuto da sette boncini di bronzo, che posano su bel tappeto di grazioso mosaico a tasselli di vetro. Sono rimarchevoli due cappelle, assai graziose pel travaglio in pietra che vi si osserva. In una di esse è un bel dipinto, che ascriveasi al Cav. Agostino Scilla messinese; e nell'altra è venerato il simulacro di s. Lucia protettrice della città, e che è ricchissimo di gemme donate dai devoti Siracusani, tra le quali osservasi un bel cameo rimarchevole per gli accidenti delle sue tinte.—Sulla tribuna vedesi un dipinto greco della Madonna del Piliere.—Fra i sagri arredi di questa Cattedrale conservasi, fra le altre cose, un calice di ambra, un anello pastorale di un dito gigantesco, e soprattutto un libro musicale in bellissima pergamena, decorato con magnifiche capilettere di laminette di oro, e con vaghi e vivi colori all'intorno sotto minuto e paziente lavoro di pennello.—Vicino alla descritta Cattedrale sono interessanti la pubblica libreria ed il museo. La prima fu fon-

data da M. Alagona, e sono da osservarvi molti volumi di antiche edizioni, e parecchi codici in pergamena, pregevolissimi pei caratteri e le miniature. Vi è anche un codice di caratteri arabi, che si vuole sia un Corano venuto dal Cairo, ed eziandio un medagliere di qualche importanza. Nella camera che precede la grande stanza sono due tavole con la superficie di una serie di pietre dure e di marmi già cavati dalla Sicilia, nel numero di centonovantasei. Quivi presso trovasi parimenti in marmo un grazioso capitello corinzio di molta antichità; è massiccio, parallelepipedo, con greca iscrizione interpretata nel modo seguente: *Sotto la guida del Re Terone, figlio di Terocle, i Siracusani a tutti i Dei.*—Il Museo offre maggiore interesse, e può dirsi avere grandissima celebrità per una bellissima statua di Venere, che vi si ammira. Fu rinvenuta nel 1804 nell'orto detto della Bonavia. È più alta del naturale, distinta giù dal suo simbolico pesce, infranto in parte, di forme bellissime: non sarebbe vanamente comparata alla Medicea. Pena che manchi dell' antibraccio destro, e quel che è più della testa. Ma nondimeno il viaggiatore vi trova assai da ammirarvi, e deve ravvisare in essa uno dei più belli monumenti dell' arte greca, che tanto fiori in Sicilia. Nello stesso museo vi sono vasi fittili greco-sicili, oggetti di bronzo, tra i quali una scure forse per uccidere le vittime, ed un piccolo busto di una bella Medusa. Molte lucerne, patere, lagrimatoi, statuette ed altre cose simili trovansi nella classe delle minute eleganti stoviglie dell' antichità. Vi sono delle urne cinerarie, anfore diverse, più d' un embrice iscritta di qualche grandezza, e con questi lavori una membruta lorica. Trai frammenti di marmo, si trovano diversi pezzi architettonici, iscrizioni latine, greche, arabe, gotiche, e teste di statue, e maschere di pantere per frontoni di edifizii, e non sono di piccola importanza alcuni piedi che a belle e grandi sculture appartennero. Trovansi anche qui parecchie pitture greco-cristiane, un gran sarcofago in marmo bianco col suo coperchio quasi intero, alcuni interessanti bassorilievi, un gran masso di granito rosso di Egitto a fondo di pila, un busto di statua colossale, che credesi essere della statua di Giove Liberatore eretta dai Siracusani alla scacciata di Trasibulo, e nel petto della quale, ove ora leggesi

una iscrizione castigliana, erano intagliate le parole *Exstinctori Tirannidis*, che il Fazello assicura aver veduto in greco. Merita particolare attenzione una statuetta di Esculapio, mancante solo del destro antibraccio, e del suo nodoso bastone. — Dentro le mura della moderna Siracusa (Ortigia) meriterebbe uno sguardo quella che chiamasi *Fontana Are-tusa*, che nella costruzione delle fortificazioni nel secolo XVI fu ridotta a luogo ignobile, e da allontanare assolutamente dalla immaginazione degli osservatori quanto di poetico ecciterebbero le tradizioni mitologiche. Negli ultimi anni voleva cambiarsi in luogo decorativo e di adorno della città. Fatto sta che le lavandaje, che vi stavano a far bucato, ne furono allontanate, e le ideate novità non furono compiute. — Presso la chiesa di s. Paolo si osservano eziandio, incastrate nel muro della casa del sig. Santoro, due colonne di tempio dorico, inteso già per quello di *Diana*, che Cicerone, unitamente a quello di Minerva, immaginò superiore a tanti altri di Ortigia. Merita anche di essere visitato il bagno di s. Filippo presso la chiesa dedicata a questo santo. Dei molti bagni, che erano in Ortigia, questo solo avanza per poter comprendere quali industrie usavano gli antichi per potersi giovare delle acque sorgive. In questo bagno scendesi per una scala a lumaca di molti gradini; sempre girando intorno al suo collo, e vi sono alcuni luminari di quando in quando. Nella chiesa di s. Filippo Neri è stato collocato non è guari un bel quadro di Manginelli, Napolitano, esprimente l'orazione di Nostro Signore all'orto. — In quella del Monastero di s. Lucia il martirio della santa, che è collocato all'altare maggiore, è di Deodato Guinaccia nato in Napoli ma che fiorì in Messina, nel quale si legge: *Deod. Guin. Neap. 1579.* — Per la città si osservano anche degli avanzi di architettura del medio evo, ma tra i monumenti di quella età quello che più merita attenzione, ed è uno dei più interessanti in Sicilia, è il *Castello di Maniace*, che è alla punta della penisola. Ciò che molto interessa in quello edificio è la porta d'ingresso, coll'arco a sesto acuto di una rara finitezza, nel quale manifestasi quella infusione di carattere greco, che prevale nell'architettura a sesto acuto in Sicilia. È anche interessante una sala, che è in istato di rovina, nella quale esistono tuttavia qual-

che finestra ad arco circolare ed alcuni archi, che sostenevano il tetto a volta. In uno dei lati di essa sala esistono gli avanzi di uno di quei grandi focolari di pietra con una cima sporgente, che sono comuni nel settentrione.—Meritano anche di essere osservate le seguenti collezioni. Quella del cavalier Landolina, non è guari tolta ai viventi in età assai avanzata, dopo una lunga carriera da lui incessantemente dedicata alla cultura delle cose patrie. Vi si osserva una ragguardevole raccolta di monete greco-sicule e di conio straniero; un'altra di antichi camei, molti dei quali con iscrizioni, ed altri antichi lavori. Vi si osserva anche un buon quadro ad olio esprimente Artemisia che piange sulla tomba Mansolo di lei marito, dipinto da Errante per commissione di Napoleone; ed infine una collezione di fossili organici. Il dotto Canonico Lentinello ha un prezioso medagliere, nel quale Sirarusa è rappresentata da bellissime e rare monete. Ha un cameo inciso che non ha prezzo. Oltre ad osservare gli oggetti, che il Lentinello possiede, interessa anche il conoscere personalmente un uomo, che onora Siracusa dei nostri tempi per le profonde cognizioni archeologiche e più pel fino criterio col quale studia le cose antiche, criterio, che spesso negli archeologi non accompagna l'erudizione.—Interessa anche il vedere una collezione di uccelli, di conchiglie e di crostacei, che incominciata dal Dottore Alessandro Rizza, si è poi accresciuta mercè una società di cittadini amanti delle scienze naturali, e che han dato un bello esempio di associazione applicata alla cultura delle menti ed alla diffusione delle conoscenze, che nascono dallo studio dello immenso spettacolo della natura. Queste sono le cose più interessanti della moderna Siracusa che è l'antica Ortigia.

Usciamo ora dalle sue mura per andar cercando gli avanzi della sua antica grandezza in mezzo a luoghi che possono chiamarsi deserti.—All'uscire dalle mura il primo oggetto che si offre è una colonna isolata, bastevole da se sola a ricordare quale ricchezza di marmi doveva avere l'edificio che vi esisteva, poichè è una colonna di cipollino. Gli archeologi han voluto immaginare che essa apparteneva ai portici di Acradina, ma nulla vi è di certo. Poichè noi amiamo di condurre con metodo il viaggiatore per visitare gli avanzi

della città che siamo intenti a descrivere, lo condurremo prima al sito dove era Acradina, nel quale interessa vedere: 1° un bagno romano volgarmente chiamato la *Casa dei 60 letti*; 2° la chiesa di s. Lucia, dove è un quadro di Michelangelo da Caravaggio rappresentante la morte di s. Lucia; 3° gli avanzi di un antico acquidotto. I luoghi poco fa nominati quasi si incontrano sulla via che conduce ai Cappuccini, dove si trova una delle più belle e vaste latomie, o cave di pietra, che mercè il gusto e la solerzia di quei frati è veramente un luogo assai delizioso. Ripiegando poi i passi per la chiesa di s. Giovanni, il viaggiatore troverà uno dei più bei monumenti, che esistano in Sicilia, cioè le antiche *Catacombe*. Pria però di scendervi dia uno sguardo alla chiesa. Il prospetto della chiesa di s. Giovanni è di qualche interesse in rapporto all'architettura del medio evo. Degne di attenzione vi sono le due rotonde finestre lavorate in pietra a traforo. Importantissima per l'architettura cristiana è la cripta di san Marciano dove radunavansi i Cristiani dei tempi primitivi, e dove osservasi tuttavia la sedia di pietra, nella quale sedeva il vescovo. Si osservi come le pareti di questo sacro monumento sieno pitturate, e si noti come la loro varietà addita le varie epoche di maggiore o minore decadenza della pittura. Quattro capitelli con bassorilievi grotteschi sono interessanti per le loro latine iscrizioni dei santi Vangeli, che giusta le varianti si potrebbero stimare di antica data. Vedesi ancora qui dentro un tronco di colonna in bel granito rosso di Egitto, altri avanzi e frantumi ed il sepolcro di s. Marciano, il di cui sacro corpo alla venuta dei Saraceni fu trasportato a Gaeta.—Scendiamo ora ad ammirare le catacombe, che sembrano assolutamente una vastissima città sotterranea, di guisachè può ben di leggieri, dalla piccola porzione che sinora ne è stata scoperta argomentarsi la loro ampiezza, superando elleno le più grandi che ci abbia l'antichità tramandate. Somiglia questa necropoli ad un laberinto sotterraneo di gallerie, larghe ora più, ora meno, da palmi 12 a palmi 16, ed alte da palmi 8 a palmi 12 scavate regolarmente in una specie di tufo conchigliare, consimile a quello di che veggonsi costrutte le mura e gli edifizii dell'antica Siracusa. La galleria principale cui si scende dalla parte di oc-

cidente, condotta in linea diritta con volta piana, vedesi intersecata, quasi sempre ad angolo retto, da molte gallerie secondarie, tagliate anche esse da infinite strade or più or meno spaziose, e diversamente inclinate, sì che conservano fra loro il medesimo livello. Di tratto in tratto trovansi delle sale, alcune circolari, altre riquadre, le prime coperte di volta sferica, le altre di piana. Nelle pareti di queste gallerie e nelle sale veggonsi disposte a guisa di tanti raggi, altrettante serie di innumerevoli sepolcri tagliati successivamente l'uno accanto all'altro nel vivo macigno, e anticamente coperti di due o tre lastre. Però nelle sale rotonde sono inoltre tagliati a diverse altezze molti loculi orizzontali. Alcuni fori circolari praticati nelle volte servivano anticamente a rischiarare le tenebre di quello immenso laberinto; ma essendo essi chiusi, bisogna far uso delle lanterne per visitare questo importante monumento. Alcune sale, dalle porte che una volta le chiudevano, argomentasi essere appartenute a famiglie particolari. Queste catacombe traggono senza dubbio la loro origine da tempi remotissimi; furono poi ingrandite progressivamente nei secoli posteriori per opera di tante generazioni diverse, e giunsero a tale ampiezza che meritano essere riguardate come una delle cose più ammirande della potente e vastissima città di Siracusa. Dalla quale cosa nasce che tutte quelle greche e romane iscrizioni, e tutti quei simboli cristiani che quà e là vi si rinvencono, prendono origine dalle varie dominazioni, cui soggiacque Siracusa nel corso della sua antica esistenza.—Questi monumenti, che abbiamo visitato erano tutti in Acradina, e nient'altro vi si osserva, meno qualche avanzo di muraglie e qualche cisterna.

Aggiungiamo hensì che presso il camposanto esiste un' antica scala, che da pochi anni resa più praticabile ha dato luogo a recentissimi scavi fatti per ordine della Commissione di Antichità e Belle Arti, e vi si sono rinvenuti dei sotterranei che potrebbero dar luogo a molte congetture, che confermano sempre più la grandiosità della immensa città dei secoli antichi *. —Passiamo ora a quella, che era la più mo-

* Chi amerebbe saperne di più potrà leggere un apposito art. del-

derna tra le città, che formavano Siracusa, come ci addita il suo nome di Neapoli, o città nuova.

Il primo monumento che visiteremo sarà l'Anfiteatro. Esso è incavato sul pendio di una collinetta, eccetto la parte che guarda mezzogiorno, la quale è di fabbrica. Il suo asse maggiore ha palmi 272 40; il minore, palmi 154. Nel centro dell'arena vi è una grande cisterna di figura rettangolare, lunga palmi 33. Il muro del pendio che cinge l'arena è alto palmi 40 6, tranne il pogguolo terminato da una cornice di marmo, onde renderlo atto ad impedire il salto delle fiere, e servire di riparo alle persone che sedevano sul podio: su di essa cornice sono iscrizioni, che dinotano cui appartenevano i sedili. Nel muro del podio apronsi otto porte, che dall'arena mettono nell'ambulacro a volta che le gira intorno e che non ha alcuna comunicazione colla cavea dell'anfiteatro. Alla estremità dell'asse maggiore si aprono altre due porte principali. Quattro ingressi particolari, situati ai lati delle entrate maggiori, conducono alle quattro porte della cavea per via di un passaggio e di una scala incavati sotto terra. Due precinzioni dividono i sedili in tre partizioni. Quattro scale, che partono dai lati centrali delle porte maggiori, conducono in un secondo ambulacro a volta, che gira tutta la cavea sotto la seconda precinzione, nella quale mettono varie scale, che scendono dalla parte superiore e dividono i cunei. Il medesimo ambulacro dal lato orientale comunica colla prima precinzione per via di nove piccoli corridori coperti, e da questa si sale ai sedili della seconda divisione. Non rimangono più sedili alla terza divisione della cavea. Dell'ambulacro, che scorre sotto, vedesi sgombrata una piccola parte. L'ambulacro della porta maggiore, sita dal lato meridionale, conduce ad alcune larghe scale di rincontro ad Ortigia, presso le quali si rinvenne, alcuni anni sono, una testa colossale di Giove ed un busto di grandezza naturale, ambo di marmo, che si osservano nel museo di Siracusa, del quale di sopra abbiamo parlato. Al lato delle

l'egregio principe di Sant'Elia, allora Presidente della Commissione, e che è inserito nella rivista letteraria, scientifica, artistica per la Sicilia n. 22, p. 169.

scale si vede un muro con grossi pilastri; contigui al muro vi sono gli avanzi di una grande vasca. Allato all'Anfiteatro presso l'antica strada che portava al Teatro trovansi gli avanzi di un'ara, che fu scoperta nel 1839. Diodoro riferisce che quest'ara fu fatta costruire da Gerone II non lontano dal Teatro, lunga uno stadio, ed era tra le più grandi che avesse la Grecia. Essa era quale richiedevasi alle feste Eleuterie, nelle quali si solevano immolare quattrocento cinquanta buoi a Giove liberatore. — Dall'altro lato, a diritta della suddetta antica strada, sta un altro interessante monumento, cioè il Teatro. Cicerone lo chiama Teatro massimo, a cui cedeva, a giudizio di Diodoro, quello di Agira, quantunque lo scrittore, per amor di patria o di verità, lo chiamasse il più bello della Sicilia. Vantà una remotissima antichità, ed esisteva 420 anni pria di G. Cristo. Fu piantato in Neapoli su d'una eminenza, da dove si vedono il porto grande, Ortigia, parte di Acradina, il mare Jonio, il tempio di Giove Olimpico, l'Anapo e le campagne adjacenti. In esso il vecchio Timoleonte, già divenuto cieco, aringando al popolo, fu applaudito pei consigli che dava alla rinata repubblica, e vi si tenevano ancora le assemblee popolari all'epoca di Agatocle. Questo teatro è di figura semicircolare, prolungandosi un poco presso i due lati della scena. La cavea è tagliata nella viva roccia. Una larga precinzione divide in due parti i quarantasei sedili. Sul muro che gira intorno alla precinzione sono in bei caratteri greci varie iscrizioni corrispondenti a varii cunei, iscrizioni che furono scoperte ed interpretate dai benemeriti e dotti conte Gaetani, can. Logoteta, cav. Landolina. Osservasi sulla parte del sedile che poggia sulla precinzione un incavo, che da valenti architetti si crede servisse ad incastrare una piccola spalliera affine di garentire dal contatto dei piedi le persone che sedevano al di sotto. Otto gradinate dividevano la cavea in nove cunei, le quali gradinate scendendo dalla periferia vanno a terminare coll'ultimo sedile. Gli undici sedili inferiori sono meno alti dei superiori, e secondo il Mirabella erano incrostati di marmo. Nei tre primi cunei si vedono incavati nella larghezza di ognuno dei sedili tre piccoli gradini, i quali servivano ad agevolare la comunicazione dei cunei, la quale in questa parte, a cagione

della loro altezza riusciva difficile nella precinzione. Si vedono molti buchi circolari, che senza dubbio furono fatti dai Romani, onde mettervi le alte travi per sostenere il velario, da loro usato in tutti i teatri, il che non praticavano i Greci. Della scena non altro si vede che una parte della base, consistente in due massi tagliati nel sasso, e due muri: nel centro dei primi era un acquidotto di fabbrica per portar via le acque che in tempo di pioggia cascavano nella cavea. Alcuni anni or sono, nell'angolo sinistro del proscenio venne scoperto un masso di marmo bianco, di figura quadrilatera con una nicchia a forma di arco, poggiando su due piccoli pilastri. Si sono rinvenuti fra quelle rovine varii avanzi di sculture.

Al teatro sovrastano un fonte (*Ninfeo*) ed alcune alture di viva roccia tagliata a picco, nella quale sono incavate stanze sepolcrali più o meno spaziose: molte di esse hanno degli incavi che si distendono dall'orecchio di Dionisio sino ad un buon tratto della strada sepolcrale, nella quale sono ancora incavati i sepolcri posti lungo la medesima, che più sotto ne ha altra consimile. Continuando diritto il cammino della prima, arrivasi ad una cameretta di forma riquadrata, di cui appresso faremo parola. Scendendo per la scala che porta al Teatro, e che è contigua alla cameretta, e passando su di un arco a sinistra, vedesi la latomia cotanto conosciuta sotto il nome di *orecchio di Dionisio*. Lasciando da parte quanto si pretende circa l'ascoltare che il nominato tiranno faceva delle parole profferite dai prigionieri, che soffrivano in questo luogo, ciò che qui interessa ricordare si è che veramente questo fu luogo di severissime e crudeli pene, e Cicerone ad esso allude quando dice: *carcer ille, qui est a Dionisio tiranno crudelissimo factus Syracusis quae latomiae vocantur*. E la storia narra come vi furono rinserrati gli Ateniesi quando furono fatti prigionieri di guerra. La quale riflessione valga e per quella dei Cappuccini di sopra descritta, e per questa che descriviamo e per le altre che appresso ricorderemo. Oramai quello che interessa nella latomia detta *Orecchio di Dionisio* è l'eco strepitoso che vi si ode, pel quale lo scoppio di un piccolo mortaretto imita il fragore di un forte e rimbombante tuono. Nelle pareti della latomia, della quale parliamo, si osservano

alcuni anelli di viva pietra, che non potevano servire per legarvi i giumenti perchè troppo alti, ed invece potevano forse servire a tormentarvi i prigionieri sospendendoli capovolti. Nell'interno della latomia, ove termina il canaletto vocale, che chiude la volta della grotta, si vede un'apertura da non molto tempo scoperta. Poco discosta dalla detta latomia è l'altra detta *dei Cordari* perchè così spaziosa che essi comodamente vi lavorano. Indi siegue la latomia del *Paradiso*, e poi verso oriente incontrasi la *Piscina di san Nicolò*, sotto la chiesetta dedicata a questo santo. La quale Piscina è divisa in tre partizioni, ed ha palmi 74 7 di lunghezza, palmi 27 di larghezza, e palmi 47 di altezza. Due lati sono di viva roccia, e due di largo muro. A levante di questa Piscina è la latomia di s. Venera, e poi un gran numero di sepolcri, e vicino la strada che porta a Siracusa sorgono in gran quantità dei piani di edifici intagliati nella roccia non che avanzi di strade. Nella villa del sig. Navanteri è una latomia detta *intagliatella*, ossia latomia dei Greci, che per opera del sig. Marchese Casale è stata cambiata in un luogo di delizia, che spira gusto ed amore del bello. Presso questa latomia trovasi la villa del cav. Landolina, nella quale è un cimitero dedicato ai forastieri, che venuti in Siracusa, sventuratamente vi han chiuso la loro mortale carriera. Il venerando Landolina, che tanto amore portava alle cose siciliane, ed aveva cotanto illustrato i monumenti della sua città natia, non pago di accogliere gentilmente i moltissimi stranieri, che pagano il tributo della loro visita agli avanzi della celebre città, fu anche pietoso e gentile verso le ceneri di coloro che trapassavano in luoghi lontani dalla patria. E merita ricordanza il barone Augusto Platen di Baviera, del quale i versi che cantarono anche di Siracusa, dove poi trovò la morte, van celebrati nella letteratura alemanna contemporanea, e di cui la salma fu pietosamente lì collocata dal Landolina, come addita il monumento da lui appositamente eretto.

Non sarà discaro al viaggiatore che gli venga additata una località importante, perchè legata alle reminiscenze dell'antica Siracusa, cioè la villa di Tremilio, che è sotto la mole su cui sorgevano Neapoli e Tica. Quando il famoso Timo-

leonte, che aveva prestato grandi servigi alla repubblica Siracusana acciecava, i cittadini non seppero meglio pagare il tributo della benemerenza, che procurandogli un ameno soggiorno fuori le mura della città, regalando a lui la villa di Tremilio, del quale il sito viene con certezza additato dal nome di san Pietro di Tremiglia o Tremilia (ora villa del Barone Bonanno).

Dopo aver visitato in questo modo ciò che rimane di Neapoli, passando per il luogo dove fu Tica, della quale nulla rimane, il viaggiatore può visitare l'Epipoli, o meglio quei ruderi che vi rimangono, per recarsi al castello Eurialo*, che difendeva Siracusa nel suo angolo estremo. Il viaggiatore incontrerà le vestigia di un grande edificio incavato nella roccia, il quale serviva per difendere un varco, che ora chiamasi la *portella del Fuseo*. A dimetta di questo edificio si vedono gli avanzi di un antico acquidotto a più piani, i quali si distendono da Neapoli sino al ponente di Epipoli. Continuando il cammino su di una elevata collina, nel sito detto *Palazzotti* si vedono anche molti ruderi di fabbriche antiche, e spesso si incontrano in seguito delle vestigia di antichi edifici, finchè, dopo aver caminato lungo le mura ed osservato delle tracce di antiche rotaje, si arriva alle rovine del Castello Eurialo di sopra nominato, e che deve riguardarsi come un monumento rarissimo di antiche fortificazioni. Le sue rovine offrono muraglie assai grosse, torri, fossati, e tutto quanto formava un sistema di fortificazioni, che ci potranno far comprendere benissimo come Marcello avea potuto impadronirsi dell'Epipoli, e non aver ancora espugnato la fortezza. Sono degne di essere osservate varie strade sotterranee, scavate fuori le muraglie del castello; una di esse è

* Tra le varie opinioni che gli antiquarii han messo avanti circa il sito dei varii castelli, che difendevano la città di Siracusa dalla parte di terra, e proprio nella punta occidentale, noi abbiamo preferito come la più ragionevole quella che colloca il *Labdalo* nel sito che chiamasi *Buffalora* e che non offre monumenti, e l'*Eurialo* o *Esapilo* edificato da Dionisio quando innalzò le mura della città, nel luogo delle fortificazioni delle quali nel testo si descrivono gl'importanti avanzi. Esso ebbe il nome di Eurialo per additare la sua posizione in luogo eminente e dal quale si scopre un largo orizzonte, e chiamossi Esapilo perchè avea sei porte.

lunga più di settecento palmi, e mette nel baluardo. Queste strade hanno alcune aperture nella volta, d'onde con delle scale a piuolo si può facilmente uscir fuori. È anche rimarchevole alla estremità della fortezza una porta che conduceva alla campagna. Il viaggiatore dall'alto della rocca può prendere idea della grandezza di Siracusa, e godere di un sorprendente spettacolo che gli si offre agli occhi da quel luogo, e che comprende le pianure e le colline dove furono Neapoli, Tica, Acradina, l'Epipoli, Ortigia, solo e misero avanzo di tanta grandezza, il porto grande ed il piccolo dove ancorarono la navi greche, e che furono testimoni di tanti fatti gloriosi, il Trogilo, la penisola di Tapso, Augusta, Megara, il Ionio, l'Etna ed i suoi fecondi campi, l'Anapo, il Ciane, il tempio di Giove Olimpico, le campagne di Eloro, Capo Passaro, le vaste e coltivate campagne, e l'estremità degli Appennini nel continente italiano. Un così immenso spettacolo mentre ci dà una idea del grandioso, mette nell'animo un fremito, e lo contrista, perchè fa pena vedere tale squallore dove una volta fu cotanta vita.

Nel sito dove è il piccolo comune di *Belvedere* vuolsi sia stato qualche castello, ma non vi sono avanzi di antiche fabbriche. — Per dar compimento alla visita di quanto interessa vedere nei dintorni di Siracusa, bisogna che conduciamo il viaggiatore al fiume Anapo ed al fonte Ciane. La gita riesce dilettevole imbarcandosi nel gran porto di Siracusa, ed entrando nel fiume, passando al di sotto del moderno ponte dopo il quale si vedono vestigia del ponte antico, nel luogo che chiamasi s. Andrea, al mezzodì del quale vi sono tracce dell'antica strada che conduceva ad Olimpia ed era parte della via Elorina. Olimpia era piccola città, della quale nulla rimane. Nel salire il fiume si passa vicino agli avanzi del tempio di Giove Olimpico, nel quale, secondo Plutarco, si conservavano i ruoli dei cittadini siracusani. Gelone avea vestito la statua di Giove con un manto di oro, il quale le fu tolto da Dionisio, sostituendovene uno di lino, dicendo non convenire al Dio la prima veste per essergli di peso. Di questo tempio restano soltanto gli avanzi del basamento e due colonne doriche con sedici scanalature. Dopo di aver continuato a salire il fiume, dopo il confluente dell'Anapo e Ciane, lasciassi

a destra l'Anapo e si sale per la sinistra lungo il piccolo fiume, che placidamente scorre in mezzo a verdeggianti rive vestite di svariate piante, fra le quali primeggia il *papiro*, conosciuto per l'uso che gli antichi ne facevano, e che ad appagare la giusta curiosità dei viaggiatori viene tuttavia preparato e ridotto a carta, ed i viaggiatori possono facilmente farne acquisto da Salvatore Politi.—Il fonte Ciane ha limpidissime acque, e vicino alle sue spiagge, come lungo l'Anapo si trova della caccia. Gli amatori delle svariate scene della natura vi troverebbero da dilettersi, ma all'archeologo il solo avanzo del tempio di Giove Olimpico desterebbe qualche interesse in questa escursione colla quale noi abbiamo terminato il giro di Siracusa, che a farlo con una certa comodità il viaggiatore deve dividere almeno in due giorni.



DA SIRACUSA A CATANIA

All'uscire da Siracusa alla volta di Catania si passa vicino Neapoli, e poi avendo a diritta Acradina ed a sinistra l'Epi-poli, si arriva al sito dove fu Tica, e scendesi la collina in un punto che chiamasi **Scala Greca**. Passata la quale offresi a destra la penisola Magnisi, che è un istmo stretto e lungo ed assai sporgente. Anticamente vi era la città di *Tapso* che fu eretta da Lampo Megarese dopochè coi suoi si separò dai Nassi, a causa di disgusti, ed abbandonò Lentini. Fu poi abbandonata dai Megaresi dopo la morte di Lampo, per recarsi ad abitare Ibla Minima, invitati da Iblone Re Sicolo. Rim-petto a questa penisola, sulla diritta della strada si vedono le reliquie di un antico monumento, consistente in un qua-drato zoccolo con alcun avanzo di esso, che sorgeva a forma di aguglia. Si vuole che fosse innalzato in onore di qualche vittoria. A giudizio di Fazzello cadde in parte nel 1542. Da quel punto, la via continua lungo la marina, ed attraversa il piccolo paesetto del **Priolo**, di moderna costruzione, dove riposano le ossa del suo fondatore, il celebre Tommaso Gar-gallo Marchese di Castellentini, traduttore felicissimo di Ora-

zio e Giovenale, cui i figli innalzarono un monumento. Il sepolcro di un tanto uomo, che è nella chiesa parrocchiale, meriterebbe una visita, perchè si paghi un tributo di onoranza a chi lasciò così grande nome negli studii della classica letteratura.—Continuando la strada verso Lentini, si offre sulla sinistra **Mellilli**, sulla origine della quale van dette molte cose, e che vuolsi avere il nome di una sorte miele ibleo. Vi si scorgono antiche grotte, ruderi assai vetusti, e si trovano mattoni, lagrinatoi ed altri oggetti fittili, che sogliono rinvenirsi dove fu antica abitazione. I suoi colli sono ricchi di piante odorifere e melliflue e particolarmente di timo; va celebrato il suo miele. Da queste colline trae origine il fiume Cantara anticamente Alabo, che scorreva vicino Megara, e sbocca fra Agosta e la penisola Tapso.

Questo fiume viene poco dopo attraversato dalla via carrozzabile, e alla dritta vedesi la città di **Augusta**, città murata, fabbricata da Federico II e che fu soggetta a mille vicende nel medio evo e nei tempi della feudalità. È una città di 40 482 abitanti.—Continuando a percorrere la via carrozzabile si passa per la miserabile borgata di **Villasimone**, e poi si attraversano bellissime campagne. Fuori la strada carrozzabile, allo sbocco del fiume Porcero havvi il castello della Bruca, fabbricato nel 1467 e nei bassi colli vicino a quel castello scorgonsi vestigia dell'antica Trotilo, della quale, oltre alcuni frammenti di fabbricati, si osserva tuttavia un pavimento e le vestigia di un antico bagno. Dieci miglia pria di arrivare a Lentini, sulla diritta corrisponde il sito dell'antica **Morganzio**. Dove esiste la torre detta Morgo, si osservano rottami di vasi fittili, e ruderi di antichi fabbricati, che additano che lì fu una volta quella città, fabbricata dai Morgeti 1445 anni avanti G. Cristo, e distrutta da Marco Cornelio Lentulo Pretore in Sicilia l'anno 240 avanti G. Cristo.—Continuando a percorrere la via carrozzabile, salendo per la collina si arriva in cima alla medesima dove è **Carlentini**, in sito amenissimo, da dove godesi una bellissima veduta dei campi leontini, del lago di Lentini, della piana di Catania, dell'Etna e di altri punti della Sicilia da un lato, e dall'altro del mare Ionio e della Calabria. Gli sforzi di Carlo V imperatore di tramutare gli abitanti di Len-

tini a questo paese da lui edificato, come addita il nome, furono vani. Gli abitatori di Lentini preferirono di rimanervi; e nonostante l'aria malsana, la riedificarono in questo medesimo sito quando pel tremuoto del 1693 la città andò in rovina. Si scende un miglio in circa e si arriva alla città di **Lentini**. È l'antica Leontino o Leonzio edificata dai Lestrigoni, occupata poi da' Sicani, in seguito dai Sicoli, e finalmente dai Nassi che ne fecero acquisto 730 avanti G. Cristo. Nacque in questa città Gorgia celeberrimo oratore, che meritò per la sua eloquenza d'essergli eretta in Grecia una statua di oro. Ora nulla rimane dell'antico, ed invano se ne andrebbero cercando i monumenti, che renderebbero testimonianza di tanta celebrità. Nella casa comunale si osservano due vasi greco-sicoli di qualche importanza. Nella chiesa dei cappuccini, la più eminente contrada della città, è una grandiosa tela della Crocifissione di Nostro Signore. Dicono essere del celebre Tintoretto; e se non si vuole che sia una ripetizione, è di certo una buona copia dell'originale di quel sommo artista, che osservasi nella famosa scuola di s. Rocco a Venezia.--Vicino alla città di Lentini è il lago del medesimo nome, anticamente *Hercules lacus*. Può dirsi un lago artificiale, ed è il più grande della Sicilia. In esso le acque entrano dal lato occidentale, e nell'orientale vi sono trattenute da un grosso muro a bastione sul quale passa la pubblica via. Dopo poche miglia si arriva al fiume Giarretta o Simeto, ed entrasi in una vastissima pianura che viene intesa col nome di *Piana di Catania*, fertilissima di cereali, ché tale la rende il gran deposito di argilla mista al tritume di sostanze vulcaniche, che forma il suolo. Otto miglia dopo Giarretta arrivasi ad una delle più belle città non che della Sicilia, di tutta l'Italia, cioè a Catania.

CATANIA

Per la magnificenza dei suoi fabbricati, per la spaziosità delle sue piazze e per la larghezza delle sue bellissime vie è la prima delle città dell'isola. Però, Catania pagò a caro prezzo la sua bellezza, poichè la deve alla rovinosa caduta di quella che la precedè, la quale cadde per intero

nel tremuoto del 1693 di sopra ricordato. La sua popolazione è di circa 62,000 anime. Importante nella Sicilia moderna, non lo fu meno, anzi ebbe grandissima celebrità negli antichi secoli, e nei tempi della vetusta civiltà. Fu edificata da' Sicani, e da costoro abbandonata per l'orrore dei fuochi dell'Etna, fu tenuta da' Sicoli, e finalmente occupata dai Nassj 730 anni av. G. Cristo. Se qui non furono in quei giorni avvenimenti clamorosi e grandi fatti di guerra, furono però bellissimi fenomeni di civile sapienza, Caronda, nato in questa città, filosofo sommo e legislatore dei suoi concittadini e delle città della Magna Grecia, Stesicoro imerese, ma qua tramutato e rimasto per la più parte della sua vita, e qui morto, e qui onorato di un sepolcro, e di cui è vivo il nome nella via e nella piazza che così si appellano, sono nomi che ricordano la sapienza di grandi uomini. Nel medio evo, e massime nell'epoca degli Aragonesi furono molti gli avvenimenti e le vicende di cui Catania fu teatro, ma quasi sempre chiamata ad essere la sede del sapere, sotto i Castigliani, e proprio sotto Alfonso il Magnanimo nel 1444 vi si fondò l'Università degli studii, che per più secoli fu la sola che esistesse in Sicilia. Surta dalle rovine del tremuoto poco fa rammentato, si offre magnifica in tutti i suoi punti, anzi nonostante tanta rovina pure offre degli avanzi così importanti di antichità greche da doversi assolutamente visitare. A procedere ordinatamente incominceremo dalla Cattedrale che ha innanzi una magnifica piazza e chiamasi piazza del Duomo. Vi ha un bel fonte, che è sormontato da un elefante di un sol pezzo di lava tranne i piedi. Su di esso posa un antico obelisco di granito rosso, che si crede egizio, che è scompartito in varie zone istoriate colle solite figure, sulla interpretazione delle quali cotanto sudarono gli archeologi, col non poterne avere in fine che pochissima o nessuna conoscenza. Vuolsi da alcuni che questo obelisco fosse servito di meta al *Circo*, e l'esistenza di esso in Catania essere di antichissima data. All'incontro sospettasi da taluno che fosse stato trasportato dall'Egitto al tempo delle Crociate. Fu così poco apprezzato nei secoli andati che sino al 1620 servì di architrave al portone del vescovado. Dopo di essere giaciuto a terra, non curato, per mezzo secolo, nel

1677, fu eretto innanzi al palazzo senatorio. Il tremuoto del 1693, quasi non pago di tante rovine, abbattè anche l'obelisco, che venne collocato in questo fonte nel 1736.—Anche intorno al sottoposto elefante si è detto tanto e si è preteso dargli moltissima antichità. Certo è che ignorasi come e quando Catania avesse concepito sì grande affezione per questo animale. Il certo è che in varie monete, sotto il regno di Federico III, vi si osserva, e Catania ne assunse l'immagine come suo stemma.—In questa piazza del Duomo convergono le principali vie della città. La più larga, in punta alla quale torreggia l'Etna, chiamasi Stesicorea o Etnea; l'altra, che viene tagliata dalla piazza, è il Corso; e la terza, che va a terminare alla porta del fortino, è la strada Ferdinanda.—Pria di entrare nella *Cattedrale* noteremo che le sei colonne di granito, che ne adornano il prospetto, appartennero, come si vuole, alla scena del teatro, al quale appresso faremo la nostra visita.—Entriamo nel tempio. È vastissimo; eretto dalla pietà dei Normanni, fu quasi per intero rovinato dai due tremuoti del 1169 e del 1693. Quindi dell'antico non altro rimane che gli absidi, le mura esterne e la cappella del Santissimo Crocifisso e della Immacolata, aggiunte dopo la prima edificazione.—La prima porta laterale è fregiata di bassorilievi e di rabeschi, che forse furono lavorati dal Gagini, e quivi dopo la sua morte situati.

Entrando per la medesima porta, a sinistra si vede un bellissimo quadro di Filippo Paladini, che esprime il martirio di s. Agata. La sacra famiglia con s. Giovanni è di Abbadessa catanese, quadro che campò dallo sterminio del 1693. Il san Francesco di Paola è di Giuseppe Guarnaccia, e fu inviato da Roma, ove l'artista catanese passò gran parte della sua vita. Il s. Carlo Borromeo è del Veneziani. Nella sagrestia è un gran quadro a fresco del Mignemi, che rappresenta Catania nella celebre eruzione del 1669. La lava che sgorga dal fianco dell'Etna, e proprio dai Monti Rossi, che allora si formano, che scorre per le campagne e poi invade Catania e va al mare e forma un nuovo promontorio, vi è rappresentata in modo da darne una idea. È un bel monumento artistico di quel fenomeno e dei disastri che l'accompagnarono. Il lavacro di questa sagrestia si vuole del Gagini, o di altro abile

artista che seppe imitarne lo stile. La porta della cappella del Crocifisso è opera del Mazzola, scolare del Gagini. Gli affreschi della volta e delle mura del coro sono di Corradino Romano eseguiti nel 1628. Al sud è il sepolcro di Federico II. Aragonese e di Giovanni suo figlio, di Lodovico, di Federico III, di Martino, di Maria e del di lei figliuolo; al nord quello di Costanza figlia di Pietro IV re di Aragona. Le spalliere degli stalli del coro rappresentanti il martirio di s. Agata sono scolpite in legno.—Nella cameretta di s. Agata si conserva un mezzo busto della santa, di argento dorato e smaltato, adorno di molte gioje, doni di sovrani e di altri devoti: Riccardo Cuor di Leone vuolsi aver fatto dono alla santa della corona, che le cinge il capo. È noto come questo principe fu a Catania, transitando per la Palestina. Entro questo busto è la testa della Santa. Una cassa foderata di argento e molto lavorata a rilievo, contiene insigni reliquie di lei.—Uscendo dalla porta maggiore, a sinistra, per una scala a volta di 24 gradini, scendesi alle *antiche Terme*. Si rifletta che il livello dell'antico suolo era al di sotto dell'attuale, e può dirsi, oltre alla Catania, che al presente è abitata, esistere una Catania sotterranea. Infatti fa d'uopo sempre scendere per visitare tutti gl'interessanti monumenti che qui esistono, e che additano a quale grado di civiltà, magnificenza, e raffinamento di arte sia arrivata questa città. Devesi al principe di Biscari, benemerito archeologo di Catania, la scoperta della maggior parte di questi monumenti.—Visitiamo le terme. A piè della scala è un corridojo lungo 64 palmi, largo 9, alto $42\frac{3}{4}$. A man sinistra metteva alle stufe una porta, ora chiusa dalle fondamenta della Cattedrale. In fondo ad esso corridojo è una porta ad arco, che dà ingresso ad una stanza lunga palmi 9 larga 9 8. In fondo è un portico con altre stanze, simili alle già descritte, ed un acquidotto, del quale si veggono circa palmi 45 che è largo palmi $3\frac{2}{3}$ profondo palmi $4\frac{1}{5}$. Vi scorrono ora tacite e limpide le acque dell'*Amenano*, al quale fu dato corso per evitare l'impaludazione, che produceva una malsania che fu in tal modo corretta. È notevole una stanza adorna di bellissimi lavori plastici di viti con grappoli di uva, intrecciate frondi, ed altri emblemi, dei quali si osservano e devono ammirarsi gli avanzi.

Ritornati su nella piazza della Cattedrale, incamminiamoci per la strada Stesicorea. A sinistra si offre il *Palazzo della Città*, bello ed imponente fabbricato. Poi apresi una piazza, che chiamasi *della Università degli Studii* per essere innanzi a quell'edifizio, che è a sinistra, e che bisogna visitare. Essa fu fondata dal Re Alfonso nel 1444.

Entrando, una larga scala a destra porta al primo piano in un corridojo, che mena nelle stanze ove i professori dettano le lezioni. Non mancano le cattedre delle più importanti scienze morali, mentre gli studii delle scienze naturali sono assai coltivati. Merita essere visitata la Biblioteca, nella quale sono alcune stampe del secolo XV, l'Orto secco, autografo di Francesco Cupani, celebre botanico del secolo XVII ed un codice in pergamena con caratteri semigotici col titolo *Consuetudines Civitatis Cathaniae*. Questa biblioteca contiene 40 mila volumi, compresi gli undicimila conservati nelle due stanze della Ventimigliana, dove sono i libri lasciati dal benemerito Mr. Salvatore Ventimiglia Vescovo di Catania, e da altri che vi aggiunsero opere pregiatissime. Francesco Strano, bibliotecario di essa, ne fece, sono varii anni, il catalogo ragionato.

Nel secondo piano è la tanto rinomata Accademia Gioenia fondata nel 1824 da varii dotti e zelanti Catanesi, e dal commendatore Fra Cesare Borgia, il quale ne fu eletto presidente. Una città così prossima al più grande vulcano dell'Europa ha un largo campo da studiare sotto il rapporto della storia naturale, e quest'Accademia è esclusivamente destinata ad un tale studio. Nè poteva dedicarsi al nome di altro più benemerito, poichè il cav. Gioeni, al nome del quale si è consacrata, fu un minuzioso indagatore ed un diligente raccoglitore dell'immenso numero di prodotti esibiti dai tre regni della natura. Una numerosa serie di stanze offre molti e spesso preziosi e rari oggetti di storia naturale, tra i quali è l'intera collezione del sullodato cav. Gioeni, che l'Università acquistò dagli eredi di lui, scientificamente distribuiti secondo la direzione del chiarissimo professore Carlo Gemmellaro. Vi è quanto segue: Una collezione delle produzioni litologiche vesuviane, levigate e grezze ascendenti oltre a mille saggi; 190 saggi dei minerali delle isole Eolie, una collezione di

rocce Etnee e dei vulcani estinti di val di Noto; una collezione mineralogica generale della Sicilia di 774 saggi, escluse le sostanze vulcaniche; 468 varietà di marmi grezzi e levigati dell'isola, una collezione esotica di 4566 saggi di mineralogia, 450 saggi di diaspri e di agate di Sicilia, rocce primitive e varii saggi di altre rocce, legni petrificati, fossili organici, conchiglie viventi, tra le quali una bella raccolta di microscopiche, pesci dissecati, nidi di uccelli con uova, 440 saggi di ambre tra grezze e levigate, pregevolissime per la varietà dei colori, 442 saggi di ambre insettifere. Vi sono infine delle macchine di fisica.

Ritornando nella piazza della Università, e procedendo sino alla piazza di porta di Aci, porta che più non esiste ma che ha lasciato il nome al luogo, piegando sulla sinistra in fondo alla piazza è la *chiesa del santo Carcere*, cui dà il nome la tradizione, che qui sia stata carcerata s. Agata. Noi vi conduciamo il viaggiatore perchè dentro la chiesa vi è qualche oggetto di belle arti da osservare, ma più perchè possa contemplare ed ammirare il bellissimo lavoro di scultura, opera del sec. XI. Quattro ordini di colonne, altrettanti di pilastri e di stipiti sostengono l'architrave, sul quale sono otto piccole basi, di cui sei sormontate da una tigre, da un leone, da una scimia, da un' aquila e da varii altri animali. Alla estremità si vede la statua di Federico lo Svevo sedente in sedia curule. Vuolsi che dal lato opposto vi era una donna in atto supplichevole dimandando grazia onde Catania non fosse distrutta dal vincitore per la seconda volta. Gli animali sono emblemi dell'indole di Federico. L'arco è a sesto acuto; le colonne sono di stile gotico, i rabeschi ed altri ornamenti di greca scultura.—Per chi ama di vedere l'interno della chiesa, aggiungeremo che a man dritta si osserva una piccola stanza a volta, che servi di carcere a sant' Agata dopo il suo martirio, e nella quale terminò la sua santa vita. Si vuole che tale stanza facesse parte dell'anfiteatro. Si osserva la cassa, nella quale furono trasportate le reliquie della santa a Catania da Costantinopoli, dove le aveva trasportato Maniace ai tempi dell'Imperatore Giustiniano.—All'altare maggiore si vede una tavola raffigurante s. Agata condotta al martirio, di bellissimo effetto, con questa iscrizione: *Bernardinus Niger Graecus faciebat 1388.*

Qui prossimo è uno dei più importanti monumenti non che di Catania e di Sicilia, di tutta l'Italia, cioè l'*Anfiteatro*. Osserviamolo nello stato attuale. Il livello del suolo pel quale vi si entra, conduce in un sotterraneo, che era la loggia esteriore che per lungo tratto cammina sotto terra. Voi dunque siete molto al di sopra dell'antico suolo. La parte che se ne può osservare è tre archi che sostenevano l'ordine superiore, alcune masse di pietre riquadrate con buchi, ove fissavansi le aste che sostenevano il velario, il corridojo inferiore con varie stanze, dei pilastri, un passaggio scoperto che gira attorno all'edifizio; avanzi di sedili di pietra calcarea, avanzi di un acquidotto che dai punti superiori si dirigeva verso l'arena. Dalla curva di questa parte del monumento potete calcolare la grandezza della sua ellittica, e potrete conoscere così la magnificenza di questo monumento, che è il testimonio più grande dell'antica catanese grandezza, e che nel rimanente è sepolto sotto il vico della Neve, lo Spedale s. Marco, la piazza Stesicorea, la chiesa della Calcarella, la strada del santo Carcere e la strada del Penninello. Quanto dunque si osserva non è che un piccolo avanzo dell'anfiteatro catanese, del quale l'asse maggiore era nell'interno 274 palmi e nell'esterno 486 palmi; l'asse minore 197 nell'interno, e nell'esterno 409. Il perimetro interno era di 746 palmi, e l'esterno di 1500. Vi erano 56 archi, 53 sedili a 3 ordini, due numeri di precinzioni; era alto 420 palmi, e vi entravano 45.594 spettatori.

Nel modo come ora mostrasi questo monumento esibisce le vere cause del suo deperimento. Eretto dai Romani, e, come vuolsi, da una colonia romana, sorgeva sul suolo catanese, mentre l'intera isola veniva ridotta ad un estremo squallore cui conduceva la sua non consueta condizione di provincia. I partiti e le fazioni per le quali Roma decadeva dalla sua antica grandezza facevano emigrare tante famiglie, che trovata la pace desiderata nei luoghi lontani nei quali la cercavano, non sapevano smettere le loro abitudini pei spettacoli, e contribuendo del proprio, creavano in quelle loro nuove dimore gli edifizii che riproducevano le abituali scene alle quali erano usi assistere nella capitale dell'Impero. Così vuolsi essere surto questo anfiteatro in Catania. Poscia ab-

bandonato, tra perchè venuta in dissuetudine quella razza di inumani spettacoli, e tra perchè consagrati dal sangue dei martiri, da luoghi di passatempo divennero gli anfiteatri monumenti cristiani, questo di Catania andò distruggendosi, e poi la mano dell'uomo incominciò a renderne peggiore la condizione, stendendo profanamente il braccio per distruggere l'antico, servendosi del materiale onde erigere nuovi edifizii. Sotto questo punto di vista, le più barbare vicende han colpito l'Anfiteatro di Catania. A Totila re dei Goti fu fatto credere che era per rovinare, e si ottenne per inganno il permesso di cavarne i materiali, onde cingere la città di mura. Il conte Ruggero fece uso delle magnificenze dell'anfiteatro onde adornare la cattedrale da lui fondata, e nel secolo XVI il senato concedeva le rovine dell'anfiteatro per farsene abitazioni, e servirsi dell'arena per uso di giardino, quantunque il Carreca assicurò che una tale devastazione non ebbe luogo. Sarà stato; ma questo edificio che ai tempi di Fazzello, il quale scriveva verso il 1558, esibiva magnifici avanzi; per ragione di difesa e di sicurezza, perchè reputato come propugnacolo contro la stessa città, venne, per eccesso di barbarie e di vandalismo, spianato non solo, ma il sito stesso fu pieno di terra per dar comodo alla fanteria ed alla cavalleria che volevano fare ivi le loro rassegne. Fu allora che venne distrutto tutto l'ordine superiore, e seppellita profondamente l'Arena. Altro ordine del municipio fece spianare il rimanente, ed il materiale servì a riempire i corridoi che restavano, e a più profondamente coprire l'Arena. Con il tremuoto del 1693 vi si ammassarono sopra altre rovine e l'anfiteatro sparì interamente.

L'illustre e benemerito Principe di Biscari addolorato nel sentire alcuni stranieri che negavano a Catania un edificio rammentato dagli antichi scrittori, impiegò non indifferenti somme del suo danaro per restituirlo alla patria. In due anni ne portò al giorno un intero corridore di quelli, che sostenevano i sedili, e quattro grandi archi della esterna galleria.

Visitato questo avanzo così importante di tal magnifico monumento, usciamo nei dintorni di Catania, onde visitarvi la chiesa di s. Maria di Gesù e l'annesso giardino. Nella chiesa,

alla destra di chi entra osservasi un quadro della Madonna della seggiola col Bambino, a piè del quale è la seguente iscrizione: *Antonellus Messenius de Saliba hoc fecit opus die 2 Julii 1497*. In uno degli altari trovasi una statua in marmo che si vuole dal Gagini condotta nella sua gioventù. È notevole la cappella del Principe Alvaro Paternò e per l'architettura e per i marmi. In questo convento è una biblioteca di 7000 volumi.—Andiamo nella selva annessa al Convento. Ad un angolo di essa si osservano due dei più belli sepolcri antichi che possano vedersi. L'uno, il più rovinato, di forma quadrilunga di palmi 56 di altezza, e largo palmi 46 ha rimpetto alla porta d'ingresso una nicchia, capace di contenere un intero cadavere, ed altre, tre per una. L'altro sepolcro, più piccolo ed in migliore stato, è di figura circolare, a volta semisferica, intonato di stucco. L'interno, che contiene quattro piccole nicchie arcate, è adorno di zona a doppia fila di mattoni. Contigua a questo Convento è la villa del Duca di Carcaci. Qui la via continua per Cifali, e poi piegando sulla dritta va nella via fuori porta di Aci; ma noi, in cerca degli oggetti interessanti così antichi che moderni, retrocediamo per la via dalla quale uscimmo da Catania, e, ritornati presso la chiesa del santo Carcere, battendo le vie sulla dritta, ci condurremo a vedere la bella e grandiosa chiesa e l'immenso monastero di s. Niccolò l'Arena dei Padri Benedettini Cassinesi.

Questo monastero fu riedificato nel modo che oggi si osserva dopo che il tremuoto del 1695 lo ebbe per intero rovinato. I monaci vi abitarono nel 1735. Incominciamo dal visitare il tempio, del quale però il prospetto è incompiuto. Quasi ogni altare ha un bel quadro, e tutti sono di scuola romana. Quello di s. Gregorio nell'altare a destra è del Camuccini; il martirio di s. Placido e santa Flavia del cavalier Campolo, e due quadri di s. Benedetto del Cavallucci. È bellissimo il coro scolpito a mezzo rilievo rappresentante fatti biblici; il disegno è di ottimo gusto e d'immenso lavoro eseguito da Niccolò Bagnasco Palermitano. L'altare è un bel lavoro di agate e di bronzo dorato. In fondo alla chiesa, sul coro, è il famoso armonico organo, opera del calabrese abate Donato Del Piano. Costò al modesto artista dodici anni di la-

voro, ed ai monaci dieci mila once di spesa. Vi sono 72 registri, cinque ordini di tastiere e 2916 canne. Il buono fabbricante volle che il suo cadavere fosse sepolto sotto questo suo capolavoro.—La Meridiana che si osserva in questa chiesa è stata segnata dai signori Barone di Waltershausen e Peters, così celebrati e conosciuti pei profondi lavori fatti sull'Etna.—Nella sagrestia v' ha qualche quadro del Novelli, e segnatamente il Tobia liberato dall' Angelo e la istituzione delle varie Congregazioni Benedettine. Vi sono anche bellissimi arredi sagri e varie reliquie, tra le quali uno dei chiodi di Nostro Signore.

Dalla camera innanzi la sagrestia, salendo pochi scalini, potremo recarci nel chiostro, che è così bello e grandioso, e per portarci a vedere il Museo e la Biblioteca saliremo per le magnifiche scale di bianco marmo, che sono delle più grandiose che esistano nell' intera isola. I dormitorii sono assai spaziosi, e veramente tutto in questo monastero è magnifico, ed è poi soprattutto rimarchevole un bellissimo orto pensile, dove è una profusione di piante che rendono gradevolissimo quel luogo tutto manufatto, e che è a livello del secondo piano della fabbrica. Vi si gode la vista dell' Etna, e della piana di Catania che abbiamo percorso. Si addita al limite di quel giardino la lava, che si arrestò, proprio nel momento che invadeva questi luoghi come avea fatto di molti altri.

Vi ha un museo che esibisce non pochi oggetti antichi divisi e classificati in cinque spaziose stanze. Nella prima sono 80 vasi greco-sicoli, etruschi e romani, molte lucerne figurate ed idoletti di terra cotta. La seconda è adorna di oggetti appartenenti alla storia naturale; nella terza si conservano manifatture dei mezzi tempi; nella quarta armi da fuoco, pesi e misure antiche, macchine e strumenti, lavori di piombo e di acciaio. L' ultima offre iscrizioni greche e latine, mosaici e bassorilievi; un medagliere, dei cammei; una collezione di conchiglie, una raccolta di minerali fatta dal chiarissimo P. Priore Barnaba La Via, che tanto onore fece a questo monastero pei suoi lavori e pel suo sapere in fatto di storia naturale. Meritano anche attenzione varii quadri, tra i quali la deposizione dalla croce ed un gruppo di guerrieri di Poli-

doro, una santa Caterina di Paolo Veronese, varie dipinture del Novelli, del Rubens, del Tuccari; i cartoni della morte di Cristo del Polidoro, s. Giovanni Battista del Guercino, alcuni trittici e dittici della scuola bizantina.—Bisogna anche visitare la Biblioteca, che contiene più di 20,000 volumi, fra i quali buoni manoscritti, una bibbia sacra con miniature in oro, un ufficio della Madonna, una regola benedettina in dialetto siciliano, un codice antichissimo in pergamena, un codice della Divina Commedia di Dante Alighieri e molti altri. Vi sono anche delle stampe del secolo XV. Nell'archivio si conservano 5000 pergamene.

Dopo avere ammirato le moderne magnificenze del Monastero di s. Niccolò l'Arena, portiamoci a visitare non molto lungi gli avanzi di antiche magnificenze. Andiamo alla strada detta del Coliseo, dove sulla diritta rimangono gli avanzi dell'Odèo. Si sa come questi edifizii servivano per la prova della musica ed erano contigui al teatro come si osserva anche in questo di Catania, dove una bella scala dava il passaggio dall'uno e l'altro di questi edifizii. L'Odèo è molto ben conservato. Ha due ordini di sedili, un solo ingresso nel muro, che divide i sedili, ed una orchestra. È circondato da 47 stanze a volta inclinata, delle quali undici rimangono, e sono trasformate in abituri di poveri. Secondo il Duca di Carcaci questo Odèo era capace di 1312 persone. Nell'interno è lungo palmi 55, 67, largo 27, 8.

Da qui ci recheremo alla strada del Teatro, che ha un tal nome perchè da questa entrasi ad ammirare gli avanzi dell'*Antico Teatro* eretto nei giorni della civiltà greca. Una magnifica scala, metà scoperta e l'altra no, che è a volta, formata di grossi mattoni, a più ordini, conduce al teatro. Tutt'ora si osservano avanzi di tre ordini di corridori, i quali conducevano all'orchestra ed alla prima ed alla seconda precipitazione della volta, che sosteneva il colonnato del terrazzo; varie nicchie, una vasca impellicciata di marmo nel suolo, nella quale vasca scorrevano acque correnti e piovane, che servivano a lavare il teatro; un sotterraneo acquidotto fabbricato di pietre calcaree, del quale non si sa l'uso; una stanza dietro la scena, avanzi di sedili, formati di pietra calcarea, rivestiti di bianco marmo con due scale, che porta-

vano nei cunei; nel centro di uno del primo ordine di essi si osservano due piccoli buchi, ove era forse, come nel teatro di Pompei, una sedia curule destinata al personaggio, che presedeva allo spettacolo; pezzi di pavimento dell' orchestra, formati di marmo bianco con rosso antico, sotto i quali sono dei piccoli condotti di acqua, che prendono varie direzioni. Il rimanente di questo edificio è in parte distrutto ed in parte sepolto sotto la strada.

Da questo sito passiamo a quella parte della città, che è al di là della strada Ferdinanda, e che è più prossima al mare, e vi anderemo attraversando la *Piazza di s. Filippo*. Fermatevi un poco nella medesima. Le colonne che ne decorano i portici sono cavate dal sito dove è il Convento di *sant'Agostino*; nel chiostro del quale giacquero sino al 1693 e fu dopo la catastrofe del tremuoto di quell'anno, che nella riedificazione della rovinata città, vennero qui collocate. Attraversata la piazza, dopo breve tratto di via, piegando sulla dritta ci si offrono la *piazza* ed il *Castello Ursino*. Diceasi che fu edificato da Federico II Svevo nel 1232 onde tenere in freno la città, poichè una volta da questo punto essa veniva dominata. La celebre eruzione del 1669 cambiò assolutamente il livello di questo punto della città. Il fuoco uscito dal punto dove sono i Monti Rossi, che formaronsi allora e ne furono il cratere, devastando campagne, distruggendo paesi e da pertutto spargendo desolazione e lutto, venne in città, ed oltre all'aver bruciato varii quartieri, copri i bastioni di s. Giorgio e di santa Croce sotto questo castello, ne riempì i fossati, e circondò le due grandi torri di mezzogiorno. Così la faccia del luogo fu cambiata, ed ora il castello serve di quartiere, ed esiste come monumento che ricorda i tempi delle guerre aragonesi, quando fu spesso residenza di principi, e testimone di fatti importanti della storia siciliana. Il castello era prima alla spiaggia del mare, ma le lave che lo circondarono, nel rispettarlo, trascorsero sulle acque e formarono la nuova spiaggia lì dove, quasi stanche del tanto distrurre campagne e case, e di spaventare la misera umanità, che ne era spettatrice, si fermarono, in quel modo che tuttora può osservarsi.

Dalla piazza del Castello Ursino, ritoccedendo un poco sopra

i proprii passi, e poi piegando verso diritta si va al *Convento dell' Indirizzo*, dentro del quale si osserva una bellissima stanza ottagonale coperta di maestrevole cupola, formata di pietre riquadrate tutte di uguale altezza, in maniera che sembra composta di tante regolari zone. Questo edificio è certamente un Laconico, lo che, come dice il Biscari, non si potea con certezza affermare all'anno 1779, restando allora la maggior parte sepolta ed impiegati i siti adjacenti in varii oratorj per uso di diverse Congregazioni di devote secolari persone: ma sloggiate queste per volontà sovrana, e sgombrata la terra, oramai quel luogo offre dei particolari, che fanno veramente piacere agli osservatori, poichè si vede il luogo della fornace, il passaggio per andarvi a farne uso, e parte anche del sotterraneo che riceveva il calore del fuoco, ed osservasi anche il modo come il calore medesimo si comunicava. Passando gradatamente sotto il pavimento delle stanze laterali vi si ravvisa come un luogo comodo ed il sito della sedia stercoraria e l'orinatorio.

Da questo punto scenderemo alla spiaggia del mare, e sotto le mura della città, e proprio sotto il palazzo vescovile, percorreremo la passeggiata adorna di alberi, e che nella state, illuminata, offre una di quelle scene tutte proprie dei paesi meridionali, dove i convegni sono ad aria aperta ed offrono un delizioso compenso ai calori del giorno.

Da qui ci recheremo al molo, che da pochissimo tempo è stato portato a compimento. Gli sforzi di una sola città, e la fermezza dei Catanesi nell' impegno di avere un luogo dove i bastimenti potessero riparare e caricare comodamente le copiosissime derrate della feracissima *piana* e di tutta la sua provincia, han condotto l' opera, che deve dirsi colossale, nonostante le censure che si sono fatte. Dal molo ritornando in seno alla città, ne compiremo la visita recandoci ad osservare il *Museo del Principe di Biscari*. Ignazio Paternò Castello Principe di questo titolo, cultore esimio del le patrie cose, che formarono la sua speciale onorevole delizia, ne fu il fondatore e lo aprì nel 1758.

Gli oggetti che contiene furono nella maggior parte rinvenuti dal nominato Principe nelle sue ricerche archeologiche in più luoghi della Sicilia, e particolarmente in Catania.

Di rimpetto all' ingresso nei due cortili si osservano dei sarcofagi, e delle figure a mezzo rilievo dei bassi tempi, due statue, una di Cleopatra con l'aspide, e l'altra di Lucrezia in atto di ferirsi, varii mezzi busti di illustri Catanesi, colonne di granito ed altre anticaglie. Fra tutti gli oggetti poi, primeggia la statua in marmo del principe fondatore. Il lastrico di questi cortili è formato coi pezzi di pietra calcarea che formavano il pavimento dell' antico foro.—Una piccola porta dà l' ingresso ad una cameretta nella quale si conservano utensili, idoletti ed altri oggetti di bronzo, rame ed argento interessanti per la varietà e bellezza dei disegni. Alla destra di chi entra nella contigua galleria si vede un bellissimo torso colossale di marmo, rinvenuto nel sito dell' antico Foro; chi lo vuole di greco, chi di romano scalpello. Nelle mura sono incastrate iscrizioni, e vi si osservano anche pezzi di musaico. Vi sono molte statue, delle urne, tra le quali una dove si legge: *Diodoro figliuolo di Apollonio* ha dato luogo ad argomenti probabili che l' attribuiscono a Diodoro di Agira, ed una quantità di pesi romani. L' architrave della porta che dà ingresso agli appartamenti superiori è del Gagini. Siegue una serie di stanze. La prima contiene quantità di lavori fittili, vasi rari rinvenuti in Camerina, Girgenti, Ispica, Biscari, Centorbi ed in altri luoghi della Sicilia, statue di Venere, Diana, Cerere, Ercole, Apollo; una statua che si vuole antichissima di figura eginetica, e molti altri oggetti. Nella stanza seguente sono pochi oggetti di storia naturale. Nella terza si osservano delle varietà di marmi, ed altri oggetti che appartengono al regno minerale. Nella quarta, varietà di ambre insettifere, fossili organici marini e reliquie di elefanti. La quinta contiene mostri umani e di bruti, animali imbalsamati ed una piccola mummia. La sesta offre armi da fuoco di prima invenzione. La settima serba armature per uomini e cavalli; appartengono al medio evo. Presso il Principe successore del celebre fondatore dianzi ricordato esiste un medagliere, che contiene 4000 monete consolari, fra le quali molte di argento; 4800 imperiali romane quasi tutte di rame; altre dei re di Siria; una collezione d'imperiali coniate nelle provincie greche e latine, alcune monete arabe, molte siciliane; 4500 monete dei bassi tempi, e molte pietre

incise. In una delle stanze si osservano più di 60 quadri di Polidoro; in una altra due guerrieri del Rubens, due antichi trittici, molti paesi di scuola napolitana. Colla visita del museo biscariano noi abbiamo compiuto il giro delle cose più interessanti di Catania.

Esistono anche degli avanzi di altri monumenti, ma non vanno tra quelli dei quali la visita reca diletto, poichè essi richiedono che colla immaginazione si supplisca al molto che vi manca, desumendolo dalle poche vestigia che rimangono. Solamente non sarà spiacevole il dire alcun che degli acquedotti, dei quali i picciolissimi avanzi pare che esistano onde non se ne perda assolutamente la memoria. Essi avevano cominciamento in Licodia, dove se ne osserva il principio, che chiamano oggi la *botte dell'acqua*, e per diciotto miglia portava l'acqua in Catania, racchiusa talora in sotterranei condotti, e talora sopra lunghe arcate. Non lungi dalla città, in un luogo dietro il monastero dei Benedettini se ne osservano due pezzi, uno di quattro archi, e l'altro di due; avanzo miserabile di quel monumento, che venne rovinato o dalla eruzione dell'Etna del 1669, o dalla mano barbara dell'uomo, quando si edificarono le mura della città sotto la viceregganza di Los Velas, come raccontano Carrera, Bolano e Fazzello.—In varie case di particolari sono anche delle parziali raccolte di oggetti interessanti di storia naturale o di archeologia, precisamente dei chiarissimi Professori Maravigna, Ferrara, Alessi, e Scuderi, che tutti sono stati rapiti dalla morte, lasciando grandissimo desiderio di loro.



IL MONTE ETNA ED I PAESI ADIACENTI.

Bisogna oramai lasciare Catania onde visitare il famoso monte Etna, del quale noi daremo la succinta descrizione, e non taceremo quanto potrà riguardare le città ed i luoghi importanti, che sono in esso e nei dintorni.—Da Catania si esce dal lato della strada Stesicorea o Etnea, ed il viaggiatore ha l'immensa montagna sempre innanzi gli occhi; e senza quasi avvedersene già incomincia a salirvi. Una comoda e deliziosa via carrozzabile per **Gravina e Mascalucia**, conduce a Nicolosi, che è a dieci miglia da Catania. In **Mascalucia** merita di essere osservato nella chiesa maggiore un bellissimo quadro esprimente santo Vito che nelle carceri converte la figlia del Preside, quadro maestrevolmente dipinto dal valente Michele Rapisardi, che quantunque giovane ha di già meritato il plauso universale nella capitale della Toscana, dove ha fissato sua stanza, e dove non ha guari ha esposto molti suoi lavori, che furono assai applauditi.—Da **Nicolosi** in poi il camino si continua a cavallo, e poco

al di là si vedono i Monti Rossi, che sorsero nella eruzione del 1669 entro una vasta arenosa pianura. La lava che uscì dal piede del vulcano, circondando Monpelieri, dopo quattordici miglia sboccò nel mare, come di sopra fu cennato. Vicino ai Monti Rossi sorge il Monastero di s. Niccolò l' Arena, residenza dei Benedettini pria che abbandonassero questa solitudine per vivere in città. Ora è luogo di delizia. Fu eretto nel 1186 da Simone Conte di Policastro, nipote del Conte Ruggiero. La regina Eleonora, moglie del re Federico II Aragonese, vi dimorò negli ultimi anni della sua vita. Una cisterna detta della regina pare possa collegarsi con quel fatto. — Qui ha termine la regione florida e coltivata dell' Etna, che si estende per dodici miglia, contando dalla spiaggia di Catania; coverta di lava, nella maggior parte ridotta in frantumi, e in alcuni punti di pura arena e cenere. Abbonda di acque sorgenti e di fiumi, e si presta ad ogni maniera di coltivazione. In essa sono molte città e paesi, che comprendono tutti la popolazione di 140,690 anime. — Incomincia la seconda regione, ed incontrasi la grotta delle capre, meschino ricovero, che non può contenere che pochi individui. Questa seconda regione si nomina nemorosa pei molti alberi boschivi, che vi vegetano. La lava che la cuopre è più compatta, ha poche acque sorgenti, ed è disabitata. — Siegue la terza regione, che dicesi deserta perchè appena vi vegeta qualche pianta. Si compone esclusivamente di lapillo, scorie, arene e torrenti di lava compattissima in massa e in globi di varie grossezze. — In questa regione è la *Casa degli Inglesi*, ricovero eretto nel 1811 a spese degli uffiziali inglesi; vi si legge così:

Aetnam perlustrantibus
has Aedes
Britanni in Sicilia
Anno Salutis MDCCCXI.

In essa i viaggiatori si riposano, onde poi muovere pel cratere, dove bisogna che si trovino pria che il sole comparisca sull' orizzonte.

Se l' atmosfera sarà chiara, voi, guadagnata la punta cul-

minante del vulcano, che è assai difficoltosa, sarete testimonia di uno spettacolo che non potrete ammirare se non dalla sommità dell'Etna. Mentre il lato orientale, nato il sole, è irradiato dalla novella luce, il fianco occidentale offre l'ombra della smisurata mole proiettantesi sopra regioni nelle quali è notte tuttavia.—Ma, alzate lo sguardo per l'immenso spazio che da tutti i lati avete sotto gli occhi ed ammirate lo spettacolo immenso, che vi si gode. Ad Oriente la Calabria ed il mare Ionio; a mezzogiorno il mare di Africa e l'isola di Malta; ad occidente le Madonie e le montagne di Palermo; a settentrione le isole Eolie col mar Tirreno fino a confondersi collo spazio; al di sotto poi quasi l'intera Sicilia seminata di città, fiumi, laghi, montagne, pianure e colline, che presentano uno spettacolo immenso.—Goduto di quella vista, unica al mondo, incominciando a scendere dal lato orientale, incontrasi la *torre del filosofo*. Mille cose si son dette sulla sua origine, ma nulla vi ha di certo. È un edificio di stile romano ornato di fini marmi e di grossi mattoni.—Date uno sguardo alla profonda valle del Bue. Per essa potrebbe scendersi al Carpineto dove sono gli smisurati castagni, così celebri, ma noi, appresso parleremo di essi, e consiglieremmo di scendere per **Pedara** e **Tre Castagne** onde meglio godere della bellezza del paese alle falde orientali dell'Etna. Quella regione può dirsi la più bella dell'isola, e noi esortiamo il viaggiatore a non trascurare la bellissima veduta, che godesi o dall'*eremo di sant'Anna* o dalla Villa del cav. Carcaci in **Aci sant'Antonio**.

Dopo additati i particolari dell'ascensione all'Etna, ecco in breve il suo itinerario. Partendo da Catania alle 10 del mattino si giungerà a Nicolosi alle 12; alle 6 della sera alla casa degl'Inglesi, ove potrà farsi sosta sino a due ore prima dell'alba, tempo necessario per salire il cono estremamente acclive e formato di arene e scorie oltremodo sdrucciolevoli.—Da Catania a Nicolosi si contano 10 miglia di strada carrozzabile: da Nicolosi all'ospizio di s. Niccolò l'Arena, termine della prima regione, da quivi alla grotta delle capre, termine della seconda regione, e da questa grotta alla Casa degl'Inglesi, miglia 12 di strada tragittabile a cavallo. Dalla casa degl'Inglesi alla base del cono canne 249, e da que-

sto punto al bicornio o sommità assoluta 495 canne tragittabili stentamente a piedi.—A Nicolosi si hanno 2436 piedi di elevazione verticale sopra il livello del mare; sui *Monti rossi* 2984; al termine della prima regione 2800; al termine della seconda 5400; alla casa degli Inglesi 9,028; al piccolo bicornio del cratere 40,474 (3304 metri).—Alla cima del monte la temperatura media si mantiene in luglio al grado 58 di Fahrenheit. Nella casa degli Inglesi questa temperatura si alza da gradi quattro a sei. I mesi più propizii ad ascendere alla sommità dell'Etna sono luglio ed agosto.

Vo' dirvi alcun che sul regime igienico. « Non bevete alcun liquore contro il freddo, e la fatica; « sono parole del professore Ferrara » un mortale spossamento succederà ad una momentanea incitazione. La rarità dell'aria non nuoce nè alla respirazione, nè alla reazione del corpo, le sane costituzioni vi stanno energiche e serene. Salite solo con calma, interponendovi brevi riposi ».

Descritto così il monte Etna, passiamo a far cenno dei paesi adjacenti, per i quali percorre una via carrozzabile, che offre dei punti di bellissima veduta.

Usciremo per la porta Ferdinanda, ed incominceremo a battere la via interna dell'isola, nella quale a quattro miglia da Catania incontrasi **Misterbianco**, prima di giungere al quale è sulla sinistra monte Cardillo, da dove godesi bellissima veduta, e nel quale si osservano avanzi di antichi edifizii. Sulla sinistra, a 6 miglia da Catania, è **Motta Santa Anastasia** che è fabbricata sopra una rocca di lave prismatiche.

Dopo 7 miglia si giunge a **Paternò**, che sarebbe nel luogo dove era *Ibla maggiore*; e gli avanzi di antiche fabbriche e la somiglianza del sito lo conferma. Ai tempi dei Normanni vi fu eretto un castello, che è uno dei più interessanti monumenti del medio-evo in quel genere, e torreggia nel luogo più eminente e dove era circoscritta Paternò in quei tempi, mentre ora popolata di 45,992 abitanti si è ingrandita e sparsa nel piano. Non lungi è una grotta, dentro la quale odesi un grandissimo romore, e chiamasi perciò la *grotta del fracasso*. Esso è prodotto dal passaggio che dentro vi fanno le acque provenienti dalle sciolte nevi dell'Etna. Esse acque sorgono

110 passi da quella voragine, e formano un pantano che rende l'aria malsana. Continuando il cammino, avendo sempre a sinistra il Simeto, dopo sei miglia e mezzo arrivasi a **Lieodia**, che vuolsi esista dove fu *Eubea*. Non lungi da questo paese è una vasca di antica costruzione, detta volgarmente Botte o Capo d'Acqua, da dove avevano origine gli acquidotti che portavano le acque a Catania, dei quali di sopra toccammo nella descrizione di quella città.

A sei miglia di distanza è **Adernò**, posta nelle falde del monte Etna, e che occupa il sito dell'antica *Adrano*, città fabbricata 400 anni prima di Gesù Cristo, e dove era un tempio, nel quale venivano nutriti mille cani consagrati al dio Adrano, dei quali cani è fama che careggiavano i buoni e mettevano a brani i tristi. Di esso tempio osservasi tuttavia un avanzo in un gran pezzo di fabbrica formato di enormi e quadrate pietre. Non lungi da essa vedonsi gli avanzi di un bellissimo bagno e di un antico edificio, sul quale poggia una chiesa detta di s. Maria la Scala. Si osservano anche degli avanzi delle antiche mura, che circondavano la città formate di masse di lava riquadrate, la cui larghezza era di palmi 14 circa. Queste mura eran fortificate a quando a quando da piccole quadrate torri. Sparsi qua e là si vedono altri avanzi di antiche fabbriche. Nella *chiesa di san Pietro*, che è la chiesa maggiore, si osservano varii dipinti dello Zoppo di Ganci. All'uscire dalla città presso il convento dei Cappuccini è un sepolcro antico a volta di forte fabbrica di pietre riquadrate. I dintorni di Adernò sono assai fertili.

Da qui la via carrozzabile continua per l'interno dell'isola. Noi la descriveremo più sotto, e daremo conto di molti luoghi importanti delle interne regioni della Sicilia. Per ora continueremo a percorrere le falde dell'Etna.

Da Adernò per via carrozzabile si va a **Bronte** che è a 10 miglia e dove non esistono monumenti a vedere, ma non è inopportuno osservare la lava del 1832 dalla quale fu presso ad essere seppellito.

Da Bronte è importante il recarsi alla **Badia di Maniace**, che dista sette miglia, e dove gli amatori dei monumenti del medio evo troverebbero molto da osservare.

Questa Badia, coi beni annessi, fu da Ferdinando III do-

nata all' Ammiraglio Orazio Nelson, e quella che fu una volta residenza dei monaci è ora luogo di dimora dell' amministratore, ed è edificata in uno scoglio sul fiume, in fondo alla valle di Maniace. Il monastero è stato con perizia cambiato in luogo di abitazione, e vi sono stati aggiunti spaziosi magazzini per l' utile della economia agraria. Nell' atrio, a dritta di chi entra, offresi la chiesa, che è ciò che resta solamente dell' antico, e della quale la porta a sesto acuto è di un bellissimo lavoro. Nei due lati della porta esistono parecchie colonnette, che sostengono un corrispondente numero di modanature. I capitelli delle colonne sono a fogliami ed ornati di figure rustiche di stile normanno. Le basi delle colonne sono intagliate profondamente a modanature, e rassomigliano a quelle dell' epoca della transizione dello stile in Inghilterra. Tre modanature riproducono quella a corda di nave. Questa chiesa fu edificata dalla madre di Guglielmo il Buono nel 1174. Allora era qui vicino un casale che fu fondata dal Generale Bizantino Maniace, e chiamossi secondo il nome di lui. Ogni traccia della città è sparita. Vuolsi che Bronte sia stata eretta colle sue rovine. In tempi moderni la insalubrità del luogo in alcuni periodi dell' anno, indusse i monaci Benedettini, che occupavano il convento, a ritirarsi a Bronte.

Ritorniamo a Bronte onde continuare la via intorno all' Etna. Dodici miglia dalla soprannominata città, dopo passato il *lago Gurritta*, che è sulla sinistra, arrivasi a **Randazzo** città assai importante per coloro che amano di studiare i monumenti del medio-evo. Ha tuttavia l' aspetto delle città di quell' epoca, incontrandosi spesso in molte case, porte finestre ed avanzi di fabbriche a stile normanno. I due edifizi però più importanti in questo genere sono la *maggior chiesa* e quella di *s. Maria*.—Nella prima che è dedicata a *s. Martino* scorgesi il campanile di architettura del medio evo e nel frontispizio della chiesa 13 piccoli bassorilievi. Nell' interno meritano di essere osservate, una pittura del secolo XVI, di circa palmi 4 sopra pietra e forse a tempera, rappresentante la B. Vergine sotto la croce col Cristo estinto nelle ginocchia; una stupenda tavola attribuita a Vincenzo Anemolo ed esprimente la natività della Madonna; una buona

tela d' ignoto pennello, figurante la celebrazione della messa ed i suoi misteriosi effetti; un Angiolo custode attribuito ad Onofrio Gabriello, pittore messinese del secolo XVII. Nella chiesa di s. Niccolò si osserva la marmorea statua del santo scolpita al naturale da Vincenzo Gagini, della di cui scuola sono i bassorilievi del ciborio. Vi è anche un crocifisso di legno, attribuito a frate Umile Pintorno da Petralia, e nell' Oratorio delle Anime Purganti della stessa chiesa un' altro Crocifisso dipinto forse da Onofrio Gabriello. In fondo alla città è la chiesa di s. *Maria di Randazzo*, che presenta il prospetto ed il campanile di architettura arabo-normanna colla iscrizione in pietra arenaria *Magister Petrus Tignoso me fecit*, ed in una lapide vulcanica, esternamente sottoposta alla sagrestia, si legge scolpito, *Anno Domini MCCXXXIX actum est hoc opus*. L' interno, corrispondente una volta all' esterna maniera di struttura, fu poi stoltamente reso barocco. Vi meritano attenzione molti oggetti sagri di argento, lavoro del medio evo, come anche un Cristo del fiamingo Giovanni Van-Honbrachen, un s. Lorenzo ed un martirio di s. Agata, stimati di Onofrio Gabriello, un s. Sebastiano di ammirevole pennello del 1644 e sei stupende opere di Giuseppe Velasquez, cioè la sagra famiglia, l' Annunziazione, l' Assunzione, la coronazione di Maria Santissima, il martirio di s. Andrea e quello dei santi Filippo e Giacomo. Formava quivi l' ammirazione una bellissima Assunta del 500 sopra tavola, ma non so per qual pertinace non curanza ritolta perchè antica, venne locata in umida chiesiuola, dove fra non guari anderà certamente perduta.—Non sappiamo tacere che nel prospetto di questa chiesa negli ultimi anni han voluto farsi delle novità, che a nostro giudizio sono stati assai pregiudizievoli alla sua vetustà e bellezza. Crediamo che avrebbesi dovuto dar compimento a ciò che era incominciato, anzichè demolire ciò che esisteva, per erigere un nuovo edificio.—Dentro la chiesa di s. *Maria di Gesù*, nella cappella dei Fisauli è una statua di Maria Santissima opera di Vincenzo Gagini. Nella chiesa dei *Paolotti* si osserva una bellissima tavola della lunghezza e larghezza di otto palmi divisa in quattro scompartimenti e dipinta nel 500 sul fare di Raffaello: nel segmento superiore è la deposizione di Cristo dalla croce, nell' inferiori si osser-

vano dipinte s. Agata, s. Caterina, e nel centro la B. Vergine col Bambino fra le braccia. Nella chiesa dei *Basiliani* il quadro dell'altare maggiore rappresentante la Trasfigurazione è del Patania, altri tre sono di Francesco Lafarina. Nella *Chiesa del Carmine* si osserva un Crocifisso dipinto sopra tavola nel secolo XVI. Nella *chiesa di s. Caterina* una Natività del Signore è di molto pregio, e nella chiesa dei cappuccini una Trasfigurazione si attribuisce a Lanfranco.

A sei miglia da Randazzo, presso il villaggio di **Malvagna** trovasi una cappella di stile bizantino, notevole per la sua antichità e rarità, di forma quadra, terminante in cupola, con tre dei lati ad abside semicircolare, e con quattro finestre arcuate. Essa è stata illustrata dal celebre Gally Knight. Nei dintorni, scavando, spesso si sono trovati dei sepolcri praticati nella viva roccia e formati di pietra calcarea, contenenti utensili sepolcrali e medaglie, urne di bronzo, di ferro e di terra cotta.

A 16 miglia, passando per **Linguaglossa**, viene **Piedimonte**, e poco dopo scendesi alla via carrozzabile, per la quale si va da Catania a Messina, e che noi invitiamo a percorrere perchè oltremodo dilettevole ed assai bella. Però prenderemo le mosse da Catania, da dove ci partimmo per vedere i paesi che sono intorno all'immenso vulcano.



DA CATANIA A MESSINA PER ACI-REALE E TAORMINA.

Da Catania si esce per la via lungo il mare, ed a due miglia si arriva ad un porticello, che si chiama Lognina, dove i Catanesi sono usi a recarsi a diporto. Si vuole che questo fosse il seno di mare dove sbarcò Ulisse, perciò Cluverio lo chiama porto di Ulisse, ed a questo luogo debbono riferirsi le parole dell'Eneide, libro 6: *Interea fessos ventus cum sole reliquit. Ignavique viae Cyclopum allabimur oris sed, horridis ita sonat Etna ruinis.* Vogliono che l'eruzione del 1329 condusse qui le lave che s'introdussero nel mare, e lo spinsero, occupando il suo posto, in modo che s'impicciolì il seno, e chi vorrebbe giudicare delle cose di allora esaminando l'aspetto attuale del luogo, non può dare esatto il suo giudizio.

Dopo quattro miglia si passa per **Aci-Castello**. Di tutte le città di Aci, cioè Aci-Reale, Aci-Valverde, Aci-sant'Antonio ec., Aci Castello è la più antica, e nella umiltà delle sue abitazioni e nella picciolezza della sua superficie e nel poco

numero dei suoi abitanti, non vuole che il viaggiatore dimentichi essere di tutte le altre la madre patria; e però, sulla porta della chiesa vi si legge questa iscrizione: *Acentium faecunda parens*.—Il castello che vi si offre alla diritta è interessante per la roccia di basalto sulla quale è eretto, e mostrasi elevato da qualunque parte si guardi. È un bel saggio delle fabbriche di tal genere del medio-evo, nella storia del quale va spesso nominato, massime nelle guerre dei tempi degli Aragonesi. Esso è accessibile da un solo lato, con un ponte levatojo; la roccia su cui poggia il castello offre bellissimi saggi dei prodotti vulcanici.—E l'istesso sia detto per l'interessante gruppo degli **Scogli de' Ciclopi**, che vi si offrono sulla diritta, innanzi ad **Aci Trezza**. Questi scogli, così celebri nella favola, * sono importantissimi per la storia naturale. Tra essi è una isola della circonferenza quasi di un miglio, nella quale incontransi varii residui di antiche fabbriche, come pure una cisterna, dal che vedesi essere stata una volta abitata. L'insieme di cotesti scogli è veramente pittoresco. Circa il modo della loro formazione vi sono delle opinioni stranissime. È da credere che sursero dal mare per un vulcano sottomarino, non essendo ammissibile, esaminando la loro forma, che sieno stati lanciati dall'immenso vulcano. Quale meraviglia che un tale fenomeno siesi avverato dove tanta varietà e tante bizzarrie offre la natura?

Da questa spiaggia dopo poche miglia arrivasi ad **Aci Reale**, pulita e graziosa città di moderna costruzione di 24,000 abitanti in circa. Vuolsi che negli antichi tempi qui fu *Xifonia*, di poi chiamata *Aquila* dai Romani, ma le ricerche su tali antiche città han dato assai che scrivere aglieruditi, ma nulla han fatto conoscere di certo, effetto del volere molto dire delle cose antiche non additate da monumenti. La città fu costruita in questo sito, sotto il nome attuale, nel sec. X, ma la presente non è più antica degli ultimi anni del sec. XVII e dei primi del secolo XVIII, dopo che nel 1693 il più terribile ed atroce tremuoto scosse tutte quante le contrade della Sicilia, massime da questi luoghi sino a tutta la punta meri-

* I poeti immaginarono che questi scogli fossero stati lanciati da Polifemo contro Aci che era innamorato di Galatea.

dionale dell'isola, come abbiamo di sopra rammentato.—**Aci-Reale** in mezzo a luoghi amenissimi di una bellezza che parrebbe ideale, offre un bellissimo saggio d'industria ed anche di cultura intellettuale. Un liceo, una biblioteca, due accademie mostrano come la cultura degl'ingegni e lo studio delle lettere e delle scienze è molto diffuso.—Per antichi monumenti nulla havvi da visitare in questa città ed appena qualche oggetto nei suoi dintorni potrebbe meritare l'attenzione dell'archeologo, come appresso noteremo.

Però meritano di essere osservati varii monumenti di pittura, ed in ispecie le opere di Pietro-Paolo Vasta pittore della medesima città, tra le quali primeggiano gli affreschi nella chiesa di s. Sebastiano, che rappresentano la vita del santo, nel coro; quelli rappresentanti i profeti Ezechiello, Daniele, Isaia e Geremia nella cupola, e la volta della cappella del santissimo Sacramento. Nella medesima chiesa si osservano sulle mura laterali della nominata cappella gli affreschi di Vito d'Anna; la cappella del lato opposto di Alessandro d'Anna, e due quadri ad olio, uno che raffigura l'Addolorata del Vasta; ed un'altro sulla porta della Sagrestia, dove si osserva figurato san Sebastiano, che è di Michele Vecchio.

Nelle altre chiese si può osservare quanto qui appresso. In s. Pietro e Paolo un s. Antonio Abate di Patania da Aci-Reale, il s. Andrea Avellino del Vasta; ed un s. Pietro d'ignoto autore. Nella Cattedrale fan vedere un mediocre dipinto di Catalano il Vecchio, dove è figurata la Madonna del Rosario col Bambino. Vi sono altre pitture del Vasta, e di lui e dei Filocamo sono gli affreschi. In questa chiesa è una bellissima meridiana eseguita da Peters. Del Vasta sono anche i pregevoli affreschi nella chiesa dei Padri Crociferi ed in quella del Suffragio. Nella chiesa di san Benedetto merita di essere osservato un quadro del Bonaccorso esprimente la Deposizione della Croce. Merita anche di essere visitata la biblioteca, bellissimo saggio dello spirito di associazione a procurare al pubblico la cultura della mente e la benefica diffusione dei lumi.—Scendendo al *Caricatojo* per una scala intagliata nella lava, verso la riva del mare, si possono facilmente distinguere i varii strati delle lave vomitate dall'Etna in diverse epoche.

A due miglia e mezzo da Aci-Reale merita di essere visitato il *Fonte di santa Venera*, che sgorga vicino ad una chiesetta, dal fondo di una fossa circolare, profonda palmi 3. L'acqua è fredda e manda odore sulfureo putrido; nella state accostandovi il lume si accende. Quest'acqua per via di docciazioni andava ai bagni, dei quali esistono alcuni avanzi, consistenti in due camere a volta, ineguali, con alcuni condotti di acqua.

Da Aci-Reale per una via, sempre in mezzo a coltivazione di vigne e per una campagna amenissima, dopo dieci miglia, arrivasi a **Giarre**. Questo paese di moderna fondazione ha la sua marina a **Riposto**, piccola borgata nei primordii di questo secolo, ed ora pulito e ben costruito paese, che deve al commercio la sua esistenza, la sua vita, il suo continuo aggrandirsi.

Da Giarre si potrebbe agevolmente andare alla contrada del Carpineto, famosa pei smisurati alberi di castagno.—Di essi ci basta dire che quello chiamato *de' cento Cavalli* ha il tronco che gira palmi 224, sebbene il tempo, corrodendo la ceppaja vicino terra, ne abbia formato cinque tronchi minori riuniti superiormente in uno ellisoide con l'asse maggiore da nord a sud. Nel centro ridotto vòto per quelle spaccature si ravvisano segni di antica fabbrica. L'albero oramai è in istato di decrepitezza. Un'altro castagno detto *della nave* ha di circonferenza palmi 126 ed ha questo nome perchè rassomiglia alla figura di una nave.

Da Giarre la via continua per l'esteso territorio di **Mascalì**, ed i luoghi che si attraversano sono incantevoli. In tutta questa regione, dove la vegetazione è favorita dalla feracità delle terre vulcaniche, è particolarmente ed in modo esteso coltivata la vite, ed è bellissimo il vino che se ne ritrae. Pria di arrivare a *Fiume-freddo* incontrasi sulla sinistra la via che conduce a Piedimonte, Randazzo e Bronte, che sopra abbiamo descritto. Si valicano pria il *Fiume-freddo*, e dopo, *l'Alcantara* o *Calatabiano* una volta *Onobola*.

La penisola che voi avete sulla diritta è uno dei luoghi più interessanti in rapporto alla storia delle colonie Greche. Quantunque essa non altro offra oramai che delle casamenta e dei campi coltivati, pure merita l'attenzione del viaggiato-

re. In essa fu già *Nasso*, città edificata dai Calcidesi che nell'Olimpiade XI (736 anni pria di Gesù Cristo) approdarono i primi ai lidi della Sicilia lasciata l'Eubea loro patria, e fu questa la prima tra tutte le città fabbricate nell'isola dai Greci. Vi edificarono un tempio ad Apollo Archageta, a cui erano usi raccomandarsi i Greci pria di mettersi alla vela. Ma ora nè del tempio nè della città rimangono avanzi, e non altro che i rottami di mattoni, e delle monete che qualche volta si trovano, additano che qui fu Nasso. Però il luogo rimane sempre importante per le memorie che vi si legano dell'antica civiltà greco-sicola. La città fu abbattuta da Dionisio Maggiore, nell'anno 404 av. G. C. e gli abitanti si ritirarono sul monte Tauro, e ne venne Taormina, che è sulla montagna, che abbiamo a sinistra e ben presto visiteremo. Ora questa penisola chiamasi *Schisò*, e questo nome ha ancora il caseggiato che vi è eretto.—Dopo due miglia si passa vicino alla statua di san Pancrazio primo Vescovo di Taormina, che è sulla spiaggia dal mare, e poco dopo arrivasi a **Giardini**, grosso borgo dove è qualche locanda, e da dove si continua la via per Messina, ed in cima alla salita si diverge appositamente per *Taormina*.

TAORMINA

Questa città fu fondata da Andromaco padre dello storico Timeo, il quale, dopochè Nasso sua patria fu distrutta da Dionisio, raccolti quanti dei suoi compatriotti andavano dispersi per l'isola, diede principio alla fondazione di Taormina verso l'anno 560 avanti Gesù Cristo. Alcuni vogliono che Taormina fosse allora abitata da' Sicoli, e che Andromaco non fece che ingrandirla. Nella invasione dei Saraceni Taormina ebbe molte vicende che produssero la quasi totale sua distruzione; ed a confrontare lo stato attuale coll'antico, non altro vi si trovano che umili case, e poche migliaia di abitanti. Ma i monumenti che vi si ammirano, oltre all'additarci a quale grado di prosperità essa arrivò, offrono i più interessanti oggetti all'occhio indagatore dell'archeologo. Nella salita, poco prima di arrivare alla città, s'incontrano dei sepolcri romani, e prima di entrare per la porta detta di Messina, sulla diritta è da osservarsi la chiesa di s. Pancra-

zio, che è un antico tempio, del quale gli avanzi sono dedicati al culto cristiano.—Entrando in città presso la porta esiste un avanzo di antichissimo mosaico, che si distende per lungo tratto, e sotto il quale sono gran quantità di sotterranei.—Nel piano, non lungi dalla nominata porta, si sono trovati dei pezzi architettonici, cioè rottami di colonne e capitelli di marmo bianco, avanzi di edifizii, reliquie di una casa fabbricata di mattoni, sotto la quale trovasi uno stagno di acqua che si dilunga verso la detta porta, e vi è pure una tomba con ornamenti funebri.—Salendo per alcune strette vie sulla sinistra, si va al famoso *Teatro*, che per grandezza fu il secondo della Sicilia, per bellezza di forme e di positura ebbe il primato. Due arcate al di fuori del teatro servivano d'ingresso. Un ambulacro corre lungo il semicerchio; esso era adorno di 36 nicchie, diviso in dieci vomitorii, che corrispondevano a dieci porte esterne. Ogni dieci nicchie erano sormontate da cinque colonne, che sostenevano la volta del corridojo. La cavea avea tre ordini di sedili, con nove fila per ciascheduno. La scena è quasi intatta.—Si sono trovati in questo teatro pezzi di sedili con iscrizioni greche, dalle quali si rileva essere stato fabbricato dai Greci. Ma osservate una particolarità. Questo edificio, che è greco, fu rifatto dai Romani, che mandarono una colonia in questa città, e fu adattato alle loro usanze. Da questi il pulpito su cui facevansi le rappresentanze fu ingrandito, e l'orchestra impicciolita. Di più, mentre l'edificio, compresa la base della scena è tutto fabbricato con massi squadrati di pietra arenaria, è solamente nel fabbricato che innoltrasi verso l'orchestra che esistono opere laterizie, indicanti la maniera romana.—L'intero diametro del teatro è di palmi 254 8 quello dell'orchestra di palmi 96 4. Questo è il solo teatro antico di Sicilia dove esiste la scena, a traverso degli archi della quale si vedono le bellissime campagne di Mascali e delle falde dell'Etna, che arricchivano certamente lo spettacolo al quale non era bisogno di scena artificiale. Quando vi trovate nel più alto ordine di sedili, girate intorno lo sguardo, e voi avrete sottocchio le montagne e tutta la costa sino a Messina dal lato settentrionale; dal lato orientale la Calabria ed il mare Ionio, a mezzogiorno Giardini, il capo Schisò,

le campagne di Mascali e l'Etna, che vi si offre bello e maestoso, e ad occidente le montagne sopra Taormina ed una collina a pan di zucchero, alla cima della quale è il bizzarro castello di Mola. Pria di lasciare questo luogo così importante potrà visitarsi nella casa del custode delle antichità un piccolo sarcofago di marmo bianco senza coperchio, rappresentante in basso rilievo varie baccanti con diversi strumenti musicali e maschere.—Ritornando nella città interessa visitare gli avanzi di un gran fabbricato adorno di diciannove nicchie di opera laterizia, che da taluni si crede appartenere alla naumachia.—Ammirevoli erano le sue cisterne incavate nella viva roccia, delle quali se ne vede una intatta presso i Padri Cappuccini, lunga palmi 428 larga 48, profonda 30. A questa naumachia, che addita anche quale stato di floridezza ed opulenza abbia avuto Taormina, le acque venivano da Mongiuffi, a quattordici miglia dalla città. Se il viaggiatore vorrà vedere gli avanzi degli antichi acquidotti, bisogna che li cerchi fra le balze ed i dirupi pel corso dei quattordici miglia che contansi da Taormina a Mongiuffi da dove le acque si partivano, e ne ammirerà diversi pezzi che con replicate arcate cavalcano le valli, e ne troverà anche dei tratti che camminano nella viva roccia tagliata con vera maestria. Noi non vorremmo che il viaggiatore si esponga ad ogni costo a tanto disagio, ma questo cenno deve servire onde conoscere a quale stato di opulenza e floridezza sia arrivata questa città.—Sono altri avanzi di antichità sparsi da per tutto in queste contrade, così celebri per una città di così alta importanza. Pria di abbandonare Taormina non bisogna trascurare la visita dei seguenti oggetti di belle arti del medio evo e dei secoli posteriori. Sono edifizii assai importanti dell'architettura del medio evo la Badia Vecchia, la casa Corvaja e l'antico ospedale presso porta Messina. In quanto a pittura meritano di essere osservati: nella maggior chiesa un quadro a tempera, del cinquecento, rappresentante la Madonna col Bambino, s. Giovanni e s. Gioacchino; è andato a male per trascuraggine; nella chiesa di s. Agostino dietro il coro un antico trittico, nel quale l'architettura del quattrocento vi è maestrevolmente scolpita; e nella chiesa dell'Addolorata è un dittico dipinto a tempera a fondo di oro

di squisito gusto, rappresentante la Visitazione con questa iscrizione: *M. Antonini IV FRE 140 mmF*. In quanto a scultura, nella chiesa di santa Caterina è una statua di marmo bianco, rappresentante la Santa con la data del MCCCCLXXIII. Il castello di Mola, che è sopra una rocca, era uno dei municipii di Taormina.

Dal capo Taormina o s. Andrea al capo s. Alessio si contano sei miglia, e da questo al fiume di Agrò due miglia. Vuolsi che tra Forza e Taormina sorgesse l'antico *Auto Ioannis o Letojannis* oggi **Gallidoro**. In fatti la marina di Gallidoro porta il nome di Letojanni ed incontrasi nella via carrozzabile. Si pretese che vi fosse dell'oro. Il nome esiste, ma nessuno ha saputo rinvenirne. Poco dopo è **Savoca Inferiore**. Fuori via sono **Savoca Superiore**, *Limina e Forza*, che vedesi nelle alture.

Tre miglia dopo è un luogo detto della *Zia Paola* dove sono due locande. Segue **Roccalumera**, che è sulla sinistra a poca distanza della via carrozzabile. Nel suo territorio esiste in abbondanza l'allume, come addita il suo nome.—Dalla marina di Roccalumera a quella di Fiume di Nisi è un miglio e mezzo. Nel territorio di **Fiume di Nisi** sono delle miniere di varii metalli.—Un miglio e mezzo dopo Fiume di Nisi si arriva alla **Marina di Ali**, dove presso il mare sono i bagni di acque termo-minerali e termali, eccellenti per le malattie cutanee. Però il locale è assai indecente. Il proprietario si occuperà senza dubbio di rendere almeno in certa maniera comodo un luogo nel quale la natura offre un mezzo così efficace alla guarigione dalle enunciate malattie.

A sette miglia è **Scaletta** e due miglia dopo si passa la fiumara di Giampileri. Nel paese di **Giampileri** è una Madonna della Pietà di Deodato Guinaccia. Poco su, alla sinistra è il paese di tale nome. Poco dopo, pria di un ponte chiamato della Schiava, salendo per apposito sentiero si va al Monastero benedettino detto di *san Placido di Colonero*. La situazione è amenissima. Una grande estensione del mare Ionio, la costa della Sicilia ai due lati, ed in faccia quella della Calabria e Reggio; ecco l'insieme della bellissima veduta che si gode da quel monastero, le di cui fabbriche sono solide e mostrano la magnificenza colla quale si volle erigere.

Pena che più secoli di abbandono, ed anche il tremuoto del 1783 abbiano fatto sparire tanta magnificenza. Nel refettorio, abbellito di plastici lavori e di dipinti, si vedono appena miseri avanzi; della chiesa si osservano le macerie, ed una cappella contigua, dove sono gli avelli dedicati a benemeriti benefattori, che lasciarono i proprii beni al monastero, fa stringere l'animo a chi, amante dei monumenti del medio evo, ne avrebbe desiderato la conservazione, ed ora ne chiederebbe la restaurazione. I due chiostri mostrano quale solida e magnifica architettura si volle adattare. In uno di essi si osserva il busto dello Imperatore Carlo V che nel suo viaggio da Palermo a Messina nel 1535 vi rimase parecchi giorni, mentre in Messina si preparavano le solennità dell'ingresso. Vi si legge *Carolus V Austriacus semper augustus, ex Tunetana victoria ad messanenses triumphos feliciter rediens, donum hanc suo collustravit hospitio*. Negli ultimi tempi questo monastero è stato abitato dai Monaci, ed i restauri che vi si sono fatti lo han preservato da ulteriori deperimenti.—Ripigliando la via carrozzabile, ci restano dieci miglia a percorrere onde arrivare a Messina. A **Mili Inferiore**, un quadro della Madonna del Rosario, che si osserva nella chiesa, è di Antonello Riccio. Sulla sinistra è **Mili Superiore** dove nella chiesa dei PP. Basiliani è una Madonna di Francesco Laganà, condotta nel 1638, e dove si osserva ancora il sepolcro di Giordano figliuolo del Conte Ruggiero, condannato a morte dal padre, e libero a preghiere dei magnati del regno. A 7 miglia da Messina si passa per **Galati**. Entrasi qui in una regione amenissima ed assai popolata che è un seguito di casali per la lunghezza di sei miglia e che appartengono a Messina, e chiamasi *il Dromo*.—Incontrasi **Contesse o Calispera**, sul quale paese giova il far conoscere che nel 1254 tre contesse messinesi Violante Palizzi, Eleonora Procida e Beatrice Belfiore perduti i tre conti loro mariti fecero la nobile e non ordinaria risoluzione di ritirarsi in campagna per passarvi i loro giorni nel riposo e nella libertà; vi rimasero sino alla morte ed il paesetto prese il nome *le Contesse*. Dopo qualche tempo alcuni greci marinai levantini regalarono a quegli abitanti una immagine della Madonna che molto vi si venera e domandarono in siciliano il nome della Madonna; i

greci non intendendo la domanda la credettero un saluto e declinando il giorno alla sera, risposero *cali espera* che vuol dire buona sera. Il paese acquistò così anche il nome di **Madonna di Calispera**.—La parrocchia ad una nave possiede dei buoni quadri, frai quali una **Madonna dell' Itria**, antica; un bel quadro di **san Francesco orante**, e sull'altare maggiore la immagine della quale sopra si è parlato. **Pistone** o **Pistunina** dove è un quadro di **s. Niccolò di Bari** dipinto da **Mariano Riccio**, è a due miglia da **Messina**, e **Gazzi** che s'incontra di poi ha la chiesa con un alto campanile, che di tre che ve ne erano in tutto il corso dei casali, è il solo superstite dopo i tremuoti del 1783 che abbatterono gli altri due. Entrasi a **Messina** per porta Zaera, e dalla popolazione, che vi si osserva, e dall'insieme degli edifizii si può argomentare che si è in una città industriosa, e dove il commercio vi dà vita e prosperità.



MESSINA

Perché il viaggiatore abbia una ordinata manuduzione per visitare Messina, noi incominceremo da uno dei più interessanti monumenti, cioè dalla Cattedrale. Innanzi ad essa è una bella piazza, adorna di un fonte di fra Giovanni Angelo Montorsoli, scolare del Buonarroti. Il Montorsoli fu qui chiamato dai Messinesi, e nel 1551 terminò il suo lavoro. Del prospetto della Cattedrale antica, che fu cominciata dal conte Ruggieri, e continuata in seguito, non rimane che il gran rettangolo dove sono tre porte a sesto acuto. Il frontone è in molta parte brutta opera moderna. La porta maggiore è di elegantissima struttura, ricca di colonnette, di frastagli, di svelte spirali, di molti bassorilievi e dieci statuette di marmo. L' ornato della porta termina in forma piramidale. Sul vertice è una mezza figura dell' Eterno Padre. Nel triangolo superiore è un tondo a bassorilievo nel quale è effigiato Gesù Cristo, che corona la Vergine, ed è circondato da alcuni angeli e cherubini a bassorilievo. Sopra dell' architrave è una statua in marmo di tutto tondo, rappresentante Nostra Donna sedente, col Bambino nelle braccia, opera che sente

del buon gusto, e che deve attribuirsi a Giov. Domenico Mazzolo, come le due statue di s. Pietro e Paolo che le stanno ai fianchi.—Entriamo nella Basilica. L'interno è a croce latina, di bellissima dimensione, a tre navate. Vi sono ventisei colonne di granito, diverse di altezza, le quali probabilmente appartennero ai templi del gentilesimo. I capitelli furono con poco gusto indorati non è guari. Gli archi che poggiano sulle colonne erano altra volta a sesto acuto, e tutta l'architettura era di quel fare. Furono creduti opera barbara, e barbaramente si ridussero a circolari gli archi acuti, s'innalzarono nella tribuna altre quattro colossali colonne, e tutte le mura furono impiastrate con cornici, angeli, cherubini, volute ed altri brutti lavori di stucco. Tutte queste barbare opere furono eseguite nel 1682 per volere dell' Arcivescovo Cicca, e con il disegno di Giovanni Andrea Gallo architetto napolitano. Sarebbe assai lodevole il disfarle, correggendo gli errori dei trapassati col ridurre il magnifico tempio alla primitiva architettura.—L' antico tetto di questa cattedrale andò in fiamme nel 1254 nei funerali di Corrado IV, allorchè si apprese il fuoco al regio catafalco adorno di una infinità di cerei. Il pavimento della gran nave è tutto a scompartimenti di marini colorati e di porfido. La meridiana che vi si vede è opera stupenda del celebre Abate Iaci, che, senza mezzi, e quasi interamente privo di vista seppe accrescere nuovo lustro a questa città, patria di Maurolico, celebre matematico del secolo XVI. Sopra la porta maggiore osservasi una antica immagine di Maria Santissima, con sotto, a gotici caratteri, la leggenda: *Ecclesia Messanensis Protometropolis omnium Sicularum Ecclesiarum*. Così vi si legge, quantunque in Sicilia nessuna Chiesa Metropolitana abbia diritto sopra tutte le altre dell' isola. — Nei due lati del tempio sono dodici cappelle di opera corinzia, sei per ogni lato, con le statue di marmo dei dodici Apostoli. Il disegno fu ordinato dal Montorsoli. È lavoro di molta eleganza, ma è una delle tante aggiunzioni, che ha deturpato lo stile proprio e primitivo del magnifico tempio.—Sotto il sesto arco a man destra s'innalza un pergamo di marmo bianco in forma di un elegante calice. È opera degna di molta lode e rinomatissima presso gli scrittori delle cose messinesi. Si attribuisce al Gagini: vi

ha chi lo vuole del Calamech, ma forse non sarà nè dell' uno nè dell' altro ma è assolutamente un lavoro classico del cinquecento.

Nelle mura della navata di mezzo sono dodici quadroni a fresco, dieci dipinti dal Bova, che fu celebre pittore del secolo XVI, un' altro da lui incominciato e poi condotto a termine da Giuseppe Paladini pittore messinese del sec. XVII, e finalmente il dodicesimo novellamente dipinto dal Subba. — Meritano anche l' attenzione i seguenti oggetti. Nel T si osserva l'antico mausoleo dell' Arcivescovo Guidotto de Tabiatis, di curiosa forma, sopra il quale è il simulacro dell' estinto, apparato dalle vesti pontificali, secondo il rito della chiesa greca. Nelle 2 navate minori, oltre alle statue degli apostoli dinanzi rammentate, è da osservarsi il mausoleo eretto nel 1757 in memoria dell' Arcivescovo Di Blasi, scultura del Marabitti, Palermitano. Dentro una cappella sostenuta da due colonne, adorne di delicati rabeschi e finissimi intagli, la statua della Immacolata, opera pregevole del cinquecento. Le tre tribune o absidi incrostate a mosaico in fondo d' oro sin dal secolo XIII ai tempi di Federico II Re di Sicilia; tra essi primeggia quella di mezzo. In quella dedicata a s. Placido il mosaico rappresenta s. Giovanni Evangelista, ai fianchi del quale stanno genuflessi il Re Ludovico, ed il di costui zio Giovanni duca di Randazzo, detto altrimenti Duca di Atene, il quale era il balio ed il tutore del Re. Attorno alla cappella in 6 nicchie incavate nella tribuna sono riposti 6 belli angeli di bronzo. — La grande tribuna dell' altare maggiore è bellissima. Nella volta si vede a mosaico Gesù Cristo sedente, di colossale figura in mezzo ad un coro di angeli colla Vergine da un lato, e dall' altro s. Giovanni ed ai piedi in umile atteggiamento Federico II di Aragona, Pietro suo figlio e Guidotto allora arcivescovo di Messina. Per quattro gradini di marmo si ascende al piano del coro, e per altri cinque alla machina: questi ultimi, con straordinaria magnificenza, sono lavorati a commesso di diaspri orientali, agate ed altre pietre dure. L' altare è tutto intarsiato a cento guise di fiori, fronde ed uccelli di lapislazzuli, agate, calcedonie, diaspri, con ricche cornici di bronzo dorato. Della medesima ricchezza sono la gradinata ed il ciborio. Dietro dell' altare sorge il celebre

Baldacchino volgarmente chiamato **macchinetta**: è alto 60 palmi dal piano del coro, che è ornato di corniole, calcedonie, agate, lapislazzuli, amatiste, diaspri ed altre pietre, e che non sembrano un lavoro a commesso, ma pittura a tocchi; così bene ne è condotto il lavoro. Sei colonne incrostate di lapislazzuli e fregiate di rame dorato, quattro pilastri della stessa materia, con capitelli corinzii, formano parte del baldacchino. Lo stesso cuopre una mezza figura in grande del Padre Eterno con cherubini all'intorno anche di rame dorato. Più sotto è il quadro della Madonna della Lettera, circondato da più angeli e serafini, che lo sostengono. Esso è giornalmente coperto da un manto di argento sparso di varie e preziose gemme, al quale manto, nei dì più solenni, vien sostituito quello di oro cesellato, splendidissimo per molte e preziosissime gemme, fra le quali diamanti, perle, zaffiri, rubini, smeraldi; ricchezze offerte alla Madonna della Lettera da persone devote. Sotto il quadro è un eccellente medaglione cesellato ed indorato esprimente in bassorilievo l'ambasceria messinese alla Vergine. Le pareti della tribuna sono dipinte da G. B. Quagliata dipintore del secolo XVII. Le tre arche funerarie che soprastanno agli stalli del coro appartengono ad Alfonso Re di Napoli e Sicilia, a Corrado IV, e ad Antonia moglie del Terzo Federico di Aragona. Gli stalli del coro sono buona opera in tarsia di un Giorgio Veneziano, che portavali a compimento nel 1540.

Siegue la cappella del sagramento, tutta incrostata di buoni marmi, adorna di statue, e con otto riquadri con pitture ad olio di Alessandro Fei. La custodia è di ottimi marmi, pietre dure e bronzo dorato. Sotto essa è un basso rilievo di bronzo dorato, opera di Jacopo del Duca discepolo del Buonarroti, che era l'architetto di questa cappella. La volta è a mosaico come quella della cappella di san Placido, ma rappresentante la Vergine sedente in mezzo agli angeli col Bambino Gesù sopra le ginocchia, e sotto genuflesse la Regina Eleonora e la Regina Elisabetta, consorti dei sunnominati Federico e Pietro di Aragona. Sono anche rimarchevoli la Cappella della Pace, e varii monumenti degli Arcivescovi di Messina.

Nella sagrestia e nella Canonica sono assai belle le pitture

che vi si conservano. Nella prima una Assunta di Salvo di Antonio, ed un Lot di Alfonso Rodriguez; nella seconda altri quadri del Quagliata, del Rodriguez e di Catalano il giovine; oltre una Presentazione a mezze figure dello Alibrandi ed un superbo dittico di Fiamingo.—Il tesoro è ricco pel vasellame di argento e pei preziosi arredi.—Sotto il Duomo è una chiesa sotterranea, intitolata alla Madonna della Lettera; congregazione di persone di nobile condizione, fondata nel 1638. Vi si osservano due tele di Placido Celi, scolare dello Scilla, e degli affreschi ed indoratura di Antonino Bova.

Uscendo dalla Cattedrale, sulla sinistra incominciamo a percorrere la *strada Austria*, ed incontreremo sulla destra la chiesa, che chiamasi Nostra Donna del Graffeo, volgarmente *Cattolica*. Nella parte interna del coro dà sostegno all'altare una colonnetta, nella quale si legge in greco: *Ad Esculapio e ad Igea servatori tutelari della città*.—La strada Austria è tagliata ad angolo retto dalla strada Cardines, volgarmente *Giudeca*. Ai quattro angoli sono quattro fonti adorni di vascche, tritoni, e cavalli marini, condotti in marmo bianco dal messinese Buceti, sui disegni di Giacomo Calcagni romano. Qui presso era l'antico tempio di Ercole Manticlo, eretto in segno della pace conclusa tra' Messinesi e Zanclei per opera di Gorgo e Manticlo capitani messenii come scrive Pausania. Accanto al tempio erano le casamente del Mamertino Ejo, che ospitava Cicerone. La costruzione della strada Austria, i tremuoti del 1783 ed i nuovi edifizii innalzati, non lasciarono più vestigio di quei monumenti. Continua la strada Austria, nella quale sulla diritta è il palazzo Arcivescovile, il sito dell'antica Cattedrale, il Seminario dei chierici, ed esce alla piazza di Terranova. Da questa Piazza si va alla *Cittadella*, fortezza eretta nella seconda metà del sec. XVII, ed al Lazzaretto. Non lungi dal termine della strada Austria è la Chiesa di s. Maria Alemanna, bellissimo monumento normanno, tramutata barbaramente in magazzino di legna. Ritornando sui proprii passi, e voltando a sinistra alle quattro fontane per la strada Cardines, sulla destra vedesi la *chiesa dei Padri dell'Oratorio di s. Filippo Neri*, colla contigua casa di loro. Questo Istituto fu trapiantato in Messina nel 1648. Vi si osservano un s. Francesco di Sales del Tuccari, il Beato Seba-

stiano Valfrè del professore Salvatore Loforte, pittore contemporaneo, nell'altare maggiore s. Filippo Neri in veste sacerdotale, in ginocchio innanzi a Maria Santissima, stupenda opera di Antonio Barbalonga. Del Barbalonga è anche la Madonna della Pietà, e di Alfonso Rodriquez la Madonna della Vittoria. In sagrestia è il ritratto del Padre Alberti fondatore di questo Oratorio dipinto stupendamente dal Barbalonga, che gli era nipote.

Salendo per la strada Cardines, sulla diritta offresi lo Spedale, dove nella chiesa meritano di essere osservati un antico quadro della Vergine col Bambino; e la Pietà, opera del Barbalonga. Pria della porta della città va osservata la *Pieve dell'Indirizzo* per essere ornata di due buoni quadri di Catalano l'Antico, rappresentanti, l'uno la Vergine Ss. l'altro Maria ed i santi Placido e compagni, ed un s. Giacomo di vaghe maniere d'ignoto autore. Gli affreschi sono del Bova. —Procedendo oltre la Porta, incontrasi un bellissimo borgo, che va a congiungersi col Dromo, del quale sopra parlammo. Sulla sinistra è la *chiesa della Maddalena*, ed al fianco il *Monastero dei PP. Cassinesi*. Nel 1848 questo edificio patì un grande incendio, ma ora la chiesa è rinnovata ed aperta al culto; la casa è in riedificazione. Nella chiesa meritano attenzione i seguenti quadri. Una decollazione di s. Giovanni dipinta con forza ed espressione da Giovanni Fulco; il martirio dei s. Placido e Compagni di Antonio Bova; una s. Maddalena di Litterio Suba, s. Mauro che libera s. Placido ed il transito di s. Benedetto del soprannominato Bova.

Andando avanti, sulla diritta incontrasi lo spedale per gli storpi fondato dalla pietà di Giovanni Capece Minutolo nel 1827 ed accresciuto dalle beneficenze di Giovanni Walser e di Carlo Chiarello. Vi si mantengono più centinaia di storpi di ambo i sessi. Nell'interno si osservano i monumenti innalzati al nome ed alla memoria degli illustri fondatori.

Ritornando sopra i proprii passi, e rientrando la porta Laviefeuille, volgarmente Porta nuova, piegando sulla sinistra per una via traversa può passarsi ad una contrada, che è il termine del Corso, che è una delle primarie vie di Messina. In quel sito si può visitare la Galleria del Palazzo Brunaccini, dove trovansi molti saggi di pittura della Scuola Messinese.

Non è da qui lontana l' *Università degli studii* una volta collegio dei Padri Gesuiti. Nell' ingresso una lapide ricorda le vicende di quella istituzione. Vi si osserva un pregevole gabinetto di storia naturale; vi è un principio di museo di antichità, e quel che più monta una ragguardevole galleria di quadri, che se fossero meglio collocati ed in luogo più adatto, darebbero maggiore celebrità a Messina, e renderebbero più universalmente apprezzata la celebre scuola messinese. Vi si rinvengono tutte le epoche della medesima. Una Vergine col Bambino, dipintura dagli Antonii, uno stupendo trittico, il Presepe di Polidoro da Caravaggio, la strage degli Innocenti, ardito lavoro del Rodriquez, la Trasfigurazione di Antonio Catalano, Giacobbe al pozzo, Saulle e Davidde, Ester, Giacobbe e i suoi figliuoli, Assalonne, Davidde e l' Amalecita composizione a mezze figure dello Scilla. Vi si osservano inoltre una santa famiglia degna di Andrea del Sarto, la vedova di Naim del Minniti, un s. Diego di G. Paolo Funduli cremonese ed il martirio di san Placido del Vanoubraaken. Vi si osserva anche un monetario.

Per la via nella quale è l' Università si va alla *Cattedrale*. Noi la lasceremo; e ritornando nel Corso, verso la metà, piegheremo a sinistra onde recarci all' *Oratorio* di s. *Francesco dei Mercadanti*, dove all' altare è un gran quadro dello Schidone, rappresentante in colossali figure s. Francesco sostenuto da due Angeli, ed è opera vaghissima, e forse il capolavoro di lui. Alfonso Rodriquez pingeva i tre quadri, che si vedono sulla sinistra, rappresentanti dei fatti della storia del titolare, che sono la nascita, il battesimo, e la vestizione dell' abito del Santo. L' artista nel secondo quadro ritrasse se e la sua famiglia. Dall' opposto lato è un quadro esprimente s. Francesco che si gitta nelle spine per fuggire dalle tentazioni del Demonio, che in forma di femmina vaghissima e proterva a lui si presenta; si attribuisce al Rubens, o a Francesco Cardillo, ma pare non possa essere nè dell' uno nè dell' altro, avuto riguardo all' anno in cui fu eseguito. La Vergine che si mostra a s. Francesco, e l' angelo che fa sentirgli il suono armonizzato in Paradiso sono stati dipinti dal Fiammingo Giovanni Vanderbrack discepolo del Rubens.

Da questo Oratorio per una delle vie, che conducono verso

l'alto della città anderemo a visitare i Monasteri, che sono quasi tutti nella medesima contrada e danno il nome alla *Via dei Monasteri*.—Visiteremo prima di ogni altro il *Monastero di s. Gregorio*, dove la chiesa è disegno di Andrea Calamech. È a forma di croce greca, tutta incrostata di un ricco commesso di pietre dure. Gli affreschi sono mediocre opera dei fratelli Filocamo. Bella è la custodia tutta di lapislazzuli, agate ed altre pietre dure. I quadri degni di essere osservati sono: un s. Benedetto fra i santi Placido e Mauro di Antonello Riccio; una s. Silvia dei Filocami; una Vergine con s. Giuseppe del Guercino dipinta nel 1665; un s. Gregorio opera ammirevole del Barbalonga, e due quadri, l'adorazione dei Magi e la Circoncisione di Dionisio Godyn, dipinti in Roma nel 1682. Degna anche di considerazione è per l'istoria delle arti, l'antichissima immagine in mosaico della Madonna della Ciambretta. Nel parlatorio vanno osservati cinque pezzi, che altra volta formavano una stupenda icona dipinta da Antonello da Messina. Vi si legge *Anno Domini MCCCCLXXIII. Antonellus Messanensis me pinxit*. Si osservano anche in questo monastero un dittico di Stefano Giordano allievo del Polidoro, rappresentante nel suo mezzo l'ultima Cena di Cristo, e nei canti da una banda i santi Cosmo e Damiano, e dall'altra i Santi Crispino e Crispiniano, come ancora la risurrezione del Guinaccia, che altra volta vedevasi nella chiesa. Ambi van segnati coi nomi degli autori, il primo cogli anni 1538-40 ed il secondo con l'anno 1577. V'è ancora una Natività dello stesso Guinaccia ornata del ritratto di lui. Da questo punto, e proprio dalla spianata innanzi alla chiesa, la veduta di Messina è sorprendente, e perchè la imboccatura del porto è nascosta dietro le casamenta della città, vi si vede come l'immagine di una gran vasa, appartenente a qualche romana naumachia.

Vicino a quello di s. Gregorio è il *Monastero di s. Maria di Basicò*, nella chiesa del quale sono degni di considerazione una Natività di Deodato Guinaccia, l'arrivo dei Magi di Francesco Comandè, la Risurrezione di Alfonso Rodriguez.—Salendo una gradinata arrivasi al *Monastero di s. Maria dell'Alto*. Vi si osserva una santa Famiglia del Tiziano, con un milite tutto chiuso nelle armi, che pare un ritratto, e che

forse è il pio cavaliere che commetteva quel dipinto. La naturalezza, la grazia, la vaghezza di questo quadro sono degne di ogni più alta lode. È anche da osservare una Visitazione di Cardillo l'antico, unico quadro che rimane di questo bravo artista, il quale fiorì verso gli anni 1400. Nel fondo è un cardellino, che simbolizza il nome dell'autore.

Lì presso è s. Agostino, *Convento degli Eremitani*, nella di cui chiesa merita considerazione dall'amatore delle arti la statua in marmo della Vergine col Bambino nelle braccia. La Cappella della famiglia Abate, accanto all'altare maggiore, è ornata da una tavola di marmo ad alto rilievo, rappresentante la Natività del Signore, scultura bella per l'artificioso aggruppamento delle figure. Nel convento è una fonte di marmo che si crede del frate Giovanni Angelo, ove è una lupa allattante Romolo e Remo, lavoro di molta eleganza e naturalezza.

Continuando il cammino incontrasi il *Monastero e la chiesa di Monte Vergine*, fondato nel 1457 per cura della celebre Beata Eustochio Calafato. L'interno della Chiesa è ricco pei vaghi marmi. Gli affreschi sono di Litterio Paladino, che li condusse nel 1756 ed a buona ragione sono tenuti come le migliori opere di questo bravo pittore. Il quadro dell'altare maggiore rappresentante la Vergine con s. Francesco e santa Chiara è di Giov. Battista Quagliata scolare di Pietro da Cortona.

Per comodi scaglioni si scende dalla Via dei Monasteri a quella della Pace nella quale è la chiesa di tal nome dell'Arciconfraternità dei Bianchi. Gli affreschi della volta e della tribuna sono di Giuseppe Paladino; la tavola con i santi Simone e Giuda, del Riccio. Nella sagrestia vedesi una tavola con i santi Cosmo e Damiano condotta con molta diligenza da Vincenzo Anemolo Palermitano, discepolo di Raffaello.

Risalendo alla Via dei Monasteri s'incontrano il *monastero e la chiesa di s. Michele*, nella quale ammirasi una stupenda tela dell'Ascensione, opera commendevolissima del Barba-longa. Passato il Conservatorio di s. Elisabatta incontrasi il *Monastero e la chiesa di s. Maria della Scala*, dove ammirasi il prospetto, che è degno di moltissima considerazione per la novità e per una certa verginale eleganza. Nell'interno, a

man sinistra si vede un tondo del diametro di tre palmi circa in plastica, rappresentante la Vergine, a mezza figura, col Bambino in braccio, circondata da una cornice di frutta, che sono verniciate nel loro vero colore. Apparteneva questo tondo all'antica Chiesa, ed ivi aveva nome di *Antico*. Ciò dimostra che dovette essere condotto pria degli anni 1547 e quindi probabilmente che la maniera di operare in plastica dovea essere conosciuta in Sicilia pria che altrove. Quest'opera sarebbe così anteriore a quelle di Luca della Robbia. In questa medesima chiesa si osserva una tela rappresentante lo sponsalizio di s. Caterina, pittura vaghissima di Antonio Biondo messinese, ed un s. Benedetto del Cav. Mattia Preti.

È qui vicino il *monastero di s. Paolo* colla chiesa a canto, la quale è adorna di marmi colorati e degli affreschi del Suppa. Il quadro di s. Benedetto è di Agostino Scilla; il s. Paolo è uno stupendo dipinto del Barbalonga. Catalano il giovine dipinse il quadro dell'ambasceria alla Vergine, uno dei pochi dipinti che ci rimangono di questo bravo artista. Lo sponsalizio di santa Caterina è opera rarissima di Onofrio Gabriello ed il martirio di s. Placido è di Domenico Maroli. La rocca qui vicina chiamasi Guelfonia. Fu abitata altra volta da alcuni re Aragonesi e pare che nel 1284 vi dimorasse la regina Costanza. La torre ottagonale di mezzo fu edificata dal Conte Ruggiero, e quindi in tempi moderni restaurata.

Passatosi il torrente Boccetta seguono la *magnifica chiesa ed il convento di s. Francesco di Assisi*. La Chiesa era una volta di bellissima struttura gotica, come addimosta la parte laterale e qualche altra reliquia dell'antica forma, ma poi, secondo lo strano gusto dei restauratori, agli archi acuti si sostituirono gli archi curvi, una brutta cornice fu aggiunta, e l'antico concetto venne soffocato sotto i moderni restauri del 1721. Son da osservarsi, una tavola rappresentante la Vergine Odigitria di Filippo Paladino da Firenze, una s. Orsola di Andrea Suppa, Cristo alla colonna di Catalano l'antico, un basso rilievo in marmo bianco rappresentante la Vergine dello Spasimo ed una statua di Maria col Bambino nelle braccia di Antonio Gagini. Il quadro di s. Francesco è di Salvatore di Antonio, padre del famoso Antonello, il s. Lorenzo è del Rodriguez, il transito di s. Giuseppe di colossali dimensioni del

Palermitano Giuseppe Manno. Gli affreschi della cappella del Sacramento sono reputati il capo lavoro di Filippo Tancredi. Dietro l'altare maggiore è un sarcofago ove a basso rilievo si osserva il ratto di Proserpina. Sopra questo sarcofago è l'urna nella quale sono le ceneri di Federico III di Aragona. Dietro la cappella che segue è una stanza mortuaria ove è collocato un sepolcro innalzato da Giovanni Lancia alle ceneri della sua consorte Francesca Cibo morta nella giovanissima età di 45 anni. L'opera è tutta di bronzo dorato con bei lavori. Nell'altro lato della chiesa sono osservabili un s. Antonio di Padova di Catalano l'antico, una Vergine con san Cosmo e s. Damiano di Vincenzo Anemolo, la Madonna della Lettera con san Placido di Alfonso Rodriguez, una Vergine Immacolata della scuola degli Antonii, una Natività del Minniti, ed un altro s. Antonio di Catalano l'antico. Questo convento ha un atrio girato di portici con colonne di marmo bianco, nel mezzo del quale è una statua di s. Antonio di Padova.

Uscendo dalla porta Bocchetta merita attenzione la *chiesa di s. Giovanni Decollato*, dove è il superbo quadro del santo titolare dipinto dal terribile Michelangelo di Caravaggio, il quale vi ha voluto e saputo dimostrare tutta la fierezza dell'arte sua.

Nella *chiesetta di santo Stefano* che è decorata da alcune tavole di Polidoro furono seppelliti i cadaveri dei Francesi che furono trucidati in Messina nel famoso vespro siciliano.

Rientrando dalla porta Bocchetta, riserbandoci di visitare il Convento dei Cappuccini, lì conducendoci per vie più comode, ci recheremo alla nobile via del Corso, dalla quale ci portammo a visitare i luoghi già descritti, e visiteremo il Tempio di s. Niccolò, altra volta dei Padri Gesuiti, ed oggi dei Padri Cisterciesi, cui anche appartiene l'annessa casa, altra volta Casa Professa della Compagnia. Vi si osservano una Presentazione collocata sull'altare maggiore, dipinta da Catalano l'antico, ed un s. Niccolò con alcune storiette attorno, che è tenuto appartenere alla scuola degli Antonii. Negli ultimi anni è stato qui trasportato dalla chiesa della Candelora, che più non esiste, il famoso quadro della Presentazione al tempio dell'Infante Gesù dipinto dal celebre

Alibrandi, nel quale quadro l'espressione del Simeone, la verità di Giuseppe, la vaghezza dei putti ricordano le divine pitture del Sanzio. La prospettiva, ove è tanta ricchezza di architettura e di figurine, e la eleganza degli accessori sono degni di ogni lode. Il colorito è un po' sciupato dalle ingiurie del tempo e dalla incuria degli uomini, e le tinte si veggono alquanto mutate: è in una gran tavola di diciotto palmi di altezza. È sperabile che sia collocato in una luce più adatta.

Lungo il Corso incontrasi la *chiesa della Santissima Annunziata dei Padri Teatini*, nella quale la cupola e la tribuna sono pitturate da Giuseppe Paladino; il quadrone in mezzo è del Tancredi, gli affreschi nella cappella di s. Gregorio Taumaturgo di Andrea Suppa, quello del Crocifisso del Fulco. I quadri dell'Assunzione, della Purificazione, della Presentazione e della Nascita sono di Giov. Battista Quagliata, un'altra Assunzione è del Suppa e la Visitazione di Giuseppe Paladino. Il quadro dell'annunziazione dicesi copia di antico originale. A questa chiesa vanno annesse delle confraternità, che offrono dei dipinti di un qualche interesse. Nella piazza è stata collocata non è guari la statua di don Giovanni d'Austria, il vincitore della battaglia di Lepanto nel 1574. Era nella punta della strada di Austria, ma le novità ivi fatte diedero alla statua il nuovo collocamento. Procedendo, incontrasi la piazza di san Giovanni Gerosolimitano ove è il pubblico giardino. Nel lato di mezzogiorno osservasi la Chiesa di sant' Andrea Avellino, di forma bizzarra, dove sono osservabili varie pitture, a cui va annessa la Casa, uno dei più belli edifizii che adornano la città di Messina. Non molto discosta da questa piazza sulla via del Corso, è la *Casa dei Padri delle Scuole Pie*. Dal lato settentrionale chiude la Piazza la chiesa di s. Giovanni, che appartenne altra volta ai cavalieri Gerosolimitani, e che fu Priorato dell'Ordine, dal che ha avuto il suo nome volgare di Priorato. Poco o nulla è qui osservabile per belle arti, ma merita attenzione nella cappella di s. Giovanni la tomba di Francesco Maurolico, celebre matematico e storiografo del secolo XVI. Nel succorpo si venerano le reliquie dei santi Placido e compagni.

Andando avanti, entrasi nel borgo di san Leo, contrada

assai bella e di nuovissima costruzione. Da qui si può andare alla *chiesa intitolata santa Maria di Gesù inferiore*, nella quale il quadro della Circoncisione è unica e lodata opera che ci rimane di Salvatore Mittica. Questo bravo artista guardò molto nella presentazione dello Alibrando. Nel fondo vedesi dipinta su di un ara l'ostia consagrada. Non s' incolpi il Mittica di tanta sconvenevolezza: egli vi avea dipinto il mistico candelabro come si vede in una copia di questo quadro eseguita nel 1659 e che si serba nella chiesa del Villaggio di Bordonaro. L'aggiunzione dunque fu una delle tante bruttezze del cattivo gusto. La Vergine del Carmine con s. Caterina e s. Antonio è di Filippo Paladino da Firenze. La Nascita, la Venuta dello Spirito Santo, la Visione e la Stigmatizzazione di s. Francesco sono credute opere bellissime di Catalano, quantunque l'anno che vedesi segnato nelle due prime tele non vada d'accordo colla morte di questo artista; l'arrivo dei Magi è di Gaspare Camarda. Nel coro sorgono due grandi sepolcri di marmo bianco fatti innalzare dal Barone della Scaletta alla consorte ed ai suoi genitori. Nel refettorio era dipinta ad olio una superba Cena con figure colossali di Alfonso Rodriquez alla quale fu dato il bianco. Oggi se ne è scoperto alcun tratto ben conservato.

Su di un amenissimo colle sorgono in capo di un viale di patetici cipressi il *Convento e la chiesa dei padri Cappuccini*. Il sito è amenissimo e vi si gode una bellissima veduta, come in tutte le incantevoli collinette di questi bellissimi luoghi.—In chiesa il quadro della Vergine degli Agonizzanti e s. Francesco è opera del Padre Feliciano da Messina detto il Raffaello dei Cappuccini; la Trasfigurazione è dipinta da altro cappuccino il Padre Umile da Messina allievo del Rodriquez, il quale anche dipingeva una gran tela pel refettorio, ove è rappresentata l'ultima Cena del Cristo. La stigmatizzazione di s. Francesco è opera del Paladino ed il quadro della Natività è di Michelangelo di Caravaggio, tenuto dagli amatori delle arti per il capo lavoro di lui. In sagrestia vanno osservati alcuni buoni trittici fiamminghi.

Pria di lasciare questa collina date uno sguardo alla bellezza dello spettacolo, che vi si gode. Lo stretto pare un gran maestoso fiume, che muove lentamente le sue acque

tra due catene di montagne, ed elargasi a poco a poco ove si confonde col mare. Le sue sponde sono coperte di ricche campagne di biada, di vigneti, di verzieri, di paesetti, di villaggi, di chiese. La veduta è terminata da una parte e dall'altra dalla sommità delle alte montagne coperte di boschi.

Scendendo da questo colle, nella fiumara detta della Giostra, a causa de' tornèi che ivi anticamente si tenevano, s'incontra la chiesetta di s. Orsola, ove il quadro del titolare fu dipinto in comune dallo Scilla, dal Fulco e dal Catalano. Ci basta per ora di aver toccato di questi punti fuori le mura della città, e riserbandoci a descrivere appresso, ed in luogo più opportuno, quanto può riguardare altri luoghi un poco più discosti, ritorniamo sopra i proprii passi, alla piazza dove è il giardino pubblico, da dove ha principio la magnifica strada Ferdinanda, nella quale sulla diritta incontrasi il magnifico novello Teatro, che è il più bello della Sicilia.

In seguito sulla sinistra si osserva il Palazzo della città, che ha l'altro prospetto sul mare, e fa parte della magnifica palizzata che rende bella ed imponente la passeggiata che è sul mare, nella quale passeggiata osservasi la *Fonte di Nettuno* bella opera del Montorsoli. Continuando a percorrere la magnifica strada Ferdinanda, tutta decorata di palazzi, trovansi in cima la *chiesa delle Anime del Purgatorio*, nella quale sono osservabili la cupola dipinta a sconci disegni e splendidi colori da Domenico Giordano, altri buoni dipinti, e nella sagrestia alcuni buoni quadri del Rodriquez.

Da questa chiesa ha principio la strada Cardines nella quale, sulla diritta vedesi la Chiesa dell'Annunziata dei Catalani, della quale è importante la parte esterna dell'abside; e nella piazza dall'altro lato gli archi delle porte sono assai belli come saggi dell'architettura del medio-evo. Pochi passi in là, nel crocicchio delle due vie Austria e Cardines, incontransi le Quattro fontane, punto dal quale ci siamo partiti.



DINTORNI DI MESSINA

Visiteremo ora i dintorni di Messina, e preferiremo il famoso Faro, al quale conduce una bella ed amenissima via, che ha sulla sinistra verdeggianti colline, e sulla destra il mare, che appartiene al celebre *canale* qui chiuso dalla spiaggia siciliana, e dall'altro lato da quella della Calabria, che offre le alte ed imponenti giogaje degli Appennini.—Poco dopo usciti dalla città, incontreremo il *tempio ed il convento di s. Francesco di Paola*. Nel tempio, che è a tre grandi navate, con colonne di marmo, il quadro della Immacolata è di Litterio Paladino, la sagra Famiglia è del Crestadoro, la tavola detta del Santo Sepolcro di Alfonso Franco celebre pittore, orfice ed architetto; i quadri infine di s. Giuseppe colla Vergine, di s. Francesco di Paola, dell'Arcangelo s. Michele e della Vergine del Soccorso sono del Gabriello.

Continuando la deliziosissima via che estendesi lungo il lido, s'incontra la *chiesa di Gesù e Maria del Ringo* confraternità della gente di mare, ov'è osservabile una N. Donna di Porto Salvo di Simone Comandè.—Siegue quindi il grande edificio dei Padri Basiliani *del Salvatore dei Greci*. In origine il Monastero ergevasi sulla punta del porto di Messina, edificatovi dal conte Ruggiero dopo la conquista della città.

Nel 1546, regnando Carlo V, volendosi munire l'entrata del porto, il monastero venne disfatto per dar luogo alle fortificazioni, che attualmente esistono, e che ebbero il medesimo nome della chiesa. Allora si fondò l'edificio, che ora si osserva. Bella e spaziosa è la chiesa, ma oggetti di arte degni di considerazione sono solamente una Trasfigurazione sopra tavola dipinta da Deodato Guinaccia, ed alcune pitture del Tuccari. Nel monastero è una Biblioteca, nella quale si conserva l'avanzo dei moltissimi manuscritti greci e latini, dei quali altra volta era doviziosissima.

Continuando a percorrere la via lungo il mare, a 2 miglia dalla città arrivasi *alla chiesa della Madonna della Grotta* stata edificata nel 1622 dal serenissimo Emanuele Filiberto, sopra un'antica cappella, che ivi esistea. S'innalza questo curioso edificio in forma circolare, con colonne intorno, sopra delle quali poggiano le volte formando un porticato. Il portico serve di passaggio ai viandanti. Dentro la chiesa è una buona tela del Maroli, rappresentante la natività del Signore. Il villaggio vicino chiamasi la **Pace**.

Proseguendo l'istessa via s'incontrano i famosi laghi, volgarmente *Pantani*. Nel terzo lago era un tempio, del quale fan ricordanza antichi scrittori, ed al quale vogliono gli storici che appartenessero le colonne di granito, che oggi sostengono gli archi del Duomo di Messina. Un canale provvidamente unisce questi pantani col mare. Essi hanno molta profondità e le loro acque sono poco meno salate di quelle marine.—La passeggiata per questi luoghi riesce assai dilettevole sino al *Capo Peloro*, cotanto celebrato ne' racconti degli storici e nei canti de' poeti, che dista dal Capo Pachino, che è nella punta meridionale della Sicilia, 160 miglia; da capo Boeo e Lilibeo che è alla punta occidentale dell'isola 282 miglia; nove da Messina, e dalla opposta spiaggia della Calabria e propriamente da *Coda di Volpe* quasi due miglia e mezzo. Ha rimpetto le poetiche rupi di Scilla e tutta l'amena spiaggia di Calabria, oltremodo variata per la ricca vegetazione delle campagne e per multiplicità di Castelli e di città. Dalla Torre del Faro si gode uno spettacolo così magnifico, e quasi unico.—In questo canale è il famoso fe-

no meno dei *fili refluì*, che diede ai poeti larghissimo argomento da eccitare la loro fantasia, dà ai naviganti tanti ostacoli ai loro viaggi, e fa sudare i naturalisti che vorrebbero spiegare la causa di tanta varietà di circostanze, che avverransi nel fluido elemento. In questo canale anche si fa la pesca del pesce spada, della quale si è parlato di sopra *.

In quanto a ciò che rimarrebbe a dire dei dintorni di Messina, fa d'uopo dichiarare che di essi una buona parte consiste nel Dromo, del quale di sopra abbiamo parlato, e e nella via di Melazzo, della quale fra poco faremo parola. Ci contenteremo quindi di aggiungere alcun che circa i così detti *Casali di Messina*, che un tempo erano aggregati alla città, ed ora formano varii Comuni, i quali, oltre alla bellezza delle scene campestri, offrono non pochi oggetti di belle arti. Lasciando di rammentare qui i paesi che abbiamo incontrato o incontreremo nel nostro itinerario, nomineremo i qui sotto espressi Comuni.

Castania dove, nella chiesa di s. Giovanni, meritano di essere osservate due tele s. Anna e l'Immacolata di Gaspare Camarda, una Vergine col Bambino e s. Giovanni pregevole tavola di Mariano Riccio; nella chiesa del Rosario bisogna osservare gli affreschi di Litterio Paladino, come in s. Maria del Soccorso una Vergine col putto sulle braccia, bella scultura di Francesco Calameck segnata col nome di lui, e l'anno 1580, e nella chiesa della Pace una Vergine con s. Elisabetta, gruppo in marmo di pregevole lavoro, sul quale si legge L. C. S. 1604. Nella chiesa di **Bordonaro** merita di essere osservata una bellissima Vergine col Bambino dipinta da Antonello Riccio. In **s. Filippo Inferiore** è una Visitazione dipinta dal medesimo, ed in **san Filippo Superiore** una Vergine col Bambino e la titolare in santa Maria Maddalena, entrambi dipinture di Mariano Riccio.

Quanto abbiamo descritto forma l'insieme di oggetti di arte assai interessanti in questi luoghi così ameni e variati da poter meritare che il viaggiatore vi rivolga anche la sua attenzione.—Ora lasceremo Messina, onde recarci a Palermo, percorrendo la spiaggia settentrionale dell'isola.

* Vedi nella *Idea generale sulla Sicilia*, in principio di questo volume.

DA MESSINA A PALERMO PER TINDARI E CEFALÙ.

All'uscire dalla città, la strada passa presso la chiesa di s. *Maria di Gesù Superiore*, dove potrebbero essere osservati alcuni sepolcri di marmo del buon secolo delle arti; ai quali tempi bisogna anche attribuire una statua della Vergine in marmo bianco.—Si sale pel colle di S. Rizzo. A dritta della via può visitarsi la così detta **Badiazza**, importantissimo edificio del medio-evo, e bellissimo saggio dell'architettura di quel tempo. Vi si trova una chiesa di bellissima architettura ad arco acuto. Pena che si lascia barbaramente deperire.

Arrivato alla sommità di S. Rizzo osservate i bei punti di vista verso il mare Ionio, e lasciando quella regione volgete l'occhio ad un nuovo orizzonte che vi si offre. Le sottostanti campagne del lato settentrionale dell'isola, il Capo Melazzo ed il mar Tirreno offrono una veduta bellissima.

Dopo poche miglia si arriva a **Gesso**, dove nella chiesa dei Cappuccini osservasi una copia della Natività del Polidoro, dipinta da Catalano l'antico, ove si vedono alcuni ragio-

nevoli mutamenti, come anche vi esiste una Vergine del Soccorso, pittura di Onofrio Gabriello.

A 29 miglia da Messina, nel capo che ne porta il nome, è la città di **Melazzo**, dove è degna di osservazione la *chiesa maggiore* per la sua bella architettura, e che fu eretta nel principio del secolo XVI. Sono da notarsi nella cappella del Crocifisso due tavole di Antonello Resaliba colla data 1551 rappresentante una, s. Pietro, ed un'altra, san Paolo. Questa città aveva anticamente il nome di *Mile*. Fu colonia dei Zanclei, che la edificarono 726 anni avanti Gesù Cristo. Ebbe sempre celebrità nella storia antica.—Il Capo è lungo 3 miglia e tra due mari offre una veduta deliziosa. Alla sua punta è un castello con un faro.—Sulla sinistra della via postale incontrasi quella di **s. Lucia**, che conduce appositamente a **s. Lucia**. Non vi mancano degli oggetti di belle arti da osservare. La *Parrocchia di s. Nicolò* ha buone dipinture, la *Cattedrale*, oltre ad una statua dell' *Ecce homo*, offre un quadro rappresentante l'Angelo Custode dipinto da Diodato Guinaccia, nato in Napoli, ma che fiorì in Messina. Vi si legge *Deodatus G. Neapolitanus pinxit 1584*, e vi si osserva anche un quadro rappresentante s. Biagio con la Triade e la Vergine, dipinto dal Morrealese. Nel punto più alto della città è un antico castello con torri triangolari e rotonde ed alte mura. Vi è il seminario chiericale e le pubbliche scuole. Nella chiesa annessa si osserva una bellissima statua di marmo esprimente Maria Santissima che tiene il Bambino nelle braccia. È un bellissimo lavoro che viene attribuito al Gagini. Vi si legge: *Impensa Confratrum MDXXVIII*.

Ritornando sulla via maestra, continuando il cammino tra bellissime campagne, avendo a sinistra verdeggianti colline, ed il mare a destra, si arriva a **Barcellona e Pozzo di Gotto**; passati i quali, sulla sinistra, poco fuori via sono i Bagni di Termini di Castro, dove è un assai comodo edificio, nel quale le salutari acque termo-minerali sono ogni anno proficue a molti bagnanti, che vi occorrono anche dalla Calabria. Procedendo nel cammino, passato Oliveri che è tra la via ed il mare, si arriva al Capo Tindaro, alla cima del quale si offrono gl'importanti avanzi della città di **Tindari**.

Questa città fu edificata da Dionisio il Vecchio intorno al-

l'anno 595 avanti Gesù Cristo nel territorio degli Abaceni per ricoverare un corpo di Messenj discacciati dagli Spartani. Fu chiamato Tindaride o Tindari in memoria di Tindaro re di Lucania, padre di Leda, la quale fu madre di Castore e Polluce. La Messenia facea parte della Lucania. Cicerone chiama: *Tindaritani socii et amici populi Romani*. In un tempio dedicato a Mercurio veneravasi la celebre statua di questa falsa divinità fatta in bronzo; la quale statua fu dai Cartaginesi trasportata in Cartagine, e da Scipione Africano restituita in Tindari dopo la distruzione di quella famosa città. Furono i Tindaritani che accusarono i primi lo scellerato Verre, patrocinati da Cicerone. Fu città vescovile; e si ha notizia del suo vescovo Teodoro, il quale intervenne in uno dei Concilii Lateranesi. Del suo vescovo si ha conoscenza sino all'anno 886.—Della città di Tindari mettà fu inghiottita dal mare, come si ha da Plinio lib. 2 cap. 92, e l'altra mettà distrutta da' Saraceni nel secolo IX dell'Era Cristiana.

La città era divisa in due parti, delle quali l'una più bassa in quel piano sotto il santuario della Madonna della Rocca; l'altra più elevata su di un piano inclinato verso il mare. Rimangono tuttora le salde mura di grossi macigni arenarii, che cingevano la città, tranne una parte verso il mare, che insieme ad una parte della rocca dovette precipitarsi nel mare. Il circuito della città è di tre miglia in circa. Il sito ove è il santuario formava l'acropoli, e nelle mura trovansi due vani d'ingresso l'uno di figura circolare, l'altro a guisa di camino coperto. Dentro il santuario, che chiamasi la Madonna della Rocca, si venera la statua della Vergine di colore bruno. Dalla finestra della sagrestia fa orrore quel precipitoso dirupo, che termina al mare, le di cui onde corrosero la base della rocca e causarono la rovina di una parte della città.—A ponente del Santuario si ammirano gli avanzi di un antico edificio, che vien detto il Ginnasio, del quale rimangono varii archi formati di grosse pietre calcaree riquadrate, commesse senza calce, ed alcuni avanzi di mura. Fra le sue rovine si sono rinvenuti frammenti di statue di stile romano, che si conservano nella Università di Palermo. Ivi non lungi, or sono alcuni anni, si sgombrarono tre stanze con pavimenti a mosaico. Della prima se ne vede pochissimo; della seconda

si sono scoperti palmi 35 di lunghezza, e la sua larghezza è di palmi 44, la terza finalmente è affatto sgombra ed è lunga palmi 53, larga palmi 46 8. Le pareti dimostrano essere state un tempo dipinte a fresco, per alcuni avanzi, che tuttora vi si scorgono coloriti. —Da lì a poca distanza si vedono ancora ruderi di antichi edifizii, tra i quali si sono rinvenuti oggetti preziosi ed utensili di terra cotta. Se ne osservano in casa del Barone Sciacca, la di cui abitazione in mezzo alle terre di una proprietà, in quei luoghi amenissimi, offre un bel saggio della sagacia e della cultura del proprietario. Anche nella Università di Palermo si osservano dei lavori di oro qui rinvenuti.

Pria di lasciare questo sito così importante, date uno sguardo intorno, e compiacedevi di così bello orizzonte. Il mar Tirreno sparso del gruppo delle Eolie, tra le quali primeggia Stromboli sempre fumante, la costa della Sicilia, da un lato sino alla punta di Milazzo, dall'altro verso il Calavà; le montagne dell'isola, tra le quali Salvateste sopra Novara è il punto culminante nella prima linea, e poi l'Etna in confronto al quale ogni altura si abbassa: ecco l'insieme del bellissimo spettacolo che si gode da questo luogo così singolare.

Continuando la via carrozzabile, a tre miglia si arriva alla città di **Patti** dove la Cattedrale è di origine normanna, e vi meritano attenzione due antichi sarcofagi, dei quali uno è dedicato alla Contessa Adelasia moglie del Conte Ruggiero.

Da Patti, sempre attraversando campagne coltivatissime, a 6 miglia incontrasi **Giolosa**, e da questo paese a **Brolo** sono oltre sei miglia. Nelle alture è **Pilalno** che è su di una eminenza, dalla quale si gode una veduta estesissima che comprende le montagne di Messina, le isole Eolie, il mar Tirreno, sino alle montagne presso Palermo, e poi nell'interno dell'isola l'immenso Etna e gli altri monti che in rapporto ad esso s'impiccioliscono. È nell'interno la città di **sant'Angelo di Brolo** che dista poche miglia del mare. Vi meritano attenzione: nella chiesa del Convento dei Minori Osservanti un magnifico simulacro di N. Signore Crocifisso; nella *chiesa parrocchiale di s. Filippo* delle buone pitture, come anche in quella di san Michele un bel quadro che rappresenta la deposizione della croce, copia di quella

del Rubens, ed in quella di s. Niccolò un bel quadro esprime san Marco, che fu appena abbozzato, ed è così bello che il dipintore per non fargli perdere il bello che aveva, non volle finirlo. In una chiesetta rurale detta del Soccorso merita di essere osservato un bel quadro di san Pietro Martire.

Dopo parecchie miglia si arriva al fondaco di s. Gregorio, e poi a Capo di Orlando, ed alle campagne della **marina di Naso** ricche di vegetazione per la estesissima coltivazione di gelsi.—In seguito arrivasi a **Torre Nuova**, marina del paese di **s. Marco** che è nell'alto della collina e dove; secondo la più probabile opinione, era *Agatirno o Agatirso*, città degli antichi tempi, della quale rimane qualche piccolo avanzo. Nelle alture vedesi anche **Mirto**, che può vantarsi di aver dato i natali al celebre botanico Francesco Cupani.

Continuando la via, e passato il fiume Rosmarino, si arriva a **sant' Agata di Militello**; paese di moderna costruzione; e poi si passa per la marina di **Acque Doie**, che è sotto **s. Fratello**, che sta nell'alto. Vuolsi che sia nel luogo dove fu altra volta **Alunzio**. In seguito vi si stabilì una colonia Longobarda, e la pronunzia ed il gergo degli abitanti tuttavia lo conferma.

La via, sempre lungo il mar Tirreno, passa sotto **Caronia**, territorio assai boschivo; e quindi arriva a **s. Stefano di Camastra**, moderno, grazioso e pulito paese che deve all'industria ed al commercio il suo incremento.

Cinque miglia dentro terra è **Mistretta**, città assai considerevole per la industria agraria dei suoi abitanti e pegli edifizii che l'adornano. Nella chiesa maggiore si osserva un basso rilievo, che si può attribuire alla scuola di Gagini, e nella chiesa del Collegio di Maria è un quadro del Velasquez.

Pria di arrivare al Castello della **Marina di Tusa** nell'alto della collina si vedono gli avanzi di antiche fabbriche, che additano il luogo nel quale fu *Alesa*, piccola città fabbricata ai tempi dei Romani, e che offrì un bel tema di erudizione e sagacia archeologica all'illustre Gabriele Lancellotto Castelli Principe di Torremuzza. In **Tusa**, che vedesi nell'annessa collina, esiste assai malconcia una statua romana cavata da questo sito.—La chiesa di s. Maria delle Palate sa-

rebbe uno dei luoghi che fecero parte di Alesa, ma le moderne imbiancature fecero sparire parecchi monumenti notati dal Torremuzza.

Nel percorrere la spiaggia dalla Marina di Tusa a Cefalù, si offre a sinistra torreggiante sulle alture il paese di **Pollina** col suo altissimo castello. Da esso il celebre Francesco Maurolico, del quale abbiamo visitato la tomba nella chiesa del Priorato di Messina, faceva le sue osservazioni astronomiche, accolto dalla illuminata munificenza di Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci. Ora va in rovina. Nella chiesa maggiore di Pollina si osservano due statue, una di Maria ssma ed un'altra di san Giuseppe, nelle quali bisogna riconoscere uno dei più bei lavori del Gagini.

A 24 miglia da san Stefano, e 48 da Palermo arrivasi ad un capo assai sporgente nel mare, dove è una rocca, che gli antichi chiamarono *Cefa*, dal che ne venne il nome della città di *Cefaledi*, ora **Cefalù**, che giace nel lato occidentale.

Cefaledi o Cefalù è di origine ignota, sebbene si voglia città Sicana e da altri edificata all'epoca delle colonie greche. Distrutta l'antica città, il re Rugieri fece costruire la presente Cefalù appiè dell'alta e ripida rocca su di cui quella esisteva. Oggi l'oggetto interessante di Cefalù è la magnifica Cattedrale, che è uno dei più bei monumenti del medio-evo che esistano in Italia, di considerevole grandezza a croce latina, perfetto ed intatto nelle sue parti principali. Fu edificata per voto dell'illustre Ruggiero re fondatore della Monarchia della Sicilia. Fu incominciata nel 1151 e nel 1152 era già quasi compita. I musaici però che si ammirano nell'abside furono compiuti nel 1148.

Il prospetto adorno di un portico, diviso in tre archi che poggiano sopra quattro colonne, è fiancheggiato da due torri quadrate che terminano a piramidi. Questo portico fu costruito nel secolo XIV.

L'interno del tempio è assai grandioso. La pianta ne è divisa in due parti, delle quali l'inferiore è composta di tre navi con colonne quasi tutte di granito. L'altra metà si rialza sopra quattro gradini, ove quattro grandi archi si elevano sulla solea e poggiano sopra maestosi pilastri. Nel lato del vangelo è situato il soglio reale, e nell'opposto il vescovile.

Nella conca dell'abside vedesi lavorata a mosaico, il meglio che si poteva in quei tempi, l'immagine del Salvatore, sotto di cui sono delle altre immagini, che rappresentano la Vergine, alcuni Angeli, e diversi Santi con iscrizioni ora greche ed ora latine. Entro questa Cattedrale esistevano, per testimonianza di varii scrittori, le due famose tombe di porfido, che l'Imperadore Federico fece trasportare a Palermo. Fa pena che nel passato secolo fuvvi chi osò deturpare questo magnifico tempio collo svisare il tetto delle due ale minori, che vennero indebitamente popolate di altari.—Molti episcopali mortuarii monumenti ingombrano l'edifizio: grandi lavori di marmo ma di poco o nullo merito artistico. Tra loro potrebbero meritare attenzione quello di Monsignor Castelli e l'altro di Monsignor Sergio, entrambi lavorati da Leonardo Pennino, siciliano, che stanziava a Roma.

Attiguo alla chiesa si vede quasi per intero un chiostro ad archi acuti poggianti sopra colonnette binate, adorne di sculture e di varii rabeschi; prezioso monumento dell'arte siculo-normanna, il quale non la cede che al solo chiostro di Morreale.—Nella sagrestia mostrano un tessuto dei tempi normanni, che dicono essere stato indossato dal re Ruggiero.—È importante l'archivio, dove sono molte pergamene riguardanti particolarmente la chiesa di Cefalù.—In varie case di questa città si vedono finestre a sesto acuto con colonnette; saggi genuini di architettura del medio evo. Nella chiesa dei Conventuali è un bellissimo quadro della Vergine con san Anna, dipinto da Catalano l'antico. Vi si legge *Antonius Catalano Messanensis pingebat 1598*.

Sulla rocca che domina Cefalù si rinvencono gli avanzi della città, che precedette l'attuale. Essi consistono nei ruderi di un edifizio, che è unico in Sicilia. È fabbricato di grosse ineguali pietre, commesse senza calce. È di quel genere che appartiene al passaggio dalla ciclopica alle regolare architettura. Alla porta d'ingresso è un piccolo corridojo, alla cui dritta trovasi un'altra porta che mena ad una stanza quadrata.—Sulla detta rupe s'eleva un'antica fortezza, con ampie cisterne e grotte profonde. Questa rupe è formata da una sorta di marmo detto *lumachella* che è capace di pulitura, ha belle macchie ed è atto alle decorazioni. Se ne formano delle tavole pei mobili.

All'uscire da Cefalù si attraversano campagne assai coltivate, come sono per lo più in tutta la spiaggia, che abbiamo percorso. Da un lato terminano al mare e dall'altro hanno una serie di monti ricchi di vegetazione, sui quali vedesi torreggiare il **santuario della Madonna di Gibilmanna**, da dove godesi di un vastissimo orizzonte, che comprende i due golfi di Termini e di Palermo ed il mar Tirreno.

MONTAGNE DELLE MADONIE.

Continuando il camino si offre l'imponente catena delle **Madonie**, **Nebrodes** degli antichi, montagne che fan parte del sistema Appenninico, e che alla grandiosità delle forme, che contesta questo loro carattere, accoppiano la più grande abbondanza e varietà di piante, che merita l'attenzione del botanico. Nè vi ha uomo in Sicilia, che volendosi dare allo studio del vastissimo regno dei vegetabili, non visiti con molto studio questi monti. Sono inoltre notevoli le varietà delle valli, l'abbondanza delle acque, la vastità dei boschi, i bei pascoli, che li rendono una bella dimora estiva per gli armenti ed ai quali certamente bisogna riferire i racconti della vita pastorale di Dafni, che metteva grande studio nel governo dei buoi, che fu l'inventore de' versi buccolici, e che attendeva all'esercizio della caccia, e colla zampogna e col canto dei versi buccolici dava diletto a Diana.

Su queste montagne sono eretti varii Comuni molto popolati, come **Castelbuono**, **Petralla Soprana**, **Petralla Sottana**, **s. Mauro**, **Geraei**, **Polizzi**, **Collesano** e **Pollina**, del quale ultimo fu detto di sopra. Il territorio di ognuno di essi è per lo più ben coltivato e ferace di prodotti, ma sono notevoli i giardini di ciliegi di Castelbuono, quei di nocciuoli che sottostanno a Polizzi, e gli agrumeti di Scillato, effetto delle acque che vi abbondano ed inaffiano quei territorii. Nè sono da tacersi i bellissimi e saporosi funghi, che si raccolgono nei terreni boschivi di queste montagne così belle e variate.

Non mancano degli oggetti di belle arti che aggiungono interesse a questi luoghi. In **Polizzi**, che nel medio evo fu

alcuna volta luogo di dimora di sovrani, meritano attenzione parecchie sculture del Gagini, particolarmente nella *chiesa maggiore*; ed in quella di s. *Maria* è un bellissimo trittico, che fu sempre attribuito ad Alberto Durer ma indebitamente, poichè il cav. Ignazio De Michele dimostrò non doversi ammettere una tale tradizione, ma invece doversi ascrivere al fiamingo Ugo Vander Goes *.

In **Collesano** meritano di essere osservati il quadro dei santi Cosma e Damiano attribuito al Domenichino nel convento di s. Maria di Gesù; nella chiesa parrocchiale di santa Maria, le pitture a fresco del Varco da Collesano; alcuni ottimi quadri ad olio che erano nell'organo della nominata chiesa, ed ora sono collocati nella chiesa maggiore, dove sono anche gli affreschi dello Zoppo di Ganci, tra i quali merita attenzione particolare la conversione di san Paolo ed il martirio dei santi Pietro e Paolo. In questa chiesa poco fa si è anche scoperto un bassorilievo Gaginesco esprimente la cena di Nostro Signore.—Nel colle che è rimpetto il Comune si osservano avanzi di antichissime fabbriche.

In **Castelbuono** è da osservare il castello dei marchesi Geraci dove è una cappella ornata di stucchi del Serpotta. Nel convento di s. Francesco meritano attenzione alcuni quadri nell'oratorio privato, un trittico nella scala che conduce alla sagrestia, ed un altro nella medesima, ed i sepolcri dei Marchesi di Geraci nella cappella di s. Antonio. Nella chiesa dei Cappuccini è un dipinto del Catalano. Merita anche di essere osservato il monastero dei Benedettini, dove è una biblioteca nella quale conservansi molti libri dei primi tempi della stampa. Fuori le mura esiste la chiesa di s. Maria del Parto, dove è un bel trittico nell'altare maggiore ed una mediocre immagine della Madonna sopra tavola.

In **Petralia Soprana** meritano di essere osservate due eccellenti opere di Pietro Novelli, una rappresentante la Madonna della Pietà ed è nella chiesa maggiore; un'altra in una congregazione, dove vedesi la deposizione delle Croce. Nella chiesa del convento dei Padri Riformati è un Cristo in legno del celebre frate Umile che ebbe i natali in questo co-

* Ved. Giornale ufficiale di Sicilia 51 marzo 1852.

mune. Nella chiesa della Madonna di Loreto è un quadro dell'Ascensione dipinto dal Riolo.

In **Petralia Sottana** è una spaziosa chiesa maggiore e non manca qualche quadro.

Nel territorio di Petralia, a cinque miglia in circa verso mezzogiorno, è una piccola chiesa servita da eremiti, e che chiamasi il **santuario di s. Maria dell' Ollo** per esservi a poca distanza una sorgiva di acqua bituminosa, che ha del petrolio.

In **Isnello**, piccolo paese, è da osservare qualche statua di marmo, e nella chiesa dell'Annunziata il quadro di san Giuseppe che si attribuisce allo Zoppo di Ganci.

In **Geracl** sono da osservarsi gli avanzi del castello feudale, celebre nelle vicende delle guerre feudali del secolo XIV. Nella chiesa di san Bartolomeo sono alcune pitture del sopranominato dipintore.

Avendo così additato al viaggiatore le cose che più interessano nella visita di questo gruppo di montagne, additeremo **Caltavuturo e Sclafani** che sono nei luoghi adjacenti verso il lato occidentale. **Caltavuturo** possiede un prezioso tesoro di arte in un quadro di stupenda dipintura, esprimente l'adorazione dei Magi, che è proprio raffaellesco. Era nella chiesa del *Casale*, ma ora è stato giudiziosamente trasportato alla chiesa maggiore. In quella dei *Riformati* il quadro della Visitazione è della scuola del Morrealese. **Sclafani** in un territorio assai coltivato, è collocato in cima ad un monte dove il salire è assai disagiata ma pure lì trovasi un raro monumento di arte greca, perchè vi si ammira un magnifico antichissimo sarcofago di marmo bianco e di greco lavoro, rappresentante in bassorilievo un baccanale. Vi si osservano varie figure di uomini e di donne, satiri, are, un cane, un fauno e due maschere; fra le figure, alcune sono cinte di un piccolo manto panneggiato nel braccio o svolazzante, ed una sola di donna è vestita di tunica e dà fiato ad un flauto. L'iscrizione del coperchio indica essersi quivi trasportato il sarcofago dal sito dove fu scoperto dalla famiglia dei conti di Sclafani.

Alle radici del monte di questo paese, a due miglia circa dal Comune, scaturiscono le famose acque termo-minerali,

che per aquidotto coperto incanalate, scorrono nel luogo dei bagni. Esse sono sature di sostanze minerali in modo che nelle vasche offrono come un colore biancastro e non trasparono. Manifestano un odore di solfido-idrico, che debolmente rende il sapore di un sale di ferro; la loro temperatura è di $26\ 5 + 0$ Reaumur, svolgono dibattendosi molto gas, che ha un odore piccante e come di uova putride. Sono in generale antierpetiche, antiscrofolose, diaforetiche, leggermente purgative e diuretiche: giovano moltissimo in tutte le malattie croniche della pelle. Un magnifico stabilimento che a comodo dei bagnanti vi aveva eretto la famiglia Ferrandina, fu sventuratamente rovinato dagli alluvioni del marzo 1854. Ma bisogna dar lode alla costanza di così distinti proprietari, che già han fatto risorgere dopo tanta rovina un nuovo edificio in quel sito medesimo nel quale ebbe luogo così grande catastrofe.

In **Monte maggiore** che è nella parte opposta della valle è un quadro che viene attribuito a Wandylk.

CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO A PALERMO PER TERMINI.

Ripiglieremo ora l'itinerario lungo il litorale, dove s'incontra Fiume Grande, *Imera Septentrionalis* degli antichi. Al di là del fiume a sei miglia dalla città di Termini sopra una collina distante non più di un miglio dal mare era la celebre città d'**Imera** edificata da' Zanclei sotto la condotta di Euclide Simo e Sacone nella di cui colonia trovaronsi molti Calcedesi e Siracusani sbanditi, intorno all'anno 649 avanti Gesù Cristo. Memorabile è la disfatta dell'esercito cartaginese accaduta presso le mura di questa città l'anno 480 prima di Gesù Cristo. Amilcare venuto ad espugnarlo con 500 mila soldati, due mila navi da guerra e tre mila da carico. Gelone tiranno di Siracusa accorre in ajuto degli Imeresi con poche truppe, e con felice stratagemma incendia le navi, distrugge l'esercito nemico e vi uccide lo stesso Amilcare. Ma egli rese anche più celebre il suo nome per la condizione apposta nel trattato di pace, cioè che i Cartaginesi abolissero il barbaro costume di sacrificare i bambini a Saturno. Fu di questa città il celebre Stesicoro, insigne poeta, il quale morì

in Catania, cui i Catanesi fecero grande onore e cui innalzarono un monumento. Però una città che la storia ci ha tramandato con tanta fama, non viene affatto additata da un monumento che ne accenni il sito. In quei campi dove il contadino sta sempre a lavorare la terra, il suolo smosso dall'aratro e dalla zappa non altro esibisce che frantumi di terra cotta, che non mancano di avere qualche pregio perchè se ne son rinvenuti di tali, che per la loro finitezza palesano a quale arte si arrivò in una città cui pesava la vendetta che i Cartaginesi si proponevano sempre dovere compire onde risarcire il loro onore che era stato cotanto umiliato sotto quelle mura. Infatti Imera fu distrutta da Annibale Cartaginese nipote di quello Amilcare ucciso nella battaglia di sopra ricordata. La sua distruzione avvenne 409 anni avanti Gesù Cristo.

Dal sito dove era Imera a fiume Torto sono poche miglia. La grandiosa montagna che avete a sinistra è il **Monte san Calogero**, Euraco degli antichi. Dopo poche miglia si arriva alla ragguardevole città di **Termini**.

Questa città si chiama **Termini Imerese**, *Thermae Imerenses* e fu edificata da' Cartaginesi dopo avere distrutta Imera, intorno all'anno 407 avanti G. Cristo, e fu eretta nel luogo dove sorgono le acque termali. Oramai è una città assai fiorente per la coltivazione del suo territorio, pei prodotti abbondanti che se ne ritraggono, pel commercio della sua spiaggia, dove si caricano non solo i prodotti delle vaste vicine campagne ma benanche dell'interno dell'isola, ed in fine pegli eletti ingegni coi quali ha onorato le sue mura e la Sicilia tutta. Termini quantunque non abbia nel suo interno dei monumenti propriamente detti, ne ha però delle tracce così pronunziate e dei frantumi di oggetti antichi da avere appreso ad un egregio suo cittadino, del quale deploriamo la perdita, cioè a Baldassare Romano, sufficiente materia ad un volumetto pieno di gusto e di criterio assai sagace *.

Quantunque secondo il nostro itinerario entri nella città di Termini per la parte inferiore, pure ci pare più a proposito il farne la descrizione incominciando dalla parte superiore, dove sono varii luoghi che meritano la visita dei viaggiatori,

* Antichità Termitane. Palermo 1838.

che certamente vi si potranno più facilmente recare da Palermo, non essendo certamente facile l'esporsi ai disagi del viaggio da Messina per le marine, dove la via carrozzabile lavorasi con qualche progresso da pochissimi anni appena.

Noi dunque, descrivendo la città di Termini nel modo di sopra enunciato, incominciamo dal dire che sulla sinistra, entrando in città, nel piano di s. Giovanni si osservano i ruderi dell'antico anfiteatro. La forma ellittica delle case dimostra la figura di quel monumento, su gli avanzi del quale sono esse appoggiate.—Nella *chiesa di s. Giovanni* il quadro della Natività del Santo è di Vincenzo Barbera dipintore termitano.—Lì presso merita attenzione la *chiesa di santa Caterina*, molto importante e pel gotico prospetto ornato di bassi rilievi del trecento e per taluni affreschi del quattrocento, che sono dipinti nelle pareti, e nei quali è istoriata la vita di santa Caterina, con alcune leggende scritte in siciliano.—In questa medesima piazza è la *casa de Micheli*, che noi additiamo con particolarità perchè vi si osserva una copia in piccolo di un bel quadro di Matteo Stommer, copia che è rimarchevole perchè fatta dall'autore medesimo. Il grande originale è in Caccamo, e noi appresso lo mostreremo al viaggiatore. Nella fortezza che è qui vicino si osserva una iscrizione araba, che è riportata dal Canonico di Gregorio. *Rerum Arabicarum* pag. 167.

Nella *maggior chiesa* è assai bella una croce dipinta a fondo d'oro da ambo i lati, opera pregevolissima di Pietro Roccolone o Ruzzolone, celebre dipintore palermitano del secolo XVI.—Nella cappella del Sacramento si osservano eziandio cinque sculture a bassorilievo, che sono tre del Marabitti, e due del Siracusa. Vi è anche in una delle cappelle a diritta di chi entra in chiesa, una medaglia di marmo, nella quale osservasi sculta l'immagine di Maria Santissima, opera anche del Marabitti, che sino al 1842 era collocata sul ponte di *Fiume Torto* a cinque miglia da Termini, e poi fu qui esposta alla venerazione dei fedeli. Non manca qualche quadro che può essere osservato con interesse.—Nella *Casa Comunale*, che è vicina alla maggior chiesa, sono degli affreschi di Vincenzo Barbera, esprimenti soggetti relativi alle memorie patrie ed alla mitologia. Si osservano eziandio degli oggetti

antichi, come una statua colossale di marmo, una mutilata, uno smisurato piede di squisito lavoro, un pezzo di doccionato che appartenne all'aquedotto Cornelio, ed altre antichie.

Uscendo dalla piazza, ed entrando per una via, che ne è quasi all'angolo, si va alla *chiesa del Monte*, dove merita di essere visitata la tomba dello illustre Niccolò Palmeri, per ingegno, per dottrina, per le belle qualità di animo, per amor patrio degno dell'amore dei contemporanei e dell'ammirazione degli avvenire.

Il monumento di Baldassare Romano, eretto a spese del Comune, tramanda alla posterità il nome e la vita di altro egregio cittadino di che Termini si onora.—Nella *chiesa di s. Crispino* il quadro che rappresenta il martirio dei santi Crispino e Crispiniano è di Pietro d'Asaro detto il Monocolo di Regalmuto.—Nel lato opposto è la *chiesa di s. Domenico*, dove è la tomba di Pietro Osorio, di bello stile del buon secolo delle arti, e vi si legge l'anno 1555. Le dipinture espressioni, una i santi Cosma e Damiano e l'altra il giudizio, sono del Barbera.—Incontrasi in seguito la *chiesa di s. Maria di Gesù*, dove si osservano due quadri che si attribuiscono al Novelli, esprimenti uno s. Francesco e l'altro Maria Santissima. Una bella croce di marmo, lavoro del medio-evo, e che era fuori della chiesa, oramai si osserva nell'interno.

La porta della città, che incontrasi in fondo a questa via, conduce alla *chiesa di sant'Antonio di Padova*, dove osservasi una deposizione dalla Croce, dipinta dal Barbera.

Ritornando sopra i proprii passi, pria di arrivare a s. Domenico, si piega sulla dritta, e discendesi verso la parte inferiore della città.—Noi qui ci contentiamo di additare i seguenti luoghi, nei quali sono degli oggetti da osservare. In *sant'Orsola o Anime Sante* il quadro di san Benedetto Abate è bel lavoro di Mattia Preti detto il cavalier Calabrese. Nella *chiesa dell'Annunziata* il quadro dell'Annunziazione è del Barbera, ed un'altro quadro pare che sia di Giacomo Lo Verde scolare del Morrealese.

Sono rimarchevoli tre torri, che segnano la linea dove arrivava la città nei secoli del medio evo. Oramai una di esse è il campanile della chiesa di san Giacomo che fu un tempo

la chiesa maggiore, un'altra è il campanile della chiesa di s. Orsola, e la terza è in una casa particolare.

Nel *Collegio dei Gesuiti* la biblioteca comunale esibisce una raccolta di scelti libri, che sono oltremodo utili alla cultura ed educazione letteraria della gioventù.

Ai piedi della collina si osserva l'elegante *stabilimento dei bagni*, nel luogo in cui sorgono le famose acque termali. Questo comodo edificio appresta come prendere le bagnature, usare la doccia, come anche le stufe per cura delle reume. La temperatura di queste acque arriva a 35 gradi di Reaumur.—Nella *chiesa di san Giuseppe* è un quadro esprime Maria Santissima, dipinto dal Morrealese.

Fuori la città sono gli avanzi dell'Acquidotto che conduceva in *Terme* l'acqua nominata Cornelia. Quest'acqua sorge tuttora sebbene alquanto più bassa, a sirocco della città in un luogo che oggi è detto **Brucato**. Là al capo raccolta in un primo ricetto, introduceasi nel condotto, pel quale facendo spesse sinuosità or su la superficie del suolo ed ora sotterra, e attraversando sopra archi molti burroni, percorrea circa tre miglia, finchè stretta in canne o doccioni scendeva, e attraversava una valle sopra altri archi. Di là risaliva continuando per lungo tratto sopra nuovi archi di poca altezza, talmente che percorso un altro miglio in circa, giungea presso alla città, ove alfine raccoglieasi per essere distribuita a varii usi del popolo. E però tutto il corso dell'aquidotto era a un dipresso di quattro miglia.—Gli avanzi che oggidì esistono sono: il primo ricetto alla fonte; varii tratti del condotto illeso ben lunghi, e il rimanente con alcune interruzioni di tanto in tanto, assai demolito; molti archi, uno dei quali è tuttavia intero; parecchi sfiatatoi; una conserva non molto danneggiata ed altre di cui appena si scorgon gl'indizii; il castello o bottino ove cominciava l'acqua ad essere gonfiata in canne o doccioni; e varie altre rovine qua e là in più luoghi. In varii siti non lontani da Termini si osservano antichi sepolcreti.—Ad un miglio e mezzo dalla città presso Bivuto, vicino le falde del Monte Pulieri è un pozzo la cui acqua minerale è buona per varie malattie.

Al di là di Termini nella direzione dell'aquidotto Cornelio del quale abbiamo parlato è **Caccamo** dove è notevole un

antico castello, che conserva molte fattezze del medio evo. Nella sagrestia della Maggiore chiesa sono assai belli cinque quadri nei quali in un modo veramente maestrevole vengono espressi i cinque sensi dell'uomo. Sono di scuola Fiaminga, e v'ha chi li attribuisce a Matteo Stommer, del quale è senza dubbio il s. Isidoro, bella e grandiosa tela, che ammirasi nella *chiesa degli Agostiniani*.

Nella chiesa dell'Annunziata si osserva un piccolo quadro, che si attribuisce anche al medesimo dipintore. In s. Domenico è una bella statua della Madonna del buon secolo delle arti.

Da **Termini** continuando il viaggio per Palermo si percorrono ventiquattro miglia di una deliziosissima via quasi sempre alla spiaggia del mare, in mezzo a campagne deliziose sparse di collinette coltivate a sommacco, a viti ad altre piante ed alberi produttivi, tra i quali primeggia il rigoglioso e bianco ulivo. A tre miglia di Termini si attraversa **Trabia** dove il castello alla spiaggia del mare è opera della seconda metà del secolo XVI. A 40 miglia da Palermo è **Altavilla**.

Dieci miglia pria di arrivare a Palermo, su di una montagna che è sulla diritta, e che chiamasi di *Catalfano* è da osservare il sito dell'antica **Solunto**. Essa fu una delle più antiche città, e della quale fu anche lunga l'esistenza. Fu edificata dai Sicani verso l'anno 1440 avanti Gesù Cristo 689 anni prima della fondazione di Roma, e poi occupata dai Fenici, che la ingrandirono e nobilitarono. Alcuni vogliono che gli stessi Fenici ne sieno stati gli edificatori verso l'anno 1284 avanti Gesù Cristo. A tempi di Dionisio era confederata dei Cartaginesi, ma nella prima guerra punica abbracciò il partito dei Romani. Ebbe guerra coi Tindaritani, dai quali fu espugnata a tradimento. Dopo le antiche e luttuose vicende, fu interamente distrutta dai Saraceni.—Quando fu da noi descritto il museo della Università di Palermo furono da noi additati varii oggetti di arte qui rinvenuti. Aggiungeremo che non è guari vi fu anche disotterata una iscrizione relativa alla medesima città.—Nè taceremo che la via per la quale si va su al luogo della città è tuttavia coperta di antico lastrico, e che sempre si rinvengono oggetti di arte, che palesano la civiltà alla quale arrivarono i suoi abitanti.

La via che conduce a Palermo, passa ad un miglio dalla Bagheria, della quale si parlò quando furono da noi descritti i dintorni della Capitale, alla quale si arriva dopo nove miglia.

Così noi abbiamo compito il giro del litorale della intera Sicilia, lungo il quale abbiamo incontrato i più classici monumenti greci e romani e le più belle e culte città di che essa va adorna. Ora percorreremo le varie regioni dell'interno dell'isola, onde trarre a compimento il quadro che ci siamo proposti di offrire a coloro che amano di visitare questa terra, che esibisce così belli spettacoli nel regno della natura ed un gran numero di monumenti, che accennano tutte le età nelle quali vi fiorirono le belle arti.



I' INTERNO DELLA SICILIA.

Incominceremo con tre paesi che non sono molto lontani da Palermo, ma che non fanno parte affatto dei suoi dintorni, e perciò non furono da noi descritti quando ci occupammo dell' agro palermitano. I tre paesi ai quali alludiamo sono **Plana dei Greci, s. Giuseppe di Mortilli e Carini.**

DA PALERMO ALLA PIANA DEI GRECI.

La via che conduce a questo Comune è quella del Parco, di che parlammo alla pagina 36. **Plana dei Greci** è a 15 miglia da Palermo. Chiamasi così perchè nel 1488 in questo luogo venne a fermare sua dimora una colonia di Greco-Albanesi emigrati dalla loro sventurata patria, che era già caduta sotto il servaggio della musulmana tirannide. È da notare che in questo paese si conservano molte costumanze greche, ed il vestire della madrepatria, massime presso le donne, nei giorni particolarmente di solennità, rigorosamente vi s' indossa*.

* In fine di questo volume si troverà un breve cenno storico delle colonie greche in Sicilia.

Il paese non offre copia di monumenti di arte, ma non è da tacere che nella chiesa principale di rito greco, che è dedicata a s. Demetrio, il cappellone è decorato di un grande affresco rappresentante la Triade e varii santi, eseguito dal celebre Pietro Novelli quando trovavasi a villeggiare in questo paese. Vi è anche un quadro di san Niccolò vescovo di Mira dipinto da Andrea D'Antoni. La chiesa di rito latino dedicata a s. Vito Martire è adorna di statue.

DA PALERMO A SAN GIUSEPPE DEI MORTILLI.

San Giuseppe di Mortilli è un comune a 19 miglia da Palermo ed al quale si arriva per una strada che dopo Monreale, deviando da quella di Partinico, attraversa per certe strettissime gole, e riesce al di là della catena dei monti che cingono l'agro palermitano. Questo paese, come anche quello di **Camporeale** che ne dista otto miglia, sono belli esempj di colonizzazione, poichè non sono più antichi dell'ultimo ventennio del secolo XVIII. Una terribile frana nel marzo del 1858 fu presso ad annientare il Comune di san Giuseppe, ma l'industria degli abitanti e l'interesse che avevano di non allontanarsi dalle loro proprietà, han fatto rinascere il paese, ed il casale di **Sancipirello**, che va sempre accrescendosi, pare abbia dato l'inizio ad un nuovo Comune.

Però noi non conduciamo il viaggiatore in questi luoghi senza uno scopo archeologico. Sul monte che sovrasta al Comune di s. Giuseppe fu già **Iato o Ieta** città fondata ai tempi delle colonie greche, e che per essere in quel posto eminente viene da Silio chiamato *Celsus Ietas*. Fu questa città distrutta da Federico II Imperatore intorno all'anno 1224 perchè i Saraceni che l'abitavano ribellaronsi. Gli abitanti furono destinati a popolare Nocera dei Pagani a venti miglia in circa dalla città di Napoli. Sopra la pianura che è su quel monte, ed alla quale si sale passando innanzi la chiesetta dei ss. Cosma e Damiano, si osservano molte macerie, che sono avanzi di fabbriche antiche, e non mancano degli scalini di pietra d'intaglio, e delle colonne lisce ed anche scanalate, che chiaramente dimostrano, che appartennero a pubblici

edifizii, che erano sempre adorni di ogni elegante decorazione. Nè bisogna tacere che moltissime pietre, che qui additavano le antiche fabbriche, sono state trasportate giù onde servissero ai nuovi edifizii del comune di s. Giuseppe.—Si osservano anche avanzi di cisterne. Dalla parte di greco è un passaggio detto *Scala di ferro* e che era una delle uscite dell'antica città. Un gran fossato che incontrasi in mezzo agli avanzi della città, e che chiamano il *Gorgo*, sembra offrire la forma di un antico teatro.—La veduta da questa eminenza è estesissima. Voi avete sottocchio Alcamo e le sue belle campagne, il golfo di Castellammare, il Capo san Vito, l'Erice, il mare di Marsala, Salemi, tutte le campagne di Corleone e dei luoghi adjacenti, il monte di Entella, e molte montagne dell'interno dell'isola sino a quella di Cammarata. Fra Jato e la Piana dei Greci è il monte Cometa. A poche miglia da s. Giuseppe è un paese che chiamasi **Macellaro**, che vuolsi abbia preso il nome dalla città di *Macella* della quale non esistono avanzi.

DA PALERMO A CARINI.

Carini è un grazioso paese, situato su di amena collina a 18 miglia da Palermo, in mezzo ad un territorio assai coltivato. La via che vi conduce è quella che attraversa l'amena campagna dei Colli, e che a *Sferracavallo* va a trovare la spiaggia del mare, lungo la quale costeggia. A 12 miglia incontrasi **Capaci** dove coltivasi molto il frassino. Carini non è senza qualche interesse per le ricordanze storiche. Non già sul colle ove è il paese del quale parliamo, ma nella pianura sottostante, fu già *Iccari* antichissima città fabbricata dai Sicani. Nicia generale Ateniese espugnolla intorno all'anno 422 av. G. Cristo. Fu di questa città la famosa Laide predata fanciulla da Nicia, la quale fu celebre non solo per la sua bellezza, ma ben anche per la sua dottrina, di modo che in Grecia fu amata e venerata anche da filosofi ed oratori, come da Aristippo, da Diogene, da Demostene e da altri. —Iccari esisteva tuttavia ai tempi di san Gregorio Magno, ed all'epoca stessa de' Saraceni, che nell'anno 900 di Gesù Cristo sotto Abraimo loro re vi fecero fierissima strage, e forse venne distrutta all'epoca stessa.

In Carini è di qualche interesse il castello feudale, che in alcune sue parti esibisce le fattezze dell' architettura del medio-evo.

A poche miglia da Carini è **Cinisi**, grazioso paese che sorge in mezzo ad un fertile territorio assai coltivato in ulivi e frassini. Tutte le campagne di questi territori e dei finitimi sono assai amene.

DA PALERMO A CORLEONE, GIULIANA, CALTABELLOTTA E TRIOCOLA.

Percorreremo ora l'interno della Sicilia, per la quale sono sparsi non pochi oggetti interessanti e dal lato del regno della natura e da quello delle arti e delle storiche rimembranze. Prenderemo a nostra guida le varie linee di strade carrozzabili, che tutte nate nel corso di questo secolo, incominciano a rendere più tosto agevole le comunicazioni tra le montagne ed il litorale.

Si va per *Villa Abate*, ameno villaggio a quattro miglia di Palermo. Cinque miglia dopo, e perciò, nove dalla capitale, si arriva a **Misilmeri** grosso paese di 10,563 anime, dove è un castello dei tempi Chiaramontani. A 14 miglia da Palermo si lascia la strada che conduce nel centro della Sicilia e si va a **Marineo**. Tra Misilmeri e Marineo, nella campagna di Risalaimo, osservasi una chiesetta, dove sono degli affreschi pregevolissimi del *quattrocento*. Passando avanti, dopo Marineo si offre il *Bosco del Capelliere* e quindi si arriva alla *Ficuzza*, che vedesi sulla sinistra, poco dopo che si è entrato nella via provinciale, che, sulla diritta, conduce alla Piana dei Greci, della quale sopra si è parlato, ed avanti, mena alla città di **Corleone**. La *Ficuzza* fu luogo di ritiro e di delizia del re Ferdinando III, che vi attendeva al consueto diletto della caccia.

A 59 miglia da Palermo si arriva alla città di Corleone, Capoluogo di Distretto di 12,519 abitanti. Vanta di occupare un sito non lontano da dove fu *Schera*, città edificata dai Romani, e distrutta dai Saraceni, ma in vero non si portano che argomenti di congettura. Corleone offre poco di interessante in rapporto alle arti, ma non taceremo che nella chiesa

dei cappuccini è un quadro di Pietro Novelli rappresentante s. Francesco.

Al di là di Corleone la strada va ad una elevazione, dalla quale si gode una bella veduta di amenissima campagna.

Progredendo nel camino si offre la rocca di **Entella**, così chiamata da una città che vi esisteva e vi fiorì nei giorni dell' antichità.—Vuolsi che fu edificata da Entello, Trojano, compagno di Enea, dopo la rovina di Troja. Nell' anno 403 avanti Gesù Cristo, licenziati da Dionisio i soldati Campani che avevano militato a' di lui stipendii, passando per il territorio di Entella, chiesero alloggio da quelli abitanti, i quali ospitalmente li accolsero. La notte poi i Campani trucidando tutti gli uomini, fuorchè i fanciulli, s' impadronirono della città. Fu distrutta come Jato da Federico II. intorno all' anno 1224 per la medesima ragione.

Il colle di Entella, che innalzasi inaccessibile quasi da ogni parte, offre nella sua sommità una pianura del giro di circa quattro miglia, alla quale si può solamente salire dalla parte di sirocco dal sito detto il *Petraro*, la quale pianura è tutta sparsa di fondamenta di fabbriche, avanzi di colonne e pietre d' intaglio ammonticchiate, le quali cose mostrano chiaramente l' importanza che ebbe questa città *.

Al di là del fiume Belice, che è dopo Entella, sono varii comuni, tra i quali **Gibellina**, non lungi dal quale paese si osservano vestigi di abitazioni trogloditiche, in una contrada che ha nome *la Magione*, nel giro quasi di un miglio attorno, nei fianchi ed alla cima di una collina che è sopra un alto piano, detta *le Finistrelle*, gremita di cellette e nicchie, delle quali, parte guardano il mare affricano ed il sottostante comune di **s. Ninfa**, parte i monti interni dell' isola.

Continuando la via carrozzabile, a 51 miglia da Palermo si arriva a **Bisacquino**, e dopo tre miglia di amenissima

* Il primo che ha invitato l' attenzione degli archeologi verso questo monumento è stato il Sacerdote Vincenzo di Giovanni, il quale nel fascicolo 3 del quarto volume del Giornale del Gabinetto Letterario dell' Accademia Gioenia di Catania ha pubblicato il seguente articolo: *Di alcune vestigia di abitazioni trogloditiche nei luoghi occidentali di Sicilia.* (Settembre ed ottobre 1857).

via si perviene a **Chiusa**, che ha belli e grandiosi edifizii, e dove bisogna visitare la chiesa dei Cappuccini, che possiede una bellissima tela di Giuseppe Salerno detto lo Zoppo di Ganci, esprimente l'adorazione de' Re Magi.

Per una valle sulla sinistra della moderna strada carrozzabile, poco pria di arrivare a Chiusa si va a **Palazzo Adriano** abitato da una colonia greca, e dove le chiese offrono dei buoni quadri, tra i quali uno di s. Basilio del valente Giuseppe di Giovanni ed altri del Patania.

A poche miglia sono **Blvona e s. Stefano**. Vicino a quest'ultimo paese è il celebre santuario della **Quisquina** dove rimase ritirata varii anni in una grotta la Vergine eremita Santa Rosalia, e dove nella chiesa offresi una statua di Leonardo Pennino esprimente la Santa, che scolpisce la leggenda che nell'annessa grotta tuttavia si osserva.

Da **Chiusa a Giuliana** sono due miglia di salita assai ripida. Noi additiamo al viaggiatore questo paese, perchè vi si osservano due insigni monumenti del medio evo. Fra essi premettiamo il grandioso castello, che offre quanto di più importante potrebbe desiderarsi in un edificio di tal genere. Aggiungeremo che la chiesa maggiore è anche un assai importante monumento del medio-evo. In essa le colonne tozze sostengono archi acuti e formano un insieme che dà a questo sacro edificio un carattere speciale. Nè sappiamo tacere, che questo territorio, come anche quello di Bisacquino ed altri di questa regione dell'isola, abbonda di agate e diaspri, ed è rimarchevole come in alcuni punti il selciato della pubblica via è composto di rotonde pietre di agata.

Pria di descrivere altri luoghi, bisogna non trascurare il celebre monastero di *santa Maria del Bosco di Calatamauro*, una volta dei pp. della Congregazione di Monte Oliveto, e dal 1794 in poi abitato dai pp. Agostiniani. Non parleremo della grandiosità delle scale e dei dormitorii, bensì diremo della chiesa per la quale i Padri Olivetani profusero tesori onde edificare un magnifico tempio, che è tanto più sorprendente quanto non si aspetterebbe tanta bellezza ed eleganza in seno ad un bosco. I quadri delle cappelle sono nella maggior parte dipinti da Mariano Rossi da Sciacca, detto lo Sciacchi-

tano. Quello dell' altare maggiore esprime Maria Santissima, sant' Agostino ed i santi del suo ordine è composizione del professore Salvatore Loforte eseguita dal Carini. Dal campanile di questa chiesa l'orizzonte che si gode è vastissimo, scoprendosi molta estensione di campagna, il golfo di Castellammare e sino il mare presso Trapani. Da un sito del bosco si gode anche una veduta assai estesa dell' interno dell' isola.

Vicino a questo Monastero è **Contessa**, altro paese abitato da una colonia Albanese, ed a poche miglia si osservano gli avanzi del Castello di **Calatamauro**.

Al di là di **Chiusa**, la via carrozzabile non progredisce. Essa, che è in costruzione, dovrà arrivare alla città di Sciacca, da noi già descritta. Entrando qui in una nuova regione, si offrono varii punti che potrebbero meritare l'attenzione del viaggiatore. Noteremo pria di tutto il comune di **Burgio** dove si osservano varii oggetti di belle arti. Nella chiesa dei *Cappuccini* è un quadro dello zoppo di Ganci esprime le parole d' Isaia: *Torcular calcavi solus*. In quella dei Padri del Terz' ordine osservasi una preziosa statua di marmo esprime il martire s. Vito, e vi si legge inciso il nome di Antonio Gagini, e l'anno 1522. Nella chiesa maggiore si osserva qualche avanzo delle fabbriche primitive, che erano state erette nei tempi Normanni, e nella sagrestia vedesi una testa dipinta dal Ribera o Spagnoletto ed una mezza figura della Vergine sopra tavola, a stile greco. Però quello che più merita attenzione, è il sito dell' antica città di **Trilocola**, che fu nel luogo ora occupato dal picciolissimo comune di **s. Anna, Trilocola** fu edificata all'epoca delle colonie greche. Nell'era cristiana fu città vescovile. È da ricordare che nelle celebri guerre servili Salvio o Trifone capo dei servi fuggitivi vi stabilì sua sede, e da lui fu Trilocola ingrandita, ornata di belli edifizii e circondata di mura. Distrutta nella guerra servile, venne di nuovo ristorata. Presso di essa il conte Ruggiero riportò una segnalata vittoria sopra i Saracini, e vi edificò un tempio, che più non esiste. Il nome di Trilocola addita le tre belle cose che aveva, belle sorgenti di limpidissime acque, belle campagne, e bel sito sopra alta ed inespugnabile rupe. Dalle alture del ripido

paese di **Caltabellotta**, guardando a mezzogiorno, si ha una vista immensa e piacevole di mare e di deliziose campagne.

**DA PALERMO A CALTANISSETTA, CASTROGIOVANNI E
LEONFORTE.**

Continuando la via che lasciammo dopo Misilmeri onde descrivere le regioni di sopra enunciate, a miglia diciotto da Palermo si arriva in fondo ad una valle dove sono i bagni di **Cefalà**. In mezzo alle brutte fabbriche moderne è un bellissimo ed importante bagno saraceno, che ha nell'esterno una iscrizione Araba, che lo cinge; iscrizione che in gran parte è murata sotto le fabbriche sovrapposte. Nell'interno è una gran sala di carattere saraceno, e che comprende una grande vasca, dove si scaricano le acque termo-minerali che qui stesso sgorgano. Da pochi anni si è barbaramente suddivisa la grande vasca, ed il suo bello primitivo è stato bruttato.

A 22 miglia da Palermo si passa presso **Villafraatt**, dove sulla diritta è la via che conduce a **Mezzoluso**, uno dei paesi delle colonie greco-albanesi, che si vede quando si è trascorso per la via che conduce all'interno dell'isola; la quale via a 52 miglia da Palermo passa presso **Vicari**, che è nella sommità della montagna, con buon aere, e dove sono assai imponenti gli avanzi di un grandioso castello, che viene ricordato nella storia del vespro siciliano. Nella maggior chiesa si osserva un'urna ceneraria con iscrizione romana che inopportunamente fa parte del fonte. Essa fu rinvenuta nel detto castello, e questo potrebbe apprestare argomento da asserire che era anche abitato nei tempi della dominazione romana. Nella chiesa sono meritevoli di attenzione un bel quadro di Pietro Novelli esprimente s. Rosalia, ed alcune sculture con piccoli bassorilievi a scompartimenti, di quel genere che accenna i primordii del risorgimento della scultura, e che apprestano grande lume alla storia delle belle arti.

A sei miglia da Vicari, sulla diritta di chi viene da Paler-

mo è il **Castello di Margana**, che è molto interessante come monumento dell'architettura del medio evo. Vi si osservano tuttavia parecchie porte e finestre a sesto acuto, particolarmente in una grande sala, che chiamano *del trono*, e nell'ingresso dell'antica cappella. Vi esistono anche dei blasoni incastrati nel muro.

Si passa sotto Roccapalumba e sotto Alia, e verso il miglio 47, presso la locanda di Manganaro, s'incontra la via che conduce a **Lercara, Casteltermini e Girgenti**. Di questa famosa città parliamo di sopra. Di **Lercara** è da notare, che è un paese il quale deve il suo incremento alle molte miniere di zolfo di che abbonda il suo territorio. In **Castro nuovo**, città che è spesso nominata nelle storie del medio evo, si osservano gli avanzi di un castello. In **Casteltermini**, patria del celebre astronomo Niccolò Cacciopolo, nella maggior chiesa sono due quadri dei primordii della carriera artistica di Giuseppe Velasquez.

Si continua a percorrere la via centrale della Sicilia, ed a 58 miglia s'incontra **Valllunga**.

A 9 miglia di questo paese, sulla dritta di chi va verso l'interno è **Mussomeli**, grosso paese, che ha un vasto territorio che produce molto grano come Villalba ed altri territori limitrofi. In Mussomeli nel palazzo Trabia è una raccolta di molti quadri, tra i quali non mancano di quelli, che hanno qualche pregio. Cristo innanzi Pilato viene attribuito a Matteo Stommer, che imitava il suo maestro Gherardo delle notti. È certamente su quello stile, e non manca di effetto. Trai piccoli quadri ve ne sono che hanno tutto il classicismo dei migliori giorni dell'arte del disegno negli ultimi secoli. In s. Antonio è un quadro del Barbera.—Ad un miglio in circa da Mussomeli dalla parte di oriente innalzasi un magnifico castello edificato anche dai Chiaramontani come addita la divisa di quella famiglia. Le stanze nell'interno vi sono in bellissimo stato di conservazione, e noi esortiamo coloro che studiano monumenti del medio-evo, a non trascurarne la visita. Nel territorio di Mussomeli, nella contrada detta di **Borgitello**, vi sono avanzi di antichissime abitazioni.

A poca distanza da Mussomeli è **Sutera** e quindi **Candofranco**, dove nella chiesa di san Francesco sono assai

belli due quadri di Giuseppe Di Giovanni, uno esprimente s. Francesco, e l'altro s. Antonio di Padova da poco li collocati.

La via carrozzabile continua per l'erta salita del Landro, ed a miglia ottanta da Palermo si arriva al paese di **santa Caterina**, paese beneficato da Carlo Cottone Principe di Castelnuovo, che ne era padrone, quando i baroni di Sicilia rinunziavano nel 1812 ai dritti feudali. Uno spedale, una scuola, altri istituti di beneficenza, sono tutte opere da lui volute per testamento.

Dopo poche miglia incontrasi sulla diritta, la via che conduce a **Caltanissetta e Girgenti**. Noi continueremo appresso a percorrere la linea primaria, e parleremo pria di ciò che in questa direzione reputiamo degno dell'attenzione del viaggiatore.

Caltanissetta è a 94 miglio da Palermo. Città una volta feudale, deve il suo ingrandimento ed il migliorare di condizione all'essere stata elevata a capoluogo di Provincia. La sua popolazione è poco meno dei 20,000. Non mancano degli oggetti di arte, che possono meritare l'attenzione del viaggiatore, e che noi qui dichiariamo.—Nella cattedrale gli affreschi della gran volta sono del Borromans; la statua del protettore s. Michele Arcangelo ed il quadro del Battistero d'ignoto autore meritano attenzione. Nel monastero di s. Croce ammirasi una copia contemporanea di uno dei più bei dipinti di Raffaello. Nella chiesa di san Domenico il quadro dell'altare maggiore è di Filippo Paladini, e nella stanza dell'Abate del Monastero di s. Flavia il piccolo quadro esprimente il martirio della santa è del medesimo autore.

A due miglia in circa da Caltanissetta è la **Badia di s. Spirito**, che per essere in luogo un po' recondito viene trascurata dai viaggiatori, e poco o nulla notata nelle Guide, ed esibisce uno dei più importanti saggi dell'architettura dei tempi Normanni. Fu fondata dal Conte Ruggiero e dalla di lui moglie Adelasia. Nella chiesa si osserva una lapide del 1153 relativa alla consacrazione che ne fu fatta nel detto anno, e vi si vede per fonte di acqua benedetta una piccola urna sepolcrale di marmo, e qualche pittura a fresco. Fuori

della chiesa vedesi un vaso di pietra che serviva altra volta pel battesimo dei fanciulli di un casale quivi allora esistente. Il popolo della vicina città di Caltanissetta vi va a celebrare ogni anno la festività di s. Spirito nella seconda festa di Pasqua, e vi si praticano tutte quelle popolari costumanze, che leggiamo essere state in uso nella medesima ricorrenza nella Badia di s. Spirito presso Palermo.

A due miglia dalla descritta Badia è una pianura che chiamasi *terra pilata* e nella quale è il singolare fenomeno di un vulcano aereo, che manda sovente dalle sue fenditure, le quali ora crescono ed ora diminuiscono, del gas idrogeno carbonato, ed a quando a quando acqua ed arena. Lasciando del molto che si è detto onde spiegare questo fenomeno, è certo che esso addita anche in questo luogo la forza dei lavori vulcanici, spesso manifestata nella Sicilia e nelle isole adjacenti.

Da Caltanissetta partono varie linee di strade carrozzabili, delle quali una conduce a Girgenti per s. Cataldo, Serradifalco, Canicattì, Grotte e Recalmuto.

Da Canicattì partesi anche un ramo di via carrozzabile che conduce a *Licata*, della quale sopra parlammo.—Gl'indicati paesi, come anche Sommatino, Ravanusa ed altri di questa regione della Sicilia, abbondano di miniere di zolfo, e perciò hanno grandissimo commercio colla marina. Presso **Ravanusa** sul monte *Saraceno* ed alle sue falde si osservano avanzi di qualche città, e sepolcri così greci che saraceni.

A sei miglia da Caltanissetta, al di là del fiume Salso, è assai interessante il castello di **Pietraperzia**, dove si osserva l'architettura delle varie epoche del medio-evo, a contare dai tempi normanni, a venire sino al secolo XVI, e dentro al quale è una cappella notevole per le dipinture con leggende analoghe in lingua siciliana.—Nella maggior chiesa di Pietraperzia si osserva un dipinto di Filippo Paladini.

In **Mazzarino**, che non è lontano da Pietraperzia, sono da osservarsi: nella *chiesa dei Carmelitani* un bel quadro di Filippo Paladini di Firenze, nel quale vedesi dipinto il martirio di s. Stefano, ed in quella dei Cappuccini una buona copia della celebre *Trasfigurazione* di Raffaele di Urbino.

A poca distanza da Mazzarino è il castello di **Grassuliano**, che si eleva su di un monte scosceso, con salde mura merlate, con aperture a sesto acuto, con vaste cisterne ed un sotterraneo che mette poi nella valle sottoposta. Eravi qui una volta un villaggio, del quale vedesi qualche avanzo, presso cui è una chiesetta gotica.

Da Pietraperzia, la strada passando per **Barrafranca** va alla città di **Piazza**, che ha un territorio assai coltivato, ed è Capo luogo di Distretto, e dove la Cattedrale, eretta nel passato secolo, è di bella architettura. Vi si osserva un quadro dell'Assunzione della Beata Vergine, del Paladino. *Nella chiesa dei Minori Osservanti* è interessante il quadro del pentimento di s. Pietro: Nel *Monastero di Fundrò*, che appartiene ai Padri Cassinesi, nelle stanze del P. Abate è una pregevole raccolta di quadri, donati da monsignor D'Agostino Vescovo di Girgenti, che apparteneva a questa Congregazione. Tra essi quadri sono notevoli ed assai belli una sacra famiglia di Giulio Romano, alcuni fanciulli dipinti dallo Zampieri, una copia a bozzetto della Trasfigurazione dell'immortale Raffaello. Vi sono altri quadri e disegni tutti acquistati in Roma dal nominato Vescovo, e donati a questa Casa religiosa.—Noteremo eziandio che in Piazza esistono le due sceltissime collezioni di quadri nella casa Floresta ed in quella dei signori Mandrascati.

Mezzo miglio al di fuori della città di Piazza, trovasi il *priorato di s. Andrea*, che ha una chiesa nella quale sono degni di essere osservati varii oggetti di belle arti, cioè il quadro del martirio di s. Agata del Veronese Ligozzi, scolare del celebre Paolo Caliari, il quadro di s. Andrea di Olivio Sozzi ed un affresco, esprimente un santo Vescovo, che va segnato dell'anno 1486 e che deve essere guardato con interesse in rapporto alla storia delle belle arti.

A nove miglia da Piazza è **Aldone** da dove si vede tutta la *Piana di Catania*, che è sottostante. Il paese fu abitato da una colonia di Lombardi ai tempi dei Normanni. Vi si osservano delle fabbriche del medio-evo.

A due miglia a levante del nominato paese, è una alta valle, entro colline, comunemente chiamata la *Sella di Orlando*, ove si osservano avanzi di grandiosa antica città, con or-

me di *strade* e ruderi di grandi fabbriche. Vi ha chi vuole che sia il sito di *Erbita*, ma la città di Nicosia pretende che un tal nome era di quella che la precedette, e la quistione tra gli archeologi non è poggiata che sopra congetture. Però il luogo del quale ragioniamo ha sempre il suo grande interesse archeologico.

A poche miglia da Aidone è **Valguarnera-Caropepe** dove sono molte miniere di zolfo.

Da Piazza, in mezzo a luoghi di bellissima vegetazione, si va a **Caltagirone**, città che più sotto descriveremo, e per ora continueremo a percorrere la via carrozzabile dell'interno, nel centro dell'isola verso **Castrogiovanni**, che è a 404 miglio da Palermo. La celebre città di **Enna** era nel luogo occupato da questa città, e non vi mancano degli avanzi che ne conservano la ricordanza. Enna vuolsi fabbricata dai Siracusani sotto la scorta di Enno, poco dopo l'edificazione di Camarina verso l'anno 665 avanti Gesù Cristo, quantunque da altri si vuole che non sia stata eretta da' fondamenti, ma ristorata ed ingrandita dai Siracusani sotto alla condotta di Simmaco. Questa città soffrì molto nelle guerre servili.

Castrogiovanni, che ora ne occupa il posto, è una delle città più interessanti dell'interno dell'isola. In essa meritano di essere visitati i luoghi che qui appresso noteremo. La *chiesa maggiore* di architettura del medio-evo, meno il campanile che è più moderno. Nel muro meridionale si osserva incastrata una colonna antica scanalata, che si vuole abbia fatto parte del tempio di Cerere. Entrando dalla porta maggiore le due prime colonne che sostengono la nave sono di uno dei *Gagini*; il fonte dell'acqua benedetta a sinistra è sostenuto da un pezzo di candelabro trovato nelle rovine di Enna, che rappresenta un baccanale con varii puttini. Nel cappellone dell'altare maggiore sono cinque quadroni del Paladino, che rappresentano la Visitazione, la Presentazione, l'Assunzione, l'Immacolata, e la presentazione di Gesù al tempio. Vi sono pure cinque quadri del Borromans, il Battesimo di Cristo, san Giacinto e santa Lucilla nella nave a destra; s. Costantino e s. Martino nella nave sinistra; e nel T la Madonna del Piliere. Il cornicione della maggiore navata è or-

nato di 42 quadroni, gesta dei santi Ennesi. Nell' anti sagrestia e nella sagrestia meritano attenzione un *Ecce-homo* e quattro pitture del 500. Nel tesoro, trai bei lavori di argento che vi si conservano, è una magnifica tribuna di gotico stile. Nella chiesa di s. *Benedetto* è qualche buon quadro. In quella di s. *Agostino* il quadro dell'Epifania è del Monocolo, e quello di N. D. della Mercede dello Zoppo di Ganci. Osservasi nel muro esterno settentrionale di quella di s. Antonio una colonna creduta opera degli antichi re Svevi, che abitavano Castrogiovanni, che presenta le misure lineari di Sicilia, per norma in questioni e proposte di riforma, come avvenne allorchè componevasi il codice metrico di Sicilia. Nella chiesa di s. Francesco d'Assisi è una tavola del trecento, che rappresenta l'Epifania. Gli affreschi del cappellone sono del p. Giov. Battista Bruno Conventuale di Castrogiovanni, da cui furono anche dipinte le chiese di san Croce e del Collegio di Maria. In santa *Maria del popolo* sono dei quadri ad olio di Saverio Marchese, egregio pittore dei nostri giorni. Nel collegio detto della *Donna Nuova* è dello Zoppo di Ganci il gran quadro della strage degli Innocenti a piccole figure; nella chiesa dei *Cappuccini* è del Minniti il s. Carlo Borromeo, e nella sagrestia del ritiro dei Padri Riformati, si osserva anche una tela della scuola Veneziana nella quale è dipinto lo Sponsalizio di santa Caterina.

Nella punta orientale della città, e proprio fuori le mura, si osserva una rocca la quale conserva tuttora il nome di **Rocca di Cerere**, dove ergevasi il celebre tempio di Cerere Ennese, così famoso nei tempi del paganesimo. Vi sono pochi ruderi; ed una scala intagliata nel vivo macigno, e della quale mancano i primi gradini, ha dato luogo alle congetture degli archeologi.

Qui presso è un' altro monumento assai notevole. Vi si ammira il grandioso castello, celebre così per l' antichità come pel sito forte dove torreggia, e che gli diede tanta parte alle guerre degli antichi secoli e del medio-evo. Ha circa un miglio di circuito. Rimangono tuttavia parecchie torri che sono parte delle molte che sino al numero di venti lo rendevano assai forte nei secoli antichi. I suoi tre grandi atrii, e le sue mura contestano la sua celebrità. Fu grande nei tempi

dei Romani e dei Saraceni; in seguito quasi distrutto, ma venne ristorato dal re Manfredi. Questo castello sotto tutti i rapporti storici ed archeologici merita la visita del viaggiatore, il quale anche goderebbe da questo punto elevato, del vasto orizzonte, che estesissimo spiegasi all'occhio dello spettatore.

A quattro miglia in circa da Castrogiovanni è il celebre lago di Pergusa. La favola narra come qui avvenuto il ratto di Proserpina. I poeti hanno descritto le sue spiagge come luoghi amenissimi, e tali sono; e maggiormente lo sarebbero, se l'aria non venisse resa malsana dalla macerazione del canape. Vi si pescano delle anguille, delle tinche e degli altri pesci. La sua circonferenza è più di quattro miglia, ed a preferenza del lago di Lentini viene vantato per essere il più grande lago naturale, perchè l'altro può dirsi più formato dall'arte che dalla natura *.

Continuando il viaggio per questa direzione, si va a *Piazza* della quale parlammo di sopra, quindi noi a compire la descrizione dell'interno della Sicilia, in questa direzione, continueremo a percorrere la via carrozzabile che passa sotto **Calascibetta**, che è in cima ad una montagna rimpetto Castrogiovanni.

A poche miglia da Calascibetta è il monte Artesino, che viene riguardato come il vero centro della Sicilia, e da dove offresi anche un orizzonte assai vasto e bello.

Continuando a percorrere la via postale, a 444 miglia da Palermo arrivasi a **Leconforte**, dove meritano attenzione nella sagrestia della *maggior chiesa* alcune buone pitture, e nella *chiesa dei Cappuccini* un quadro di Pietro Novelli nell'altare maggiore, ed incastrato nel muro un bellissimo dipinto dell'epoca classica, esprime il Giudizio Universale, che veramente non si sa a chi debba attribuirsi, ma che è opera nella quale trovasi trasfuso tutto il grande di Dante ed il bello e purissimo stile dell'impareggiabile Beato Angelico. Nei sepolcri di casa Branciforti è una Madonnina col Bambino e due Angeli, nella quale si ravvisa il fare del cavalier D'Arpino.

* Vedi: *Sul lago di Pergusa di Castrogiovanni monografia fisico-zoologico-archeologica per Francesco Potenza Lauria.*

Poche miglia sopra la descritta città, vedesi sulla sommità del monte il paese di **Asaro**, che è l'istesso che l'antica **Assoro**, che ebbe origine antichissima dai Sicoli, 1450 anni av. G. C.. Nessun monumento vi esiste che accenni alla civiltà antica ed alla sua storia. Vi sono i ruderi di un castello.

Da Leonforte è distante 12 miglia la città di **Nicosia**, che è fuori la linea della strada carrozzabile, verso settentrione. Vi meriterebbero l'attenzione del viaggiatore i luoghi che qui sotto noteremo. *La cattedrale*, dove il prospetto rivolto ad occidente è di gotico stile, quantunque deturpato da informi statue appostevi in tempi posteriori. La porta maggiore è adorna di finissimi arabeschi e di eccellenti ornati, come lo è anche altra porta, che è alla sinistra di chi guarda il prospetto del tempio. Le forme dell'architettura del medio-evo sono sparite nell'interno della chiesa. In essa sono da notare il quadro del Velasquez nella tribuna, quello rappresentante il martirio di s. Placido, che è uno dei migliori dipinti del Patania, il Coro pegli stupendi intagli in legno del famoso Giov. Battista Livolsi, nato in Nicosia, il sarcofago del magistrato Alessandro Testa, uno dei più bei lavori dello scarpello di Marabitti, la cappella del Sacramento nell'ala sinistra pegli ornamenti ed i dipinti che vi si osservano, il simulacro del Crocifisso di frate Umile da Petralia, collocato in un altare nel di cui paliotto è un marmoreo basso-rilievo di Antonello Gagini, che esprime la sepoltura di Cristo. Il battistero di marmi finissimi di antico e squisito lavoro e a quel che pare del principio del 400, e finalmente il pergamo in bel marmo bianco magnificamente scolpito e decorato di statue del Gagini. Nella basilica di s. *Maria Maggiore*, oltre a qualche statua del Livolsi, è un monumento che va inteso col nome di *cona* e si eleva da una base di 25 piedi ed è dell'altezza di 55 sopra l'altare maggiore. Fu lavorato in marmo bianco da Antonio Gagini nel 1500; contiene numero 65 più o meno grandi figure, sole o a gruppi, adorne riccamente di elegantissimi fregi, e va a finire in un s. Michele, che è lavoro assai bello. — Nella *parrocchia di s. Michele* il simulacro del titolare è del Livolsi, e vi si osserva un antico messale scritto a penna nel 1546 che viene citato dall'eruditissimo Giovanni di

Giovanni. Nell'altare maggiore della *chiesa dei Carmelitani* sono due belle statue del Gagini esprimenti l'Annunziata e l'Angelo. In *s. Francesco di Paola* il quadro del santo è dipinto del nicosiano Filippo Randazzo, e nella *chiesa dei Cappuccini* il quadro, che esprime la morte di s. Francesco, nel loro refettorio e quello della cena eucaristica, sono del valoroso Niccolò Mirabella, il quale, sebbene fiorì nel principio del 600, ritrasse l'indole dei cinquecentisti. In *s. Biagio* si osservano cinque grandi quadri del Velasquez. La *chiesa del monastero di s. Vincenzo* è adorna di pitture di Guglielmo Borromans. Nella *chiesa di s. Calogero* contigua allo spedale si osservano altri dipinti del Randazzo, e nella sagrestia di essa è un antico quadro sopra tavola di eccellente pennello che rappresenta la visita dei Magi. Non mancano in altre chiese dei dipinti di qualche importanza, ma noi abbiamo detto quanto basta di questa città, e quindi ci astenghiamo dal numerarli.

A poche miglia da Nicosia è il castello di **Sperlinga**, celebre per essere stato il solo nel quale gli abitanti non mostrarono i Francesi nel celebre vespro siciliano, nel 1282.

Capizzi, che è a nove miglia da Nicosia, è in belle campagne, ha molte chiese, tra le quali quella di san Giacomo è notevole per una bella statua in marmo della Madonna del Soccorso, opera del Gagini nella cui base da un lato sta scolpito l'anno 1508, dall'altro l'immagine di san Giacomo. Questa città è la sola che trovasi fabbricata nei monti Erei, *Haerei montes* degli antichi. Da essa godesi un vastissimo orizzonte.

Ad 11 miglia da Nicosia, nella direzione verso Palermo, è il comune di **Ganci**, dove nella chiesa maggiore nel muro laterale vicino al grande altare è un gran quadro esprimente il giudizio universale, opera di Giuseppe Salerno, detto lo Zoppo di Ganci. È una delle migliori sue opere. Nella selva dei Cappuccini s'innalza una piccola torre, che vogliono sia saracena.

Continuando la via postale, poche miglia dopo Leonforte, nella sommità di un monte incontrasi **s. Filippo di Argirò**, che è nel sito dove fu la città di **Argira** la quale antica città fu edificata dai Sicani intorno all'anno 1450

avanti Gesù Cristo, e che da alcuni anche si pretende più antica dei tempi dei Sicani. Fu patria del celebre storico Diodoro. Non vi si osservano monumenti antichi. La chiesa dell'Abbadia di s. Filippo, e quella di s. Antonio potrebbero meritare attenzione. È notevole in questo paese una biblioteca fondata in questo secolo, e dove sono anche ritratti degli uomini illustri che hanno avuto in esso i natali.

Da questo paese dista poche miglia verso oriente la città di **Troina**, che va legata alla storia della conquista dei Normanni, e che è nella sommità di una montagna. Nella chiesa maggiore, che non manca di qualche avanzo delle sue fabbriche normanne, vi si osservano due belli quadri del Velasquez.

La via postale dopo s. Filippo di Argirò passa per **Regalbuto**, da dove, attraversando il Cimarosa e poi il Sime-
to, arrivasi ad **Adernò** del quale parlammo di sopra.

Poche miglia pria di Adernò, perapposita via carrozzabile, si va a **Centorbi**, che è nel luogo dove fu **Centuripe**, città antichissima edificata dai Sicoli circa 1450 anni avanti Gesù Cristo. Essa fu celebre ai tempi dei Romani perchè da essa spargevansi gli agricoltori per quasi tutta la Sicilia, per la qual cosa Cicerone disse: *arant tota Sicilia fere Centuripini*. Fu distrutta dal rabbioso Federico II imperatore, che soleva così vendicarsi delle città, e solo a pochi fu poi permesso di ritornarvi, mentre tutti i cittadini furono forzosamente fatti abitare ad Augusta, città eretta dal nominato imperatore. Pochissimi avanzi di antiche fabbriche presso la chiesa maggiore, e ad un miglio dalla città le reliquie di un antico bagno, sono i miseri testimoni di quanto vi esisteva.

In questo modo noi abbiamo percorso la via carrozzabile che traversa l'intera isola da Palermo a Catania. A compiere il nostro viaggio dell'interno della Sicilia, bisogna che da noi si additasse la via che da Catania conduce a Caltagirotte, e non lasceremo d'indicare al viaggiatore le località più notevoli, alle quali potrebbe dirigere i passi secondo il proprio genio e le proprie ispirazioni.

Da Catania sino oltre al Simeto la via è la medesima che abbiamo descritto nell'itinerario da Siracusa a Catania. — A otto miglia si valica la Giarretta, e poco dopo al fondaco detto di *Primosole*, lasciandosi la via maestra, si diverge verso la diritta e si va a Palagonia e Caltagirone.

Parecchie miglia prima di Palagonia, sulla sinistra, si offre la collina di s. Basilio, dove il sito offre delle doppie osservazioni a fare e per la storia naturale e per l'archeologia. Sotto il primo rapporto è importante notare che questo è uno dei molti siti dei campi Flegrei siciliani, dove si osserva il lavoro una volta fatto dal fuoco, essendo chiaramente qui, come in altri luoghi, un vulcano estinto. Vi si osserva la sovrapposizione intersecata di strati vulcanici e calcari, che meritar devono l'attenzione del naturalista. — Alla sommità della collina esiste tagliata nella viva roccia una grandiosa cava, che alcuni vogliono essere stata una conserva di acqua, e che ha facilmente deluso le ricerche dei viaggiatori, perchè sepolta nelle viscere della collina medesima e perchè rimane fuori di strada. Per mezzo di una scala praticata nella roccia si scende nella detta cava, la quale è coperta di larghe pietre, sostenute da trenta pilastri, che sono fabbricati senza cemento. Contigue sono due piccole stanze, e non lungi due altre; nella medesima collina si osservano dei sepolcreti, e nel vicino fondo della Castellana si sono rinvenuti dei vasi antichi. Ciò dimostra, che una volta questa collina era abitata, ed il pensare che questi sono luoghi feracissimi, che qui presso era Leonzio, cotanto florida, conferma questa congettura. Dalla sommità anche di questa collina vedesi tutta la Piana di Catania, che va a terminare coll'Etna che la chiude in una maniera assai bella e che ha del sublime.

Continuando a percorrere la via carrozzabile incontrasi Palagonia, che prese il nome dall'antica **Palica**, dalla quale è poche miglia distante il celebre lago *Nastia o dei Palici*. È in una grande pianura sottostante alla città di Mineo, cinta all'intorno da una serie di alture, che si prolungano sotto varie direzioni, e che hanno diverse altezze. La estensione di questo lago non puossi esattamente stabilire, giacchè non es-

sendo formato che dal radunamento delle acque delle piogge, è sempre diverso nelle varie stagioni dell'anno, e sovente nelle grandi siccità esso scomparisce per intero. Ordinariamente però, in una figura circolare comprende all' intorno lo spazio di 480 piedi francesi, e non ne ha che 14 di profondità nel centro, scemandosi gradatamente all' orlo. Quasi nel mezzo del lago sono due grossi getti di gas, che fanno saltare l'acqua a più di due piedi di altezza: un terzo di minor forza ed intermittente si fa loro compagno, ed il loro travaglio agita in una maniera sensibile tutto il fluido del recipiente, facendo sentire lo strepito delle ebollizioni sino ad una grande distanza. Per tutta l'estensione del lago veggonsi numerosi piccoli bulicami, che imitano i zampilli di una sorgente che si fa strada per un terreno arenoso; fenomeno che si osserva anche in molte acque stagnanti di là non molto lontane. Quando il lago riducesi a secco, vi si scende, e dai buchi nel mezzo odesi uscire una furiosa corrente di aria, che porta via le frondi, la terra e tutto ciò che sembra opporsi al suo rapido passaggio. È questa corrente che nel tempo delle acque vi mentisce il bollimento. Il gas acido carbonico che esala da quei buchi è l' agente di tale operazione, ed è causa anche della mesite. Esso sviluppato da diverse cagioni dalle viscere della terra, ne viene alla superficie, ed ivi mantenuto dalla sua specifica gravità che ha sopra l'aria comune, riempie le cavità sotterranee e le grotte, e sulla superficie delle acque a differenti altezze vi forma una mortifera atmosfera. Gli angelli non si avvicinano al lago dei Palici; un volo inavveduto costa loro la vita. Nell'immenso passaggio che fassi in ogni anno per la Sicilia di volatili forestieri, molta quantità di essi si getta nelle acque dei luoghi vicini, e le popola, ma il lago dei Palici è sempre deserto. Lepri, conigli ed altri simili animali, spinti dai loro bisogni, sono venuti ivi per dissetarsi e godere del fresco, ma essi vi hanno incontrata la morte, ed i loro corpi sono stati trovati colà estinti. Alcuni buoi introdotti nelle acque hanno cominciato a soffiare colle narici, hanno scossa la testa, e sonosi sforzati ad uscire prestamente.

Del fenomeno che abbiamo descritto si valsero i sacerdoti e gli auguri del paganesimo nel tempio ivi eretto e dedicato

ai dei Palici, che erano riputati come quelli che servivano a trovare la verità per mezzo dei giuramenti, ed in ciò quella divinità era implacabile e pronta alla vendetta. Chi giurava in questo tempio doveva colle mani toccare il cratere, e quindi avvicinarsi al basso; e dipendeva dalla posizione e dal più o meno abbassamento del corpo che un uomo cadesse nell'azione della mefite e morisse, ovvero che restasse vivo; o, ciò che era lo stesso, che fosse reo o innocente. Coloro che vi avevano dell'interesse, o che, come in tanti altri oracoli, da uomini corrotti, vendevano le risposte, conoscendo tutti i casi, potevano dare all'affare qualunque esito fosse loro piaciuto.—Del tempio, che al dire di Diodoro era situato in un campo amenissimo e degno della maestà degli dei, nulla rimane. Invano si cercherebbe qualche avanzo o almeno qualche pietra che additi o quel monumento o la città di *Palica*. E l'istesso dicasi di *Erica* e di *Trinacia*, della quale ultima la caduta va così celebrata negli annali dell'antichità, per la costanza dei cittadini, che si contentarono di uccidersi fra loro anzi che cadere nelle mani del nemico (440 anni avanti Gesù Cristo). Però se non esistono dei monumenti, esiste il fenomeno di sopra descritto, esistono i luoghi, che furono scena di tanti fatti, e noi crediamo che il viaggiatore non debba essere scontento di averli visitati.

Minco, che è a sei miglia dal lago Nafsia, porta il nome che ricorda l'antica **Mene**, che fu eretta da Ducezio, re dei Sicoli, intorno all'anno 448 avanti Gesù Cristo.

Continuando la via carrozzabile, dopo miglia trentuno, da Palagonia, si arriva alla città di **Caltagirone** molto popolata, centro ad un territorio assai vasto, e che offre buoni fabbricati. Vi è rimarchevole un liceo, che ha un gabinetto di storia naturale e di archeologia, una biblioteca ed un pregevole gabinetto fisico. Fuori della città, nella chiesa del convento di S. Maria di Gesù, si ammira una bella statua della Madonna, opera del Gagini.

A dar termine alla descrizione di questi luoghi interni della Sicilia aggiungeremo, che nella strada da Catania a Caltagirone, della quale abbiamo tenuto parola, dopo il fondaco di *Primosole*, in un sito detto fondaco del *Leone* la strada

diverge pel comune di **Scordia** che è in mezzo ad un amenissimo territorio. Nella chiesa maggiore si osserva un quadro che attribuiscono al Caravaggio, ed in quella dei Riformati uno di scuola Fiaminga.

A tre miglia salendo sopra una collina assai coltivata è **Militello val di Noto**, a distinguerlo da un'altro paese del medesimo nome che è in *Val Demone*. Il paese che descriviamo fu in molta parte rovinato dal tremuoto del 1693. Esso è stato riedificato come tutti gli altri che patirono gli effetti di quella catastrofe, ed offre degli oggetti interessanti di belle arti. Nella *chiesa maggiore* il quadro di S. Niccolò è di Vito D'Anna. Nella chiesa di S. *Maria della Stella* è da osservarsi un grande quadro a rilievo, esprimente la nascita di Gesù Cristo, che è fatto di una specie di porcellana, ed è lavoro di Fiandra. Innanzi la chiesa del Purgatorio gode si la veduta della piana di Lentini e del lago che più sopra fu da noi descritto. In fondo ad una valletta si osservano gli avanzi dell' abbandonata chiesa di S. Maria della Stella, che andò in rovina nella sua maggior parte nei tremuoti sopracennati. Esiste il portico sostenuto da due colonne di pietra, la porta è tutta adorna di figure, che rappresentano Sibille e Profeti: la navata dalla parte dell' epistola è intera. Vicino questa chiesa è una grotta incavata nel macigno, antica sepoltura cristiana, con avanzi di scritture a fresco di antica data. Nella *chiesa dei Conventuali* è un quadro di Filippo Paladino rappresentante S. Carlo Borromeo nel momento che si attenta alla sua vita; ed in quella *dei Cappuccini* è un bel quadro della Madonna con molte figure ed emblemi. Anche la chiesa dei Padri Benedettini Cassinesi merita di essere visitata. Dal monastero dei nominati Padri gode si una bellissima veduta.—Per salire dalla piana a questo paese noi abbiamo additato la via carrozzabile; ma quella che percorrono i vetturali, se è più disagiata e ripida, attraversa però l' amenissima valle dello *Addieri*, nella quale si offrono le belle ed incantevoli scene della natura ricca di vegetazione.

Da **Militello** sono poche miglia alla città di **Vizzini**, che ha edifizii grandiosi, e dove nella *maggior chiesa* sono rimarchevoli due quadri di Filippo Paladino figuranti la B.

Vergine della Mercede ed il martirio di S. Lorenzo. La chiesa di S. Antonio conserva ragguardevoli antichità nei suoi edifici, e varie anticaglie si osservano nelle case dei particolari.

La casa Comunale offre una biblioteca, modernamente formata, che fa grande onore a quei cittadini, e ne addimosta la cultura. Nella *chiesa dei Cappuccini* si ammirano due quadri assai belli di Filippo Paladino. Uno rappresenta S. Francesco di Assisi, e l'altro Gesù deposto dalla croce in seno alla madre, colla iscrizione: *Philippus Paladino Florentinus pingebat amore Dei 1607*. Nella *chiesa dei Minori Osservanti* è una marmorea statua del Gagini rappresentante N. D. delle Grazie, segnata 7 luglio 1537, e vi è anche un bellissimo dipinto sopra tavola del 1509, di Antonello Rosaliba Messinese, esprimente Maria col Bambino Gesù. La *chiesa dell'abolito Collegio dei Gesuiti* ha un pregevole quadro d' ignoto autore, che rappresenta l' Ippolito. Finalmente la chiesa del monastero benedettino di S. *Maria dei Greci* sotto titolo dell'Ascensione ha di ammirevole un antichissimo trittico molto guasto, rappresentante varii fatti della vita di Maria Vergine, con di sotto la seguente iscrizione:

A Grecia traslata 385.

In Saracenorum incendio 829.

Non sum estuata.

A poche miglia da Vizzini è **Grammitchele** fabbricata in modo simmetrico non lungi da **Occhialà**, che fu rovinato dai tremuoti del 1693.

Da Vizzini per **Buccheri e Buscemi** per vie alpestri si va a **Palazzolo**, che descrivemmo di sopra a pag. 77. I terreni che si percorrono appartengono ai campi Flegrei, molto interessanti all' occhio del geologo. Incontrasi il Monte Lauro, dal quale godesi un vastissimo orizzonte.

Dista appena poche miglia da Vizzini il paese di **Licodia** dove sono le rovine di un castello feudale, e dove nella chiesa dei *Carmelitani* sono vari buoni quadri. Licodia è dove fu una volta *Eubea* fabbricata da' Nassi 730 avanti Gesù Cristo, e distrutta da Gelone tiranno di Siracusa 668 anni pria dell'era volgare.

Noi abbiamo così compiuta la descrizione di tutta la Sicilia; ed abbiamo additato al viaggiatore quanto maggiormente

interessa percorrendo questa isola, della quale il suolo, i monumenti, le reminiscenze destano il più grande interesse a chi si fa a visitarla. Soggiungeremo ora le isole adjacenti alla Sicilia, che anche esse offrono molta singolarità e meritano l'attenzione del naturalista.



LE ISOLE EOLIE

Questo importantissimo arcipelago è composto dalle isole seguenti: **Lipari, Vulcano, Saline, Filicuri, Alicuri, Panaria, Stromboli**, che ne sono le più grandi oltre a molte piccole, delle quali è sparso il mare, massime presso Panaria. Tutte insieme offrono i più bei monumenti naturali di straordinario bruciamento e di formazione vulcanica. Tra esse meritano preferenza Vulcano, Lipari, Salina e Stromboli.

Vulcano dista ventidue miglia dal Capo Melazzo. La forma del suo cratere è a cono tronco, cinto di scoscese rocce tutte formate di lave nere e rossigne, accessibile da un solo lato, dove un seno di terra, che s' interna a forma di valle, dà libera l' entrata. Il cratere non è al centro del cono, ma di fianco verso mezzodì. Pria di giungervi trovasi una piattaforma, seminata di cavità, d'onde esce denso fumo, ed una ragguardevole fenditura, dalla quale sono scappate lave vetrose, che non si osservano sì spesso nè sull' Etna nè sul Vesuvio. Battendosi coll' acciari no buttano fuoco al pari della selce. Il cratere è di forma alquanto ovale, il cono anteriore che esso forma è della profondità di un quarto di miglio,

L'asse maggiore è di mezzo miglio, il minore di quattrocento cinquanta passi. Ripide sono le interne pareti, meno quelle del lato dove si scende a cavare il zolfo, l'allume, il sale ammoniaco ed altre sostanze vulcaniche, che si trasportano alla fabbriche di proprietà della famiglia Nunziante, e finisce poi in un piano di cinquanta passi di diametro. Le pietre di questo cratere son coperte di zolfo fuso, e tal minerale in quel fondo è in continua sublimazione, ed abbonda di acido borico. V'ha una ebullizione continua di materie sulfuree in tutti quei dintorni, ed anche nel fondo del mare vicino la rada, e dove è accessibile il vulcano si vedono scappare delle bolle di aria. Certo è che in talune ore è sensibile il calore dentro le acque immergendo la persona, anche alquanti passi lungi dalla spiaggia.

Ad un miglio di distanza siegue l'isola di **Lipari**, che è la più grande delle Eolie, di forma irregolare, col circuito di diciotto miglia in circa. Il più alto monte detto S. Angelo è uno spento vulcano. Al nord di questo si osserva un altro monte detto *Cratere della Castagna*, che è tutto coperto di bianca cenere, che forma quei monti detti Campo Bianco, che a prima vista pare creta, ma non è altro che pomice calcinata. Il monte detto della Guardia al sud della città risulta di lave sterili vetrose. A piè del monte S. Calogero vi sono dei bagni minerali, ma non sulfurei, con delle stufe. Da una crepaccia di questo monte ad un quarto di miglio al di sotto delle stufe è una sorgente di acqua quasi bollente che serve per mulini, abbondantissima, e che raffreddata serve pure di bevanda agli abitanti.

Questa isola nei tempi antichi era ragguardevolissima anche pei bagni, al dire di Diodoro, come tuttora si osserva dalle antiche stufe di S. Calogero. Il bagno di cui fa parola Polibio, esistente in Lipari vicino il tempio di Diana, fu rinvenuto dal benemerito Monsignor Reggio nei primi anni del corrente secolo. Egli ansioso di trovare qualche avanzo dell'antica città, fece fare degli scavi fra il palazzo vescovile ed il seminario, ed a circa palmi otto di profondità scoprì tre stanze, delle quali la seconda e la terza hanno il pavimento a mosaico. Nella prima delle due il mosaico costa di un fondo entro cui è espressa una Sirena in atto di guidare un

cavallo marino. Nell'altra il musaico è formato a foggia di cornice consistente in quadretti rappresentanti varie figure, e nel centro un bove ed un cavallo marino e tre delfini, emblema di Lipari. Sotto queste stanze era il passaggio delle acque termali sostenuto da ottanta colonnette formate di mattoni. Le acque introducevansi nelle camere per via di tubi di creta cotta di pochi pollici di diametro. Contigua alla prima stanza è una vasca in cui si trovano utensili di terra cotta come lucerne, tazze e vasi, alcuni dei quali conservansi nella Libreria Vescovile. — La descrizione di questo monumento dà luogo ad una delusione. Se il benemerito Vescovo Reggio, di sopra nominato, ebbe il zelo di farlo conoscere ed ammirare, uno dei suoi successori, Monsignor Todaro, lo fé sotterrare di nuovo perchè annojavasi delle spesse visite dei viaggiatori. Noi non rispondiamo della verità della asserzione, ma da quel tempo, questa è la risposta che si dà a chi dimanda di vedere un monumento così bello ed interessante. Speriamo che oramai si faccia ammenda a cotanto scempio.

A settentrione di Lipari, a tre miglia di distanza, succede l'isola delle **Saline**, che ha quindici miglia di circuito ed è la più grande dopo Lipari. Fu detta anticamente *Didima*, cioè Gemella perchè da lungi comparisce bicipite. Risulta da innumerevoli ammonticchiate lave, e si veggono le vestigia degli antichi crateri; e le tracce di queste pietre vulcaniche durissime hanno molta somiglianza col porfido, ed abbondano di cristallizzazioni. Altre sono rossastre con macchie bianche e rotonde, altre nere di grana compatta, senza pori, e di cui si potrebbe fare grande uso per adornamento di edifizii. Nella valle che divide le due montagne, la vegetazione è lussureggiante, ed è sparsa di case che in mezzo alla amenità di quei luoghi rendono assai piacevole la veduta.

Stromboli che è la più lontana dalla Sicilia è il solo vulcano in attività. Le sue esplosioni e detonazioni sono a periodo certo. Il suolo ne è feracissimo.

Restano **Panaria** ed altre piccole isole tra Lipari e Stromboli, ed Alicuri e Filicuri alla punta occidentale del gruppo delle Eolie, le quali però non offrono l'interesse delle già descritte. Solo è da notare che in **Basiluzzo**, scoglio tra Panaria e Stromboli, si osservano vestigia di antico fabbricato e vi si sono rinvenute alcune anticaglie.

Le vetrificazioni vulcaniche che si osservano nelle isole Eolie han fatto conchiudere ai geologi che le sostanze di questo gruppo sono tutte affatto diverse da quelle dell' Etna, perchè diverse le lave.—Dei vulcani di Lipari in attività parla Aristotile, che fiori tre secoli prima dell'era volgare, ma non havvi nemmeno tradizione dell'epoca in cui essi si spensero.

Le produzioni più abbondevoli di esse isole, particolarmente di Lipari, Saline e Stromboli, sono nel regno vegetale le fiche e le uve, dalle quali ultime si estrae il dolcissimo vino detto Malvasia. Dell' uva passa si fa gran commercio coll' estero.—La popolazione di tutte le isole ascende a 48,023 abitanti.

Lipari, Stromboli e Salina sono le tre veramente popolate, Alicuri, Filicuri e Panaria contano poche centinaia di abitatori.

USTICA

È questa un' isola vulcanica distante da Palermo miglia 44. Fu abitata negli antichi tempi. È di figura pressochè ovale, ha dieci miglia di circuito; con due montagne l' una ad oriente detta *Falconara*, e l' altra più elevata nominata *Guardia di mezzo*. Vi esisteva una volta un monastero dei Benedettini Cisterciesi. Fu sempre esposta alle incursioni della pirateria, e quindi non si potè colonizzare se non quando il Governo nel 1760 diede delle franchigie e privilegi a chi vi avrebbe fissato sua dimora. Nondimeno nel 1762 i pirati aggredirono i nuovi abitanti, molti ne uccisero e ne condussero 71 prigionieri. Il tragico avvenimento scoraggiò chi avrebbe voluto trasferirsi in quell' isola, nè la colonia potè rinnovarsi se non dopochè si costruirono delle batterie, che furono munite di cannoni onde potesse resistersi in caso di nuove aggressioni. Vi sono 3633 abitanti.

PANTELLERIA.

È una isola tra la Sicilia e l' Africa. Essa fu abitata da tempi antichissimi. È vulcanica; e difficile ne è l' accesso per l' interno, a causa dei suoi accavallati monti, dei suoi crateri, e della quantità di acque che vi scorrono. La più grande

sorgente, che è quasi centrale, vien detta il *bagno*, e gira circa un miglio; le sue acque contengono della soda. Le acque calde, che scorrono a piè dei crateri circostanti, esalano del gas acido carbonico produttore della mefite. In un sito detto *Favara* odesi da un'apertura un fragore come di cascata d'acqua. A poca distanza dalla città vi è una sorgente di acqua calda, che perdendosi nel mare, fa che si risenta il calore per un buon tratto. In varii punti dell'isola scorrono acque sulfuree, utili per le malattie cutanee e reumatiche. Nella contrada *Buccara* vi è una corrente di acqua esalante un freddo vapore.—Le produzioni vulcaniche della Pantelleria sono composte di nere lave con cristalli di feldspato bianco, argilla ferruginosa, zolfo, pietra selce. Ben poche sono le sue produzioni vegetabili.—I somari sono notabili per la loro altezza e la perfezione delle loro forme. Il suo mare è ricco di molluschi conchigliiferi. Vi abitano 7 mila e 800 persone.

LAMPEDUSA.

Posta fra l'Africa e la Sicilia è distante centoquaranta miglia da quest'ultima. Il suo circuito ha circa venti miglia. Gli avanzi di antiche fabbriche e di un castello dimostrano che prima essa era abitata. Da varii anni il Governo ha cercato di colonizzarla, e vi sono 500 abitanti in circa, compresi i pubblici funzionarii, ma quegli abitanti non di altro si occupano che della costruzione del paese, dello spaccio dei comestibili e della pesca.

VULCANO ESTINTO PRESSO PANTELLERIA.

Conchiuderemo la nostra Guida col parlare al viaggiatore di un straordinario anzi singolare fenomeno, che nel 1831 ebbe luogo nei mari non lontani da Pantelleria, e precisamente a miglia 33 da questa isola, e 30 da Sciacca. Noi intendiamo parlare di quella isoletta vulcanica, che in un punto chiamato *Banco Nerita* venne fuori dalle onde nella notte tra il 12 e 13 lug. Il modo rapido con che surse dalle onde istantaneamente, la fe' in poco tempo comparire al di sopra del li-

vello delle onde del mare. Il giorno 26 luglio era già di palmi 30, e la lunghezza del masso formato era un miglio. Le materie che lanciava erano una colonna di fumo, che s'innalzava ad enorme altezza, e fiamme interrotte, che nelle tenebre della notte erano visibili anche da Marsala alla distanza di 55 miglia. Negli ultimi giorni di agosto il celebre naturalista Federico Hoffmann si recò sul luogo, osservò attentamente i fenomeni che vi si offrivano, e poté vedere che le parti proeminenti dell'isola veramente non erano altro che l'orlo irregolare di una immensa e quasi circolare voragine. La cinta superiore di questo orlo, che guardava verso levante, era evidentemente la più elevata di tutte, che fu stimato sessanta piedi parigini sul livello del mare. Sensibilmente meno alto, e gradatamente più basso verso ponente era l'orlo settentrionale del cratere. Quella parte poi della cintura che guardava verso mezzogiorno era assai bassa, e quella verso ponente appena si poteva distinguere sopra le onde del mare. Il diametro intero di tutta l'isola proeminente, preso nella direzione da levante a ponente fu stimata ottocento piedi francesi, l'interno della voragine non minore di seicento piedi, ed il giro di tutta la proeminenza, mezzo miglio italiano in circa.

A 25 settembre, parecchi naturali di Sciacca si arrampicarono nell'isola, e l'illustre Federico Hoffmann vi ritornò il 25 settembre l'osservò da tutti i lati, e vide che per l'impeto del mare, l'isola andava scemando, essendo composta di materie non resistenti all'urto delle onde, come scorie, lapilli e pomici. Il naturalista Alemanno osservò che delle frane si avveravano sempre in quel suolo oltremodo friabile.

Nel 27 ottobre dell'anno medesimo il battello a vapore Ferdinando I, partito da Palermo il giorno avanti, vi si accostò, i passeggeri vi scesero, e noi, a contestare lo stato dell'isola in quel momento, ne caviamo la descrizione da un manoscritto di uno di essi, che dice così: « Sul piano, che gira, e forma il lido, composto di lapillo, puzzolana ed arena, ma ben soda e stabile, s'innalza un monte, alto circa un centinaio di passi, tutto formato di ammassi di arena e lapillo, che va a disfarsi e che rampicandovi sopra, si discioglie, e di quando in quando vi si trovano dei pezzi di lava

nera spumosa, a grana fina, che contiene molti cristalli di feldspato.—La circonferenza dell'isola è più tosto meno che più di due terzi di miglio. Riguardando tramontana nel piano e verso la spiaggia, vi è un lago di acqua calda, che manda del vapore ed ha settantasei passi di giro di figura bislunga. Nella punta, che guarda mezzogiorno, fuori della sponda, e sul livello del mare, s'innalzano due bulicami, con un fermento attivo, ed il mare mantiene un colore giallo. La metà dell'isola, che guarda levante ha un fondo duro alla profondità di 3, 4, 5 passi gradatamente, ciò che fa supporre essere quel monte sodo, e la lava dura, ed il bulicame essere il cratere, che tuttora mantiene la sua attività, mentre l'altra metà dell'isola, che guarda il ponente, ha molto fondo di ottanta e più passi ».

Nei primi di dicembre di quell'anno medesimo 1851, e segnatamente la mattina del giorno otto, il comandante del brigantino l'Achille cercò invano l'isola vulcanica. Essa era stata distrutta dalle onde del mare, e siccome non aveva perduto la sua attività, innalzava una massa di acqua spumosa, che in distanza pareva un vascello messo alla vela. Oramai in quel sito cessò ogni bulicame, ed invece vi si osserva uno scoglio che cresce e diminuisce, ma sempre sotto il livello del mare. Segno che lì l'attività vulcanica non è venuta meno. Quel luogo, come cennammo di sopra, va segnato nelle carte col nome di *Banco Nerita*.



APPENDICE I.

Cenni storici sulle più celebri eruzioni dell' Etna.

Dallo immenso numero dei crateri di questa terribile montagna può benissimo comprendersi che le eruzioni che lo hanno formato sono state numerosissime. Dai tempi storici al dì d'oggi si noverano 77 eruzioni, non tenuto conto di quelle che si congettura essere avvenute in questo intervallo e dagli autori non riferite, di quelle che dovettero verificarsi nella formazione del vulcano, simboleggiate dalla mitologia sotto i nomi di Titani, Proserpina, Fetonte, Bacco, Ercole, e di tutte quelle altre che precedettero i tempi della storia scritta.

Meritano di essere con particolarità ricordate: quella del 631 di Roma, che recò danni gravissimi alle campagne di Catania, per cui il senato romano la esentò per dieci anni di dazii, e che si crede essere scoppiata ove è adesso il comune di Gravina con la direzione verso Catania, dalla quale direzione deviando due miglia prima di penetrare in città, andò a precipitarsi in mare fra *Lognina* e *s. Giovanni li Cuti*; quella del 1329 e l'altra del 1381, attribuendosi o all'una o all'altra il colmarsi del porto di Ulisse fra Lognina e Trezza, sebbene l'esistenza di questo porto in quel sito si metta in dubbio; quella del 1537 nella quale la lava scorre 15 miglia in quattro giorni. Fra tutte è più celebre quella del 1669 che si partì da quel sito che è così celebre sotto il nome di *Monti Rossi*. Da quel luogo è imponente l'osservare il torrente di lava, che estendesi sino al mare, il quale torrente allora colmò in poche

ore il comune di Belpasso, coprì quello di Mompileri, bruciò quantità di case in Mascalucia e s. Pietro, e danneggiava Camporotondo, s. Giovanni di Galerino, Torre di Grifo, tutte le campagne attorno ed i campi di Valcorrente. La lava colmava Misterbianco, senza risparmiarne una casa; volgeva il corso verso Catania, e ben presto era già agli *Albanelli*, distante 2 miglia dalla città, cui avrebbe colmato se non si fosse imbattuta nella urna detta di *Anigito* del circuito di 6000 passi, e molta profonda. Il torrente quivi corse alquanti giorni, e dopo averla riempito ed aver distrutti gli avanzi del grande acquidotto e superate le muraglie, che circondavano la città, bruciati i quartieri del Gallazzo, del *Castello e della botte dell'acqua* piegava per ovest; distrusse i resti della naumachia, del circo e del ginnasio, ed alle due della notte del 23 aprile si precipitò a mare, ove scorre oltre a un miglio, sino che poi a poco a poco rallentato il corso, il dì 11 luglio interamente si fermò. La memoria di questa terribile eruzione è indelebile in Catania.

Dopo il tremuoto del 1693 l'Etna mandò fuori fiamme e materia infuocata, e verso la fine di quest'anno e l'anno appresso, gran copia di arena e cenere che si estese sino all'isola di Malta, per quanto ne dicono varii scrittori contemporanei.

In tutto il secolo XVIII non mancarono eruzioni che qui sarebbe lungo l'enumerare, ma furono notevoli quella del 1787 e quella del 1792. La prima ebbe cominciamento nel luglio di quell'anno, quando un fiume di lava incominciò a traboccare dal cratere frammista a fumo, cenere, arene, scorie e pioggia di sassi che spandeansi sino a Mascalì. La sera del 18 l'Etna offriva spettacolo spaventevole e sorprendente. Tre colonne di fuoco sorgevano due dal cratere ed una alquanto sotto, le quali elevandosi ad una straordinaria altezza ricadevano a guisa di razzi, spandendo per una periferia di più miglia di raggio masse enormi roventi. Il fumo nero che copriva il cielo, i muggiti ed il rimbombo dei tuoni che precedevano le esplosioni, le scosse che le accompagnavano rendevano terribile quella scena, la quale dopo alcune ore can-

giò di aspetto, poichè le colonne di fuoco a poco a poco ivano abbassandosi, la lava perduta la forza di proiezione incominciava placidamente a scorrere per la direzione dei boschi di Bronte, e come si avvicinò ad essi si estinse. Quella del 1792 riempì la valle del *Trifoglietto*, si aprì un adito nella pianura del *Solfizio*, riempiva altre valli, devastava i terreni a vigneti di Zaffarana, e fermavasi alle soglie di questo villaggio, quantunque il fuoco non estinguevasi che nel 1794.

Nel secolo in cui viviamo il terribile vulcano ha soventi volte spaventato gli abitanti delle città ad esso vicine. Ci basta il rammentare quella del 1809, descritta minutamente da Mario Gemmellaro; quella del 1811 che dal 29 ottobre di quell'anno, durò sino all'aprile del 1812; quella del 1819; l'altra del 1832, che si fermò a cinque miglia da Bronte; e quella incominciata a 2 agosto 1838, che durò sino alla metà del 1839. Memorabili infine sono state le due ultime del 1843 e del 1852, delle quali la prima fu verso il lato occidentale, la seconda verso l'orientale, quasi che il terribile fuoco avesse voluto mostrarsi agli abitatori di ambo i suoi fianchi principali.

Quella del 1843 ebbe cominciamento il 17 novembre. La lava dopo due miglia di cammino si divise in tre bracci; uno minacciava il bosco di Maletto, l'altro quello di Adernò, il terzo il comune di Bronte. I due primi rallentarono ben tosto il corso a spese dell'ultimo, che già precipitavasi addosso a quel comune e cui avrebbe colmato, se il fluido non fosse urtato quasi per miracolo in piccolo poggetto, ciò che fececgli cangiare direzione e volgere il cammino verso la contrada detta della *Paparia*. Il 23 la sera il torrente era all'orlo della strada regia da Palermo a Messina fra le colonne miliarie 156 e 157, cui ben presto traversò con una larghezza di canne 180 ed una elevazione di palmi 30 a 50. Seguiva il suo corso devastando terreni coltivati, e dirigendosi pel Simeto, dove avrebbe prodotto anche peggiori danni, nè si fermava che ad un miglio e mezzo dal fiume il giorno 28, avendo in pochi giorni fatto sì lungo corso e tanti danni, tra i quali restò memorabile la morte di sessantaquattro individui per un

terribile scoppio accaduto nel 25 novembre. Il detto scoppio sorprese quella misera gente che era intenta a strappare alberi, a trasportare via le tegole, le porte, i travi del coverto delle case che il fuoco era sul punto di bruciare; invece vi perdettero il miglior bene di quaggiù, che è la vita. Si volle disputare sulla causa di quello scoppio, ma pare che ben si apposero coloro, i quali sostennero che alcun poco di aria si fosse racchiusa nei primi strati dell' accesa materia, e nel mettersi in equilibrio avesse prodotto lo scoppio. Simili fenomeni accadono sempre nelle eruzioni, e ad essi si deve la formazione delle protuberanze, delle grotte e gallerie coperte che nel corso delle varie lave, che cuoprono il monte, alle volte si scorgono *.

L' ultima eruzione, quella cioè del 1852, fu nel lato opposto, cioè nel fianco orientale. Essa ebbe incominciamento nella notte tra il 20 ed il 21 agosto, nella quale nell' ampio avvalamento, ove giacciono il piano di Giannicola e la famosa valle del Buc, s' intese un cupo rumoreggiare, e dopo il terribile monte in più luoghi crepò e squarciossi. Giorni terribili seguirono a quel terribile incominciamento ed i paesi di Zafferana, di Ballo e di Milo furono minacciati di rimanere cenere di quel terribile fuoco, che irrompeva sulle più amene campagne, divorando graziosi pometi, annose quercie, rigogliosi castagneti, ubertosi vigneti, case campestri, apportando da per tutto scompiglio, duolo e miseria. Questa terribile eruzione, che, quantunque alcune volte sembrava di finire, ripigliava dipoi la sua forza, durò sino al gennaio del 1853 ed in seguito, scomparso il fuoco, si è veduto solamente il fumo uscire da quel nuovo cratere **.

* Le notizie qui riportate sono cavate dalla *Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni di essa* del benemerito Duca di Carcaci Don Francesco Paternò.

** Vedi *Relazione della grandiosa eruzione Etna nella notte del 20 al 21 agosto 1852 di Giuseppe Antonio Mercurio, Palermo 1853.*

APPENDICE II.

Cenni storici sulle colonie greco-albanesi in Sicilia.

La singolarità degli avvenimenti che riguardano le colonie greco-albanesi di Sicilia, ci ha indotto a darne questo breve cenno. Dopochè l'impero Bizantino era caduto sotto lo giogo dei Musulmani, solo l'Albania si sostenne per alquanti anni per il valore di Giorgio Castriotto Scandeborg. Ma quando quest'uomo strenuo e valoroso, nel 1466 venne a mancare, cangiavansi i destini dell'Albania, e prendevano un brutto aspetto. Gli Albanesi, vedendo irreparabile la caduta della loro patria, credettero miglior partito perdere i beni e la patria, e non la religione. I più illustri cittadini delle città dell'Epiro, i principi più cospicui, e fra essi i consanguinei del medesimo Principe Scandeborg, i capitani più valorosi, i soldati più forti, e tutti coloro che si erano distinti in quelle catastrofi, pensarono emigrare, e cercarono asilo presso Ferdinando d'Aragona re di Napoli. Questo sovrano fece buon viso agli illustri emigrati, e li ricevè nel regno.—Divisi per l'isola questi prodi e religiosi Albanesi, formarono delle colonie per le quali ebbero esistenza varii Comuni. Lasciando di s. *Angelo* che è presso Girgenti, e dove nel 1616, per l'influenza di monsignor Bonincontri Vescovo di Girgenti, gli abitanti passarono dal greco al rito latino, a noi basterà il dire che in forza di tale colonizzazione esistono la *Piana dei Greci*, *Palazzo Adriano*, *Contessa* e *Mezzojuso*, dove in maggior numero gli abitanti sono di rito greco, e vi hanno tutte le

preeminenze, le quali, per le insorte quistioni, alcune volte si sono modificate. Non è da tacere che nel passato secolo, il p. Giorgio Guzzetta, nato in Piana dei Greci, della congregazione dell' Oratorio di Palermo, fondò in questa città un seminario, nel quale si educassero i giovani delle colonie *.

* Si possono leggere i seguenti opuscoli: *Cenno storico sulla fondazione, progresso e stato religioso-politico delle quattro colonie grecosicole* scritto dal Sac. Nicolò Spada.



APPENDICE III.

Bibliografia Siciliana.

Per dare agio a chi vorrebbe conoscere le cose riguardanti la Sicilia, oltre a quanto ne abbiamo detto in questa Guida, soggiungiamo un elenco bibliografico delle più interessanti opere pubblicate sull' isola.

STORIA IN GENERALE.

DI BLASI (*Evangelista*) Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia.

— Storia civile del regno di Sicilia.

CARUSO (*Ioan Bapt.*) Bibliotheca Historica Regni Siciliae, si-
ve Historicorum qui de rebus siculis a Saracenorum inva-
sione usque ad Aragonensium principatum illustriora monu-
menta reliquerunt. Palermo 1723.

— Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal tem-
po de' suoi primieri abitatori sino alla coronazione del Re
Vittorio Amedeo.

FAZELLI (*Thomae*) De rebus Siculis.—Ve n' è una traduzione
fatta da Fra Remigio Fiorentino, e se ne è pubblicata una
edizione con note del sac. Giuseppe Bertini.

Palmeri (*Niccolò*) Somma della storia di Sicilia. Palermo 1834.

LANZA (*Pietro, principe di Scordia*) Considerazioni sulla sto-
ria di Sicilia dal 1532 al 1789, da servire d' aggiunte e di
chiose al Botta. Palermo 1836.

SCROFANI (*Saverio*) Sulle dominazioni straniere in Sicilia.
Discorsi due. Parigi 1824.

- Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae, quo continentur rarissimi et optimi quique scriptores, qui nobilissimarum insularum Siciliae, Sardiniae, Corsicae etc. Situm, res gestas etc. prodiderunt, cura et studio Ioann. Georgii Graevii etc. Lugduni Batavorum 1735 in folio, volumi 13.
- Questa è un importante raccolta degli autori Siciliani i più accreditati intorno a storia nostra. Quelli scritti originariamente in italiano sono stati tradotti in latino.
- BURIGNY (*M. de*) Histoire generale de Sicile, a la Haye 1745 tom. 2 in-4.
- Storia generale di Sicilia tradotta dal francese, illustrata con note, addizioni ec. dal sig. Mariano Scasso e Borrello Palermo 1786 1794.
- GREGORIO (*Rosario*) Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano.
- Considerazioni sulla storia di Sicilia.
- Discorsi sulla Sicilia.
- MONGITORE (*Antonio*) Parlamenti generali del regno di Sicilia dal 1446 al 1748. Palermo 1749, t. 2, in fol.
- AMARI (*Michele*) Storia dei Musulmani di Sicilia, Firenze presso Felice Lemonnier. Se ne sono pubblicati due volumi; se ne aspetta il terzo ed ultimo.
- BRUNET DE PRESLES Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile. Paris 1845.
- NATALE (*Vincenzo*) Sulla Storia antica della Sicilia, Discorso, volume primo 1843. Il dritto autore da Militello Val di Noto fu prevenuto dalla morte e non potè continuarne la pubblicazione.
- FERRARA (*Francesco*) Storia della Sicilia, volumi 9, dove oltre alla storia politica e civile si trovano dei cenni riguardanti la storia naturale.
- LA MONACA (*Emmanuele*) Città antiche di Sicilia. Catania 1846.
- BOZZO (*Giuseppe*) Le lodi dei più illustri Siciliani trapassati nei primi 45 anni del secolo XIX. Palermo 1852-56.
- MAGGIORE (*Niccolò*) Compendio della storia di Sicilia (varie edizioni).

SANFILIPPO (*Pietro*) Compendio della storia di Sicilia (varie edizioni).

**STORIA IN PARTICOLARE, GEOGRAFIA
E BELLE ARTI.**

AMICO (*Viti*) *Lexicon Topographicum Siculum in quo Siciliae urbes etc. describuntur, illustrantur.* Panormi 1757 vol. 3 in-4°. — Se ne è pubblicata una traduzione fatta da Gioacchino di Marzo, che vi ha apposto delle annotazioni. Palermo 1855-56.

ARNOLD (*Aug.*) *Storia di Siracusa dall' origine della città sino alla perdita della libertà per mezzo di Dionisio, scritta in tedesco.* Libro assai critico e di molta utilità per la storia antica di Siracusa.

BUSCEMI (*Niccolò*) *La vita di Giovanni da Procida privata e pubblica, saggio storico.* Palermo 1836.

CRISPI (*Giuseppe*) *Memoria sulla origine e fondazione di Palazzo Adriano Colonia Greco-Albanese in Sicilia.* Pal. 1827.

— *Osservazioni alla storia di Palazzo Adriano.* Pal. 1842.

GIOVANNI (*Giovanni di*) *L' Ebraismo della Sicilia.* Pal. 1748.

— *Storia dei Seminarii Clericali.* Palermo 1747.

GALLO (*Agostino*) *Elogio storico di Antonio Gagini scultore ed architetto palermitano.* Palermo 1821.

— *Elogio storico di Pietro Novelli da Monreale, famoso dipintore, architetto e incisore.* Palermo 1828.

COLLER (*Franc.*) *De situ et origine Syracusarum,* Lipsia 1818.

INVEGES *Palermo antico, Palermo sacro, Palermo nobile.* Palermo 1649.

Letronne (*A*) *Essai critique sur la topographie de Syracuse au commencement du cinquieme siecle avant l' ere vulgaire pour servir à l' intelligence de quelque auteurs anciens et faire suite aux editions et traductions de Thucydide avec un plan.* Paris 1812.

— *Memorie de' pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX ornate di ritratti.* Messina 1821.

MONGITORE (*Antonio*) *Bibliotheca Sicula, sive de scriptoribus Siculis*. Panormi 1708-1714 tom. 2 in fol.

— *Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae Metropolit. Ecclesiae, notis illustrata*. Panormi 1734.

REINA (*Placido*) *Notizie storiche della città di Messina*. Messina 1658.

SCINA' (*Domenico*) *I tre periodi della Storia della letteratura greco-sicula*. (Furono stampati in varii giornali letterarii, e poi insieme riuniti si pubblicarono in Napoli nel 1838).

— *Prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo decimo ottavo*. Palermo 1824, 1827 tom. 3.

— *Elogio di Francesco Maurolico*. Palermo 1808.

— *Memoria sulla vita e filosofia di Empedocle Agrigentino*. Palermo 1813 tomi 2.

— *I frammenti della Gastronomia di Archestrato*, Palermo 1823.

— *Discorso intorno ad Archimede*. Palermo 1823.

LA FARINA (*Giuseppe*) *Messina e i suoi monumenti*. Messina.

CORDARO CLARENZA (*Vincenzo*) *Osservazioni sopra la storia di Catania*. Catania 1833.

FERRARA (*Francesco*) *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII ec.* Catania 1829.

FERRO (*Giuseppe*) *Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca Normanna sino al corrente secolo*. Trapani 1831 volumi 3.

— *Guida per gli stranieri in Trapani*. Trapani 1825.

— *Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni di essa*. Quest'opera che va anonima fu scritta dal benemerito duca di Carcaci don Francesco Paternò, e se ne sono fatte due edizioni. Catania 1845 e 1847.

SALITO (*D. Vincenzo*) *Termini Imerese Città della Sicilia posta in Teatro*, cioè *Storia della splendissima città di Termini*, tomo primo, Palermo 1669; tomo secondo, Messina 1671.

KNIGHT (*Henry Gallus*) *The Normans in Sicily; being a sequel to « an architectural tour in Normandy »* London 1838.

— *Illustrations of the Normans in Sicily; being a series of*

thirty drawings of the Saracenic and Norman remains in that country, in folio.

DI MARZO (*Gioacchino*) Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV (è in corso di stampa).

BARIERA (*F. S.*) Memorie storiche su la città di Salemi. Palermo 1846.

PASSALACQUA (*G.*) Memorie patrie (storia della città di Salemi), Palermo 1846.

SANGIORGIO MAZZA (*Giovanni*) Storia di Adernò. Catania.

SAMMARTANO (*Leonardo*) Saggio sul Monte Erice, sua città e suoi dintorni. Palermo 1826.

ARCHEOLOGIA.

CASANO (*Alessandro*) Del sotterraneo della chiesa Cattedrale di Palermo, memoria. Palermo 1849.

GIUDICE (*Michele del*) Descrizione del real tempio e monastero di santa Maria nuova di Morreale. Palermo 1702.

IUDICA (*Gabriele*) le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate.

LOFASO (*Domenico*) Duca di Serradifalco. Cenni su gli avanzi dell' antica Solunto. Palermo 1831 in fol.

— Antichità di Sicilia esposte ed illustrate in fol. vol. 3.

— Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne, ragionamenti tre. Palermo 1838.

MIRABELLA (*Vinc.*) Dichiarazioni delle piante delle antiche Siracuse e di alcune scelte medaglie di esse e dei principi che quelle possedertero. Napoli 1613.

PARUTA (*Filippo*) La Sicilia descritta con medaglie, e ristampata con aggiunte da Leonardo Agostini, ora in miglior ordine disposta da Marco Mayer. Lione 1797.

CASTELLI (*Gabriele Lancellotto*, Principe di Torremuzza) Le antiche iscrizioni di Palermo. Palermo 1762.

— Siciliae popolorum et urbium, regum quoque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes. Panormi 1781.

— Siciliae et adjacentibus insularum veterum inscriptionum nova collectio. Panormi 1784.

CLUVERI (*Philippi*) *Sicilia antiqua, ubi primum universae hujus insulae varia nomina, insulae, situs, figura, magnitudo, tum orientale, meridionale, atque septentrionale litora, dein mediterranea ejus ac tandem insulae minores. Lugduni Batavorum ex officina Elzeviriana. Il Cluverio venne in Sicilia nel 1623.*

HITTORF ET ZANTH *Architecture moderne de la Sicile, et des édifices publics et particulier les plus remarquables de la Sicile etc. Paris 1835.*

SMITH (*Henry*) *Hydrography of Sicily, Malta and the adjacent Islands.*

ROMANO (*Baldassare*) *Antichità Termitane esposte ed illustrate. Palermo 1838.*

DI CHIARA (*Stefano*) *Discorso storico critico sopra le chiese maggiori e cattedrali a Dio in questa città erette e dedicate et Palermo 1825.*

UGDULENA (*Gregorio*) *Memoria sulle monete punico-sicule. Palermo 1857.*

SCIENZE NATURALI.

BORCH (*Comte de*) *Lithologie sicilienne ou connaissance de la Nature des pierres de la Sicile suivie d'un discours sur la Calcare de Palerme. Rome 1778.*

DOLOMIEU *Catalogue raisonné des produits de l'Etna 1 vol. Paris 1785.—Memoires su les volcans eteints du Val de Noto.—Precis d'un voyage fait à l'Etna en juin 1751 et de description des îles Cyclopes ous de la Trizza.*

SPALLANZANI (*Abate Lazzaro*) *Viaggi alle due Sicilie ed alcune parti dell' Appennino.*

BROCCHI (*Giov. Battista*) *Osservazioni geologiche sui contorni di Reggio in Calabria e sulla sponda opposta in Sicilia. — Sulle diverse formazioni di rocce in Sicilia. — Sui colli Iblei in Sicilia.*

PHILIPPI (*Rudolphus Amandus*) *Enumeratio molluscorum Siciliae, cum viventium tum in tellure testiarum fossilium, quae in itinere suo observavit auctor. Berolini 1836.*

SARTORIUS di Waltersausen di Gotinga.—Atlas de l' Etna.

MILNE Edwards, Blanchard, De Quatrefages. — Souvenirs de un naturaliste. Il viaggio che fecero questi naturalisti va diviso in cinque articoli nella Revue des deux Mondes 1845 1846 e 1847.

FERRARA (*Abb. Franc.*) Descrizione dell' Etna con la storia delle eruzioni e il catalogo dei prodotti. Palermo 1818.

— I campi Flegrei della Sicilia e delle isole che le sono intorno. Messina 1810.

RECUPERO (*Giuseppe*) Storia Naturale e generale dell' Etna.

SCINA' (*Domenico*) Rapporto del viaggio alle Madonie. Palermo 1819.

MINA' PALUMBO (*Francesco*) Introduzione alla storia naturale delle Madonie. Palermo 1844.

STORIA ECCLESIASTICA E DRITTO PUBBLICO SICULO

PIRRI (*Rocco*) Sicilia Sacra. Panormi. Se ne fece una seconda edizione colle aggiunte di Vito Amico e del Mongitore.

DI GIOVANNI (*Giovanni*) Storia Ecclesiastica di Sicilia volumi due. Palermo 1846-1849 (opera postuma).

FORNO (*Agostino*) Istoria dell' Apostolica Legazione annessa alla corona di Sicilia, che va sotto il nome di Regia Monarchia. Palermo 1800-1801 due volumi.

LAUDICINA (*Giuseppe*) Cenni sulla Giurisdizione Ecclesiastica della Monarchia di Sicilia. Palermo 1840.

GALLO (*Andrea*) Codice Ecclesiastico Siculo.—Palermo 1846-47-50-52. È in corso di stampa.

Opere periodiche e raccolte nelle quali si trovano importanti monografie che riguardano la Sicilia.

Opuscoli di autori Siciliani tomi 20 dal 1758 al 1778.

Nuova raccolta di opuscoli dal 1788 al 1797 tomi 9.

Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia. Palermo 1756 tomi 2.

Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia 1832 sino al 1840.

Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia dal 1823 al 1842.

Giornale di Statistica, cominciò l'anno 1836.

CAPOZZO (Guglielmo) Memorie sulla Sicilia volumi 3.

Conchiuderemo col dichiarare che volendo avere più minute notizie bibliografiche, si può consultare la *Bibliografia Sicula Sistematica* dell' eruditissimo p. Alessio Narbone , pubblicata in Palermo 1850-53-55-57.



APPENDICE IV.

Modo di viaggiare in Sicilia ed altre notizie utili pel viaggiatore.

Lo stato delle vie carrozzabili della Sicilia, delle quali alcune sono in costruzione, non può permettere che in tutti i punti dell' isola si vada comodamente in vettura. Da ciò ne viene che secondo le varie inclinazioni, le abitudini ed altre condizioni personali, i viaggiatori non tutti amano visitare quest' isola nell' istesso modo. V' ha chi si contenta visitarne i punti più importanti del litorale, percorrendone la spiaggia sulla nave a vapore; v' ha chi cerca di profittare delle linee delle strade carrozzabili che esistono; e non mancano eziandio di coloro, i quali preferiscono visitare la Sicilia percorrendola a cavallo. Noi lasciamo ad ognuno il proprio gusto, e ci contentiamo di dichiarare loro quali sieno i mezzi di comunicazione così esterna che interna.

I vapori che fanno la navigazione tra Napoli e Palermo sono ordinariamente due la settimana nel modo seguente:

Da Napoli a Palermo, e da Palermo a Napoli.

Compagnia Calabro-Sicula

da Napoli ogni Lunedì | da Palermo ogni Mercoledì

Compagnia delle due Sicilie

da Napoli ogni giovedì | da Palermo ogni sabato

Da Messina ogni lunedì per Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova e Marsiglia.

Viaggi diretti del Mediterraneo.

Da Marsiglia parte ogni sabato direttamente per Messina, dove arriva ogni martedì, e va a Costantinopoli.

Parte il vapore direttamente per Marsiglia.

Lloyd Austriaco.

Una volta al mese da Trieste va a Messina ed a Napoli, continuando per Marsiglia, e da Marsiglia per Napoli e Messina va a Trieste.

Il giovedì e il venerdì si possono affrancare le lettere per l'Estero, via di Messina, e partono coi vapori delle Messaggerie Imperiali.

Nel mentre questo volume era sotto i torchi sono sopravvenute delle modificazioni circa la navigazione a vapore intorno al litorale della Sicilia. Essa sarà regolata come qui appresso.

Linea di Ponente intorno la Sicilia.

Ogni 2 e 4 venerdì di mese	da Palermo per Trapani
venerdì	da Trapani per Favignana
venerdì	da Favignana per Girgenti
sabato	da Girgenti per Pantelleria
domenica	da Pantelleria per Lampedusa
lunedì	da Lampedusa per Girgenti
martedì	da Girgenti per Trapani
mercoledì	da Trapani per Palermo
Ogni 1 e 3 mercoledì	da Palermo per Ustica
venerdì	da Palermo per Lipari.

PARTENZE DELLE VETTURE CORRIERE.

- Da Palermo per Messina, via montagne, ogni martedì, giovedì, sabato.
- Da Palermo per Messina, via marine, ogni martedì e sabato.
- Da Palermo per Trapani e Marsala, ogni martedì, giovedì, sabato.
- Da Palermo per Girgenti, ogni martedì, giovedì, sabato.
- Da Palermo per Corleone e Chiusa, via Marineo, ogni martedì, e sabato.
- Da Catania per Noto, Modica, e Ragusa ogni lunedì, giovedì, e sabato.
- Da Catania per Caltagirone, ogni domenica, martedì, giovedì.
- Da s. Caterina a Girgenti, ogni mercoledì, venerdì, domenica.
- Da Messina per Palermo, via montagne, ogni lunedì, mercoledì, sabato.
- Da Messina per Palermo, via marine, ogni lunedì, giovedì.
- Da Marsala per Palermo, ogni martedì, giovedì, domenica.
- Da Girgenti per Palermo, ogni martedì, giovedì, domenica.
- Da Chiusa per Palermo, ogni giovedì, lunedì.
- Da Ragusa per Catania, ogni martedì, giovedì, sabato.
- Da Caltagirone per Catania, ogni lunedì, giovedì, sabato.
- Da Girgenti per s. Caterina, ogni lunedì, mercoledì e sabato.

TARIFFA

Dei prezzi delle piazze nelle vetture corriere, e nelle diligenze, a grana 5 a miglio per le prime ed a grana 4 a miglio per le seconde.

Cammino da Palermo a Messina Montagne				
NOMI DEI RILIEVI	INDICAZIONE COMPLESSIVA DA PALERMO A CIASCUN RILIEVO DEL			
	Migliati- co da un rilievo all' altro imme- diato	Miglia- tico	Prezzo di una piaz- za nella vettura corriera in Ducati	Prezzo di una piaz- za nella diligen- za in Ducati
Da Palermo a				
Misilmeri	9	9	» 45	» 36
Villafrati	12	21	1 05	» 84
Sotto-Vicari D. Santa	9	30	1 50	1 20
Manganaro	7	37	1 85	1 48
Sotto Alia, o Gulfa..	12	49	2 45	1 96
Vallclunga	9	58	2 90	2 32
Fondaco Landro.	12	70	3 50	2 80
S. Caterina	9	79	3 95	3 16
Villarosa	12	91	4 55	3 64
Fondaco Misericor- dia	11	102	5 10	4 08
Leonforte	12	114	5 70	4 56
Argirò.	9	123	6 15	4 92
Regalbuto.	10	133	6 65	5 32
Fondaco Guzzardi				
Sisto.	6	139	6 95	5 56
Adernò	9	148	7 40	5 92
Licodia	8	156	7 80	6 24
Malpasso Vecchio in				
Valcorrente.	9	165	8 25	6 60
Catania	8	173	8 65	6 92
Acireale	10	183	9 15	7 32

Cammino da Palermo a Messina Montagne

NOMI DEI RILIEVI	INDICAZIONE COMPLESSIVA DA PALERMO A CIASCUN RILIEVO DEL			
	Migliati- co da un rilievo all' altro imme- diato	Miglia- tico	Prezzo di una piaz- za nella vettura corriera in Ducati	Prezzo di una piaz- za nella diligenza in Ducati
Da Palermo a				
Giarre	10	193	9 65	7 72
Giardini	12	205	10 25	8 20
Forza d'Agrò	9	214	10 70	8 56
Scaletta	10	224	11 20	8 96
Messina	10	234	11 70	9 36

Camino da Palermo a Trapani e Marsala

Da Palermo a				
Tavernella	8	8	» 40	» 32
Partinico	10	18	» 90	» 72
Aleamo	14	32	1 60	1 28
Calatafimi	11	43	2 15	1 72
Canalotti	13	56	2 80	2 24
Trapani	12	68	3 40	2 72
Corallo Vecchio	11	79	3 95	3 16
Marsala	10	89	4 45	3 56

Cammino da Palermo a Corleone e Chiusa

Da Palermo a				
Marineo. . . .	18	18	» 90	» 72
Corleone	19	37	1 85	1 48
Chiusa	16	53	2 65	2 12

Cammino da s. Caterina a Girgenti per Caltanissetta e Canicatti

NOMI DEI RILIEVI	INDICAZIONE COMPLESSIVA DA PALERMO A CIASCUN RILIEVO DEL			
	Migliatico da un rilievo all'altro immediato	Migliatico	Prezzo di una piazza nella vettura corriera in Ducati	Prezzo di una piazza nella diligenza in Ducati
Da s. Caterina a				
Caltanissetta . . .	13	13	» 65	» 52
Sotto Serradifalco . .	13	26	1 30	1 04
Canicatti	8	34	1 70	1 36
Grotte	11	45	2 25	1 80
Girgenti	12	57	2 85	2 28

Cammino da Palermo a Messina Marine in due Tronchi

INDICAZIONE COMPLESSIVA DAL
PUNTO DI PARTENZA
A CIASCUN RILIEVO DEL

Primo Tronco da Palermo a Cefalù

Da Palermo a				
Fondachelli . . .	10	10	» 50	» 40
Termini	14	24	1 20	» 96
Roccella o Bonfor-	12	36	1 80	
nello.				1 44
Cefalù	12	48	2 40	1 92

Cammino da Palermo a Messina Marine in due Tronchi

NOMI DEI RILIEVI	INDICAZIONE COMPLESSIVA DAL PUNTO DI PARTENZA A CIASCUN RILIEVO DEL			
	Migliati- co da un rilievo all'altro imme- diato	Miglia- tico	Prezzo di una piaz- za nella vettura corriera in Ducati	Prezzo di una piaz- za nella diligenza in Ducati

Secondo tronco dal ponte Platanà a Messina

Da Ponte Platanà a				
Capo d' Orlando .	8	8	» 40	» 32
Gioiosa . . .	11	19	» 95	» 76
Patti . . .	8	27	1 35	1 08
Falcone . . .	9	36	1 80	1 44
Barcellona . . .	9	45	2 25	1 80
Spadafora . . .	11	56	2 80	2 24
Gesso o Fondaco Co- lonna . . .	8	64	3 20	2 56
Messina . . .	9	73	3 65	2 92

Cammino da Catania a Caltagirone

Da Catania a				
Masseria Bomocino..	13	13	» 65	» 52
Cerami . . .	12	25	1 25	1 12
Fondacaccio dopo Palagonia . . .	12	37	1 85	1 48
Caltagirone . . .	12	49	2 45	1 96

Cammino da Palermo a Girgenti per Casteltermini

NOMI DEI RILIEVI	INDICAZIONE COMPLESSIVA DAL PUNTO DI PARTENZA A CIASCUN RILIEVO DEL			
	Migliati- co da un rilievo all'altro imme- diato	Miglia- tico	Prezzo di una piaz- za nella vettura corriera in Ducati	Prezzo di una piaz- za nella diligenza in Ducati
Da Palermo a				
Misilmeri . . .	9	9	» 45	» 36
Villafrati . . .	12	21	1 05	» 84
Sotto-Vicari . . .	9	30	1 50	1 20
Lercara . . .	11	41	2 05	1 64
Sotto-Cammarata . . .	13	54	2 70	2 16
Casteltermini . . .	13	67	3 35	2 68
Sotto-Comitini . . .	14	81	4 05	3 24
Girgenti . . .	12	93	4 65	3 72

Cammino da Catania a Noto e Ragusa

Da Catania a				
Lentini . . .	18	18	» 90	» 72
Villasimundo . . .	13	31	1 55	1 24
Priolo . . .	10	41	2 05	1 64
Siracusa . . .	10	51	2 55	2 04
Lungarini . . .	10	61	3 05	2 44
Noto . . .	12	73	3 65	2 92
Sotto Rosolini . . .	10	83	4 15	3 32
Casaggiato Modica . . .	9	92	4 60	3 68
Modica . . .	8	100	5 »	4 »
Ragusa . . .	8	108	5 40	4 32

OSSERVAZIONI

Le vetture corriere partiranno periodicamente nei giorni ed ore fissate.

Le diligenze partiranno per quelle corse in quei giorni da stabilirsi.

I viaggiatori sono avvertiti che non potranno trasportare casse e bauli, dovendo il loro bagaglio essere contenuto in valigie o sacchi di notte del peso però non maggiore di rotoli 20 per ogni persona, secondo la Ordinanza in vigore, permettendosi bensì la cappelliera.

Nella Officina presso l'Amministrazione Generale in Palermo, e nelle Direzioni ed Officine Postali dei Comuni dai quali partono le Corse o di andata o di ritorno, potranno i viaggiatori con qualche anticipazione di giorni fissare i posti nelle Vetture Corriere, purchè riguardino lo intero cammino, o una parte non minore di due terze parti. — Nello stesso giorno della partenza saranno affittati per qualunque punto. — Nelle Officine lungo i cammini i posti verranno impegnati colla condizione che lo affitto debba valere quante volte al passaggio della Vettura Corriera trovansi posti disponibili.

I viaggiatori non potranno montare in vettura se non sieno muniti della carta di passaggio, ed i militari del foglio di rotta.

Alberghi.

In quanto a questa parte così importante della moderna civiltà, ci contentiamo dire che in *Palermo* sono varii alberghi, tra i quali primeggia quello della *Trinacria*, tenuto da Salvatore Ragusa, cui tiene dietro l'*Hotel de France*. In questi due alberghi i viaggiatori trovano un servizio che non farebbe loro desiderare i comodi degli alberghi del continente. — Vi sono altri alberghi secondarii, come quello del *Pizzuto*, l'altro dell'*Universo* ecc.

In Messina sono dei buoni alberghi, come anche non ne mancano in Siracusa ed in Catania.

In quanto al nolo delle vetture, così nelle città che nelle scorse che possono farsi nei dintorni, bisogna che il viaggiatore si rivolga alle persone che nei varii paesi possono dare le analoghe notizie.

Avvertiamo il viaggiatore che nel visitare l'interno dell'isola vada provveduto di comestibili, che in alcuni paesi non potrebbe facilmente trovare esposti alla vendita.

AGGIUNZIONI E CHIARIMENTI.

Pag. 5. Parlandosi del Palazzo Arcivescovile bisogna far conoscere che il magnifico balcone di marmo, che osservasi nella punta dove fa angolo colla piazza della Cattedrale è opera della scuola del Gagini, e vi si osservano i ritratti di varii individui di quella famiglia, collocativi come *carialidi*. La finestra che è nel lato orientale è l'unico pregevolissimo avanzo dell'antico palazzo eretto nei tempi normanni. Le camere di questo magnifico palazzo sono in parte dipinte da Guglielmo Borromans, dipintore fiamingo del secolo XVII.

pag. 7. Dietro la Badia Nuova, è la chiesa di s. Cristina la vecchia, fabbricata nel secolo XVI, e che è un importante monumento di architettura, e vi si osserva un trittico del 1402.

pag. 17. Nel palazzo Cattolica (ora Briuccia) nel camerone gli affreschi sono del Borromans.

pag. 23. Da alcuni anni una forte polemica ha avuto luogo tra qualcuno dei nostri dipintori e qualche amatore delle belle arti, circa il quadro dell' Olivella del quale qui parliamo. Agostino Gallo lo vuole di Raffaello Sanzio, giusta la tradizione, Giuseppe Meli lo attribuisce a Lorenzo Di Credi. Si possono consultare i due sèguenti opuscoli: *Sopra un quadro di Raffaello Sanzio posseduto dai pp. Filippini dell' Oratorio in Palermo, osservazioni storico-critiche di Agostino Gallo.*—*Sul quadro rappresentante Maria Vergine ec. lettera di Giuseppe Meli al sig. Agostino Gallo.*

Nella chiesa dell'Olivella è stato già collocato un organo della famosa fabbrica dei Serassi di Bergamo.

pag. 30 Nella chiesa di s. Antonio di Padova , nel cappellone si osservano due affreschi del Borromans, rappresentanti, uno la comunione di santa Chiara , e l' altro il miracolo di sant' Antonio che fa adorare l'Eucaristia all'asinello in dispregio degli eretici.

pag. 43. La statua di s. Rosalia che si osserva in questo luogo così singolare del Monte Pellegrino , è stata qui collocata pochi anni sono , ed è opera dello scultore Rosolino La Barbera, il quale merita tutta la lode per aver così ben condotto il lavoro. Essa statua vi fu innalzata a spese del comune di Palermo , onde occuparvi il posto di altra che vi si venerava , eretta a spese di un particolare. La quale prima statua nell' ottobre 1841 fu abbattuta da un fulmine. Lode a chi pose opera che quel luogo dedicato alla venerazione della Santa protettrice, non rimanesse senza la sua immagine.

pag. 90. Lo scrittore di questa guida non ignora che sulle fortificazioni di Siracusa, delle quali si osservano gl' impor-

tantissimi avanzi, molte sono le opinioni degli archeologi, ma la natura di questo scritto non consente che entrisi in in una polemica su questa ricerca, e però nell' Appendice terza non ha trascurato di additare i libri che si potrebbero consultare da chi amerebbe entrare nei particolari.

pag. 100. Per dare una idea più chiara al viaggiatore circa questo bel monumento di scultura, qual è la porta d' ingresso della chiesa del santo Carcere, trascriviamo quanto ne dice il Duca di Carcaci nella sua *Descrizione di Catania*. « Da' tempi di Rugieri in cui fu costruita fino al 1734 servì di entrata maggiore al duomo, indi al palazzo comunale, d' onde nel 1750 fu quivi trasportata. È importante questa porta per segnare lo stato dell' architettura del secolo XI in Sicilia: vi campeggia lo stile gotico, il greco, il normanno: sono gotiche le colonne, greci gli adorni, i capitelli e quei lavori a piccioli quadretti a zigzag a rabeschi; normanno l' arco, detto così perchè in più edifici da loro alzati si vede usato contro la generale costumanza di quei tempi nei quali da pertutto si usava l' arco a sesto acuto. Vi ha quattro ordini di stipiti congegnati a scena che sostengono altrettanti ordini di archi disposti pure a scena. Ai tre angoli di ciascun lato fra l' uno e l' altro stipite sono altrettante colonne che sorreggono l' architrave su cui stanno otto picciole basi, sopra sei delle quali posano altrettanti animali, fra cui si distinguono un' aquila strozzata, una scimmia, un leone, una tigre. Il settimo posto è occupato da un uomo assiso in sedia curule, e l' ottavo, oggi vuoto, sino a non guari tempo addietro lo era da una donna in atto di supplicare. Si vuole quelli animali esprimere i varî sentimenti di che Federico lo Svevo era animato verso i suoi amici e i suoi nemici, la donna supplichevole Catania, che implorava grazia onde non fosse per la seconda volta messa a sacco ed a fuoco, e l' uomo seduto Federico egli stesso. Taluni aggiungono, la intera porta essere stata costruita da lui anzi che da Ruggiero; altri che abbiala egli soltanto fregiata de' descritti emblemi, che in fatti sembrano indipendenti dal sesto degli adorni, e sovrapposti ».

pag. 146. Percorrendo il lato settentrionale dell' isola interessa anche l'additare al viaggiatore la città di *Rometta* e quella di *Castroreale*. La prima non offre che qualche misero avanzo di un grandioso castello, che fu già residenza di sovrani nell'epoca aragonese, ed una piccola porta a sesto acuto nella chiesa maggiore, che è il solo monumento artistico del medio evo che vi rimanga. In *Castroreale*, che è a poche miglia da *Barcellona Pozzo di Gotto*, sono da osservarsi vari monumenti di belle arti, che qui verremo esponendo. Nella chiesa parrocchiale di s. Marina, di antica forma, è un antico trittico rappresentante i re Magi. Nella chiesa del monastero detto dei martiri un antico quadro in tavola dove si vedono dipinti molti santi e molti angeli, opera veramente bella.

Nella chiesa dell' Annunziata è un altro quadro sopra tavola esprimente la Natività del Redentore, con s. Giovanni Battista ed altri santi; ed è degno di tutta l'ammirazione un gruppo della vergine sedente che riceve l'ambasciata del Gabriello, opera pregevolissima del Gagini, e vi si legge: *Antonius de Gaginis Panormita me sculpsit MCCCCCXIX*. Sotto la seggiuola si legge così: *Castrensi Populi Mater et Advocata sum*. Nella chiesa maggiore sono delle buone pitture di scuola messinese, e l'istesso dicasi di quella del SS. Salvatore, la di cui porta maggiore è a sesto acuto.

pag. 148. Nella descrizione degli avanzi della città di Tindari fu omissa il *teatro*, che vi si osserva, e del quale ecco quanto riputiamo a proposito onde darne idea al viaggiatore. Gli avanzi di esso stanno fra mezzodì e ponente poco dalle mura discosti. Posto, secondo l'antica usanza, in un sito eminente e addossato alla rupe, dominava esso dalla *cavea* la città ed il mare. Vi si osservano le alte gradinate, gran parte dei sedili, ed alcune costruzioni del pulpito e della scena; e si è potuto rilevare: 1. che la *cavea* divisa in nove cunei era priva di precinzione intermedia; 2. che trovandosi la fronte della scena sulla tangente del circolo, l'edifizio è da riferirsi all'arte ellenica, quantunque

vi sia l'impronta della mano romana, perchè vi si osservano opere laterizie.

pag. 159. Per equivoco fu ascritto al Morrealese il quadro della Immacolata nella chiesa di s. Giuseppe nella città di Termini. E esso è del Monocolo di Racalmuto. Nella chiesa di san Francesco di Paola è del Barbera.

pag. 164. Da *Palermo* per una via che sale tra Monte Cuccio e Billiemi, ed offre bei punti di vista dell'agro palermitano e del golfo di Carini, si va a *Montelepre*, comune a sedici miglia da Palermo, da dove godesi di un esteso orizzonte per tutto lo immenso golfo di Castellamare. Merita attenzione il castello feudale, che è una bella costruzione del medio-evo, e le finestre Ogivali, divise da sottili colonne, nella parte esterna, e le belle volte con modanature apposite nell'interno ne conservano il genuino carattere.

pag. 203. Si aggiunga Gregorio (*Rosario*) Introduzione allo studio del Diritto pubblico Siciliano. Idem. Considerazioni sulla storia di Sicilia.

FINE.

INDICE.

INTRODUZIONE	pag.	III
Idea generale sulla Sicilia	»	IX
Sito e forma della Sicilia	»	ivi
Natura del suolo.	»	X
Acque.	»	XIII
Clima.	»	XIV
Prodotti della Sicilia.	»	XV
Popolazione.	»	XVII
Prodotti vegetabili.	»	ivi
Animali.	»	XXII
Commercio.	»	XXV
Manifatture.	»	XXVI
Cenni sulla storia di Sicilia.	»	XXVII
Cenni intorno alle scienze e le lettere in Sicilia.	»	XXXVI
Cenno sulle belle arti. Architettura.	»	XLVI
Scultura.	»	LI
Della pittura in Sicilia.	»	LIV
Palermo ed altre città dell' isola.	»	LVI
Scuola Messinese.	»	LX
Di alcuni dipintori non siciliani venuti in Sicilia.	»	LXV
Attuale divisione amministrativa e giudiziaria della Sicilia e materie ecclesiastiche.	»	LXVII
Istituzioni letterarie e scientifiche.	»	LXXI

Palermo.	pag. 1
Dintorni di Palermo.	» 29
Bagheria, Parco, Monreale, s. Martino, Colli, Monte Pellegrino.	» 36
Da Palermo a Trapani per Segesta.	» 44
Segesta.	» 45
Trapani.	» 49
Da Trapani a Girgenti per Selinunte.	» 52
Girgenti.	» 61
Macalubba.	» 67
Da Girgenti a Siracusa per la Contea di Modica.	» 69
Siracusa.	» 79
Da Siracusa a Catania.	» 93
Catania.	» 95
Il Monte Etna ed i paesi adjacenti.	» 110
Da Catania a Messina per Aci-Reale e Taormina.	» 118
Taormina.	» 122
Messina.	» 128
Dintorni di Messina.	» 142
Da Messina a Palermo per Tindari e Cefalù.	» 145
Montagne delle Madonie.	» 152
Continuazione del viaggio a Palermo per Termini.	» 155
L' interno della Sicilia.	» 162
Da Palermo alla Piana dei Greci.	» ivi
Da Palermo a s. Giuseppe de' Mortilli.	» 163
Da Palermo a Carini.	» 164
Da Palermo a Corleone, Giuliana, Caltabellotta e Triocola.	» 165
Da Palermo a Caltanissetta, Castrogiovanni e Leonforte.	» 169
Da Catania a Caltagirone.	» 180
Le isole Eolie.	» 186
Ustica.	» 189
Pantelleria.	» ivi
Lampedusa.	» 190
Vulcano estinto presso Pantelleria.	» ivi
Appendice I. Cenni storici sulle più celebri eruzioni dell' Etna.	» 193
Appendice II. Cenni storici sulle colonie greco-albanesi in Sicilia.	» 197
Appendice III. Bibliografia Siciliana.	» 199
Appendice IV. Modi di viaggiare in Sicilia ed altre notizie utili pel viaggiatore.	» 207
Aggiunzioni e chiarimenti.	» 218

INDICE DEI COMUNI RICORDATI IN QUESTA GUIDA.

Aci-Castello pag. [118.](#)
Aci-Reale pag. [119.](#)
Aci-sant'Antonio pag. [112.](#)
Aci-Trezza pag. [119.](#)
Adernò pag. [114.](#)
Agosta pag. [94.](#)
Aidone pag. [173.](#)
Alcamo pag. [44.](#)
Ali pag. [123.](#)
Altavilla pag. [160.](#)
Asaro pag. [177.](#)
Bagheria pag. [36.](#)
Barcellona Pozzo di Got-
to pag. [146.](#)
Barrafranca pag. [178.](#)
Bisacquino pag. [166.](#)
Bivona pag. [167.](#)
Borgetto pag. [45.](#)
Brolo pag. [148.](#)
Bronte pag. [114.](#)
Buccheri pag. [184.](#)
Burgio pag. [168.](#)
Buscemi pag. [184.](#)
Butera pag. [70.](#)
Caccamo pag. [159.](#)
Calascibetta pag. [176.](#)
Calatabiano fiume pag. [121.](#)
Calatafimi pag. [43.](#)
Caltabellotta pag. [169.](#)
Caltagirone pag. [182.](#)

Caltanissetta pag. [171.](#)
Caltavuturo pag. [154.](#)
Campofranco pag. [170.](#)
Camporeale pag. [163.](#)
Canicattì pag. [172.](#)
Capaci pag. [164.](#)
Capizzi pag. [178.](#)
Carini pag. [164.](#)
Carlentini pag. [94.](#)
Caronia pag. [149.](#)
Castania pag. [144.](#)
Castelbuono pag. [153.](#)
Cassaro pag. [78.](#)
Casteltermeni pag. [110.](#)
Castelvetrano pag. [55.](#)
Castrogiovanni pag. [174.](#)
Castroreale pag. [220.](#)
Catania pag. [95.](#)
Cefalù pag. [150.](#)
Centorbi pag. [179.](#)
Chiaromonte pag. [75.](#)
Chiusa pag. [167.](#)
Cinisi pag. [165.](#)
Collesano pag. [153.](#)
Comiso pag. [75.](#)
Contessa pag. [168.](#)
Corleone pag. [165.](#)
Favignana (isola) pag. [51.](#)
Ferla pag. [78.](#)
Fiumedinisi pag. [123.](#)

- Forza d' Agrò pag. [125.](#)
 Gallodoro pag. [125.](#)
 Gangi pag. [178.](#)
 Gesso pag. [144.](#)
 Geraci pag. [154.](#)
 Giardini pag. [122.](#)
 Giarre pag. [121.](#)
 Gibellina pag. [166.](#)
 Gioiosa pag. [148.](#)
 Girgenti pag. [61.](#)
 Giuliana pag. [167.](#)
 Granmichele pag. [184.](#)
 Isnello pag. [154.](#)
 Lampedusa (isola) pag. [190.](#)
 Lentini pag. [95.](#)
 Leonforte pag. [176.](#)
 Lercara li friddi pag. [170.](#)
 Licata pag. [69.](#)
 Licodia pag. [184.](#)
 Linguaglossa pag. [117.](#)
 Lipari (isola) pag. [187.](#)
 Malvagna pag. [117.](#)
 Marineo pag. [165.](#)
 Marsala pag. [54.](#)
 Mascali pag. [121.](#)
 Mascalucia pag. [110.](#)
 Mazzara pag. [54.](#)
 Mazzarino pag. [172.](#)
 Melilli pag. [94.](#)
 Menfi pag. [59.](#)
 Messina pag. [128.](#)
 Mezzojuso pag. [169.](#)
 Milazzo pag. [146.](#)
 Militello Val di Noto pag. [183.](#)
 Mineo pag. [182.](#)
 Mirto pag. [149.](#)
 Misilmeri pag. [165.](#)
 Misterbianco pag. [113.](#)
 Mistretta pag. [149.](#)
 Modica pag. [72.](#)
 Mola pag. [124.](#)
 Mongiuffi pag. [124.](#)
 Montelepre pag. [221.](#)
 Montemaggiore pag. [155.](#)
 Monte s. Giuliano pag. [50.](#)
 Monreale pag. [37.](#)
 Motta s. Anastasia pag. [113.](#)
 Mussomeli pag. [170.](#)
 Naso pag. [149.](#)
 Nicolosi pag. [111.](#)
 Nicosia pag. [177.](#)
 Noto pag. [73.](#)
 Novara pag. [148.](#)
 Paceco pag. [52.](#)
 Palagonia pag. [180.](#)
 Palazzo Adriano pag. [167.](#)
 Palazzolo pag. [77.](#)
 Palermo pag. [1.](#)
 Palma pag. [69.](#)
 Panaria (isola) pag. [188.](#)
 Pantelleria (isola) pag. [189.](#)
 Parco pag. [36.](#)
 Partinico pag. [44.](#)
 Paternò pag. [113.](#)
 Patti pag. [148.](#)
 Pedara pag. [112.](#)
 Petralia soprana pag. [153.](#)
 Petralia sottana pag. [154.](#)
 Piana pag. [162.](#)
 Piazza pag. [173.](#)
 Piedimonte pag. [117.](#)
 Pietraperzia pag. [172.](#)
 Piraino pag. [148.](#)
 Polizzi pag. [152.](#)
 Pollina pag. [150.](#)
 Pozzallo pag. [72.](#)
 Ragusa pag. [75.](#)
 Rametta pag. [220.](#)
 Randazzo pag. [115.](#)
 Ravanusa pag. [172.](#)
 Riposto pag. [121.](#)
 Roccalumera pag. [125.](#)
 Salemi pag. [38.](#)
 Saline (isola) pag. [188.](#)
 San Cataldo pag. [172.](#)
 San Filippo d'Argirò pag. [178.](#)
 San Fratello pag. [149.](#)
 San Giuseppe di Mortilli
 pag. [163.](#)
 San Marco pag. [149.](#)
 Santa Caterina pag. [171.](#)
 Santa Croce [71.](#)

Santo Stefano di Camastra
pag. [149.](#)

Santa Lucia pag. [146.](#)

Sant' Angelo di Brolo p. [148.](#)

Santo Stefano di Bivona
pag. [167.](#)

Savoca pag. [123.](#)

Scaletta pag. [123.](#)

Sciacca pag. [59.](#)

Scieli pag. [71.](#)

Sciafani pag. [134.](#)

Scordia pag. [183.](#)

Siracusa pag. [79.](#)

Solanto pag. [160.](#)

Sortino pag. [79.](#)

Sperlinga pag. [178.](#)

Stromboli (isole) pag. [188.](#)

Sutera pag. [170.](#)

Taormina pag. [122.](#)

Termini pag. [156.](#)

Terranova pag. [70.](#)

Trabia pag. [160.](#)

Trapani pag. [48.](#)

Trecastagne pag. [112.](#)

Troina pag. [179.](#)

Tusa pag. [149.](#)

Ustica (isola) pag. [189.](#)

Valguarnera-Caropepe p. [174.](#)

Vallcelunga pag. [170.](#)

Vicari pag. [169.](#)

Villasmundo pag. [94.](#)

Villafrati pag. [169.](#)

Vittoria pag. [75.](#)

Vizzini pag. [185.](#)

Vulcano (isola) pag. [186.](#)

Città antiche e luoghi notabili.

Acre pag. [77.](#)

Assoro pag. [177.](#)

Agyrium o Argira pag. [178.](#)

Agatirno pag. [149.](#)

Alunzio pag. [149.](#)

Badiazza pag. [145.](#)

Cava d' Ispica pag. [72.](#)

Camarina pag. [70.](#)

Cefalà (bagni) pag. [169.](#)

Centuripe pag. [179.](#)

Cetaria pag. xxiv.

Cephaloedium pag. [150.](#)

Erica pag. [182.](#)

Erice pag. [50.](#)

Entella pag. [166.](#)

Erbesso pag. [79.](#)

Erbita pag. [174.](#)

Etna (monte) pag. [110.](#)

Gibilmanna (santuario) p. [152.](#)

Grassulatio (castello) p. [175.](#)

Iato pag. [163.](#)

Ibla maggiore pag. [113.](#)

Ibla minore pag. [76.](#)

Iccari pag. [164.](#)

Imera pag. [155.](#)

Ichana pag. [74.](#)

Madonie (monti) pag. [154.](#)

Maniace (Badia) pag. [114.](#)

Mene pag. [182.](#)

Mozia pag. [52.](#)

Palica pag. [180](#) [182.](#)

Panormo pag. [1.](#)

Pantalica pag. [79.](#)

Quisquina (santuario) p. [167.](#)

Santa Maria del Bosco (monastero) p. [167.](#)

Santa Maria dell'Olio p. [154.](#)

San Pantaleo (isola) pag. [53.](#)

Scogli dei Ciclopi pag. [119.](#)

S. Spirito (badia) presso
Caltanissetta pag. [171.](#)

Segesta pag. [45.](#)

Selinunte pag. [55.](#)

Termini di Castro (bagni)
pag. [146.](#)

Trinacia pag. [182.](#)

Triocola pag. [168.](#)

Tindari pag. [147.](#)

F I N E

Preghiamo il lettore a non trascurare il confronto delle qui sotto notate parole.

ERRATA

CORRIGE

pag. 5	La Mazzara	dei Militari
30	Riolo	Priolo
59	diametro	diamante
109	portava	portavano
159	Morrealese	Monocolo di Racalmuto
170	Mussumeli	Mussomeli
126	adattare	adottare
160	a 10 miglia	a 14 miglia
79	anno 137	anno 737

N. B. Alla pagina 176, la nota che incomincia: *Il primo che ha invitato* etc. è relativa ai vestigi di abitazioni trogloditiche presso Gibellina, e non ad Entella.

Alla pagina 198 si aggiunga: Crispi (Giuseppe) Memoria sulla origine di Palazzo Adriano Colonia Greco-Albanese in Sicilia Palermo 1827.

Correzione alla pagina 5.

Parlandosi della Chiesa di S. Giacomo dei militari la descrizione, che vi si fa è relativa a quella di S. Giacomo e S. Maria la Mazzara della quale non esiste che qualche piccolo avanzo che fu bene illustrato dal Duca di Serradifalco (a).

La Chiesa che attualmente si osserva fu fabbricata in sul finire del secolo XV, ma ha subito delle modificazioni. In essa vedesi il quadro dei SS. Cosma e Damiano del quale si parla nella citata pagina, e nella cappella della Madonna del Rosario il quadro è pittura di Filippo Paladino.

Era nostro dovere il manifestare sinceramente un equivoco nel quale erasi caduto, e che abbiamo così rettificato.

(a) *Delle Chiese Siculo-Normanne pag. 40. e tavola XXV.*

- ORLANDO, Un codice di leggi e diplomi Siciliani del Medio-Evo che si conserva nella biblioteca di Palermo ai segni Q q H. 124, illustrato e pubblicato; in-8°. Palermo 1837.
- PRATI, Prose e poesie; 5^a. edizione siciliana; vol. 2 in-18°. Palermo 1856-57.
- SANFILIPPO, Compendio della storia di Sicilia, settima edizione corretta ed accresciuta dall'Autore in-16°. Palermo 1839.
- Storia della letteratura italiana dal secolo XI al XIV; in-16°. Palermo 1839.
- Vita di Santa Rosalia; 4^a. edizione; in-18°. Palermo 1837.
- SCROFANI, Illustrazione di un quadro di Pietro Novelli, altrimenti detto il Monrealese; in-8°. Palermo *con una tavola in rame*.
- TIRRITO, Saggio storico sulla vita di Epicarmo; in-8°. Palermo.

In corso di associazione

GRAYINA (*Domenico-Benedetto*), Il Duomo di Monreale; Palermo.

L'opera sarà corredata da un atlante non minore di 80 tavole in gran foglio imperiale e sopra carta di canape a bella posta costruita dal Sig. Miliani di Fabriano.

Esso abbraccerà e la parte architettonica e la copia di tutti i mosaici, che saranno ritratti al 40° dal vero, con la più grande scrupolosità, tanto in riguardo al carattere del disegno, ed alla durezza dei contorni proprii al tempo, che alla verità delle tinte e dei fondi ad oro. Nulla sarà omissa onde l'opera riesca della maggiore perfezione.

I disegni sono stati eseguiti in parte dallo stesso autore, ed in parte da abilissimi artisti, che onorano le arti in Sicilia.

L'opera verrà distribuita in quaranta fascicoli, di cui il costo è fissato a D. 5. 60. per uno. Ne sarà pubblicato un fascicolo ad ogni due mesi che gli associati pagheranno alla consegna.

Pubblicato il primo fascicolo.

PRESSO I FRATELLI PEDONE LAURIEL

- ARANCIO, Guida statistica della Sicilia; in-4°. Palermo 1844.
- Tavole di confronto delle monete, pesi e misure di Sicilia colle principali piazze di Europa; in-16°. Palermo.
 - Carta coroidrografica-doganale-statistica di Sicilia, un foglio arcimperiale con colla.
 - — la stessa a colore.
- BORGHI, Poesie complete con cenni biografici di Giuseppe Biundi; in-36. Palermo 1857.
- CASANO, Del Sottterraneo della Chiesa cattedrale di Palermo, memoria adorna di figure; in-4°. Palermo.
- DE PASQUALI, Ristretto della Storia di Sicilia continuato da G. Di Marzo e Ferro ad uso della gioventù; in-18°. Pal. 1856.
- DIZIONARIO Siciliano-italiano compilato da Giuseppe Biundi; in-12°. Palermo 1857.
- GALANTI, Geografia elementare 18^a. edizione notabilmente riformata ed accresciuta con un breve trattato della sfera armillare per cura degli editori; in-12°. Palermo.
- INDICE alfabetico dei Comuni di Sicilia con la indicazione della Provincia, Distretto, Circondario e Diocesi, e della popolazione al 1°. Gennaio 1844; in-4° oblungo Palermo.
- INZENGÀ, Compendio della Storia Letteraria di Sicilia dal 1700 al XVIII dell'ab. D. Scinà; in-18°. Palermo.
- MELI, Poesie, Versione dal dialetto siciliano di Giuseppe Meli; vol. 2 in-16°. Torino.
- Poesie Siciliane; vol. 4 in-64°. Palermo col ritratto dell'autore inciso in acciaio (sotto i torchi).
- MINUTILLA, Lu trivulu 'n casa, commedia in dialetto siciliano; in-8°. Palermo.
- Poesie in dialetto siciliano in-16°. Palermo.
- NARBONE, Bibliografia Sicola-Sistematica, o apparato metodico alla Storia letteraria della Sicilia; vol. 4 in-8°. Pal. 1850-56.
- Diario sacro Palermitano; in-18°. Palermo.

(continua nell'interno)



